

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXIV • luglio-settembre 2022

FOCUS - L'Italia, il Mediterraneo e oltre

Trichilo

Il trattamento delle minoranze in Turchia: origini e prospettive

Conciatori

Iran: le metamorfosi di una Rivoluzione

Conte

L'Italia, il Mediterraneo e il mondo arabo. Dallo shock petrolifero a oggi

Blagojević

Uniforms, Power and Ideology: The Main Features of Egyptian Regimes (1952-2011)

Bradani

Grande Medio Oriente: rompicapi regionali e grandi potenze

Rudi

L'Italia e la guerra greco-turca del 1919-1922

Leoncini

Morte a Venezia. Dalla battaglia per il rilancio culturale alla città teatro

Naso

L'Italia tra prospettive marittime ed interesse nazionale

Vento, Brasca

Gas, idrogeno e Guerra Fredda: diversificazione e transizione tra Mediterraneo e Nord Africa

Rossi

Campi di prigionia in Asia centrale nel corso delle due guerre mondiali

de Lara Vázquez

Dal movimentismo all'autoritarismo franchista: note storiografiche di una "rivoluzione fascista" mai avvenuta

SOCIETÀ

Lora

Derecho, sociedad e infancia

Anno XXXIV – luglio-settembre 2022
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio,
Flavia Erbosi, Giordano Merlicco

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Settimio Stallone (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed
www.plan-ed.it

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P0569603200000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospiov.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.

Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.
La rivista è in vendita nelle principali librerie.
Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXIV • luglio-settembre 2022

Indice **3** / 2022

- 7 **Editoriale**
Antonio Iodice
- FOCUS** L'Italia, il Mediterraneo e oltre
- 15 **Il trattamento giuridico delle minoranze in Turchia: origini e prospettive**
Paolo Trichilo
- 37 **Iran: le metamorfosi di una Rivoluzione**
Mauro Conciatori
- 60 **L'Italia e la cooperazione multilaterale nel Mediterraneo**
Alfredo Conte
- 72 **Uniforms, Power and Ideology: The Main Features of Egyptian Regimes (1952-2011)**
Jelisaveta Blagojević
- 89 **Grande Medio Oriente: rompiscapi regionali e grandi potenze**
Alberto Bradanini
- 105 **L'Italia e la guerra greco-turca del 1919-1922. Patti non eseguiti e battaglie diplomatiche**
Fabrizio Rudi
- 146 **Morte a Venezia. Dalla battaglia per il rilancio culturale alla città teatro**
Francesco Leoncini
- 165 **L'Italia tra prospettive marittime e interesse nazionale**
Pierpaolo Naso
- 191 **Gas, idrogeno e Guerra Fredda: diversificazione e transizione tra Mediterraneo e Nord Africa**
Andrea Vento, Chiara Brasca

- 203 **Campi di prigionia in Asia centrale nel corso delle due guerre mondiali**
Marina Rossi
- 228 **Dal movimentismo all' autoritarismo franchista: note storiografiche di una "rivoluzione fascista" mai avvenuta**
Juan de Lara Vázquez

SOCIETÀ

- 246 **Derecho, sociedad e infancia**
Laura Noemi Lora
- 257 **Libri consigliati**
- 261 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio Iodice

«Al tempo della Guerra Fredda, pur in un quadro di sostanziale fedeltà all'Alleanza atlantica (mai messa in discussione) e di sincero e costruttivo impegno europeista, l'Italia, nei limiti delle sue possibilità, cercò di ritagliarsi nel Mediterraneo un autonomo spazio di manovra non sempre gradito a Washington, che avrebbe di gran lunga preferito un più disciplinato allineamento alle proprie posizioni in ordine alle guerre arabo-israeliane ed alla questione palestinese. Quella italiana, dunque, cercò di essere una politica mediterranea "autonoma" ispirata alla cultura universalista e terzomondista (che animava larghi settori del partito di maggioranza relativa nonché i partiti di sinistra) e, al tempo stesso, finalizzata anche a stabilire intese economiche dirette con i Paesi produttori di petrolio, nel tentativo di contribuire a risolvere le fondamentali esigenze di approvvigionamento energetico nazionale»: con queste parole, più di dieci anni fa, il compianto Matteo Pizzigallo delineò in maniera sintetica ed efficace il protagonismo italiano in quel mare, che gli antichi Romani definivano 'nostro', durante la stagione politica internazionale corrispondente al secondo dopoguerra (*Il ponte sul Mediterraneo. Le relazioni fra l'Italia e i Paesi arabi rivieraschi. 1989-2009*, Editrice Apes, Roma 2010, pp. 7-8). Con la stessa attenzione, curiosità e diligenza scientifica l'amico Matteo propose all'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" la creazione di un osservatorio che continuasse e aggiornasse la ricerca su un'area geo-strategica destinata ad aumentare la sua incidenza globale come, in quel periodo, le "Primavere arabe" si affannavano a dimostrare. Oggi l'Osservatorio sul Mediterraneo (Osmed, diretto da Gianluigi Rossi) e le numerose pubblicazioni in materia, tra cui l'annuale *Atlante geopolitico del Mediterraneo*, curato da Francesco Anghelone e Andrea Ungari, continuano a coltivare quell'interesse e l'intuizione di

Matteo Pizzigallo. Con questo numero, inoltre, anche *la Rivista di Studi Politici* intende fornire il suo contributo, all'insegna dell'interdisciplinarietà, della pluralità di prospettive e dell'approfondimento di tematiche a volte trascurate dall'Accademia. Ma con un unico obiettivo: promuovere la prospettiva di un Mediterraneo che non sia 'forzezza', ma ponte per lo scambio di esperienze di mutuo aiuto tra tre continenti.

Il Ministro Plenipotenziario Paolo Trichilo torna a offrire il suo contributo di acribico approfondimento su una questione globale: la tutela delle minoranze in Turchia diventa uno degli indicatori attraverso il quale misurare l'opportunità e la probabilità di ingresso dello Stato anatolico nell'Unione Europea. Non è un caso che già negli anni Ottanta dello scorso secolo il governo turco – all'epoca nella persona del premier Turgut Özal – sottolineasse il legame tra i valori della Rivoluzione francese e le fondamenta costituzionali della moderna Turchia. Tale eredità – come ben illustra l'Autore – assume un valore che possiamo definire “strumentale” nel suggerire allo Stato turco di non aderire a convenzioni internazionali in tutela di minoranze e di particolari gruppi non maggioritari dal punto di vista etnico, linguistico, culturale: la dimensione “livellatrice” degli ampi principi rivoluzionari mal si accosta a specifiche tutele e a “super-diritti” per comunità che oggi potremmo definire “identitarie”. Nel sistema francese, d'altro canto, il pieno rispetto delle libertà individuali e dei diritti basilari “lavora” comunque in favore delle minoranze: si può forse dire lo stesso per la Turchia? Nondimeno, concordiamo con l'Autore quando afferma, nella sua chiosa finale: «Forse verrà il giorno in cui si potrà lavorare con impegno e serietà per un profondo e duraturo riavvicinamento tra Unione Europea e Turchia nell'interesse di entrambe le parti» (*infra*).

A volte migliaia di morti non sono sufficienti per porre una questione politica al centro del panorama internazionale, nella speranza di giungere a una soluzione che faccia terminare l'eccidio. Altre volte, un singolo evento – non diciamo ‘un solo omicidio’ perché questa espressione risulterebbe involontariamente offensiva – scatena conseguenze dirompenti. La “Primavera araba”, lo ricordiamo, iniziò per l'indignazione popolare in seguito al gesto disperato di un ambulante tunisino, Mohamed Bouazizi, che nel dicembre 2010 si diede fuoco in

seguito ai maltrattamenti subiti ad opera della polizia. I moti di protesta che ne seguirono detronizzarono vecchie satrapie, sconvolsero comunità anchilosate, diedero voce alla “fame di democrazia” di migliaia di giovani e, per quanto non riuscirono a implementare alcun vero cambiamento, arrivarono a “perturbare” l’Europa, moltiplicando i flussi migratori. Allo stesso tempo, la morte – avvenuta in circostanze mai chiarite – della giovane attivista curdo-iraniana Mahsa Amini ha scatenato «un moto di sdegno e raccapriccio» nelle principali città della Repubblica Islamica dell’Iran, come documentato dall’acume analitico e dalla prosa elegante dell’Ambasciatore Mauro Conciatori, che per cinque anni ha rappresentato il nostro Paese a Teheran. Nel suo contributo, le vicende interne di «uno sfaccettato, antico impero fattosi (giovanissima) nazione» (*infra*) sono lette in controluce rispetto al protagonismo diplomatico italiano ed europeo, capace di alternare periodi di alacre attività ad altri di colpevole neghittosità.

Quando si parla di diplomazia, non si può fare a meno di considerare un macro-scenario “luogo di elezione” della soggettività politica estera italiana: il Mediterraneo descritto nel contributo di Alfredo Conte è una realtà complessa e plurale, capace di unire, quanto di dividere. La cooperazione multilaterale nell’ex *Mare Nostrum* è negativamente influenzata, come spiega l’Autore, dai divari di sviluppo tra le sue sponde e dal basso livello di integrazione economica del suo bacino meridionale. Torna prepotente, da questo punto di vista, l’opportunità di un’Unione Europea che sia protagonista e non comprimaria delle dinamiche regionali, anche sfruttando le nuove possibilità offerte dal digitale. La guerra in Ucraina ha ribadito – non richiesta – la centralità del Mediterraneo nello scenario globale; più in là, il Grande Medio Oriente, il Maghreb, l’Africa sub-sahariana e il Sahel “allungano” e “allargano” un palcoscenico che pone all’orizzonte sfide importanti: «l’economia blu; la sicurezza energetica e quella alimentare; la transizione verde, necessaria anche in funzione di contrasto dei mutamenti climatici; la ricerca, la formazione e l’innovazione digitale; la diplomazia scientifica e culturale, la stessa gestione dei flussi migratori, la salute» (*infra*). Per trasformare il suddetto elenco in un florilegio di investimenti e di ricchezza servirà anche la diplomazia italiana.

Tra i regimi travolti dalla “Primavera araba” l’Egitto occupa un posto importante, ma il contributo di Jelisaveta Blagojević mostra una

profondità che trascende le vicende di Muhammad Hosni Mubarak e che si ricollega ad altre presidenze “iconiche”, non solo per l’Africa orientale, ma per l’intero assetto degli equilibri mondiali: Gamal Abdel-Nasser e Mohammed Anwar al-Sadat, infatti, hanno caratterizzato buona parte del secondo dopoguerra egiziano, “accompagnando” il Paese dalla decolonizzazione al “terzismo” dei Paesi non allineati. Allo stesso tempo, le vicende del Cairo non sarebbero pienamente comprese se sganciate dai retaggi di una storia millenaria che coinvolge Ellenismo, antica Roma, Impero ottomano, dominazioni francese e inglese, fino – ovviamente – alla dialettica, non di rado cruenta, tra cristianesimo e sunnismo.

Come in altre, recenti, occasioni pubblicistiche, l’Ambasciatore Alberto Bradanini – che possiamo considerare ormai interno alla comunità scientifica dell’Istituto – offre un contributo di ampio respiro, con il contrafforte della sua lunga esperienza diplomatica e internazionale. Le linee di interpretazione di quell’area geo-strategica che viene definita “Grande Medio Oriente” sono affascinanti e coraggiose, nel tentativo di individuare un minimo comune denominatore tra contesti profondamente diversi per religione, cultura, politica ed economia, non di rado impegnati in reciproci e insanabili conflitti. Come anche per il precedente «Cina, Usa, Russia e multipolarismo» (*Rivista di Studi Politici*, 1-2, 2022, pp. 256-273), si può non concordare con tutte le affermazioni – finanche “addolcire” il fardello di responsabilità che l’Autore attribuisce agli Stati Uniti – ma è difficile dissentire dalla lucida analisi dei problemi strutturali che rendono il Medio Oriente (‘grande’ o ‘piccolo’ che sia) un perenne focolaio di conflitti e che possono essere sintetizzati come segue: «La religione, in particolare, messaggera di orizzonti messianici, occupa un posto centrale nelle identità di quei popoli, vittima e insieme protagonista di settarismi, arretratezze socioculturali e posture antimoderne, cui si aggiunge un’endemica instabilità politica che impedisce l’affermarsi di priorità centrate sullo sviluppo umano, il controllo pubblico delle risorse e la giustizia sociale. A quanto sopra non sono certo estranee le storiche interferenze del cosiddetto Occidente, che soffiando sul fuoco delle diversità storiche, etniche e religiose di quei popoli, allo scopo di deprenderne le risorse attraverso politiche neocoloniali, con la complicità delle oligarchie locali, civili o religiose fa poca differenza» (*infra*).

Il decennio (abbondante) che intercorse tra i due diversi trattati di Losanna (firmati rispettivamente il 18 ottobre 1912 e il 24 luglio 1923) si caratterizzò per una ricchezza di avvenimenti e di conseguenze politiche che il contributo di Fabrizio Rudi ben rappresenta. Non parliamo solo del nostro Paese, per il quale le relazioni con l’Impero ottomano, prima, e la Turchia, poi, furono evidentemente plasmate anche dalla Grande Guerra, ma anche della nascita dell’esperienza kemalista, della ridefinizione degli interessi degli imperi europei (Francia e Regno Unito) nel Mediterraneo, delle aspirazioni greche intorno alla Μεγάλη Ίδέα, infine dello “sguardo lungo” con il quale Stati Uniti e Unione Sovietica quasi preconizzavano la futura divisione in Blocchi. Ancora una volta, quindi, il Mediterraneo diventa scenario di una competizione politico-diplomatico, militare-strategica e culturale-simbolica, per la quale la lungimiranza e la capacità analitica del corpo diplomatico assume la medesima importanza della capacità di fuoco di un esercito o del valore di un generale.

Tra Luchino Visconti e Fernand Braudel, la prosa di Francesco Leoncini non fa mai mancare eleganza e polifonia interdisciplinare: ancora più pregevole, d’altro canto, è l’impegno civico che caratterizza questo intellettuale sin dalla gioventù, dal tempo del ventenne universitario quale era. In qualità di uno dei centri propulsori del Mediterraneo, la città di Venezia, oggetto del suo contributo, divenne in questo modo un luogo nevralgico per la costruzione dell’Europa: Thomas Mann, Ernesto Rossi, Norberto Bobbio sono alcune delle punte di diamante che impreziosiscono un percorso di ricerca dipanatosi per decenni, sviluppatosi tra centri studio, dibattiti, iniziative culturali e impegno civico. Mai come in questo caso, però si dovrebbe parlare di un approccio “glocal”, che colleghi problematiche planetarie come “l’ecologia integrale” con questioni strettamente locali, riguardanti quella sorta di “infettività” che spesso è stata attribuita a Venezia. Al di là delle fascinazioni letterarie, quel che emerge in maniera inaggrabile è che in Laguna una tale riduzione di residenti non si registrava dalle gravi pestilenze del XIV e del XVII secolo.

Il tema della marittimità – inevitabilmente connesso a Venezia – viene affrontato in maniera sistemica da Pierpaolo Naso, esperto di geopolitica e di sicurezza globale. La sua analisi lega l’interesse nazionale italiano – proprio di quella che è oggettivamente una “media potenza

globale” – a una doppia direzione strategica, contestualmente terrestre e marittima, in coerenza con la natura “incipite” della Penisola, capace di guardare tanto al Mediterraneo (come portale verso il Sud del mondo), quanto alla Mitteleuropa. Ovviamente, “nessun Paese è un’isola”, né lo può essere una singola area geo-strategica: il Mediterraneo è un luogo di intrecci interoceanici, così da lambire – se ci è concesso il paradosso – pure Bruxelles, Washington, oggi anche Pechino. Per questo motivo il nostro Paese, che sulle sue sponde ha edificato storia e civiltà, ha il dovere (e l’interesse) di potenziarne la funzionalità. La proposta dell’Autore pare, quindi, meritevole di attenzione: «La creazione di un apposito Ministero del Mare, non deve essere visto come una mera rievocazione del soppresso Ministero della Marina Mercantile, poiché invece risulterebbe nel lungo periodo un’incoraggiante iniziativa per spingere l’Italia verso una marittimità più concreta» (*infra*).

Il contributo scritto a quattro mani da Andrea Vento e Chiara Brasca pone al lettore la delicata questione dell’approvvigionamento energetico, particolarmente traumatica in un’epoca in cui il nostro Paese si trova di fronte all’irricevibile dilemma tra un partner espressamente guerrafondaio e alternative parimenti autoritarie e inaffidabili. È nel Mediterraneo – suggeriscono anche i due Autori – che l’Italia e l’Europa possono trovare la chiave di volta investendo nelle energie rinnovabili, dando fiducia alle fonti “verdi” e promuovendo stabilità politica e benessere economico, fondamentali premesse per scambi commerciali che non siano iniqui, né “obbligatori”. Allo stesso tempo, una nuova centralizzazione delle “politiche del mare” – oggi che le catene del valore, nel comparto della logistica, sono in mano a poche oligarchie – pare più che opportuna, per il nostro Paese, in maniera tale da valorizzare gli ingenti investimenti effettuati negli ultimi anni dall’Eni nel campo delle prospezioni e delle scoperte di nuovi giacimenti di gas.

Per sognare e costruire la pace, bisogna però avere memoria della guerra, trovando la forza per indagarne le sofferenze collettive e le ricadute sociali, non solo le ampie strategie e i piani bellici. Marina Rossi propone uno studio sui campi di prigionia situati in Asia centrale e utilizzati per “ospitare” i soldati nemici catturati dall’esercito russo – prima zarista, poi sovietico – nei due conflitti mondiali del Novecento, poi destinati anche ai dissidenti del regime staliniano. È una storia

– come è noto – che riguarda anche nostri connazionali. Una storia di giacigli senza materasso, di cimici e insetti che ti mangiano la carne, di fatica, come pure di tempo in avanzo, inutilizzato, pesante come un macigno. Ed è anche la storia di una socialità che pure lì, quando i sentimenti e le emozioni hanno quasi pudore ad apparire, non si rassegna al buio dell'anima e alla negazione della fratellanza universale. Va dato merito a una giovane generazione di storici di voler rischiarare, con la luce della ricerca, quelle pagine del Novecento che finora sono state sepolte da una coltre di nebbia.

'Mediterraneo', lo sappiamo, vuol dire anche esperienze statuali autoritarie, capaci di sopravvivere per decenni e a volte giunte a pochi lustri dalla conclusione di un secolo "breve", ma tragicamente denso, come il Novecento. È lecito interrogarsi come abbia fatto, ad esempio, la Spagna di Franco a passare senza colpo ferire dalla stagione di Hitler e Mussolini all'Europa delle libere elezioni, dei diritti civili e del riconoscimento delle libertà fondamentali. Il saggio di Juan de Lara Vázquez chiarisce alcuni passaggi essenziali dell'esperienza franchista, abile nell'intercettare la crisi della Spagna liberale mediante la proposta di un confuso "movimentismo rivoluzionario" che metteva incredibilmente insieme "l'esempio" fascista con alcuni elementi del bolscevismo. Fin qui niente di nuovo, si dirà, ma la novità emerge con la presa di distanza dal nazifascismo, avvenuta a partire dagli anni Quaranta, mediante la quale Franco assicurò la sopravvivenza del suo regime e "rassicurò" la Chiesa cattolica, convintasi – come testimoniato dai documenti di archivio citati dall'Autore – della possibilità di una veloce e indolore transizione verso un sistema di monarchia parlamentare. Eppure – è bene precisare (anche alla luce delle polemiche che hanno sempre accompagnato il posizionamento in politica estera del Vaticano di Pio XII) – «non sfuggiva agli occhi del nunzio e di alcuni vescovi la tendenza totalitaria della Falange e la propensione a volersi assicurare e garantire l'esclusività di alcune funzioni sociali, come l'educazione della gioventù» (*infra*).

Anche in questo numero il Focus non esaurisce l'offerta della Rivista, arricchita da un contributo di Laura Noemi Lora, docente presso la Facoltà di Diritto dell'Università di Buenos Aires, riguardante i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza di fronte a una serie di problematiche: il lavoro minorile, l'adeguata alimentazione, l'educazione, la

questione indigena, le migrazioni e il rischio della tratta dei minori, la sicurezza della socialità digitale. Problemi argentini e latinoamericani, ma anche italiani ed europei, come molte associazioni ed enti internazionali sottolineano da anni. È opportuna, quindi, la definizione di una rete transnazionale di giuristi, come testimoniato dall’Autrice, che ricorda il debito intellettuale e scientifico verso studiosi italiani come Vincenzo Ferrari e Raffaele de Giorgi: l’obiettivo consiste nel rendere i bambini e gli adolescenti soggetti attivi e non recettori passivi della tutela giuridica nei loro confronti, iniziando con una riflessione sul termine stesso di ‘minore’, che sottintende un’incapacità oggettiva e quasi irreversibile di fronte al diritto e alla società. Un “lusso linguistico” che oggi non ci possiamo più permettere.

Il trattamento giuridico delle minoranze in Turchia: origini e prospettive

Paolo Trichilo¹

La questione delle minoranze è un tema tanto importante quanto complesso. Malgrado l'esistenza di trattati internazionali che le riguardano, non esiste una definizione comunemente accettata a livello giuridico, il che lascia gli Stati in ultima analisi liberi di stabilire se e quali minoranze esistono all'interno del proprio territorio, salvo quanto disposto da accordi internazionali ad hoc. È questo il caso della Turchia, come dimostrato dalla dichiarazione apposta al Patto internazionale sui diritti civili e politici delle Nazioni Unite (1966), il cui articolo 27 riguarda le minoranze etniche, religiose o linguistiche; il governo di Ankara ritiene infatti applicabile questa disposizione in conformità con le relative norme della Costituzione della Repubblica di Turchia e del Trattato di Losanna del 24 luglio 1923, limitandone in sostanza l'ambito alle sole minoranze non-musulmane (cioè greci, ebrei, armeni).

L'approccio turco in linea di principio non è un caso isolato, data l'enorme varietà di impostazioni giuridiche relative alle minoranze; esso appare ispirato in particolare a quello della Francia, il cui modello in materia deriva, oltre che dai principi di democrazia e tutela dei diritti dell'uomo, dal retaggio della Rivoluzione che non riconosce le minoranze come soggetti portatori di diritti, privilegiando il godimento dei diritti spettanti al cittadino della Repubblica, una e indivisibile. In Turchia già negli anni successivi al Trattato di Losanna venne sviluppata una legislazione che non condusse all'applicazione delle disposizioni riguardanti le minoranze, nell'indifferenza della Società

¹ Le opinioni dell'Autore nel presente contributo sono espresse a titolo personale e non sono necessariamente riconducibili al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

delle Nazioni che avrebbe avuto titolo a intervenire. Coerentemente con quanto sopra, la Turchia è tra i paesi (come la Francia) che non hanno aderito agli strumenti sulle minoranze adottati negli anni '90 dal Consiglio d'Europa.

Quanto al futuro, sebbene l'Unione Europea non abbia alcun modello specifico da offrire, né ai propri membri, né ad altri paesi in materia di minoranze, un riavvicinamento tra UE e Turchia potrebbe offrire ricadute positive anche in termini di una loro accresciuta tutela. Le argomentazioni del premio Nobel per la letteratura, il turco Orhan Pamuk, sul reciproco interesse di Ankara e Bruxelles a sviluppare un percorso comune – “così come non riesco a immaginare una Turchia senza una prospettiva europea, non riuscirei a credere in un'Europa senza una prospettiva turca” – rimangono tuttora valide. L'auspicio è che nel prossimo futuro si realizzino le condizioni affinché possa emergere una reciproca volontà di procedere in questo senso, anche se la storia insegna che quando le occasioni non vengono sfruttate al meglio, come accaduto durante i primi anni 2000, non è sicuro che possano ripresentarsi.

Il quadro internazionale: una definizione mancante

Le minoranze costituiscono una ricchezza e un valore aggiunto nel territorio e nel panorama culturale in cui vivono, al cui sviluppo contribuiscono grazie alla propria diversità rispetto alla maggioranza di riferimento. Tuttavia, come si legge nel sito delle Nazioni Unite, “non esiste una definizione internazionalmente riconosciuta di minoranza. L'esistenza di una minoranza è una questione di fatto e coinvolge sia fattori oggettivi, come l'esistenza di un'etnia, di una lingua o di una religione comuni, sia fattori soggettivi, tra cui il fatto che gli individui devono identificarsi come appartenenti a un gruppo minoritario nazionale o etnico, religioso o linguistico”.

Non sorprendentemente, quindi, non esiste a livello universale un trattato che abbia definito i contorni della questione. Dopo che, nel 1948, l'Assemblea Generale dichiarò che le Nazioni Unite non potevano rimanere indifferenti al destino delle minoranze, nel 1966, nell'ambito del Patto internazionale sui diritti civili e politici, è stata elaborata la disposizione giuridicamente vincolante più accettata in materia di minoranze (articolo 27). “In quegli Stati, nei quali esistono

minoranze etniche, religiose, o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo”.

Ispirata proprio dall’art. 27 del Patto, è stata adottata per consenso nel 1992 la Dichiarazione delle Nazioni Unite sulle minoranze che mira a promuovere e proteggere i diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche e, in quanto tali, a contribuire alla stabilità politica e sociale degli Stati in cui vivono.

La dichiarazione comprende un elenco di diritti che spettano alle persone appartenenti a minoranze, come ad esempio il diritto di godere della propria cultura, il diritto di professare e praticare la propria religione, il diritto di usare la propria lingua. Contiene anche misure che gli Stati potrebbero attuare per creare un ambiente favorevole al godimento di questi diritti, ad esempio incoraggiare la conoscenza pubblica della storia, delle tradizioni, della lingua e della cultura delle minoranze presenti sul proprio territorio; consentire alle persone appartenenti a minoranze di partecipare pienamente al progresso economico e allo sviluppo del loro Paese. Gli Stati sono inoltre chiamati ad attuare politiche e programmi nazionali tenendo in debito conto gli interessi delle minoranze. A trent’anni di distanza occorre però constatare che in ambito ONU non si è passati dall’adozione di una dichiarazione a quella di un trattato, secondo il percorso spesso seguito nel campo dei diritti umani, dove le dichiarazioni si sono rivelate prodromiche all’elaborazione di una convenzione.

In occasione della Riunione di alto livello in occasione della commemorazione del trentesimo anniversario dell’adozione della Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche, tenutasi a New York il 21 settembre 2022, è stato infatti ricordato che nella risoluzione 76/168, l’Assemblea generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto come, nonostante i progressi compiuti, la situazione delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche è ancora molto grave in molte parti del mondo e rimangono molte sfide da affrontare per garantire il pieno godimento dei loro diritti. L’Assemblea ha anche riconosciuto il 30° anniversario dell’adozione della Dichiarazione come

un'occasione per gli Stati di riflettere sulle lacune nell'attuazione e di adottare misure per la promozione e la protezione dei diritti delle persone.

Malgrado l'adozione di trattati a livello regionale, segnatamente europeo, il dato di fondo resta quello per cui spetta agli stati sia riconoscere l'esistenza di minoranze sul proprio territorio e in tal caso quali diritti riconoscere loro. Un esempio dei problemi definitori è che, come si sarà notato, il Patto sui diritti civili e politici dell'ONU parla invece di minoranze etniche, religiose o linguistiche, mentre nella convenzione europea dei diritti umani (CEDU) all'articolo 14 parla di minoranza nazionale². Tale termine venne per la prima volta usato nella Convenzione contro la discriminazione nell'educazione, adottata dalla conferenza generale dell'UNESCO solo nel 1960, peraltro in maniera tale da non rendere chiara la sua applicazione.

In sostanza le soluzioni adottate sono quanto mai diverse e vanno dal riconoscimento costituzionale dell'esistenza di gruppi distinti e del diritto dei loro membri a godere di un regime speciale; al riconoscimento di determinate minoranze e la loro salvaguardia, sulla base di strumenti giuridici internazionali; al riconoscimento implicito, attuato attraverso leggi e regolamenti concernenti lo sviluppo della cultura di determinati gruppi linguistici; fino al non riconoscimento di minoranze nel sistema di diritto locale³. Ancora i diritti sono considerati afferenti alle "persone appartenenti alle minoranze" piuttosto che avere carattere collettivo. Infine, va tenuto presente che per minoranze si intendono quelle di insediamento storico e non quelle risultanti da più recenti fenomeni di carattere migratorio.

Insomma, ogni paese – tranne che nei casi in cui ciò venga stabilito in accordi internazionali giuridicamente vincolanti – ha la facoltà di riconoscere o meno l'esistenza di minoranze al proprio interno e di

² ARTICOLO 14 CEDU Divieto di discriminazione. Il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione.

³ Fabrizio Dal Passo, *Storia e diritti delle minoranze*, in "Semestrale di studi e ricerche di Geografia", Abilgraf, Roma 2005.

stabilire il relativo trattamento. Occorre inoltre sottolineare che non è possibile dissociare la questione delle minoranze dall'assetto costituzionale di ogni paese, dalla sua storia, dalla sua ideologia dominante, dal suo impianto legislativo. Per questo, si può dire che ogni paese in Europa presenta un proprio particolare approccio a questa tematica. Per fare alcuni esempi, l'Italia riconosce in Costituzione le 'minoranze linguistiche'; la Svizzera non riconosce minoranze, ma l'esistenza di quattro 'lingue nazionali'; anche il Belgio non riconosce minoranze, bensì tre 'comunità' e quattro 'aree linguistiche'; la Spagna, in aggiunta al castigliano come lingua ufficiale dello Stato, riconosce Comunità autonome al cui interno la rispettiva lingua spagnola viene riconosciuta ufficiale; la Francia non riconosce l'esistenza di minoranze sul proprio territorio.

Il Trattato di Losanna (1923)

La Turchia, tra queste varie soluzioni, ricade nella seconda categoria, quella che prevede il riconoscimento di determinate minoranze e la loro salvaguardia sulla base di strumenti giuridici internazionali *ad hoc*. In particolare, il termine "minoranza" come contenuto nella legislazione nazionale riguarda soltanto i cittadini turchi appartenenti a minoranze non musulmane, come stabilito dal Trattato di Losanna firmato nel 1923, la cui Sezione III è intitolata "protezione delle minoranze". L'articolo 37 stabilisce la Turchia si impegna a far sì che le disposizioni contenute negli articoli da 38 a 44 siano riconosciute come leggi fondamentali e che nessuna legge, nessun regolamento, nessuna azione ufficiale potrà essere in contrasto o interferire con queste disposizioni o prevalere su di esse.

Di particolare interesse sono gli articoli 38 e 39.

ARTICOLO 38.

Il Governo turco si impegna ad assicurare la piena e completa protezione della vita e della libertà a tutti gli abitanti della Turchia senza distinzione di nascita, nazionalità, lingua, razza o religione.

Tutti gli abitanti della Turchia avranno diritto al libero esercizio, sia in pubblico che in privato, di qualsiasi credo, religione o credenza la cui osservanza non sia incompatibile con l'ordine pubblico e i buoni costumi.

Le minoranze non musulmane godranno di piena libertà di movimento e di emigrazione, fatte salve le misure applicate, in tutto o in parte del territorio,

a tutti i cittadini turchi e che possono essere adottate dal Governo turco per la difesa nazionale o per il mantenimento dell'ordine pubblico.

ARTICOLO 39.

I cittadini turchi appartenenti a minoranze non musulmane godranno degli stessi diritti civili e politici dei musulmani.

Tutti gli abitanti della Turchia, senza distinzione di religione, saranno uguali davanti alla legge.

Le differenze di religione, di credo o di confessione non pregiudicheranno alcun cittadino turco nelle questioni relative al godimento dei diritti civili o politici, come, ad esempio, l'ammissione agli impieghi pubblici, alle funzioni e agli onori, o l'esercizio di professioni e industrie.

Nessuna restrizione sarà imposta al libero uso di qualsiasi lingua da parte di qualsiasi cittadino turco nei rapporti privati, nel commercio, nella religione, nella stampa o in pubblicazioni di qualsiasi tipo o in riunioni pubbliche.

Nonostante l'esistenza di una lingua ufficiale, ai cittadini turchi di lingua non turca saranno concesse adeguate agevolazioni per l'uso orale della loro lingua davanti ai tribunali.

Come noto, il trattato di Losanna fu adottato a seguito delle vittorie militari di Atatürk e la liberazione dell'intero territorio turco dalle truppe straniere nel settembre 1922, con la successiva abolizione del sultanato il 10 novembre dello stesso anno e la proclamazione il 29 ottobre 1923 ad Ankara della Repubblica Turca. In questo modo, si rimise in discussione la sistemazione territoriale prevista dal Trattato di Sèvres del 10 agosto 1920, che non trovò mai applicazione, e i precedenti equilibri di potere.

Sèvres, richiamando il diritto all'autodeterminazione per tutti i popoli non turchi dell'Impero ottomano, enunciato dal Presidente Wilson nel dodicesimo dei suoi famosi "14 Punti", prevedeva agli articoli 62-64 uno statuto di autonomia locale per le regioni del Kurdistan ottomano non incluse nei mandati, la facoltà per quelle popolazioni curde di chiedere alla Società delle Nazioni, entro un anno dall'entrata in vigore del trattato, l'eventuale riconoscimento della propria indipendenza, nonché l'obbligo per Istanbul di rispettare ed attuare questo nuovo assetto. Come scrisse il compianto Ambasciatore Chiodi⁴, nelle intenzioni delle Potenze vincitrici la nuova entità territoriale

⁴ Adriano Chiodi, *Il problema curdo nei rapporti tra la Turchia e i paesi limitrofi*, Ministero degli Affari Esteri, Istituto Diplomatico, Roma, 1997.

doveva servire da “cuscinetto” tra la Turchia e l’URSS, sia per spezzare la possibile saldatura fra turchi e curdi, sia nella speranza che la sua struttura potesse rendere il nuovo stato impermeabile al contagio della Rivoluzione, oltre che debole al punto da garantirne l’agevole assoggettamento agli interessi degli stessi Paesi europei.

Il Trattato di Sèvres non prevedeva l’indipendenza del Kurdistan *sic et simpliciter*, bensì la predisposizione entro 6 mesi di uno “schema di autonomia locale” (da parte di una commissione italo, francese, britannica) (art. 62), che il governo turco era tenuto entro 3 mesi ad accettare ed eseguire (art. 63); che solo nel caso in cui le popolazioni curde si fossero rivolte dopo un anno alla Società delle Nazioni, dimostrando che la propria maggioranza desiderava l’indipendenza dalla Turchia, questa sarebbe stata concessa, ove il Consiglio della Società delle Nazioni avesse stabilito, ma a delle condizioni: che dette popolazioni fossero in grado di esercitare tale indipendenza e lo raccomandasse. In seguito, un accordo sarebbe stato concluso tra Turchia e le principali potenze alleate⁵.

⁵ SEZIONE III. KURDISTAN

ARTICOLO 62. Una Commissione con sede a Costantinopoli, composta da tre membri nominati rispettivamente dai Governi britannico, francese e italiano, elaborerà, entro sei mesi dall’entrata in vigore del presente Trattato, uno schema di autonomia locale per le aree prevalentemente curde situate a est dell’Eufrate, a sud del confine meridionale dell’Armenia, come potrà essere determinato in seguito, e a nord della frontiera della Turchia con la Siria e la Mesopotamia, come definito all’articolo 27, II (2) e (3). Qualora non si riesca a raggiungere l’unanimità su una questione, i membri della Commissione la sottoporranno ai rispettivi governi. Lo schema dovrà contenere tutte le garanzie per la protezione degli Assiro-Caldei e delle altre minoranze razziali o religiose all’interno di queste aree, e a tal fine una Commissione composta da rappresentanti britannici, francesi, italiani, persiani e curdi si recherà sul posto per esaminare e decidere quali eventuali rettifiche dovranno essere apportate alla frontiera turca laddove, in base alle disposizioni del presente Trattato, tale frontiera coincida con quella della Persia.

ARTICOLO 63. Il Governo turco si impegna ad accettare ed eseguire le decisioni di entrambe le Commissioni di cui all’articolo 62 entro tre mesi dalla loro comunicazione a detto Governo.

ARTICOLO 64. Se entro un anno dall’entrata in vigore del presente Trattato i popoli curdi delle zone definite nell’articolo 62 si rivolgeranno al Consiglio della Società delle Nazioni in modo tale da dimostrare che la maggioranza della popolazione di queste zone desidera l’indipendenza dalla Turchia, e se il Consiglio riterrà

Senza far più menzione del Kurdistan, il successivo Trattato di Losanna del 24 luglio 1923 disegnò quindi una diversa mappa della Turchia, ripartendo le popolazioni curde dell'ex impero ottomano fra Turchia, Siria ed Iraq. Se il Kurdistan in quanto tale scompare dal nuovo Trattato, un riferimento implicito ai curdi si trova nei su riportati articoli 38 e 39 della *Section III, Protection of Minorities*. Tuttavia, ciò avviene in modo molto ellittico e limitatamente: al primo alinea dell'articolo 38, che si riferisce con una disposizione di carattere generale a tutti gli abitanti della Turchia (il secondo appare poco rilevante essendo i curdi di religione musulmana come i turchi, mentre il terzo riguarda solo i non-musulmani); al quarto e quinto alinea dell'articolo 39 relativi all'uso della lingua.

Sarebbe un grave errore pensare che il nuovo trattato fosse pienamente congeniale al nuovo governo turco. L'aspetto più delicato delle clausole di Losanna per le minoranze era il fatto che, secondo l'articolo 44, la protezione delle minoranze “costituiva un obbligo di interesse internazionale” ed era quindi “posta sotto la garanzia della Società delle Nazioni”. Questo aspetto riproponeva in sostanza lo schema della lotta secolare tra un'Europa che rivendicava il patrocinio dei suoi correligionari all'interno dei confini ottomani, e lo Stato ottomano che elaborava una miriade di strategie per proteggere la propria sovranità. Peraltro, i diritti culturali che gli Alleati sostenevano dovessero avere le minoranze (scuole, tribunali, lingua e istituzioni caritatevoli) assomigliavano in modo impressionante ai diritti di cui i non musulmani ottomani avevano goduto per circa mezzo millennio. A ciò si aggiunga, sempre nell'ottica di Ankara, che mentre gli ebrei e altri cristiani come gli assiri (Süryani) non erano identificati con il separatismo territoriale e la collaborazione con l'Occidente, i greci e gli armeni erano visti come un'estensione del nemico interno almeno dall'inizio della prima guerra mondiale.

che questi popoli sono in grado di ottenere tale indipendenza e raccomanderà che essa venga loro concessa, la Turchia si impegna ad eseguire tale raccomandazione e a rinunciare a tutti i diritti e titoli su queste zone.

Le disposizioni dettagliate per tale rinuncia saranno oggetto di un accordo separato tra le Principali Potenze Alleate e la Turchia.

Se e quando tale rinuncia avrà luogo, le Principali Potenze Alleate non sollevano alcuna obiezione all'adesione volontaria a tale Stato curdo indipendente dei curdi che abitano la parte del Kurdistan finora inclusa nel *vilayet* di Mosul.

Un altro elemento da tenere presente è che il modello multietnico americano influenzò fortemente il ragionamento delle Grandi Potenze su come creare “maggioranze tolleranti e minoranze leali”; esso fu iscritto per la prima volta nel Trattato sulle minoranze polacche del 28 giugno 1919, che divenne il modello per i trattati con altri Stati di recente formazione o espansione, come Cecoslovacchia, Romania, Grecia, Albania, Austria, Ungheria, Bulgaria, Lettonia, Lituania, Estonia e Turchia. L’obbligo di proteggere le minoranze non si applicava invece alle stesse Grandi Potenze (che pure mantenevano importanti possedimenti coloniali), sostenendo che la civiltà europea occidentale già disponesse di procedure relative alle minoranze, che invece andavano introdotte negli Stati immaturi.

Inoltre, a fronte della versione liberale wilsoniana, si impose ad Ankara la Francia come modello teorico in particolare grazie all’intervento all’assemblea costituente di Hamdullah Suphi, già ministro dell’istruzione. Questi sostenne che dopo la Rivoluzione francese gli ebrei ottennero pari diritti di cittadinanza a condizione di rinunciare ai privilegi speciali dell’autonomia comunale e della giurisdizione rabbinica negli affari civili⁶. Propose quindi di realizzare l’uguaglianza rendendo irrilevanti le proprie origini sociali, religiose, etniche e di altro tipo nella sfera pubblica. Al termine dei lavori l’articolo 88 della Costituzione del 1924 recitava così: “Il popolo della Turchia, indipendentemente dalla religione e razza, sarà chiamato ‘turco’ in termini di cittadinanza”.

Al di là dell’impostazione ideologica, non si può fare a meno di rilevare come le leggi adottate nei primi anni della Repubblica se da un lato avevano l’obiettivo di forgiare una nuova comunità nazionale, dall’altro non furono in linea con il Trattato di Losanna, senza peraltro che la Società delle Nazioni esprimesse preoccupazione per il rispetto dell’accordo⁷. In questo senso, la Turchia non era diversa da altri Stati

⁶ Il conte Stanislas de Clermont-Tonnerre all’assemblea costituente nazionale così definì l’impostazione che in effetti avrebbe caratterizzato l’integrazione/assimilazione ebraica in Francia nei secoli successivi: “dobbiamo negare gli ebrei come nazione e concedere tutto agli ebrei come individui. Non devono costituire un corpo politico o creare un ordine nello Stato. Devono essere cittadini individuali”.

⁷ Articolo 44 del Trattato di Losanna:

La Turchia conviene che, nella misura in cui i precedenti articoli di questa sezione riguardino i cittadini turchi non musulmani, tali disposizioni costituiscono ob-

in cui nel primo dopoguerra le tutele delle minoranze lavoravano in qualche modo contro di esse, non riuscendo a proteggerle veramente e istigando il risentimento della maggioranza.

Le leggi vietarono alle minoranze di fare carriera nella burocrazia militare e civile, di viaggiare liberamente all'interno del Paese e di associarsi liberamente. Inoltre, il nuovo Codice Civile laico del 1926 (che sostituì la sharia) si applicava anche alle minoranze, sostituendo così il diritto di famiglia delle comunità. Nonostante l'opposizione di alcuni membri delle loro congregazioni, il rabbino capo e i patriarchi greco e armeno rinunciarono a questo diritto a nome delle loro comunità, ponendo fine a una caratteristica distintiva del sistema ottomano dei *millet*.

Gli esempi sono numerosi⁸. Nel 1933, il Ministero dell'Istruzione approvò una nuova legge che introdusse l'obbligo di recitazione nelle scuole elementari del "giuramento degli studenti" (Andımız)⁹. La

blighe di interesse internazionale e saranno posti sotto la garanzia della Società delle Nazioni. Esse non potranno essere modificate senza l'assenso della maggioranza del Consiglio della Società delle Nazioni. L'Impero Britannico, la Francia, l'Italia e il Giappone si impegnano a non rifiutare il loro assenso a qualsiasi modifica di questi articoli che sia stata approvata nella debita forma dalla maggioranza del Consiglio della Società delle Nazioni.

La Turchia conviene che qualsiasi Membro del Consiglio della Società delle Nazioni avrà il diritto di portare all'attenzione del Consiglio qualsiasi infrazione o pericolo di infrazione di uno qualsiasi di questi obblighi e che il Consiglio possa prendere le misure e dare le indicazioni che riterrà opportune ed efficaci in base alle circostanze.

La Turchia conviene inoltre che qualsiasi divergenza di opinione in merito a questioni di diritto o di fatto derivanti dai presenti articoli tra il governo turco e una qualsiasi delle altre Potenze firmatarie o qualsiasi altra Potenza, membro del Consiglio della Società delle Nazioni, sarà considerata come una controversia di carattere internazionale ai sensi dell'articolo 14 del Patto della Società delle Nazioni. Il Governo turco acconsente a che qualsiasi controversia di questo tipo, se l'altra parte lo richiede, sia deferita alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale. La decisione della Corte permanente sarà definitiva e avrà la stessa forza e gli stessi effetti di una sentenza ai sensi dell'articolo 13 del Patto.

⁸ Lerna Ekmekçio lu, *Republic of Paradox: The League of Nations Minority Protection Regime and the New Turkey's Step-Citizens*, in "International Journal of Middle East Studies", 46 (2014), pp. 657-679.

⁹ La traduzione non ufficiale del testo originario del Ministro dell'Istruzione dell'epoca, Re it Galip, è la seguente. "Sono turco, sono giusto, sono un lavoratore.

nuova legge sul cognome del 1934 consentiva – a volte addirittura imponeva – a tutti, compresi i non musulmani, di assumere cognomi turchi. La legge sul reinsediamento del 1934 consentiva alle autorità di privare della cittadinanza quei cittadini privi di “cultura turca” o che non parlavano il turco. Infine, dopo la ribellione dello sceicco curdo Said (1925), a sfondo religioso, si iniziò ad attaccare il comunitarismo intra-musulmano: curdi, lazi, circassi, bosniaci e altri erano tenuti a smettere di usare la loro lingua madre e adottare nomi turchi, a sposarsi con i cosiddetti turchi più puri e a vivere in mezzo a loro.

La Repubblica di Turchia si è fortemente ispirata al modello ideologico francese, una scelta comprensibile nel momento in cui il paese stava per trasformarsi da centro dell’ormai ex impero ottomano a nuovo paese sulla scena internazionale. Uno Stato presuppone oltre a un territorio, nella fattispecie grandemente ridotto al termine della prima guerra mondiale, un popolo. E quale migliore esempio della Francia che aveva ‘inventato’ il concetto di Nazione per chi doveva fondarne una?

Jean-Paul Garnier¹⁰, ad esempio, sostenne che il Gazi aveva portato l’Islam a compiere il suo “89” e a raggiungere, a tempo di record, ciò che sembrava inconcepibile, perché repentinamente l’Impero gerarchico e religioso, un po’ come il Sacro Romano Impero di un tempo, venne trasformato in uno Stato nazionale e repubblicano, in cui i legami morali con l’Islam furono spezzati e dove presto i segni esteriori dell’Impero dell’antico oriente sarebbero scomparsi con il fez e il velo.

Il mio principio è proteggere i giovani, rispettare gli anziani e amare il mio Paese e la mia Nazione più di me stesso. Il mio ideale è crescere e progredire. La mia vita sarà dedicata all’esistenza dei turchi”. Nel 1972 il testo venne aggiornato con una dedica a Atatürk e l’aggiunta della frase da lui pronunciata nel decimo anniversario della fondazione della repubblica “Quanto è felice chi dice ‘io sono turco’”. Dopo una revisione intervenuta nel 1997, nel 2013 la pratica fu abolita nell’ambito di un pacchetto di misure per la democratizzazione del paese, ma nel 2018 il Consiglio di Stato ritenne insufficiente la giustificazione per la sua rimozione. Nel 2021, l’alta camera del Consiglio di Stato ha accolto la richiesta di appello del Ministero dell’Istruzione e ha abolito nuovamente la recita del Giuramento degli studenti.

¹⁰ Jean-Paul Garnier, *La fin de l’empire ottoman*, Plon, Paris, 1973.

Alla morte di Atatürk, ricorda Paul Dumont¹¹, perfino i settori meno favorevoli alla Turchia ne riconobbero i successi. Secondo il *Journal des Débats*, è lo stesso sentimento che ha portato Mustafa Kemal a introdurre nel suo Paese le leggi, le pratiche e persino i segni esteriori della civiltà occidentale che, d'altra parte, lo ha portato a difendere con energia feroce e mezzi spesso brutali la sovranità e l'indipendenza della Turchia contro le brame dell'Occidente. Non si preoccupava di scimmiettare l'Europa, come forse credevano alcuni osservatori spensierati, ma di prendere in prestito dall'Europa gli strumenti del progresso e persino le armi per difendersi da esso.

L'opzione francese ha avuto varie conseguenze per la Turchia, come il principio della laicità, che nella declinazione turca comportò l'abolizione del Califfato e la pretesa/aspirazione di messa sotto tutela dell'islam correlata a tale istituto¹². Inoltre, per rafforzare la convergenza o coincidenza tra nazione e lingua, si introdusse una profonda riforma linguistica (*dil devrimi*) onde ridurre il più possibile l'influsso del persiano e dell'arabo, che Geoffrey Lewis definì “a catastrophic success”¹³. Venne anche concesso il voto alle donne e nel 1935 diciot-

¹¹ Paul Dumont, *Mustafa Kemal invente la Turquie moderne*, Editions Complexe, Bruxelles, 1997.

¹² Il kemalismo ha permesso una rinascita dell'Islam. In effetti, all'inizio degli anni Venti, l'Islam turco era bloccato in un regime semi-teocratico: applicazione della Shari'a, preponderanza dell'insegnamento religioso, delle confraternite, delle *tekke*, delle pratiche superstiziose, ecc. Il kemalismo ha posto fine a questa situazione, innanzitutto facendo del Corano l'unico riferimento. La traduzione del Corano in turco ha dato al popolo un accesso diretto alla fonte fondamentale dell'Islam. Anche la ristrutturazione delle moschee e il rinnovamento delle procedure religiose andavano nella direzione di una religione popolare, cioè comprensibile al popolo. Cfr. Menter Sahinler, *Origine, influence et actualité du kémalisme*, Publisud, Paris, 1995.

¹³ L'opera di riorganizzazione linguistica inizia nel 1928, con il passaggio dell'alfabeto dai caratteri arabi a quelli latini, scelti, oltre che per un'ipotizzata praticità, con un preciso criterio politico di “occidentalizzazione”. Nel 1932, con il primo congresso della lingua turca inizia ufficialmente la riforma vera e propria della lingua. Le parole chiave di quegli anni divennero *türkçeleştirme* (turchizzazione) e *özleşme* (purificazione), con l'obiettivo di creare una lingua nazionale comprensibile e fruibile da tutta la popolazione, ora che non c'era più l'impero ottomano con il suo coacervo di etnie e di lingue. Giulia Basso, *Libertà fondamentali e costituzioni turche (1961, 1982), Analisi semantica tramite corpus diacronico*, Tesi di Laurea, Ca' Foscari di Venezia, Anno Accademico 2014-2015.

to deputate entrarono a far parte del parlamento turco, prima che ciò accadesse in altri paesi europei.

L'influenza del modello ideologico francese

L'ispirazione al modello ideologico francese è stata mantenuta nel corso degli anni. In linea generale, il Premier Turgut Özal, nel riproporre la candidatura turca all'ingresso nella Comunità Europea negli anni '80, presenta il seguente argomento¹⁴: le tracce della Rivoluzione francese, del positivismo e di Durkheim, egli afferma, si riconoscono chiaramente nei due elementi – laicità e nazionalismo – che costituiscono il fondamento della Repubblica. È forse per queste ragioni che la Francia, con l'accordo di Ankara firmato nel 1921, è stata il primo Paese occidentale a riconoscere il governo nazionale anatolico durante la nostra guerra d'indipendenza. A suo parere pertanto, la Turchia aveva il diritto di aspettarsi dalla Francia – ancora una volta prima che da altri Paesi occidentali – un approccio laico a questo problema, lontano dalle differenziazioni religiose.

Al netto delle interpretazioni, è interessante notare le somiglianze delle attuali Costituzioni francese e turca per quanto concerne le rispettive disposizioni relative alla lingua e alla laicità.

Articolo 1. La Francia è una Repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale / Titolo I - Sovranità – Articolo 2. La lingua della Repubblica è il francese (...).

II. Caratteristiche della Repubblica. Articolo 2. La Repubblica di Turchia è uno Stato democratico, laico e sociale governato dallo Stato di diritto. / III. Integrità dello Stato, lingua ufficiale, bandiera, inno nazionale e capitale. Articolo 3. Lo Stato turco, con il suo territorio e la sua nazione, è un'entità indivisibile. La sua lingua è il turco.

Per comprendere la diversità degli approcci esistenti nei paesi europei, si pensi al fatto che nella Costituzione italiana non vi è alcuna disposizione relativa alla lingua italiana e tanto meno come lingua ufficiale, mentre l'art. 6 stabilisce che “la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”. Solo con la Legge 15 dicembre 1999, n. 482, “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche” si è stabilito, per certi versi paradossalmente dato il titolo della

¹⁴ Turgut Özal, *La Turquie en Europe*, Plon, Paris, 1988.

legge, all'art. 1 che “La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano”, premunendosi di aggiungere che (2) “La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge”.

Non sorprendono le conseguenze giuridiche derivanti da un simile approccio in materia di minoranze. Ai Patti delle Nazioni Unite del 1966, la Turchia ha infatti apposto la seguente dichiarazione: La Repubblica di Turchia si riserva il diritto di interpretare e applicare le disposizioni dell'articolo 27 del Patto internazionale sui diritti civili e politici in conformità con le relative disposizioni e norme della Costituzione della Repubblica di Turchia e del Trattato di Losanna del 24 luglio 1923 e relative appendici. Tale interpretazione conferma che per la tutela delle minoranze il punto di riferimento, oltre ovviamente al diritto interno, è il suddetto accordo internazionale. La Turchia ha coerentemente presentato un'analogia riserva anche nei confronti di altri strumenti delle Nazioni Unite, come la Convenzione sui diritti del fanciullo, con particolare riferimento all'articolo 30, che si riferisce a quegli stati in cui esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche o popolazioni indigene, nonché all'art. 17 (uso dei mass media) e 29 (istruzione).

Questo per quanto riguarda il quadro onusiano. La Turchia fa tuttavia parte anche del Consiglio d'Europa, nel cui ambito sono stati adottati alcuni strumenti in materia di minoranze. Si tratta della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie risalente al 1992 (entrata in vigore nel 1998) e della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali, risalente al 1995 (entrata in vigore nel 1998). Il governo di Ankara non ha né firmato, né ratificato alcuno dei due strumenti, di cui ad oggi sono parte rispettivamente 25 e 39 Stati, su un numero complessivo di 46 Stati membri¹⁵. Nella dichiarazione fatta dalla Turchia durante la suddetta riunione di alto livello delle Nazioni Unite del settembre 2022, è stato ulteriormente sottolineato che la Costituzione garantisce i diritti e le libertà fondamentali e in tale quadro i cittadini appartenenti a minoranze non musulmane in Turchia

¹⁵ L'Italia non è parte della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, mentre lo è della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali.

hanno le loro scuole, luoghi di culto, fondazioni, ospedali e mezzi di comunicazione nel rispetto del Trattato di Losanna.

Per quanto concerne la Francia, va innanzi tutto rilevato che tra le dichiarazioni e riserve apposte al Patto sui diritti civili e politici, per quanto riguardava le minoranze essa aveva espresso la seguente (n. 8): alla luce dell'articolo 2 della Costituzione della Repubblica francese, il Governo francese dichiara che l'articolo 27 non è applicabile per quanto riguarda la Repubblica. La medesima riserva è stata apposta al summenzionato articolo 30 della Convenzione sui diritti del fanciullo. Non sorprende che neanche la Francia figura tra i paesi che hanno ratificato i due strumenti, benché abbia firmato il 7 maggio 1999 la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie.

Ai fini della nostra analisi è di interesse notare che la successiva mancata ratifica da parte di Parigi sia intervenuta a seguito di un dibattito a livello istituzionale e che la firma iniziale era stata accompagnata dalla seguente dichiarazione, rimessa al Segretario Generale dell'Organizzazione di Strasburgo, il cui obiettivo era quello di confermare in primo luogo che l'adesione all'accordo non avrebbe comportato in nessun caso il “riconoscimento” delle minoranze all'interno del paese.

1. Nella misura in cui non mira al riconoscimento e alla protezione delle minoranze, ma alla promozione del patrimonio linguistico europeo, e poiché l'uso del termine “gruppi” di parlanti non conferisce diritti collettivi ai parlanti di lingue regionali o minoritarie, il Governo della Repubblica interpreta la Carta in modo compatibile con il Preambolo della Costituzione, che garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge e riconosce solo il popolo francese, composto da tutti i cittadini senza distinzione di origine, razza o religione.
2. Il governo della Repubblica interpreta l'articolo 7-1, lettera d), e gli articoli 9 e 10 come un principio generale che non contrasta con l'articolo 2 della Costituzione, secondo il quale l'uso della lingua francese è vincolante per le persone giuridiche di diritto pubblico e per le persone di diritto privato nell'esercizio di una missione di servizio pubblico, nonché per gli utenti nei loro rapporti con le amministrazioni e i servizi pubblici.
3. Il Governo della Repubblica interpreta l'articolo 7-1, lettera f), e l'articolo 8 in modo da preservare il carattere facoltativo dell'insegnamento e dello studio delle lingue regionali o minoritarie, nonché della storia e della cultura di cui sono espressione, e che tale insegnamento non intende esonerare gli alunni che frequentano le scuole del territorio dai diritti e dagli obblighi applicabili a tutti gli utenti delle scuole che forniscono il servizio pubblico di istruzione o che sono associate ad esso.

4. Il Governo della Repubblica interpreta l'articolo 9-3 nel senso che non impedisce che solo la versione ufficiale in francese, che fa fede, dei testi legislativi resi disponibili nelle lingue regionali o minoritarie sia utilizzata dalle persone giuridiche di diritto pubblico e dai privati nell'esercizio di una missione di servizio pubblico, nonché dagli utenti nei loro rapporti con le amministrazioni e i servizi pubblici.

La Repubblica francese indicherà nel suo strumento di ratifica della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, in conformità con l'articolo 3-1 della stessa, le lingue regionali alle quali si applicheranno le misure da scegliere ai sensi dell'articolo 2-2. La Repubblica francese intende, conformemente all'articolo 2-2, impegnarsi ad applicare alcuni o tutti i seguenti paragrafi o sottoparagrafi della parte III della Carta.

Come detto, la questione della ratifica fu oggetto di esame da parte di rilevanti organi dello Stato francese e sia il Consiglio di Stato che il Consiglio costituzionale giunsero a conclusioni negative, a conferma del fatto che posizione della Francia, paese dalle impeccabili credenziali democratiche, è fortemente ancorata nella sua storia e nel suo diritto.

La risposta del Consiglio di Stato è in linea con la logica del pensiero giuridico dominante in Francia. Infatti, pur riconoscendo che, secondo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo – ogni cittadino può quindi parlare, scrivere e stampare liberamente – afferma tuttavia che la lingua della Repubblica è il francese. L'esercizio dei diritti che la Carta intende difendere deve “necessariamente conciliarsi” con l'obbligo di usare il francese nelle condizioni derivanti dall'articolo 1 della Costituzione, che sottolinea il principio dell'indivisibilità della Repubblica. Il Consiglio di Stato conclude: “nonostante la compatibilità con la Costituzione delle disposizioni che, in materia di istruzione, cultura e media, riconoscono lo status delle lingue regionali e minoritarie come già ampiamente garantito dal diritto interno, l'obbligo di mantenere un numero massimo di obblighi negli articoli 9 e 10 preclude la ratifica. Gli articoli 9 e 10 riguardano l'uso delle lingue regionali nei procedimenti legali, nei rapporti con le autorità amministrative e nel funzionamento del servizio pubblico”.

Il Consiglio costituzionale, con decisione del 15 giugno 1999, ha dichiarato incostituzionale la Carta. Gli impegni assunti dalla Francia il 7 maggio 1999, nel quadro di questo testo, sono contrari a diversi principi fondamentali, tra cui l'indivisibilità della Repubblica.

La ratifica richiede quindi una revisione della Costituzione. Il Capo dello Stato non lo voleva, ritenendo che fosse perfettamente possibile riconoscere il posto delle lingue regionali nel patrimonio culturale francese senza mettere in discussione l'unità della nazione. Secondo il Consiglio costituzionale, il preambolo della Carta e l'articolo 7 hanno un carattere vincolante e generale, in quanto concedono “diritti specifici a gruppi di parlanti di lingue regionali o minoritarie, nei territori in cui tali lingue sono utilizzate”. Tali disposizioni sono in contraddizione con i “principi costituzionali dell'indivisibilità della Repubblica, davanti alla legge e all'unicità del popolo francese”. Questi principi “impediscono il riconoscimento di diritti collettivi per qualsiasi gruppo definito da una comunità di origine, cultura, lingua o credo”¹⁶.

La posizione francese – la cui eredità rivoluzionaria livellatrice¹⁷, che si accompagna al suo meritato titolo di patria dei diritti dell'uo-

¹⁶ V. F. Melin-Soucramanien, *La République contre Babel: A propos de la décision du Conseil Constitutionnel n° 99-412 du 15 Juin 1999, Charte européenne des langues régionales ou minoritaires*, in “Revue du droit public et de la science politique en France et à l'étranger”, 4 (1999), pp. 985-1000.

¹⁷ Ad esempio, nello spirito giacobino della Nazione una e indivisibile, per ridurre al minimo i particolarismi locali, i nomi dei Dipartimenti stabiliti nel 1790 quasi senza eccezione sono mere indicazioni geografiche prive di suggestioni storiche, individuati allo scopo di evitare riferimenti all'ancien regime. I fiumi e corsi d'acqua sono ben 68 (Ain, Aisne, Allier, Ardèche, Ariège, Aube, Aude, Aveyron, Bouches-du-Rhône, Charente, Charente-Maritime, Cher, Corrèze, Creuse, Dordogne, Doubs, Drôme, Eure, Eure-et-Loir, Gard, Haute-Garonne, Gers, Gironde, Hérault, Ille-et-Vilaine, Indre, Indre-et-Loire, Isère, Loir-et-Cher, Loire, Haute-Loire, Loire-Atlantique, Loiret, Lot, Lot-et-Garonne, Maine-et-Loire, Marne, Haute-Marne, Mayenne, Meurthe-et-Moselle, Meuse, Moselle, Nièvre, Oise, Orne, Bas-Rhin, Haut-Rhin, Rhône, Haute-Saône, Saône-et-Loire, Sarthe, Seine-Maritime, Seine-et-Marne, Deux-Sèvres, Somme, Tarn, Tarn-et-Garonne, Var, Vendée, Vienne, Haute-Vienne, Yonne, Essonne, Hauts-de-Seine, Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne, Val-d'Oise), monti e montagne 12 (Alpes-de-Haute-Provence, Hautes-Alpes, Alpes-Maritimes, Ardennes, Cantal, Jura, Lozère, Puy-de-Dôme, Pyrénées-Atlantiques, Hautes-Pyrénées, Pyrénées-Orientales, Vaucluse, Vosges), isole 6 (Corse-du-Sud, Haute-Corse, Guadaloupe, Martinique, Mayotte, La Réunion), coste 5 (Calvados, Côtes-d'Armor, Manche, Morbihan, Pas-de-Calais), 2 situazione geografica (Finistère, Nord), 2 riferimenti alla vegetazione (Landes, Yvelines), 1 al paesaggio (Côte-d'Or, cioè la tinta delle vigne in autunno). Ci sono poi due città: Paris, la capitale, la cui importanza è inutile sottolineare, e il Territoire de Belfort, denominazione che risale al 1922, quando, con la restituzione dell'Alsazia-Lorena

mo, sfugge all'osservatore non attento – è perfettamente in linea con i limiti stessi dello strumento del Consiglio d'Europa. Esso non poteva certo imporre agli stati membri “a monte” il riconoscimento di minoranze (e in tal caso quali) sul proprio territorio, agendo piuttosto “a valle” dei meccanismi già esistenti a livello nazionale.

Se ne ha una chiara conferma leggendo la Dichiarazione della Slovenia – paese che si è dotato di un avanzato e articolato sistema di tutela delle minoranze – consegnata al Segretario Generale al momento del deposito dello strumento di ratifica, il 25 marzo 1998. In essa si legge (corsivo mio): “considerando che *la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali non contiene una definizione della nozione di minoranza nazionale e che spetta quindi alle singole Parti contraenti determinare i gruppi che considerano minoranze nazionali*, il Governo della Repubblica di Slovenia, in conformità alla Costituzione e alla legislazione interna della Repubblica di Slovenia, dichiara che si tratta delle minoranze nazionali autoctone italiana e ungherese. In conformità alla Costituzione e alla legislazione interna della Repubblica di Slovenia, le disposizioni della Convenzione quadro si applicano anche ai membri della comunità Rom che vivono nella Repubblica di Slovenia”.

Prospettive per il futuro

Da tutto quanto sopra esposto risulta che – al netto di obblighi derivanti da accordi internazionali di natura vincolante – spetta a ogni Paese a) stabilire se al suo interno vi siano o no minoranze; b) in caso positivo, quali esse siano e quali misure applicare nei loro confronti.

L'esempio francese dimostra come anche il principio teorico di negazione dell'esistenza di minoranze al proprio interno può portare nei fatti, malgrado alcune limitazioni, attraverso l'esercizio delle libertà individuali, allo sviluppo delle facoltà tipicamente riconosciute a una minoranza, almeno nell'ambito privato, con l'uso della

in seguito alla prima guerra mondiale ed il ripristino dei vecchi dipartimenti, il territorio di Belfort non venne più riunito al dipartimento dell'Alto Reno, bensì eretto a novantesimo dipartimento francese e divenne parte della Franca Contea. I territori storici sono solo 2, Savoie e Haute-Savoie, gli unici a derogare alla regola di non mantenere i nomi dell'ancien regime, in quanto annessi nel 1860.

lingua minoritaria nella vita quotidiana, nell'espressione culturale (pubblicazioni, teatri, produzione cinematografica, TV e musicale), nell'associazionismo, ivi incluso nell'insegnamento. Certo, in un contesto latamente sfavorevole alla nozione di minoranza sono meno ricorrenti misure positive nell'ambito statale, dall'insegnamento nelle scuole pubbliche della lingua minoritaria, al finanziamento di stampa e produzione culturale locale, all'incoraggiamento dell'associazionismo, ancora meno alla facoltà di uso della lingua nei tribunali e nell'amministrazione. Il riconoscimento dei diritti basilari in un contesto democratico garantisce invece, almeno nell'espressione privata, anche il rispetto dell'identità minoritaria o dell'etnia non maggioritaria.

L'Unione Europea nemmeno è in grado di offrire un modello teorico e giuridico relativo alle minoranze. Nondimeno, i futuri sviluppi politici in Turchia, inclusi quelli relativi al trattamento delle minoranze, potrebbero essere legati al tipo di relazioni che saranno instaurate con l'Unione Europea. Quanto più sarà seria, e percepita anche ad Ankara come tale, la prospettiva d'ingresso nell'UE, tanto più si rafforzerà anche la possibilità di interpretazione espansiva del Trattato di Losanna e, in ipotesi, financo un suo superamento per ampliare lo spettro dei soggetti. Al contrario, quanto più ci si allontanerà da quel percorso per entrambe le parti virtuoso, tanto più sarà difficile invertire la tendenza, del resto fortemente radicata nella storia e nel peculiare contesto turco.

La scorciatoia sarebbe quella di pensare che le norme sulle minoranze e più in generale di convivenza possano attuarsi indipendentemente dal sistema politico, giuridico e sociale in cui i suoi membri vivono. In linea generale, diritti delle persone, anche di quelle appartenenti alle minoranze, vengono tanto più tutelati e promossi quanto più essi rientrano all'interno di uno stato di diritto funzionante per tutti i propri cittadini. Disporre di diritti sulla carta è una condizione necessaria – e pertanto non vanno sottovalutate leggi e norme in questo senso – ma non sufficiente perché vengano rispettati nella realtà. Non esiste quindi un *quick-fix*.

Un percorso di convergenza tra l'Unione Europea e i suoi membri da un lato e la Turchia dall'altro resta la soluzione migliore nell'interesse di entrambi. Anche su un piano globale, in cui il modello turco

di paese musulmano secolare già negli anni '30 del secolo scorso era stato fonte di particolare interesse per altri paesi (Afghanistan, Iran).

Il premio Nobel per la letteratura (2006), Orhan Pamuk, ha espresso numerose riflessioni che dovrebbero essere oggetto di attenta considerazione da parte di tutti gli attori coinvolti¹⁸. Egli fornisce una chiave di lettura illuminante e sempre attuale sul destino europeo della Turchia.

Sosteneva Pamuk che, spinto dal desiderio di rendere il Paese più prospero, più felice e più potente, il riformismo occidentalista ottomano e turco si rivela anche fortemente nazionalista: con lo sguardo rivolto all'Occidente, i riformatori sono naturalmente profondamente critici nei confronti di alcune caratteristiche fondamentali del loro Paese e, pur con uno spirito diverso da quello occidentale, arrivano a considerare la loro cultura sbagliata e inutile. E questo genera, come da lui stesso percepito personalmente attraverso le reazioni ai suoi romanzi e al suo rapporto con l'Occidente, un senso di vergogna profondamente complesso.

I dibattiti sulla questione oriente-occidente, su tradizione e modernità o le discussioni sul problematico rapporto della Turchia con l'Europa, si sviluppano sempre, a parere del premio Nobel, su un terreno minato da un indelebile senso di vergogna, che egli si sforza di capire alla luce del suo contrario: nel senso che ogni volta che si agisce con eccessivo orgoglio, dietro questa facciata c'è sempre lo spettro della vergogna e dell'umiliazione; ovunque un popolo si senta profondamente umiliato, possiamo aspettarci che sorga un nazionalismo arrogante.

L'Europa è quindi un argomento molto delicato, molto sensibile per un turco. Pamuk dichiarava di sentire profondamente, come la maggior parte dei suoi connazionali, le speranze benintenzionate di chi bussa alla porta e chiede di entrare, così come la paura e la rabbia giustificate di essere respinti, un sentimento direttamente collegato alla vergogna silenziosa descritta prima. Più la Turchia bussa alle porte dell'Europa, riceve promesse, spera e aspetta invano, e più si avvi-

¹⁸ Orhan Pamuk, *D'autres couleurs*, Gallimard, Paris, 2009. Vedasi in particolare capitolo III «Politique, Europe et autres problèmes pour être soi» e VI «Interview avec *The Paris Review*».

cina a soddisfare i criteri per la piena adesione all’UE, più in alcune parti d’Europa, o perlomeno in alcuni circoli politici, si fa strada un sentimento antiturco sempre più duro e deplorabile. Pamuk considera lo stile adottato da alcuni politici europei anti-turchi pericoloso quanto quello di alcuni politici turchi desiderosi di “combattere” contro l’Europa e l’Occidente.

Una cosa è criticare lo Stato turco su questioni come la mancanza di democrazia o lo stato dell’economia, egli sosteneva, un’altra è denigrare un’intera cultura o i cittadini di origine turca all’estero; è piuttosto grazie ai suoi ideali di libertà, uguaglianza e fraternità che l’Europa può guadagnarsi la stima del mondo non occidentale. Secondo Pamuk, se il pensiero illuminato, l’uguaglianza e la democrazia sono l’anima dell’Europa, anche i turchi hanno il loro posto in questa Europa fondata sulla pace. Un’Europa basata unicamente sulla sua identità cristiana, come una Turchia che cerca di trarre la sua forza unicamente dalla religione, diventerebbe un campo arroccato, tagliato fuori dalla realtà e più concentrato sul passato che sul futuro.

Per una persona come me, affermava Pamuk, cresciuta in una famiglia laica e occidentalizzata nella parte europea di Istanbul, credere nell’Unione europea non è molto difficile, ricordando anche che la squadra di calcio di cui è simpatizzante (Fenerbahçe) da sempre gioca nelle Coppe europee. E come lui ci sono milioni di turchi che sono fermamente convinti che il posto della Turchia sia nell’Unione europea.

Ma ancora più importante è il desiderio della maggioranza dei turchi conservatori e musulmani di oggi, affermava nel 2006, nonché dei loro rappresentanti politici, di vedere la Turchia entrare nell’Unione europea e di pensare e costruire insieme il futuro dell’Europa. Il premio Nobel riteneva quindi che così come non riusciva a immaginare una Turchia senza una prospettiva europea, altrettanto non poteva credere in un’Europa senza una prospettiva turca.

D’altra parte, aggiungeva, questo tema dell’usurpazione dell’identità si riflette nella fragilità della Turchia nei confronti della cultura occidentale. Dopo aver scritto *Il castello bianco*, lo scrittore si era reso conto che questa gelosia – l’ansia di essere influenzati da qualcun altro – ricorda la posizione della Turchia di fronte all’Occidente: l’aspi-

razione a diventare occidentali per poi essere accusati di non essere autentici o cercare di abbracciare lo spirito dell'Europa e poi sentirsi in colpa per questo mimetismo.

Pamuk proseguiva affermando di essere un ottimista naturale e che la Turchia non deve preoccuparsi di avere due anime, di appartenere a due culture diverse e di non dover essere costretta a scegliere tra Oriente e Occidente o di essere nazionalisti. Sostenitore dell'occidentalizzazione avvenuta nel suo paese, la sua critica è rivolta alla visione limitata dell'élite al potere, che nel corso del tempo non è riuscita a inventare una forte cultura locale che fosse una combinazione – e non un'imitazione – del passato orientale e del presente occidentale. La sua speranza era quindi che, lungi dal distruggere l'identità turca, l'adesione all'Unione Europea ne consentirà al contrario la fioritura e darà maggiore libertà e fiducia per inventare una nuova.

Pamuk ricorda tra l'altro che la Turchia non è mai stata colonizzata¹⁹. Essa anzi è l'erede di un grande e secolare impero: non è pertanto storicamente animata né da *metus reverentialis* nei nostri confronti, né da desideri di rivalsa. Forse verrà il giorno in cui si potrà lavorare con impegno e serietà per un profondo e duraturo riavvicinamento tra Unione Europea e Turchia nell'interesse di entrambe le parti.

¹⁹ In proposito, si veda anche: Nicole and Hugh Pope, *Turkey Unveiled*, John Murray Publishers, London, 1997.

Iran: le metamorfosi di una Rivoluzione

Mauro Conciatori

Un moto di sdegno e raccapriccio animava i giovani iraniani che il 16 settembre scorso cominciarono a radunarsi nelle piazze delle principali città, mobilitati dai movimenti delle donne. Da allora, mesi di massicce manifestazioni ripropongono all'attenzione generale la Repubblica Islamica dell'Iran, nella quale ho avuto l'onore e il privilegio di rappresentare il nostro Paese per quasi cinque anni, dal 2014 al '19.

La protesta

L'Iran ribolliva da tempo di aspirazioni frustrate e tensioni irrisolte. Le ha fatte detonare la morte, in circostanze non chiare, di Mahsa Amini, una giovane attivista per i diritti delle donne di origine curda, fermata dalla polizia morale nel corso di una manifestazione perché non indossava correttamente il velo. In forme sobrie, aliene da esibizionismi, i giovani reagiscono alla patologica fobia del corpo femminile, e conseguente sua repressione, che la Repubblica Islamica ha introiettato dal suo padre fondatore, Khomeini¹. Ma emergono anche le altre istanze del movimento femminista, che in Iran è sia interno al regime sia ad esso contrapposto, e rivendica la parità dei sessi in termini salariali e di diritto di famiglia². A questo si sommano l'angoscia e la rabbia delle giovani generazioni di ambo i sessi per l'anacronistica

¹ Vd. Alberto Negri, *Il Turbante e la Corona. Iran, trent'anni dopo*, Tropea, 2009, pp. 96-99.

² Sulle rivendicazioni del movimento femminista iraniano si veda Luciana Borsatti, *L'Iran al tempo di Trump*, Castelvechi, 2018; nonché: Ead., *L'Iran al tempo di Biden*, Castelvechi, 2021.

compressione dei costumi e perché il loro avvenire inesorabilmente si rattappisce.

Questa forte istanza civile si è poi saldata al malcontento per la crisi economica e la crescente disoccupazione. Hanno scioperato commercianti e lavoratori di diversi settori, e la protesta deve aver mobilitato anche esponenti di fasce sociali molto fragili, visto che ve ne sono fra gli arrestati. Anni di sanzioni occidentali hanno dilatato a macchia d'olio l'economia informale a scapito della produzione di beni di consumo, con conseguente impennata inflattiva. E questo processo, coniugato agli ingenti costi della proiezione militare esterna, ha messo in seria crisi anche quello che Alberto Negri definisce “welfare all'iraniana”, tagliato negli ultimi due anni di un 40%³. La Repubblica Islamica è infatti un'economia in gran parte dirigista, in cui industrie e commerci legati al potere ricavano dalle risorse naturali e umane una ricchezza che il regime in parte spartisce fra i suoi maggiori azionisti, in parte destina alla proiezione (militare) di sicurezza esterna, e in parte redistribuisce in varie forme ai ceti meno attrezzati ad affrontare le sfide della modernità. I quali ne costituiscono, infatti, il vasto puntello sociale. Ma la povertà in aumento spinge in piazza variegati gruppi sociali urbani, borghesi ma non solo.

A parte le ampie fasce che in questi mesi si sono associate alle proteste, quello che un tempo avremmo definito “il movimento” resta però fenomeno essenzialmente generazionale, per quanto fortemente inclusivo⁴. Il suo schietto spontaneismo, al di là dei tentativi di manipolazione cui è rimasto evidentemente esposto, stride con le teorie dominanti che vogliono la formazione delle aggregazioni nella società digitale funzione esclusiva di meccanismi leaderistici e guide da remoto: ci sembra piuttosto espressione di ciò che un tempo definivamo “comunitario”, agli antipodi di solipsismi individualistici e autoreferenzialità di gruppo che animano oggi le nostre società. Ma assenza

³ Alberto Negri, *Il regime iraniano e le riforme impossibili*, in: “Il Manifesto”, 07/12/2022.

⁴ Per comprendere il movimento di protesta è bene affidarsi a fonti interne, se possibile non condizionate da partiti presi e da approcci angustamente politici; si segnala in particolare il bell'articolo di una psicanalista attiva a Teheran: Gohar Homayounpour, *The Birth of a New Female Epic Hero in Iran*, 31/10/2022, www.e-flux.com/notes/501040/the-birth-of-a-new-female-epic-hero-in-iran.

di leaders riconosciuti e conseguente indeterminatezza degli obiettivi finali lasciano irrisolto il dubbio sulla sua intima natura e sulla sua cifra politica complessiva. La dinamica può avere, o assumere, concreta vocazione controrivoluzionaria, come la maggior parte dei commentatori esterni dà semplicemente per scontato. Ma può anche essere onda lunga di processi interni alla Repubblica Islamica, non necessariamente votati a esorbitarla del tutto: l'attivismo femminista che l'ha innescata fu d'altra parte un cruciale protagonista della rivolta contro lo Scià, grazie alla quale intraprese un lungo, fruttuoso ma tuttora incompiuto cammino⁵.

Certamente il movimento ha una carica genericamente eversiva, in termini politici, antropologici e di affermazione di soggettività in senso lato. Ma, per non cadere in rozze semplificazioni, dobbiamo ad esempio considerare che sono in piazza anche donne regolarmente velate, cioè integrate e forse attive nel regime; che aspirazioni ed emozioni collettive dei manifestanti sono comuni alle diverse componenti etniche del Paese e ne rinsaldano il vincolo; che non mancano episodi di solidarietà fra manifestanti e forze dell'ordine; che gli slogan sono diretti contro la corruzione e la bigotteria del clero, e solo occasionalmente contro polizia o corpi militari come Pasdaran e Basiji, benché responsabili della repressione. Le invettive contro la Repubblica Islamica in quanto tale, cui i *social media* seguiti in occidente riconducono gli eventi, sono intervenute in un secondo momento e non sono generalizzate. Pertanto, ridurre il movimento alla generica lettura *gender* che prevale in occidente significa non catturarne la complessità e soprattutto fraintenderne la concreta valenza all'interno della società iraniana. I giovani iraniani e quanti li appoggiano vogliono sfuggire alle omologazioni; la loro vicenda dovrebbe indurre a riflettere sul valore intrinseco della complicatezza della vita e del mondo, in un'epoca di brutali semplificazioni.

Col passare delle settimane la repressione è divenuta più aspra, anche perché più violente si sono fatte le manifestazioni, con nume-

⁵ Sul ruolo delle donne nella rivoluzione e conseguenti tensioni e contraddizioni antropologiche e politiche, sono illuminanti le metafore di *Radiograph of a Family*, film-documentario della regista Firouzeh Khosrovani, uscito nel 2020, *trailer* disponibile su www.youtube.com/watch?v=djc6XC4Q-BE.

rose vittime anche fra le forze dell'ordine⁶. Il bilancio non è chiaro: le vittime degli scontri sono centinaia, gli arresti probabilmente nell'ordine di migliaia, e sicuramente vi sono state esecuzioni di manifestanti accusati di aver ucciso forze dell'ordine. Oltre queste generiche valutazioni non mi spingerei, fin quando non si depositerà l'inquinamento delle opposte propagande, quella del regime e quella esterna all'Iran.

L'assenza di una guida politica riconosciuta e di una coerente definizione degli obiettivi dei manifestanti priva il regime di interlocutori certi, rafforzandone l'inclinazione a perseguire solo l'opzione repressiva. D'altra parte, per queste stesse ragioni, da febbraio il movimento segna il passo⁷ (salvo nel Belucistan sunnita), incapace di saldare organiche alleanze sociali sulla base di una chiara piattaforma. L'11 febbraio la Guida Suprema Khamenei ha promulgato un'amnistia valida anche per i manifestanti arrestati (salvo doppi cittadini e quanti si siano macchiati di delitti di sangue); mentre i codici di abbigliamento sembrano cadere in prescrizione. Tuttavia le manifestazioni proseguono⁸, rilanciate, a marzo, da notizie di avvelenamenti di migliaia di studentesse⁹.

È arduo valutare se le proteste siano manipolate dall'esterno e in quale misura. I movimenti dei fuoriusciti in quanto tali sono da de-

⁶ Intervista di Nicola Pedde a Nadia Boffa, *In Iran non è ancora rivoluzione, nello stretto di Hormuz si rischia l'escalation*, in: "Huffingtonpost", 25/01/2023, www.huffingtonpost.it/esteri/2023/01/24/news/iran_ue_stati_uniti_iraq_proteste-11148304/.

⁷ Crisis 24, *Iran: Nationwide street protests likely to continue losing momentum through late March amid government crackdown. Update 17*, 02/03/2023, www.crisis24.garda.com/alerts/2023/03/iran-nationwide-street-protests-likely-to-continue-losing-momentum-through-late-march-amid-government-crackdown-update-17.

⁸ A correspondent in Tehran, *Iran protesters torch Soleimani monument as crackdown intensifies*, in: "Al Monitor", 14/03/2023, www.al-monitor.com/originals/2023/03/iran-protesters-torch-soleimani-monument-crackdown-intensifies.

⁹ *Protests break out in Iran after poisoning attacks on schoolgirls*, in: "Outlook India", 05/03/2022, www.outlookindia.com/international/protests-break-out-in-iran-after-poisoning-attacks-on-schoolgirls-news-267368; A correspondent in Tehran, *Protests across Iran as schoolgirl poisonings spread nationwide*, in: "Al Monitor", 07/03/2023, www.al-monitor.com/originals/2023/03/protests-across-iran-schoolgirl-poisonings-spread-nationwide.

cenni estranei alla mutevole realtà dell’Iran odierno, non lo comprendono, e non vi hanno alcuna credibilità, nonostante la ribalta mediatica che si ritagliano in occidente. Sono invece teoricamente sempre possibili provocazioni di Stati terzi attraverso agenti coperti e basisti, che certamente sono filtrati numerosi in questi anni attraverso alcune permeabili frontiere, come suggeriscono attentati e attacchi dall’aria più o meno recenti¹⁰.

Attori esterni accusa ovviamente il regime: prova così a giustificare all’opinione pubblica l’oceanica contestazione cui è fatto segno, e anche a screditarla, in un Paese animato da forte spirito nazionale e che l’esperienza ha reso sensibile alla sindrome da accerchiamento. Il Presidente Raisi, la Guida Suprema e i media ufficiali hanno accusato soprattutto Riad, scorgendo contorni di rivolta etnica in alcune aree dell’Iran sunnita¹¹. In effetti, allo schema unitario di sincero sentimento nazionale iraniano che in generale caratterizza le varie etnie, sfuggono componenti minoritarie arabe e curde, che in passato hanno animato significative tensioni e godono verosimilmente di sostegno esterno: non a caso, nel Kurdistan iraniano e nelle aree sunnite del Belucistan il governo ha dispiegato l’esercito sin dall’inizio delle agitazioni. Vedremo se al recente annuncio della normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra Teheran e Riad su mediazione cinese¹² (spettacolare contropiede geopolitico regionale di Pechino, ai danni dell’influenza americana¹³) seguirà l’attenuarsi

¹⁰ Uno storico inviato di guerra in Medio Oriente sostiene da mesi che i Paesi produttori d’energia del Golfo collaborano con Stati occidentali per alimentare la protesta attraverso media e piattaforme social: Elijah J. Magnier, *Why is the West hell-bent on demonizing Islamic Republic of Iran*, in: “PressTv”, 18/11/2022, www.presstv.ir/Detail/2022/11/18/692927/West-Hellbent-Demonizing-Islamic-Republic-Viewpoint-Elijah-Magnier.

¹¹ Intervista di Nicola Pedde a Nadia Boffa citata in nota 6.

¹² *Full text: Joint Trilateral Statement by the Kingdom of Saudi Arabia, the Islamic Republic of Iran, and the People’s Republic of China*, in: “Xinua”, 10/03/2023, http://eng.chinamil.com.cn/CHINA_209163/TopStories_209189/16208245.html.

¹³ Ding Gang, *China can play peacemaker while US cannot*, in: “Global Times”, 15/03/2023, www.globaltimes.cn/page/202303/1287319.shtml; Sean Mathews, *Iran-Saudi Arabia reconciliation: US on the sidelines dismisses China’s role*, in: “Middle East Eye”, 14/03/2023, www.middleeasteye.net/news/iran-saudi-arabia-us-dismiss-china-role.

delle proteste nelle aree sunnite. Il Ministro saudita delle Finanze ha inoltre promesso investimenti che, se riescono ad aggirare le sanzioni americane, rilanceranno il PIL, contribuendo ad allentare le tensioni interne¹⁴.

Il sistema della Repubblica Islamica si conferma comunque non dislocabile da pur vasti movimenti interni, non solo per l'ampio zoccolo di (passivo) consenso che raccoglie presso i ceti svantaggiati, ma soprattutto perché – fra Pasdaran, Basiji e Fondazioni – dispone di tutte le leve significative di *hard power*, e non si farà scrupolo a usarle se necessario.

I contesti storici

L'Iran rivoluzionario è una complessa alchimia di bilanciamenti fra istituzioni formali e informali: vi gioca un ruolo la sovranità popolare, ma solo strumentalmente al mantenimento della complessiva stabilità di un sistema chiamato a governare 86 milioni di persone. Le istituzioni elettive hanno rilevanti funzioni, ma decidere dove debba andare la Repubblica Islamica è prerogativa degli organi teocratici: essi sono a loro volta regolati da camere di compensazione, per lo più invisibili, fra le tre componenti che 44 anni fa abbattono il regime dello Scià: il clero sciita militante (con le sue “Fondazioni” economiche), i militari rivoluzionari (corpo dei Pasdaran e addentellati militari ed economici che vi afferiscono) e i grandi commercianti-imprenditori (i famosi “bazarì”) che finanziarono la rivoluzione. Il gioco che ne deriva è complesso e di ardua decifrazione, la realtà è talvolta controintuitiva, il potere un gioco di specchi. La Guida Suprema non è un dittatore ma l'arbitro di una sottile partita a tempo indeterminato fra centri di potere¹⁵. Il sistema di pesi e contrappesi riesce a superare le fibrillazioni ricadendo sempre su un punto di equilibrio. Se vogliamo,

¹⁴ Elis Gjevori, *Saudi Arabia-Iran: Riyadh investments could start 'very quickly' following deal*, in “Middle East Eye”, 15/03/2023, www.middleeasteye.net/news/saudi-arabia-iran-deal-start-investing-very-quickly.

¹⁵ L'analisi del potere nella Repubblica Islamica più completa e avvincente è il libro di Alberto Negri citato in nota 1, esaustiva miniera di informazioni e analisi sulle tante facce della Repubblica Islamica.

un riuscito esperimento di *governance* oligarchica, capace di imbrigliare quelli che in tutt'altri, felpati, contesti vengono definiti “eccessi di democrazia”.

Da alcuni anni esso vive una prolungata transizione dalla prima generazione (i padri della rivoluzione) alla seconda (i protagonisti della guerra Iran-Iraq)¹⁶. Questo tipo di divaricazione interseca quella tradizionale fra i tre campi conservatore, pragmatico e riformista. Ma solca anche la dimensione dei predetti grandi soggetti socio-politici che condividono l'esclusiva del potere: clero, militari e “commercianti”. Ed è quest'ultimo l'angolo visuale che meglio si presta a raccontare l'andamento della partita in corso nella Repubblica Islamica. E, ci pare, anche la sua storia.

La prima generazione s'inclinò alla superiore sapienza e sottigliezza degli alti esponenti del clero militante, cioè Khomeini e la sua cerchia¹⁷. Ma a salvare la rivoluzione dalla guerra con l'Iraq del 1980-88 furono i militari, in particolare i generali dei Guardiani della Rivoluzione (Pasdaran), oggi ultrasessantenni esponenti della seconda generazione. Poi il machiavellico Hojatoleslam Hashemi Bahrmani, detto Rafsanjani, manovrò con l'allora più oscuro, ma ugualmente sottile, religioso Ali Khamenei per estromettere dalla successione a Khomeini l'ayatollah Montazeri, la figura più carismatica ma in odor di “deviazionismo”.

La nuova Guida Suprema Khamenei e il nuovo Presidente della Repubblica Rafsanjani dettero allora avvio all'incoerente diarchia la

¹⁶ La chiave di lettura della transizione generazionale è sviluppata al meglio da Nicola Pedde: se ne vedano ad esempio due interviste on line con Alfonso Desiderio: *Proteste in Iran. La morte di Mahsa Amini e le implicazioni internazionali per Teheran*, in: “Limes on line (Mappa Mundi)”, 27/09/2022, www.limesonline.com/proteste-in-iran-la-morte-di-mahsa-amini-e-le-implicazioni-internazionali-per-teheran/129436; nonché: *L'Iran in rivolta contro la teocrazia. Ne approfittano i Pasdaran?*, in: “Limes on Line (Mappa Mundi)”, 25/11/2022, www.limesonline.com/iran-in-rivolta-contro-la-teocrazia-ne-approfittano-i-pasdaran/130427. Vd. anche l'intervista a Nadia Boffa citata in nota 6.

¹⁷ Per una ricostruzione storica della rivoluzione islamica e relativi contesti, vd. Ervand Abrahamian, *Iran between two Revolutions*, Ltd. Paperback Editions, Princeton University Press, 1982; Riccardo Redaelli, *L'Iran contemporaneo*, Carocci, 2009; Michael Axworthy, *Revolutionary Iran. A History of the Islamic Revolution*, Penguin Books, 2013.

cui conflittualità ha scandito trent'anni di vita politica iraniana, ma garantendo il consolidamento della Repubblica Islamica. Fautore di un accomodamento con gli americani, Rafsanjani avviò la ricostruzione post-bellica. Operò privatizzazioni, appalti, vendite di servizi pubblici per beneficiare l'alta borghesia mercantile, sua principale *constituency*, oltre che la propria cerchia. Ma per sdoganarle dovette infine affidarle in buona parte al sistema delle fondazioni. Cominciò allora l'irresistibile ascesa delle fondazioni economiche dei Pasdaran, che accelerò durante la presidenza del radicale Ahmadinejad (2005-2013).

Da corpo militare dello Stato, i Guardiani della Rivoluzione evolvettero in conglomerato anche e soprattutto produttivo e finanziario, un *military-industrial complex* all'iraniana più pervasivo e altrettanto influente dell'originale. Sul livello politico, il pallino restava in mano ai grandi religiosi della generazione rivoluzionaria, ma in economia l'universo Pasdaran rivaleggiò per dimensione con le ricche fondazioni religiose, tanto che oggi si stima quasi al 40% del PIL il valore delle sue attività. I grandi bazarì si barcamenavano fra le due sponde e continuavano a prosperare, soprattutto nelle fasi in cui il loro protettore Rafsanjani riusciva a garantire canali economici con l'occidente. L'alternarsi di governi conservatori e (teoricamente) riformisti era in fondo mera rappresentazione, che rifletteva e schermava questo gioco di equilibri fra i notabili religiosi e militari e il ceto imprenditoriale. Che poi, pur nella proverbiale frammentazione di approcci e interessi propria ai tre campi, erano in qualche modo sussunti nella, e incarnati dalla, sghemba diarchia.

I contesti attuali

Oggi questo quadro concettuale è significativamente alterato. Il mondo bazarì sembra molto indebolito: privato dei legami commerciali e tecnologici con le imprese occidentali, per sopravvivere entra nell'orbita delle fondazioni religiose o militari, che controllano i flussi finanziari nonché l'attribuzione degli appalti attraverso la politica. Di conseguenza la sua forza come attore politico autonomo è in regresso.

Nemmeno il clero se la passa bene. Sfacciata corruzione e cocciuta imposizione di grotteschi precetti comportamentali gli alienano i ceti medi e i giovani istruiti, confinandone l'influenza alle periferie cittadine e alle campagne. Le moschee del centro e del nord di Teheran sono mezze vuote. Al punto che i mullah temono non solo il dilagante agnosticismo, ma addirittura l'attrattività di altre confessioni religiose, i cui sparuti ridotti nel Paese vengono mantenuti sotto rigido e ottuso assedio. Non sorprende perciò che il clero abbia avuto scarso ricambio generazionale; i religiosi che contano sono in gran parte quelli della generazione rivoluzionaria.

In costante ascesa è invece l'universo militare, con in testa i protagonisti della guerra Iran-Iraq, più giovani del clero rivoluzionario. A loro volta divisi fra ultraconservatori, conservatori, pragmatici e modernisti, a partire dagli anni '10 i Pasdaran sono infatti i massimi beneficiari della graduale conquista dei gangli cruciali del potere da parte della seconda generazione. Nel loro ambito è incardinata la Quds Force, filiera deputata alla proiezione esterna del sistema di deterrenza, che organizza e finanzia il cosiddetto asse di resistenza, cioè i potenti ma riottosi *proxies* che dal Libano all'Iraq (passando per Siria e Yemen) ostacolano le attività regionali degli americani e dei loro alleati, garantendo a Teheran profondità difensiva strategica. Concentrata su tali partite, la maggioranza dei Pasdaran percepisce gli USA e in generale l'occidente come irrimediabilmente ostili. Diffida pertanto di ipotesi di dialogo e ha spesso operato per sabotarle, come sperimentò a sue spese Hassan Rohani, il religioso pragmatico il cui governo aveva concluso l'accordo nucleare del 2015 (JCPOA) poi disatteso da Trump.

Avendo l'intero occidente azzerato i rapporti con Teheran, la galleria conservatrice ha avuto buon gioco a favorire la svolta eurasiatica: essa è possibile perché dal 2015 Mosca ha recuperato un ruolo decisivo (anche militare) negli equilibri regionali, e perché l'Iran è un segmento necessario della proiezione geoeconomica di Pechino attraverso la via della Seta (ruolo che da ultimo sembra contestargli la Turchia di Erdoğan¹⁸). È questa l'inesorabile dinamica che nel 2022 ha condotto Teheran a aderire a pieno titolo all'Organizzazione per la

¹⁸ Daniele Santoro, *Il secolo della Turchia?*, in: “Limes”, 1/2023, pp. 206-09.

Sicurezza di Shanghai¹⁹ e a chiedere di associarsi in qualche forma al BRICS²⁰.

Secondo l'UNDP, quasi il 25% degli iraniani ha fra 10 e 25 anni. I giovani sono altamente istruiti, grazie a ottime università scientifiche. Il che spiega anche i successi dell'autarchica tecnologia cui l'Iran ha dovuto ricorrere a causa di decenni di sanzioni occidentali; successi di cui il nucleare civile è epitome, ma l'industria degli armamenti è stata chiave di volta.

Questo dato demografico ed educativo non è solo alla base dell'irruzione sulla scena del movimento di protesta. Esso spiega anche un fenomeno che durante i miei anni iraniani intuivo in gestazione ma che oggi sembra in moto: l'emergere, dietro le quinte del potere, di una terza generazione; i trenta-quarantenni, figli legittimi della rivoluzione ma con una diversa e più radicale visione della vita e della politica. Anche in questo caso, a far da levatrice è la filiera militare, il più efficiente ascensore verso il potere sostanziale oggi accessibile nella Repubblica Islamica, se non l'unico. I giovani Pasdaran hanno per ora idee più squadrate e meno sottili dei loro "padri". Maturati in anni di isolamento dall'occidente, poco s'interessano al mondo esterno. Non hanno opportunità di interazioni segrete con interlocutori americani e loro alleati, come talvolta avveniva alla seconda generazione in Afghanistan e in Iraq. Nell'occidente vedono solo il nemico esistenziale che, attraverso guerra economica e operazioni coperte, vuole strangolare e rovesciare la Repubblica Islamica.

Si sono quindi saldati alla componente di seconda generazione più conservatrice nel promuovere la svolta eurasiatica. E ora vogliono renderla irreversibile, volgendo definitivamente le spalle non solo agli Stati Uniti ma anche ai Paesi europei, ai quali invece la saggia diplomazia rivoluzionaria ha sempre aperto qualche porta o alla peggio qualche spiraglio, ammaestrata dalla Storia a considerare potenziale

¹⁹ Il 13 febbraio scorso il Consiglio dei Guardiani ha dato il definitivo assenso all'adesione, riscontrandone la non incompatibilità con la legge islamica. L'adesione era stata annunciata il 15/11/2022, al ventiduesimo vertice dell'organizzazione.

²⁰ Parisa Hafezi, Guy Faulconbridge, *Iran applies to join China and Russia in BRICS club*, in: "Reuters", 28/06/2022, www.reuters.com/world/middle-east/iran-applies-join-brics-group-emerging-countries-2022-06-27/.

pericolo esistenziale anche lo squilibrio di forze rispetto ai due grandi vicini settentrionale e orientale. Fornire a Mosca efficaci droni è una conseguenza di questa trazione. La quale probabilmente è stata favorita anche dalla decisione americana di assassinare in Iraq, il 3 gennaio 2020, l'allora Capo delle *Quds Forces* Qassim Soleimani, l'uomo più potente e nettamente più popolare del Paese²¹: tale operazione, da un lato ha esacerbato gli animi di tutti, in Iran; e dall'altro ha eliminato dal gioco il più potente fautore di una visione più sottile, il quale alle elezioni del 2017 aveva sostenuto Hassan Rohani, l'uomo del JCPOA e del gradualismo evolutivo.

Rispetto alla rigida interpretazione della morale islamica imposta dal clero, i giovani Pasdaran hanno però pulsioni non troppo dissimili dai quasi coetanei del “movimento”. Non hanno vissuto l'epoca in cui la narrazione dello sciismo militante fu mastice indispensabile a tenere assieme i tre grandi attori della rivoluzione e a fondare le istituzioni del nuovo Stato. L'antropologia dei mullah è loro estranea; trovano assurda la compressione dei costumi cui questi assoggettano il Paese. E anche sul piano degli affari, vivono la forte concorrenza tra fondazioni militari e religiose per la spartizione dei più risicati dividendi disponibili in epoca di sanzioni. Soprattutto, ritengono che applicare metodi repressivi ai comportamenti morali non porti alcun beneficio alla Repubblica Islamica e anzi le alieni inutilmente fette di società. In pratica, paiono considerare velo, separazione dei sessi e probabilmente anche la discriminazione giuridica della donna o il divieto di bere una birra come altrettanti autogol. Sono attivi in ambiente digitale, verosimilmente capaci di porvi in atto operazioni di influenza molto più efficaci e sottili di quelle del secolo scorso²².

Chiaramente, quello che precede è un quadro semplificato e approssimativo, a causa della distanza temporale dalla mia esperienza diretta nel Paese, e soprattutto dell'impenetrabilità dei mondi che vi

²¹ Su Soleimani vd. Marco Carnelos, *Qassem Soleimani is a master strategist, not a cartoon villain*, in: “Middle East Eye”, 16/03/2019, www.middleeasteye.net/opinion/qassem-soleimani-master-strategist-not-cartoon-villain.

²² Si tratta di universo poco conosciuto e poco studiato. Intuizioni anticipatorie in Ruhollah Faghihi, *Meet the new generation of Iranian hardliners*, in: “Al Monitor”, 18/07/2018, www.al-monitor.com/originals/2018/07/iran-new-generation-innovative-revolutionaries-hardliners.html.

sono raffigurati. D'altronde, a un diplomatico in Iran ogni contatto diretto con le istituzioni parallele è categoricamente precluso dalla circostanza che egli è accreditato presso quelle formali. Non gli resta che tentare di scorgere la realtà dietro le apparenze, usando le fonti aperte; leggendo parole e silenzi degli interlocutori ufficiali alla luce delle loro biografie (che di norma intersecano i due universi); oppure quando una sequenza evenemenziale episodicamente disveli il dipanarsi del gioco reale dietro gli specchi e le rappresentazioni.

La disamina delle posizioni di potere all'interno dell'Iran non è completa senza considerare la Guida Suprema e gli sviluppi della partita attorno alle istituzioni elettive. Anche l'abile Khamenei – il problema della cui successione incombe sullo sfondo – sembra oggi solcare con meno sicurezza le agitate acque della Repubblica Islamica a lui così familiari. Il potere dell'arbitro è infatti maggiore nelle situazioni di equilibrio, mentre in questa fase la quasi scomparsa dei riformisti, la crisi del clero e l'avvento delle nuove generazioni mettono tutti gli assi nelle mani dell'universo militare e dei conservatori: la partita si sta giocando all'interno di un unico campo.

Ancora nel 2017 egli era invece brillantemente riuscito a propiziare un equilibrio inscenando, attraverso l'operato del Consiglio dei Guardiani, una credibile contesa presidenziale fra il pragmatico Rohani, sostenuto anche dai riformisti, e il mullah conservatore Raisi, che aveva ricompattato e rilanciato il suo campo, prostrato dalle lacerazioni dell'epoca Ahmadinejad. Questo “derby dei turbanti” aveva mobilitato l'opinione pubblica, che s'era recata in massa alle urne. E il tasso di partecipazione del 73% aveva rafforzato la Repubblica Islamica in generale e il ruolo della Guida Suprema in quanto incarnazione di essa; mentre la non scontata conferma di Rohani manteneva l'equilibrio politico fra pragmatici e conservatori, nonché fra religiosi e militari, propiziando le tessiture dell'arbitro. Invece nell'Iran del 2021, assediato dalle sanzioni e fremente di malumori, il Consiglio dei Guardiani ha escluso tutti i candidati non conservatori dall'elezione presidenziale. Stavolta Raisi l'ha vinta, per squalifica degli avversari, ma si è spezzato l'equilibrio politico che favoriva l'influenza della Guida Suprema, mentre l'affluenza del 49% ha marcato il distacco di una parte significativa del Paese dalle istituzioni. Nel gennaio 2018 la borghesia urbana che aveva appena riletto Rohani non si associò alle

pur ampie manifestazioni antigovernative contro il carovita, temendo di danneggiare la forza politica in cui riponeva le speranze di cambiamento. Invece nel settembre 2022 non ha avuto remore a scendere in piazza.

I religiosi mantengono dunque la guida dell'esecutivo con Raisi, figura politicamente e dottrinalmente poco incisiva, ma di materiale rilevanza, già a capo della ricchissima fondazione religiosa Razavi di Mashhad, cassaforte del clero. Egli ha giocato una carta complicata nel contesto attuale: ha tentato di resuscitare l'accordo nucleare, grazie all'avvento della nuova amministrazione americana, in modo da riattivare legami commerciali e finanziari con l'occidente. Per risolle-vare, certo, bilancio statale e tenore di vita della popolazione. Ma anche e soprattutto, forse, per aprire alle fondazioni religiose l'esclusiva dei rapporti con le economie occidentali, che mai passerebbero dai militari. Anzi, la riapertura di canali commerciali legali porterebbe al ridimensionamento del lucroso comparto informale dell'aggiramento delle sanzioni, saldamente in mano ai Pasdaran.

Non c'è perciò da stupirsi se, alle spalle di entrambi i lati del tavolo negoziale, gli estremisti mettono i bastoni fra le ruote agli uomini di buona volontà: un'autentica costante in vent'anni di negoziati nucleari e di tentativi di dialogo USA-Iran. Oggi, poi, la repressione dei movimenti di piazza rende arduo per l'amministrazione democratica proseguire il negoziato; essa rafforza negli USA i fautori dell'intransigenza e i promotori di una politica di *regime change* che, per le ragioni di "*hard power*" più sopra evocate, gli oltranzisti iraniani in sostanza non temono.

L'occasione perduta

Il tradizionale prestigio dell'Italia in Iran, che si nutrì dei rapporti preferenziali intessuti prima da Enrico Mattei, poi da Andreotti e infine da Romano Prodi, è ancora vivo. Altrimenti non avremmo ottenuto la liberazione della connazionale Alessia Piperno, arrestata il 28 settembre nel corso delle manifestazioni e liberata il 10 novembre: successo niente affatto scontato, se solo si pensa che ancora l'11 febbraio gli stranieri sono stati esclusi dall'amnistia. Ma, al di là di questa brillante

operazione italiana, oggi in Iran gli occidentali assistono a un film che non comprendono, pur illudendosi di scriverne il copione. Se poi un giorno davvero l'Unione Europea listasse i Pasdaran, come chiedono il Parlamento europeo e anche qualche Stato membro come la Germania della Ministra Baerboeck, avrebbe proscritto di fatto lo Stato iraniano, rinunciando definitivamente ad avere relazioni di qualsiasi tipo con Teheran. Pura *cancel culture*. Perfetta per lenire frustrazioni; un po' meno per perseguire gli interessi del contribuente.

Non è stato sempre così. Durante gli anni che ho trascorso a Teheran, l'Europa in Iran contava. Perché il contesto internazionale e la politica interna iraniana erano completamente diversi. Dal 2013 il pragmatico Hassan Rohani tentava infatti un'apertura, guidata e selettiva, del modello socio-economico. Alto esponente religioso, ma circondato da tecnocrati di formazione occidentale, contava di salvaguardare l'ispirazione religiosa e il non allineamento della Repubblica Islamica, ma adeguandoli ai tempi. Si poneva come un Deng iraniano; mentre i conservatori lo temevano come un calamitoso novello Gorbaciov, e tacciavano di ingenuità la sua impostazione geopolitica e macroeconomica.

Aveva immaginato (assieme al suo grande elettore e ispiratore Rafsanjani) un'abile sequenza. Anzitutto doveva concludere l'accordo nucleare col cosiddetto gruppo 5+1: aveva il mandato della stessa Guida Suprema, che aveva scambiato comunicazioni segrete con Obama (prima dell'elezione di Rohani, cioè durante la Presidenza Ahmadinejad)²³. Firmato l'accordo il 14 luglio 2015 (Joint Comprehensive Plan of Action, JCPOA) Rohani chiese finanziamenti occidentali su 80 grandi progetti infrastrutturali e produttivi per innescare la crescita dell'economia sia in Iran che da noi. Sul piano degli equilibri interni, quegli investimenti gli servivano per rafforzare le imprese di Stato – di cui nominava i vertici – e il settore privato dei bazarì, in modo da ricalibrare i rapporti di forza con l'economia delle Fondazioni militari e con quelle religiose ultraconservatrici. Solo dopo tale riequilibrio, e sempre

²³ Jay Solomon – Carol E. Lee, *Obama Wrote Secret Letter to Iran's Khamenei About Fighting Islamic State. Presidential Correspondence With Ayatollah Stresses Shared U.S.-Iranian Interests in Combating Insurgents, Urges Progress on Nuclear Talks*, in: "The Wall Street Journal", 06/11/2014.

restando sintonizzato sulle sensibilità di Khamenei, già suo superiore diretto in tempi lontani²⁴, egli avrebbe avuto la forza di procedere a graduali ma sostanziali riforme, senza inciampare nelle insormontabili resistenze del *deep state* iraniano che avevano battuto in breccia ogni precedente tentativo di aggiornare la Repubblica Islamica.

Sugli investimenti Obama fu subito stoppato dal suo *deep state* e da potenti gruppi di pressione. Invece l'Europa comprese, approvò e stette al gioco, spinta anche dalle sue grandi imprese, che nell'Iran avevano scorto la scintilla per rilanciare l'economia reale su ampia scala. E questo bastò a confortare Rohani, inducendolo a mandare avanti la sua agenda. Mentre la riapertura dei commerci anche energetici spingeva il PIL iraniano a tassi di crescita superiori al 6% annuo, iniziò la stagione dei memoranda e dei pre-contratti con le grandi imprese europee. E l'Italia vi recitò la parte del leone.

Durante il negoziato nucleare, avevamo infatti colto l'occasione di non far parte del gruppo 5+1 per ritagliarci, col sostanziale (e un po' perplesso) assenso degli alleati, il ruolo di esploratori delle potenzialità del nuovo corso rohaniano, in modo da rafforzarlo all'interno e stimolarlo al negoziato senza entrare nei contenuti di esso. Ribaltammo così in opportunità un'oggettiva debolezza.

Dopo la prima visita del VM degli esteri Lapo Pistelli a soli due giorni dall'insediamento di Rohani, fra il 2013 e il '17 operammo, in netto anticipo sui partner-competitors occidentali, un forte investimento diplomatico assecondato dal quadro politico a tutti i livelli, con 14 visite a Teheran di esponenti dell'esecutivo. La firma del JCPOA e la rimozione della maggior parte delle sanzioni, consentirono anche cinque grandi missioni imprenditoriali che portarono complessivamente in Iran oltre 1000 imprese. Nel gennaio 2016 Rohani scelse Roma per la sua prima visita bilaterale in occidente, che l'allora Presidente del Consiglio Renzi reciprocò irrispettamente dopo appena due mesi e mezzo. Volevamo propiziare l'ingresso di nostri capifila sui migliori progetti strategici iraniani, in modo da innescare poi ricadute

²⁴ Negli anni della guerra tra Iran e Iraq, il Presidente della Repubblica Khamenei nominò Rohani Capo del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale, nevralgica istanza di raccordo fra le sensibilità dell'esecutivo in carica e quelle dell'universo militare.

di settore e di filiera a favore di altre nostre imprese medie e piccole. Puntammo anche su prestigiose operazioni culturali, culminate in due emblematici “concerti dell’amicizia” in cui Riccardo Muti diresse a Teheran e, poi, a Ravenna una grande orchestra mista italo-iraniana di oltre 200 elementi, comprensiva di coro femminile bi-nazionale.

Fra l’altro Federica Mogherini, da Alto Rappresentante UE per la politica estera, aveva svolto al tavolo negoziale del JCPOA, contrariamente alla sua predecessora Ashton, un’azione incisiva a favore dell’accordo: spiazzava ambiguità, se non agende nascoste, proprio di due dei tre Paesi europei coinvolti. Resistenze dei conservatori iraniani le impedirono poi di coronare il successo con la riapertura della Rappresentanza dell’UE a Teheran. Ma del suo meritorio ruolo, apprezzatissimo dal Ministro degli Esteri Zarif e dall’intera opinione pubblica iraniana²⁵, non mancammo di giovarci in chiave di promozione dell’interesse nazionale a Teheran.

Impegno e anticipo valsero frutti copiosi. In pochi mesi tornammo primo partner commerciale europeo, perché l’interscambio balzò da 700 a 5.200 milioni e le nostre esportazioni di beni di consumo alla quota record di un miliardo e 600 milioni. Soprattutto, visite politiche e incontri al vertice propiziarono la pre-assegnazione a nostre Società di una trentina di grossi progetti per un valore totale stimato fra 25 e 30 miliardi, superiore a quello di ogni altro Paese²⁶. La condizione per avviarli, per noi come per gli altri, era che le nostre banche portassero i relativi finanziamenti, ai tassi molto remunerativi previsti per

²⁵ Alla cerimonia del re-insediamento di Rohani dopo la conferma presidenziale, nell’estate 2017, che si svolgeva al Parlamento iraniano, Federica Mogherini fu accolta da *star*, con decine di deputati in fila per un *selfie*, sino a suscitare l’indomani la stizzita reazione del più autorevole giornale conservatore, Kahyan, ancora furente per il successo del negoziato nucleare, che li accusò di svendere la dignità della loro funzione per “un *selfie* con una bionda italiana”. Sui media occidentali vd.: *Iran MPs under fire for ‘embarrassing’ selfies with Mogherini*, in: “Bbc”, 06/08/2017, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-40843727>.

²⁶ Un primo inventario in: Marco Galluzzo, *Italia-Iran, alta velocità, gas e aeroporti: accordi per 20 miliardi. Primo leader occidentale ricevuto dal presidente Rouhani dopo la fine dell’embargo. Quasi 150 imprenditori al seguito: siglati affari che coinvolgono 55 aziende*, in: “Corriere della Sera”, 13/04/2016, https://www.corriere.it/esteri/16_aprile_13/renzi-iran-politica-affari-promessi-sposi-l-ayatollah-9bc9335c-00e6-11e6-8701-d21ef4c79bc6.shtml.

il mercato iraniano: Rohani non voleva infatti ricorrere a investimenti delle Fondazioni iraniane, altrimenti non avrebbe operato lo sperato riequilibrio fra attori economici interni. Perciò il focus si spostò sul binario bancario e finanziario. E lì tutto s’incagliò.

Rohani non ottenne mai i finanziamenti agognati, per i minacciosi e ripetuti avvertimenti che immediatamente, già in costanza di amministrazione Obama e vigenza *erga omnes* dell’accordo nucleare, giunsero al mondo bancario e finanziario europeo dal Ministero del Tesoro USA, che inviò in Europa regolari missioni di (ferma) sensibilizzazione a tutto campo (governi, attori finanziari, banche e imprese) circa la propria determinazione a continuare ad applicare su scala extraterritoriale e con la massima rigidità le sanzioni ancora vigenti contro l’Iran per pregresse attività terroristiche. Un pregnante esempio delle sorde resistenze del *deep state*, che a fine mandato Obama avrebbe sostanzialmente accusato di sabotaggio della sua politica estera, in una memorabile intervista a “The Atlantic”²⁷.

Dopo due anni di logorante *surplage*, l’intera strategia di Rohani crollò come un castello di carte all’avvento dell’Amministrazione Trump, soprattutto dopo l’insediamento degli iranofobi Mike Pompeo al Dipartimento di Stato e John Bolton come Consigliere per la Sicurezza Nazionale. Il ripristino unilaterale di tutte le sanzioni da parte americana (benché l’AIEA attestasse il pieno rispetto iraniano dell’accordo nucleare, e quindi in violazione di esso) e soprattutto la martellante minaccia agli europei di applicarle a livello extraterritoriale, incepparono irrimediabilmente il meccanismo su cui puntava Rohani. Le imprese europee, frenate dal rischio per le loro attività sul mercato USA, smisero infatti di fare pressioni sulle già recalcitranti banche per ottenere i finanziamenti: obiettivamente, gli interessi che avrebbero messo a repentaglio sul mercato statunitense erano troppo più ingenti di quanto potevano conseguire su quello iraniano.

A inizio 2018 l’Italia era infine riuscita, unico Paese europeo, a venire a capo del complessissimo negoziato finanziario, e il Ministro Padoan aveva firmato a Roma un accordo quadro di finanziamento fra Invi-

²⁷ Jeffrey Goldberg, *The Obama doctrine. The U.S. President talks through his hardest decisions about the American role in the world*, in: “The Atlantic”, 04/2016, www.theatlantic.com/magazine/archive/2016/04/the-obama-doctrine/471525/.

talia e Banca Centrale Iraniana²⁸. Ma era troppo tardi. I meccanismi sopra descritti già innescavano una cimiteriale “pausa di riflessione”. Definire innovativi strumenti per la cooperazione strategica con un attore peculiare come la Repubblica Islamica aveva preso troppo tempo. Non avevano aiutato concorrenzialità, dissapori e pigrizie burocratiche e concettuali sul lato iraniano. Né mancarono resistenze passive sul lato italiano, specie da parte di Cassa Depositi e Prestiti. Sfumò così un’operazione a favore della nostra imprenditoria di un valore complessivo comparabile a quello di una robusta manovra finanziaria correttiva.

Per alcuni mesi l’Europa continuò a sostenere l’accordo nucleare. Ma a parole. Senza cioè poter modificare le inesorabili equazioni del rischio per le proprie imprese e le proprie banche sui mercati produttivo e finanziario. Per di più, i grandi Paesi europei si allineavano senza distinguo alla narrazione dell’Amministrazione Trump sulla presunta “malignità” del ruolo iraniano nella regione, cui Obama aveva faticosamente imposto una (intermittente) sordina. Di lì a capitolare anche sul JCPOA il passo fu breve. Per qualche mese, Germania, Francia e Regno Unito cullarono l’oziosa idea di un flebile strumento finanziario (INSTEX) per piccoli investimenti in ambiti umanitari contro il parere statunitense: forse un simbolo politico, certo un aneddoto finanziario rispetto alla scommessa di Rohani. Nemmeno a quello, nella mutata atmosfera internazionale, il Ministro degli esteri del nuovo governo italiano ritenne peraltro di proporre la nostra adesione, prima che i promotori lo congelassero. Né l’ENI si avvale di un’esenzione semestrale che gli americani le avevano concesso per importazioni dall’Iran.

Sul piano interno iraniano, la “*Robanomics*” diventava impossibile: le prospettive di evoluzione del sistema cedevano il passo all’aggiramento delle sanzioni (americane) sul mercato nero, e agli appalti telecomandati. Finivano perciò progressivamente ai margini il settore privato e le imprese pubbliche a guida statale: prosperò l’economia parallela gestita

²⁸ Ministero dell’Economia e Finanze, *Italia e Iran firmano un accordo-quadro di finanziamento per investimenti in Iran*, Comunicato stampa n. 8 dell’11/01/2018, www.mef.gov.it/ufficio-stampa/comunicati/2018/LItalia-e-lIran-firmano-un-Accordo-Quadro-di-finanziamento-per-investimenti-in-Iran/. Vd. anche Alberto Negri, *L’Italia fa grandi affari con l’Iran e se ne infischia delle sanzioni di Trump. Cinque miliardi di euro sono solo l’inizio*, in: “Tiscali.it”, 11/01/2018, <https://notizie.tiscali.it/cronaca/articoli/italia-iran-affari-trump/>.

dalle filiere conservatrici. All’inizio del 2018 Rohani si giocò la carta di un disperato scontro interno: dapprima tagliò i fondi per attività assistenziali alle fondazioni non governative²⁹, mossa cui i conservatori risposero fomentando manifestazioni di piazza contro il carovita³⁰; quindi pensò di abolire per legge le attività economiche delle fondazioni militari non attinenti alla sfera della difesa³¹, ma fu brutalmente stoppato da Khamenei. Di fatto, l’onda lunga dell’improvvisa morte di Rafsanjani nel 2017, oltre a privare il governo del suo grande protettore politico, aveva vibrato un colpo di maglio a tutti gli equilibri in seno alla Repubblica Islamica.

Rohani navigò a vista sino alla fine del mandato, ma i suoi ministri economici venivano via via colpiti da voti di sfiducia di un Parlamento che, fiutata l’aria, virò su posizioni conservatrici; e lui doveva sostituirli con personaggi ambigui o deboli. Seguirono purghe anche nei vertici amministrativi. Persino l’occidentalizzante Zarif smise di viaggiare in Europa e si rassegnò a lavorare (come auspicavano da anni, in aspra polemica, i media conservatori) con Russia, Turchia e soprattutto Cina, con la quale concluse un accordo segreto (ancor oggi non pienamente operativo) per 400 miliardi di investimenti infrastrutturali in 25 anni, in cambio di prezzi energetici di favore³². Dai suoi stessi, disillusi elettori, Rohani fu ritenuto responsabile di colpe che non erano esclusivamente sue. La sua stagione era finita: aveva puntato tutte le *fiches* sull’Europa e le aveva perse. Nonostante la sua felpata prudenza, i radicali avevano triturato anche il suo

²⁹ Djavad Salehi Isfahani, *Rouhani’s new budget aims to eliminate cash transfers*, 31/12/2017, www.djavadsalehi.com/2017/12/31/rouhanis-new-budget-aims-to-eliminate-cash-transfers/.

³⁰ Vali Nasr, *What the Iranian protests were not*, in: “The Atlantic”, 10/01/2018, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2018/01/iran-economic-protests-urban-rural-divide/550211/>.

³¹ *Is the military influence on economy decreasing?*, in: “Iranian News”, 22/01/2018; Bijan Khajepour, *Will Iran military really divest from business holdings?*, in: “Al-Monitor”, 31/01/2018, www.al-monitor.com/originals/2018/01/iran-military-divestment-legal-complications-rouhani-irgc.html.

³² Heba Nasser, *Iran and China sign 25-year cooperation deal. Negotiations for the accord last year sparked controversy in Iran over the supposed secret nature of the proposed agreement*, in: “Middle East Eye”, 27/03/2021, www.middleeasteye.net/news/iran-china-cooperation-deal-belt-road-initiative; Shahir Shahidsaless, *China-Iran: Is Beijing playing the ‘Iran card’ against the US?*, in: “Middle East Eye”, 25/02/2023, www.middleeasteye.net/opinion/china-iran-xi-jinping-iran-ebrahim-Raisi-beijing-why.

tentativo gradualista, dopo quelli riformisti di tre lustri prima, facendo leva proprio sulle decisioni dei loro omologhi americani.

La lezione da mandare a memoria, ci sembra, è che l'unico modo di avere (indiretta) influenza in Iran è fare politica estera con l'Iran. Chi invece, dall'esterno, si illude di fare la politica interna dell'Iran, si condanna a restare al palo.

Le prospettive interne e il quadro regionale

Per concludere, proviamo a leggere l'impatto del movimento di protesta entro i contesti che abbiamo descritti, in modo da ipotizzare l'evoluzione degli equilibri politici sostanziali in Iran.

È chiaro che, collimando il clero, le manifestazioni hanno interagito con le partite di potere in corso dietro le quinte: hanno favorito sia quei militari che vogliono ridimensionare il ruolo dei religiosi, sia le generazioni che vogliono accelerare il ricambio. Inoltre, abbiamo già detto che la repressione ha oggettivamente fatto il gioco di quanti hanno interesse a scongiurare il rinnovo dell'accordo nucleare. Dietrologie in chiave di *cui prodest* sono lecite ed euristicamente utili, specie nella caotica frammentazione delle filiere che abbiamo descritto; nella Repubblica Islamica non s'è mai fatta economia di fiammiferi. Ma evidentemente esse non sono dimostrabili, e quando si parla di complessi sostrati sociali e culturali val la pena di diffidare di estreme semplificazioni e meccanicismi metodologici.

All'atto di licenziare queste considerazioni (metà marzo), la situazione resta impregiudicata. Le manifestazioni possono esaurirsi spontaneamente, per fatica e per difficoltà a coinvolgere una base più ampia, senza che intervenga un'impennata della repressione. Da questo esito gli attuali equilibri politici in evoluzione non sarebbero ulteriormente influenzati. Ma la protesta potrebbe, al contrario, tornare a intensificarsi, sull'onda della crisi economica determinata dalle sanzioni³³. E in tal caso, l'inerzia politica che sfavorisce i religiosi e soffia nelle vele delle generazioni più giovani si accentuerà.

³³ L'inflazione si aggira sul 50% su base mensile, la disoccupazione continua a crescere: vd. Middle East Eye Correspondent in Tehran, *Nowruz: Iranians go without as inflation gets worse*, in: "Middle East Eye", 26/02/2023, www.middleeasteye.net/news/nowruz-iran-shoppers-without-inflation-bad-worse.

Sul piano politico generale, sembrano oggi ipotizzabili tre scenari.

1) Se la mobilitazione si allarga sensibilmente e diventa più violenta, il regime potrebbe risolversi a usare tutte le leve repressive di cui dispone, inscenando quel bagno di sangue che ha sinora evitato. A quel punto il potere sarebbe di fatto caduto nelle mani dei militari; i mullah avrebbero tenuto solo il punto di principio. Ma ovviamente anche per il regime sarebbe un danno enorme, che lo esporrebbe poi a rischi esistenziali. Sembra l'ultima e la peggiore fra le opzioni sul tavolo, per tutti: è ragionevole che si operi per evitarla.

2) Al polo opposto, si potrebbe ipotizzare che le varie anime della rivoluzione sblocchino lo stallo politico attraverso un'intesa trasversale. Si tratterebbe di riconoscere sostanziali posizioni di potere a personaggi vicini al vecchio campo riformista, a guida essenzialmente religiosa, oggi in disarmo e solcato da una spaccatura fra quanti insistono per riformare in profondità la Repubblica Islamica e quanti vogliono ormai superarla³⁴. I riformisti potrebbero tentare un dialogo con la protesta o comunque operare correttivi in nome di essa. Il clero, nella sua componente riformista, si rilegittimerebbe, almeno in parte. E forse non è un caso che i maggiori ayatollah critichino ora aspramente proprio il loro “collega” Raisi e il suo esecutivo conservatore, chi per la situazione economica chi per la gestione delle proteste³⁵. Una simile svolta gioverebbe anche ai ricchi bazarì un tempo garantiti da Rafsanjani. Arrischiandosi su questo accidentato sentiero, anche Khamenei riacquisterebbe un ruolo di catalizzatore e ago della bilancia. Segnerebbero il passo l'ascesa dei militari e forse anche, momentaneamente, la transizione generazionale. Ma

³⁴ Middle East Eye Correspondent in Tehran, *Iran: A detained ex-PM issues a plan to 'save' the country and gains new prominence. Mir-Hossein Mousavi has called for a new democratic constitution and been denounced by his reformist former allies. Yet his ideas are gaining traction on the street*, in: “Middle East Eye”, 26/02/2023, www.middleeasteye.net/news/iran-detained-ex-pm-plan-save-new-prominence.

³⁵ RFI, *Iran: «Les ayatollahs conservateurs sont inquiets des suites de cette révolution»*, 28/01/2023, www.msn.com/fr-fr/actualite/monde/iran-%C2%ABles-ayatollahs-conservateurs-sont-inquiets-des-suites-de-cette-r%C3%A9volution%C2%BB/ar-AA16PEMT; Middle East Eye correspondent in Tehran, *Iran: Senior clerics are turning against Raisi government over economic crisis*, in: “Middle East Eye”, 16/02/2023, www.middleeasteye.net/news/iran-senior-clerics-side-public-against-president-raisi.

i Pasdaran otterrebbero intanto di scaricare su un esecutivo meno amico fosche incognite macroeconomiche, e di scongiurare una resa dei conti con la piazza.

Teheran potrebbe allora, in linea teorica, ragionare anche su più ambiziose partite di natura strategica, allargando e spargliando l'apertura in politica estera inaugurata dall'intesa con Riad mediata dalla Cina. Già l'attuale governo negozia con Washington la liberazione di alcuni detenuti americani che, secondo gli osservatori, propizierebbe lo scongelamento di 7 miliardi di \$ iraniani bloccati dalle sanzioni USA in Corea del Sud³⁶. Forse un esecutivo politicamente più aperto potrebbe tentare un graduale riequilibrio della complessiva postura e delle dipendenze esterne, in omaggio all'inclinazione genetica della Repubblica Islamica al non allineamento. Non sembra, ahinoi, l'ipotesi più probabile. Ma un Iran ricompattato da un'ecumenica tregua, potrebbe teoricamente tentare il rilancio dell'accordo nucleare, per riaprire l'economia e riavviare la crescita, rinviando le rese dei conti interne in nome del *primum vivere* (economicamente). E Washinton, giocandosi ai tempi supplementari la carta del "Grand Bargain" che proponeva un tempo Rafsanjani, contrerebbe a gamba tesa il contropiede cinese dilagante in Medio Oriente e Asia occidentale. Ma per farlo, dovrebbe sottrarsi alle pressioni di Netanyahu, confrontando altresì potenti lobbies interne contigue al *deep state*. È più probabile che prevalgano invece narrazione "woke" e coazione a "cancellare".

3) Cosa ben diversa sarebbe un sostanziale aggiustamento sul piano dei costumi su trazione esclusivamente di militari e terza generazione, senza modifica del quadro politico. L'equazione del potere si sbilancerebbe ancor più ai danni del clero e a favore dei Pasdaran più giovani. L'allineamento geopolitico al polo eurasiatico s'accentuerebbe. E, una volta scomparso Khamenei, si accelererebbe la transizione a un regime compiutamente militare, che resta in ogni caso un'ipotesi

³⁶ L'abile Ministro degli esteri Amir-Abdollahian aveva dato per fatta l'intesa su uno scambio di prigionieri, ma il Dipartimento di Stato americano ha seccamente smentito l'accordo (non l'esistenza di un negoziato): vd. *Iran FM: exchange of prisoners with U.S. likely*, in: "Kayhan", 13/03/2023, www.kayhan.ir/en/news/113308/iran-fm-exchange-of-prisoners-with-us-likely; MEE Staff, *Iran says US agreed to prisoner swap. Washington says it's a lie*, in: "Middle East Eye", 13/03/2023, www.middleeasteye.net/news/iran-says-us-agreed-prisoner-swap-washington-says-its-lie.

molto concreta: tutto il potere ai Pasdaran, e completamento della transizione generazionale.

Sarebbe allora ipotizzabile il progressivo smantellamento delle istituzioni teocratiche e la laicizzazione dello Stato e della legge, cioè il superamento del cosiddetto "potere del giureconsulto" (*velayat-e faqih*) che garantisce la conformità della legge ai precetti della *sharia* attraverso il ruolo politico-istituzionale dominante del clero. Sarebbe l'ennesima, gattopardesca evoluzione del potere oligarchico, che nella storia moderna persiana si è sempre legittimato strumentalizzando istanze di modernizzazione. Ma tutto questo potrebbe poi andare a collidere col rafforzamento di una giovane borghesia laica, consapevole di un'acquisita soggettività politica.

Quest'ultimo scenario, meno auspicabile ma più verosimile del precedente, ci conduce al problema della sostenibilità della rivoluzione senza l'Islam (politico). È la domanda delle domande, e non può che restare aperta: è immaginabile il passaggio a una Repubblica Islamica dell'Iran 2.0 di natura propriamente militare, che abroghi la teocrazia mantenendo il non allineamento geopolitico? E a quel punto, dove trovare un nuovo collante ideologico che giustifichi il pilotaggio selettivo della sovranità popolare, per continuare a coagulare e incanalare le energie di uno sfaccettato, antico impero fattosi (giovanissima) nazione?

L'Italia e la cooperazione multilaterale nel Mediterraneo

Alfredo Conte

Per un Paese come l'Italia, l'impegno per una cooperazione multilaterale "che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni" ha una tale valenza esistenziale da essere consacrato tra i principi fondamentali della sua Carta Costituzionale. In quanto tale, esso non può non essere declinato a tutti i livelli e ambiti regionali, ad iniziare dal suo Vicinato più prossimo. Ciò vale non solo per la dimensione europea delle politiche nazionali, per le quali ormai il livello di integrazione raggiunto le colloca a pieno titolo nella categoria della politica interna, anziché estera, ma anche per quella mediterranea.

Le riflessioni che seguono muovono dalla considerazione preliminare che la relazione che il nostro Paese ha con il *Mare Nostrum* è tanto simbiotica quanto obbligata. Da una parte, per l'Italia un Mediterraneo stabile è una necessità; dall'altra, senza il coinvolgimento attivo del nostro Paese la stabilità del bacino è illusoria. Questo rapporto di dipendenza reciproca costituisce uno dei tanti "paradossi geopolitici" di una macroregione tra le più frastagliate e, al tempo stesso, più interconnesse.

Guardando al Mediterraneo da una prospettiva italiana, ovvero del Paese che è al centro non solo della geografia ma della stessa storia di un mare che di storia è ricco come poche altre regioni al mondo, ci si trova al cospetto di due ordini di sfide. La prima è rappresentata dalle crisi e dagli scenari di instabilità nella regione; la seconda – non meno rilevante –, dall'esigenza di assicurare il posto che al Mediterraneo compete nell'agenda internazionale, affinché ne sia adeguatamente riconosciuto e valorizzato il ruolo determinante per la sicurezza globale. Ciò vale per l'ambito comunitario, nel contesto onusiano, nei fori quali il G7 e il G20, all'interno della stessa NATO, che ha riconosciu-

to la rilevanza del fianco meridionale con la creazione di uno specifico *hub* regionale a Napoli; nell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), dove nel 2018, grazie alla Presidenza italiana, si è assistito ad un ampliamento del raggio di attenzione di quest’organizzazione alle sfide e alle opportunità provenienti dal Mediterraneo, incluse le migrazioni, al di là del suo storico orientamento verso Est.

Proprio quello della dimensione mediterranea dell’OSCE costituisce una manifestazione particolarmente significativa dell’impegno dell’Italia per affermare la cooperazione multilaterale nella regione. Sin dal 1975, con la nascita della CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), divenuta Organizzazione con la caduta della cortina di ferro, l’Italia sostiene il ruolo dell’Organizzazione ai fini del mantenimento della sicurezza nell’area che si estende “da Vancouver a Vladivostok” e per la promozione del dialogo e della cooperazione tra tutti i Paesi membri.

Anche su iniziativa italiana, la dimensione mediterranea dell’organizzazione era stata inclusa nell’Atto Finale di Helsinki, affermando sin da allora l’inscindibilità della sicurezza mediterranea rispetto a quelle euro-asiatica ed euro-atlantica. Negli anni, tale dimensione si è accresciuta, sfociando nel 1994 nell’istituzione del Gruppo di Contatto con i Partner Mediterranei per la Cooperazione – con il riconoscimento dello status di Partner a cinque Paesi (Algeria, Egitto, Israele, Marocco e Tunisia), esteso nel 1998 alla Giordania – denominato, nel 2019, Gruppo di Partenariato mediterraneo.

Se, nella configurazione attuale, tale Partenariato si è in larga misura ridotto a fungere da foro di dialogo, in un contesto in cui l’Organizzazione risente inesorabilmente del riaccendersi delle polarizzazioni provocate dall’aggressione russa all’Ucraina, è la stessa ambizione originaria dell’Organizzazione – che era quella di stabilizzazione nel medio lungo termine degli equilibri politici e militari in Europa e non di gestione di “conflitti attivi” – a essere rimessa in discussione. Con ripercussioni sui vari ambiti di attività dell’OSCE altrettanto difficili da evitare.

Per collocazione geografica, storia e i profondi legami culturali di cui essa stessa è espressione e testimonianza, l’Italia è predisposta come nessun’altra nazione a confrontarsi con la realtà complessa e

plurale che, pur con tutto il suo portato di contraddizioni, rivalità e (a volte) conflittualità, è l'essenza del Mediterraneo. Il nesso inscindibile tra la stabilità e la sicurezza del suo fianco meridionale, e la ricerca di soluzioni comuni alle sfide condivise nella regione, costituiscono per il nostro Paese un interesse naturale e un obiettivo perseguito con costanza.

Muovendo dalla premessa che i divari di sviluppo tra la sponda Nord e la sponda Sud del bacino del Mediterraneo possono generare squilibri socioeconomici tali da minare la stabilità e il benessere dell'intera regione, nel 1990 proprio a Roma vede la luce il Dialogo 5+5, pietra miliare nel cammino verso la cooperazione multilaterale nel Mediterraneo, con fisionomia sub-regionale e natura intergovernativa. Foro informale di collaborazione fra dieci Paesi del bacino occidentale, per la sponda Nord Italia, Francia, Malta, Portogallo, Spagna, per la sponda Sud Algeria, Libia, Marocco, Mauritania, Tunisia (questi ultimi unitisi l'anno prima nell'Unione del Maghreb Arabo), ha riunito dapprima i Ministri degli Esteri ed è stato in seguito rivitalizzato attraverso forme di collaborazione settoriale (particolarmente attiva negli ambiti Difesa, Interno, Trasporti, Migrazione e R&I).

Il percorso di questa pur promettente iniziativa di collaborazione, tuttavia, si è rivelato ben presto disseminato di ostacoli. A causa della guerra civile in Algeria, iniziata nel 1992, e dell'isolamento internazionale della Libia derivante del suo coinvolgimento nell'attacco di Lockerbie, il "5+5" ha vissuto uno stallo di quasi un decennio. Dalla ripresa delle sue attività, coincisa con la stagione delle cd. "primavere" nella regione MENA (*Middle East and North Africa*) a partire dal 2011, il secondo Vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'esercizio (La Valletta, 2012) ha approvato la presenza regolare del Segretariato dell'Unione per il Mediterraneo (UpM) alle riunioni ministeriali del Dialogo e accolto con favore la disponibilità dell'UpM a contribuire all'attuazione delle decisioni adottate dalle sue riunioni ministeriali 5+5 e dai progetti guida in esso varati.

Al più recente dinamismo della collaborazione in ambito settoriale su questioni in grado di migliorare l'integrazione dell'area occidentale del bacino, attraverso lo svolgimento di numerose riunioni ministeriali tematiche, affidate all'iniziativa dei singoli Stati membri, ha fatto purtroppo da contraltare la situazione di stallo in cui è nuovamente

entrata l’iniziativa dall’agosto 2021 a causa della crisi diplomatica tra Algeria e Marocco sul dossier del Sahara Occidentale. Ne è testimonianza la mancata organizzazione delle ultime due edizioni della Ministeriale Esteri (la più recente risale all’ottobre 2020).

È, nondimeno, circostanza che autorizza un cauto ottimismo il fatto che, nonostante l’assenza di un Segretariato permanente e di strumenti finanziari dedicati, alcune ministeriali settoriali abbiano continuato ad aver luogo. Va in ogni caso rammentato come l’assenza di un quadro istituzionale strutturato limiti la capacità dell’esercizio di assicurare un adeguato seguito alle dichiarazioni conclusive delle riunioni ministeriali, rimettendo l’attuazione delle decisioni con esse adottate alla volontà dei ministeri nazionali.

Al tempo stesso, è stato proprio il Dialogo 5+5 a porre le basi del quadro di cooperazione che fu lanciato nel 1995 con il Processo di Barcellona, definito Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM), in seguito istituzionalizzatosi nel 2008, con la creazione dell’organizzazione intergovernativa dell’Unione per il Mediterraneo, che unisce i Paesi dell’Unione Europea e, attualmente, 16 Paesi delle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo. L’UpM costituisce una piattaforma privilegiata per la cooperazione regionale fondata su strategie comuni, che riflettono l’impegno dei suoi Stati membri a mettere in atto un’agenda per la pace, la stabilità, la crescita inclusiva e lo sviluppo sostenibile.

La regione del Sud del Mediterraneo è la meno integrata al mondo: solo l’1% degli scambi commerciali regionali sono Sud-Sud, a fronte del 90% Nord-Nord e del 9% Sud-Nord (fonte UpM). Il basso livello d’integrazione economica nella regione euro-mediterranea incide negativamente sulle opportunità socioeconomiche e sulle sue prospettive di crescita. Molto rilevante, nonché rispondente ad un preciso interesse dell’Italia in tal senso, è dunque la missione dell’UpM quale promotrice della cooperazione nell’area al fine di valorizzare le attività al suo interno e il suo grande potenziale di sviluppo. In quest’ambito è anche significativo il processo di allargamento della sua composizione, che ha visto nel novembre scorso la Macedonia del Nord accedere all’organizzazione.

Cinque sono le aree prioritarie di intervento dell’UpM: Azione ambientale e climatica, Sviluppo umano ed economico sostenibile e

inclusivo, Inclusione sociale ed equità, Trasformazione digitale, Protezione civile. Se è vero che l'UpM sconta l'assenza di una dimensione politica che le consenta un definitivo salto di qualità in termini di efficacia operativa, essa ha nondimeno trasformato in punto di forza proprio il potersi concentrare sulla realizzazione di forme concrete di collaborazione con i Paesi della sponda Sud, ponendo fra parentesi i molteplici ostacoli di natura politica che affliggono la regione.

Nell'ambito dell'Unione per il Mediterraneo prevale infatti un approccio positivo e orientato alla collaborazione, che fa da contraltare agli antagonismi che troppo spesso ipotecano le relazioni reciproche tra i Paesi della sponda Sud. Riuscendo a riunire attorno allo stesso tavolo tutti i principali Paesi rivieraschi (Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Mauritania, Marocco, Palestina, Tunisia, Turchia e Libia come osservatore), l'UpM valorizza la propria missione principale di strumento attuatore di una "agenda positiva" per l'area, in aderenza alla visione italiana di una gestione cooperativa delle risorse comuni nello spazio euro-mediterraneo.

Tra gli sviluppi più recenti connessi all'attività dell'UpM, l'Italia guarda con particolare favore alla sempre maggiore integrazione delle sue attività con quelle della Fondazione Anna Lindh – dotata della medesima composizione ed appartenente allo stesso "ecosistema" di collaborazione tra le due sponde – in quanto in grado di attivare un maggior coinvolgimento della società civile della regione, a cominciare dai giovani, del cui apporto la cooperazione euro-mediterranea degli ultimi decenni ha scontato il deficit.

In una prospettiva più ampia, l'efficacia dell'azione dell'UpM è intimamente legata alla più generale capacità dell'Unione Europea, che in essa esercita la co-presidenza, di affermare una propria centralità geopolitica, e non solo economica, nelle volatili e frammentate dinamiche regionali. È, questo, il punto di snodo tra una cornice intergovernativa di cooperazione "pan-mediterranea" incardinata nell'UpM e una geograficamente più ristretta visione imperniata sulla Nuova Agenda dell'Unione Europea per il Mediterraneo, intesa a superare la precedente impostazione della Politica Europea di Vicinato.

Nel nuovo scenario dischiuso dall'aggressione della Russia all'Ucraina, che colloca la regione MENA in posizione nodale sul piano energetico, in vista dell'obiettivo di ridurre la dipendenza da Mosca

in tale settore, Bruxelles può far valere il ruolo di principale partner commerciale dei Paesi del Vicinato meridionale. Sotto un profilo di influenza politica, si pone la questione dell'opportunità per l'Unione Europea di ritagliarsi una postura più assertiva in chiave di *de-confliction* sul processo di Pace e in altri scenari di crisi quali la Libia, il Libano, la Siria, lo stesso Yemen, a sostegno degli attori regionali nella ricerca di un nuovo assetto sostenibile ed inclusivo.

L'azione dell'Italia ha contribuito in maniera non secondaria a imprimere alle relazioni tra l'UE ed i Paesi del Vicinato Sud (Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Libia, Marocco, Palestina e Tunisia) quella prospettiva di rilancio aperta, a partire dal febbraio 2021, dalla presentazione da parte delle Istituzioni di Bruxelles della Nuova Agenda per il Mediterraneo (di cui nel 2024 è prevista una revisione), corredata da un Piano Economico e di Investimento da 7 miliardi di Euro, con la possibilità di mobilitarne fino a 30.

Un esempio concreto delle opportunità che si profilano al riguardo è offerto dal digitale, quale strumento potenzialmente utile a colmare il divario tra le condizioni di sviluppo tra le due sponde, che negli ultimi anni si è approfondito; il PIL pro-capite dei Paesi del Sud è, in media, sei volte inferiore a quello dei Paesi del Nord. Va in questa direzione il progetto “Medusa”, per la realizzazione del quale la Commissione europea ha annunciato il co-finanziamento per l'interconnessione digitale, attraverso la posa di cavi in fibra ottica sottomarini di ultima generazione, di quattro Paesi del nord-Africa (Algeria, Egitto, Marocco e Tunisia) e cinque Paesi mediterranei dell'UE (Cipro, Francia, Italia, Portogallo, Spagna), che consentirà la creazione di una comunità virtuale di 500 tra Università e Istituti di ricerca e di circa 4,5 milioni di studenti.

È poi da segnalare la recente approvazione in sede UE del progetto ELMED per l'interconnessione elettrica fra Italia e Tunisia, tramite la costruzione di un'infrastruttura sottomarina. L'obiettivo è garantire maggiore sicurezza nell'approvvigionamento energetico e aumentare la produzione da fonti rinnovabili, in linea con il *Green Deal* europeo e con il piano REPowerEU.

In questo contesto, la cesura drammatica segnata dall'aggressione russa all'Ucraina, pur avendo innegabilmente spostato verso il fronte orientale il centro gravitazionale della politica europea, ha nondime-

no restituito al Mediterraneo un rinnovato, non trascurabile rilievo strategico.

Nell'area del Medio Oriente e Nord Africa il conflitto in Ucraina ha, da un lato, prodotto ricadute profonde, in senso negativo, specie per i Paesi maggiormente dipendenti dalle importazioni di beni alimentari e in particolare cereali, sotto forma di aumento generalizzato dei prezzi, accentuando endemiche fragilità socio-economiche e, di riflesso, instabilità politico-istituzionali. Dall'altro, ha generato benefici altrettanto evidenti per alcuni attori dell'area detentori di materie prime, specie di idrocarburi (Algeria, Arabia Saudita, EAU e Qatar), che possono trarre profitto dalla spasmodica richiesta dei loro prodotti energetici.

Nonostante l'ampiezza di tali conseguenze e la percezione da parte dell'Occidente della guerra in Ucraina come un evento spartiacque dalla portata globale, i Paesi della regione guardano ad essa non già in termini di violazione di paradigmi normativi del sistema internazionale, bensì come ad un conflitto di rilevanza meramente regionale, in quanto tale non dissimile da altri, e nel quale non intendono essere trascinati.

La postura della componente mediterranea del (tutt'altro che omogeneo) "Sud Globale" (locuzione discutibile che va progressivamente cedendo il passo all'altra, certo imperfetta, ma comunque da preferirsi di "Paesi di Mezzo" o *Middle Ground Countries*) oscilla su una gamma che va dall'equidistanza a più o meno articolate forme di distacco, fino alla manifesta insofferenza rispetto alla linea dei Paesi occidentali. Essa non ne ha peraltro impedito l'adesione maggioritaria, più o meno spontanea, alle risoluzioni ONU di condanna delle violazioni del diritto internazionale da parte di Mosca.

Ciò, tuttavia, non deve trarre in inganno. In uno scenario di assoluta fluidità, se non volatilità, in presenza di un diffuso divario di percezioni e di una crescente polarizzazione – che in una raffigurazione binaria su ampia scala contrapporrebbe un "Nord Globale" a un "Sud Globale" – per l'Italia e i Paesi UE la chiave per rendere più appetibile l'offerta di soluzioni cooperative in ambito multilaterale passa attraverso un'azione diplomatica sapiente e avveduta, che sappia ingaggiare, con spirito inclusivo e capacità di ascolto, i partner mediterranei negli svariati canali di dialogo possibili, in linea con i

nostri interessi e con il nostro impianto di principi ma anche con lo stesso codice genetico valoriale.

In uno spazio geopolitico eterogeneo e solcato da tradizionali linee di faglia e rivalità quale quello mediterraneo appare quindi fisiologico il sempre più diffuso ricorso alla maggiore informalità di schemi di cooperazione “minilaterali”, a geometria variabile, ovvero a meccanismi di cooperazione rafforzata, confezionati su misura degli obiettivi politici o settoriali da perseguire.

Affidarsi a formati meno estesi ma più coesi, all’insegna della correlazione inversa tra rappresentatività ed efficacia, significa assegnare priorità al conseguimento di risultati concreti sacrificando l’aderenza a tutti i costi a piattaforme multilaterali istituzionalizzate. Lungi dall’inspirarsi a logiche di carattere selettivo *ad excludendum*, tale postura si colloca in chiara linea di coerenza con la vocazione pluralista che ispira la politica mediterranea del nostro Paese.

Su scala geograficamente più ampia, il “minilateralismo” annovera schemi informali di collaborazione quali il G20 (del quale, tra i Paesi del Grande Medio Oriente, solo l’Arabia Saudita è parte) e il G7, di cui l’Italia assumerà la presidenza nel 2024. Con riferimento al bacino mediterraneo, ad esso può farsi ricorso muovendo dalla ricerca di partner allineati su tematiche o settori specifici, di cui è esempio virtuoso l’*East Mediterranean Gas Forum* (EMGF). Quest’ultimo vede collaborare Paesi anche tradizionalmente rivali in nome di vantaggi economici che potrebbero derivare dalla creazione di un mercato comune del gas nel Mediterraneo orientale.

L’EMGF – di cui l’Italia è Paese fondatore, assieme a Egitto, Giordania, Israele, Cipro, Grecia e Autorità Nazionale Palestinese (la Francia vi ha aderito di recente) – al pari del Corridoio meridionale del gas rappresenta un significativo modello di riferimento che testimonia come la necessità di accrescere le fonti di approvvigionamento energetico, combinata con l’interesse economico di alcuni Stati a sfruttare più efficacemente le proprie risorse, possa stimolare una cooperazione vicendevolmente benefica tra attori della regione, sebbene l’esclusione di Ankara (che si spera possa essere riconsiderata alla luce del riavvicinamento in atto con Il Cairo) non consenta all’esercizio di dispiegare interamente il suo potenziale in tal senso.

Un modello ancora più attuale di questa dinamica virtuosa è la conclusione di un accordo tra Israele e Libano per la delimitazione dei rispettivi confini marittimi. Il risultato è uno schema potenzialmente vantaggioso per entrambi i Paesi – che, va ricordato, sono ancora ben lungi dal normalizzare le proprie relazioni diplomatiche – e che nella congiuntura attuale risulta funzionale anche all’esigenza del Vecchio Continente di affrancarsi dalla dipendenza dal gas russo.

Altre collaborazioni sono naturalmente possibili, ad esempio nell’ambito della transizione verde, in un frangente cruciale in cui il conflitto ha condotto ad un deciso scostamento dalla rotta virtuosa imposta dagli obiettivi di neutralità climatica. Altro esempio di cooperazione “minilaterale” nell’economia e negli investimenti finalizzata ad avviare una nuova fase della cooperazione strategica è quella triangolare che lega Giordania, Egitto ed Iraq.

Gli accordi di normalizzazione – avviati tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Marocco e Sudan, con il fine di sviluppare importanti legami economico-commerciali e di sicurezza – e il formato del Negev che, a seguito dell’incontro organizzato il 27-28 marzo 2022 in occasione della visita del Segretario di Stato Blinken nella regione, in tale processo si inserisce, possono rappresentare un deciso passo in avanti nella direzione della stabilità regionale. In particolare, detto quadro appare propizio allo sviluppo di collaborazioni concrete tra Tel Aviv e i Paesi “normalizzatori” su specifiche questioni, sebbene non sia agevole immaginare ulteriori aperture su tale linea senza qualche progresso sul fronte del conflitto israelo-palestinese. È innegabile il potenziale politico del formato del Negev in termini di contributo ad un orizzonte di stabilizzazione politica e di integrazione economica del Medio Oriente (specie prevedendo un’adesione di Stati terzi e la partecipazione del settore privato), in chiave non alternativa ma complementare rispetto alla dinamica del Processo di Pace, il cui rilancio costituisce presupposto necessario e ineludibile di una positiva evoluzione del quadro regionale.

Un siffatto panorama, multiforme e mutevole, attraversato da dinamiche che si dipanano sottotraccia manifestandosi mediante avvisaglie quasi impalpabili, ben si addice alle caratteristiche e alle capacità della diplomazia italiana, e sta generando spazi dove essa può far valere il proprio valore aggiunto. Ciò nel quadro delle nostre consolidate

alleanze e investendo in un’azione discreta ma decisa, che si iscriva in una “geopolitica del dialogo” con i Paesi che intendiamo sensibilizzare sulle nostre posizioni, e facendo leva sulla forte, sincera impronta multilaterale che ispira l’azione dell’Italia in ogni contesto, rafforzandone l’immagine di interlocutore e partner essenziale nella collaborazione bilaterale, nei contesti di crisi e nel fronteggiare le sfide comuni.

Per riuscirci appieno, un approccio didascalico o peggio paternalistico non è di aiuto. Occorre invece adoperarsi affinché il nostro impegno si traduca, da un lato, in un dialogo schietto, inteso non come fine in sé né come ricompensa o punto di arrivo, bensì come punto di partenza e strumento di una tensione verso l’altro che punti a comprendere le differenti e variegate sensibilità di quegli stessi partner mediterranei, sino ad ora destinatari del tradizionale catalogo di prescrizioni o richieste; dall’altro, si esprima in un impegno non retorico ma concreto, che parli con la forza dell’esempio e dei fatti concreti, a favore degli interessi e delle istanze per quei partner prioritari, quali ad esempio il conflitto israelo-palestinese e/o quello in Yemen.

L’Italia, cerniera fra i tre continenti che si affacciano sul *Mare Nostrum*, dal punto di vista diplomatico ha il compito di richiamare la necessità di un perdurante ingaggio nel Grande Medio Oriente, potendo agire in una triplice modalità: con i Paesi della regione sul tradizionale canale bilaterale; in Europa, perseguendo rapporti bilaterali e plurilaterali privilegiati di natura “selettiva non escludente”, puntando al rafforzamento delle relazioni con altri partner a cui ci accomuna una maggiore sensibilità mediterranea e la condivisione di specifici interessi; investendo in un “multilateralismo efficace”, a geometria variabile, che sia orientato alla creazione di ordini di sicurezza regionale, inclusivi e multilaterali e coerente con i punti cardinali della nostra politica estera, dall’appartenenza all’Unione Europea e alla comunità euroatlantica, ad un ordine internazionale fondato su regole condivise e sulle Nazioni Unite, all’ancoraggio ai valori dell’Occidente di libertà, democrazia e stato di diritto.

La capacità di interpretare i rivolgimenti in atto mantenendo profondità strategica muove dalla consapevolezza della complementarità tra le società e le economie delle due rive del *Mare Nostrum*, dalla quale discende l’opportunità di definire strategie comuni per rispondere alle principali sfide del nostro tempo. Quella visione di un partena-

riato tra eguali, imperniato sulla cooperazione in una logica a somma positiva, che è alla base di quel “Piano Mattei” propugnato dall’attuale esecutivo soprattutto nel settore energetico, ma la cui valenza è trasversale agli ambiti specifici.

Il Mar Mediterraneo è stato nei millenni un luogo di comunicazione, di scambio e di progresso comune per i popoli delle sue due sponde. È giocoforza che l’uso sostenibile delle risorse marine volto alla crescita economica, al miglioramento delle condizioni di vita e alla creazione di posti di lavoro, ossia l’“Economia Blu”, rappresenti una delle frontiere più avanzate della gestione condivisa delle risorse. Oggi il *Mare Nostrum*, ricoprendo l’1% della superficie oceanica mondiale, rappresenta il 20% del traffico marittimo globale ed è attraversato dal 27% delle linee di transito container e dal 30% dei flussi di petrolio e gas Nord-Sud ed Est-Ovest, inclusi gli oleodotti, come illustra il Rapporto *Italian Maritime Economy 2022*. L’Italia, che dispone di una straordinaria ricchezza di conoscenze scientifiche, tecnologiche e di gestione in materia, può rivestire un ruolo centrale anche nella cornice della collaborazione multilaterale settoriale, regionale e sub-regionale in cui essa è attiva (Unione per il Mediterraneo, Iniziativa WestMED, Convenzione di Barcellona).

Il nostro Paese è impegnato inoltre in numerosi programmi multilaterali di cooperazione scientifica, soprattutto dell’Unione Europea, che riguardano il Mediterraneo, tra i quali si segnala l’iniziativa PRIMA (*Partnership for Research and Innovation in the Mediterranean Area*), programma centrato sull’utilizzo ottimale delle risorse idriche, l’agricoltura sostenibile e l’alimentazione.

In aderenza con la propria visione olistica ed inclusiva del Mediterraneo “allungato” almeno tanto quanto “allargato” – quel *continuum* che abbraccia in un unico “complesso di sicurezza”, ambientale, culturale e umana, l’Africa sub-sahariana e l’Europa centrale, passando per il Sahel e per il Nordafrica – l’Italia crede fermamente che questo possa essere tanto più interdipendente e coeso quanto più tutti i Paesi che ne compongono l’ordito, sapranno gestire assieme lo straordinario potenziale racchiuso in quelli che chiamiamo “beni comuni mediterranei”.

Uno degli obiettivi più attuali della diplomazia italiana nel Mediterraneo, perseguito nelle più appropriate cornici multilaterali, è pro-

prio quello di favorire tra gli Stati e le comunità dell’area la più estesa condivisione di tutte quelle risorse, materiali e immateriali, il cui impiego sia in grado di innescare un circolo virtuoso di investimenti e creazione di ricchezza: l’economia blu; la sicurezza energetica e quella alimentare; la transizione verde, necessaria anche in funzione di contrasto dei mutamenti climatici; la ricerca, la formazione e l’innovazione digitale; la diplomazia scientifica e culturale, la stessa gestione dei flussi migratori, la salute, per richiamarne solo alcune.

Uniforms, Power and Ideology: The Main Features of Egyptian Regimes (1952-2011)

Jelisaveta Blagojević

*No one should have expected
that the army would abandon their institutional interests¹.*

Mass uprisings in Egypt in January 2011 led to the fall of the long-term regime of Hosni Mubarak. This fired many analysts, researchers and scientists to examine in more detail the characteristics of that regime, as well as its predecessors, in order to determine the causal factors of its fall. In this sense, as well as due to the need to provide a comparative analysis of the main features between the regime of Muhammad Hosni El Sayed Mubarak (1981-2011) and the regime of his predecessors Gamal Abdel-Nasser (1956-1970) and Mohammed Anwar al-Sadat (1970-1981) there is given a description of the actions of these leaders in the social, economic, and political spheres with a special emphasis on the relationship with the military as a constant with greater or lesser intensity of influence since the fall of the monarchy in 1952 until today.

Moreover, in order to better understand nature and characteristics of the mentioned Egyptian regimes, there is presented a description of the political, cultural and historical identity of Egypt, i.e. the Hellenistic, Roman, Ottoman, French and English cultural, historical and political traces, and the influence of the Christian and Islamic Sunni religions on the socio-cultural shaping of the former land of the pharaohs.

¹ Brown, 2013: 56.

Political, Cultural and Historical Identity of Egypt

Ancient Egypt located on the banks of the Nile River in North Africa was one of the first and most influential civilizations whose development took more than 3,000 years – longer than any other civilization in world history. In the Neolithic period, several tribes were formed in the area of Upper and Lower Egypt. In 3150 BC, Pharaoh Menes united both Egypts, which were conquered by the Assyrians from Mesopotamia in 671 BC, and in 525 BC fell under the rule of the Persians². In 332 BC, Alexander the Great conquered Egypt and founded Alexandria, that became the seat of Greek culture and trade. The Ptolemies later adopted Egyptian customs and lifestyle³. The Romans conquered Egypt in 31 BC. Since the Roman Empire split into two parts in the 4th century BC, Egypt was part of the Byzantine Empire until the 7th century. Then it fell under the rule of the Arabs who brought Sunni Islam. Also, Christianity appeared in Egypt in the year 33 and by the 4th century had a considerable influence.

The Mamluks (*Turkish-Circassian military caste*) conquered Egypt in 1250⁴. Their rule was prosperous and established civil institutions, but ended with the conquest of the Turks and annexation to the Ottoman Empire in 1517. Napoleon I invaded and established power over Egypt in 1798⁵. However, French rule did not last long, the Ottomans regained control over the land on the banks of the Nile in 1801⁶. The modern political system of Egypt is mainly based on the legacy of the rule of the Ottoman Empire, that is, Pasha Muhammad Ali and his successors from 1805 to 1882, then the forty-year political and military control of Great Britain from 1882 to 1922, and the so-called the liberal period from 1922 to 1952, when it was actually still under British control.

The Ottoman Empire regained control over Egypt after the departure of the French at the beginning of the 19th century, with the young Albanian commander *Muhammad Ali Passover al – Mas’ud Ibn Agha*

² Lunn, 2000: 425.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*: 426.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

as governor. Ali developed a modern administration and a semi-professional army trained by European officers, as well as launched the mechanical and maritime industries, and the production of cotton, sugar beet, etc⁷. Governor introduced modern education in schools, and sent young people to European countries, especially France, for training⁸. Muhammad was also a great military leader, so during his reign he occupied Sudan and Syria. However, he achieved all the results in order to improve the interests and position of the Turkish elite, not the people he ruled.

After Ali's death in 1849, his immediate successors *Abbas I* (1849-1854) and Said (1854-1863) were not significant figures except that they started the construction of the Suez Canal. In 1863, Ismail came to power⁹ and in 1866 allowed the establishment of a representative assembly with an advisory role. It was a step towards political opening based on example of Western societies. In addition, during his reign in 1869, the Suez Canal was opened¹⁰. Ismail's efforts to make Egypt a great power led to bankruptcy and financial dependence on Great Britain and France, and then to their political interference¹¹. In 1879, they removed him from power and replaced him with his son Teufik.

Teufik was not skilled in the proper management of the country, the large number of Europeans and Turks in the administration and government caused anger and dissatisfaction among the Egyptians, especially the landowners and the rich. The landowner Urabi initiated a nationalist uprising, accusing the authorities for repression and discrimination. Although Urabi himself later got a seat in the government, the nationalist charge grew. This caused concern among Europeans and the intervention of Britain in 1882, which established control over Egypt, although it officially remained part of the Ottoman Empire¹².

Great Britain established a Consulate General which aimed to rule Egypt in the English interest. During the British administration, absolute liberalism was introduced which meant the abolition of all state interven-

⁷ Osman, 2011: 24-25.

⁸ Kampanini, 2011: 43-45.

⁹ Lunn, 2000: 426.

¹⁰ Osman, 2011: 27.

¹¹ *Ibid.*: 32.

¹² Cook, 2012.

tionism and taxes on large property. Rice and grain production increased, but cotton production continued to dominate. Administration, financial and tax policies were improved so that Egypt became solvent and the parliament continued to function. However, there were no changes in social domain, no investment was made in the education of the Egyptians, and the British consuls perceived them as an immature people.

The nationalist movement brought together Christians, Jews and Muslims. This indicates that Egyptian nationalism was not based on a single language, religion or any similar characteristic. Nationalist aspirations grew so that the first political party was formed in 1907 under the name of the Fatherland Party (*Hizb Watani*) and its goal was liberation from colonial rule. Later, other organizations appeared with the same goal, such as Hizb Al Uma¹³. After the First World War, Britain turned Egypt into its protectorate. This was one of the reasons for the “revolution of 1919”, which gathered all social classes and affected all areas of the country. Egyptians of Islamic and Christian faith united under the *Wafd* party¹⁴. Three years after that, Great Britain recognized the independence of Egypt.

From 1922 to 1952, the liberal period of Egyptian history began. However, Great Britain still kept troops in Egypt and had possession over the Suez Canal. Kings Faud and then Farouk ruled absolutistically, trying to suppress the influence of the parliament. Farouk’s favor with Italy and Germany provoked a military intervention by Britain, which installed a government composed of members of the *Wafd* party. Such foreign interventionism, the weakness of the elitist *Wafd* party that did not listen to the masses, economic inefficiency, and the defeat in the war with Israel in 1948 led to the creation of the revolutionary secret society of the Free Officers.

Officers revolted by injustice and corruption staged a coup on July 23, 1952. A year after that, a republic headed by General Muhammad Nagib was proclaimed¹⁵. Nagib came into conflict with Gamal Abdel Nasser, one of the founders of the society, who did not agree with Nagib’s point of view to hand over power to civilians and return the army to the

¹³ Kampanini, 2011: 48-49.

¹⁴ Osman, 2011.

¹⁵ Kampanini, 2011: 81-84.

barracks¹⁶. The winner of that conflict was Nasser, who was elected president in 1956, ending the period of post-revolutionary transition¹⁷.

Restrictive Quasi-Competitive Hegemonic Authoritarian Regime

The beginning of the second half of the 20th century, i.e. 1952, and the overthrow of the monarchy marked the beginning of the development of a modern political system for Egypt on its own, free from the intervention of external forces. The basic characteristics of this system until 2011 were limited political pluralism, limited political competence, fake opposition parties, electoral irregularities, hegemonic position of a certain party, limited civil rights and freedoms. In other words, a restrictive quasi-competitive hegemonic authoritarian system was established in Egypt from 1952 to 2011, where a total of three presidents changed: Nasser (1956-1970), Sadat (1970-1981) and Mubarak (1981-2011). Each of them gave their stamp to the given system with the characteristics inherent in their style of government (see diagram 2).

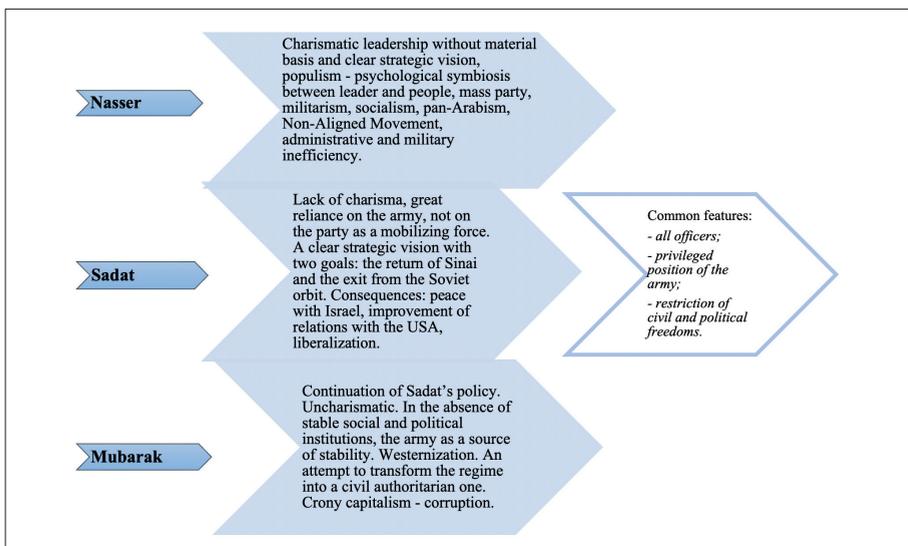


Diagram: Basic characteristics of the regime 1952-2011: Nasser-Sadat-Mubarak.

¹⁶ Stacher, 2014: 375.

¹⁷ Lunn, 2000: 427.

Republican Egypt led by General Nasser began to establish complete autonomy and sovereignty over its territory. Nasser created an authoritarian system based on pan-Arabism and socialism, i.e. a strong state, one party, and militarism since the military was represented in the bureaucracy and government. Pan-Arabism¹⁸ referred to the aspiration for the political unification of all Arabs. This resulted in the union with Syria in the so-called The United Arab Republic, UAR, which disintegrated in the early 1960s¹⁹, but also due to the unsuccessful war with Israel. Nasser's socialism was not Marxism, class struggle, weakening of the role of the state, atheism, but an appeal to the religious values of Islam and the strengthening of the state via the nationalization of enterprises²⁰. Parliament was dissolved, and all political parties were banned, except for the ruling Arab Socialist Union, ASU²¹.

The Arab Socialist Union represented a mass political organization, i.e. a movement with 7,000,000 members whose aim was the political activation of the masses of “peasants, workers, soldiers, intelligentsia and non-exploitative bourgeoisie”, while all socio-political and other organizations had to carry out policy of Union²². An important position within the political system had the army, whose members occupied the highest political positions, and became the most organized force, which enjoyed an undoubted advantage compared to the Arab Socialist Union²³.

In 1952 and 1961, Nasser initiated reforms in the field of agriculture, and implemented partial nationalization of foreign capital, including the nationalization of the Suez Canal in 1956. The nationali-

¹⁸ Egypt had the most prominent role in the Arabic world from three reasons: size of territories; number of population (90 million out of 400 million Arabs); and *de facto* independence within the Ottoman Empire. The main opponent of Egypt's natural leadership role in the Arab world was Saudi Arabia, which pursued a much more conservative policy based on religion (Afsah, 2016).

¹⁹ Unlike the European Union, the UAR was not institutionalized, i.e. it lacked developed institutions, because of, *inter alia*, it quickly disintegrated (Gardner, 2011).

²⁰ Kampanini, 2011: 124.

²¹ *Ibid.*: 375.

²² Jovicic, 2006: 797.

²³ *Ibid.*

zation of Suez caused an unsuccessful military intervention by France, England and Israel, which withdrew under pressure from the USA and the USSR²⁴. In this way, Nasser won a political victory and gained great popularity throughout the Arab world. Egypt passed through the process of transforming a military-revolutionary regime with democratic elements into a first-type democracy with socialist elements.

Nasser died in 1970 of a heart attack, and was replaced by Mohammed Anwar Al-Sadat, who was a high-ranking officer and vice president of Egypt twice during Nasser's tenure. Sadat is known for economic liberalization, making peace with Israel in 1979²⁵ and improving cooperation with the USA²⁶. In order to prevent a possible military coup, Sadat rotated officers in the highest military positions, sometimes more than once a year. He dissolved the ASU and in 1978 formed a new party, the Nationalist Democratic Party, NDP.

The law from 1970 allowed the establishment of political parties, but they could not have a religious basis, which excluded the Muslim Brotherhood, nor be similar in orientation to the ruling NDP, which excluded liberal parties²⁷. The Committee for the Affairs of Political Parties was established, which decided on the establishment of parties, as well as the banning of existing ones, and the majority of its members were members of the NDP²⁸. In 1971, Sadat promulgated a new Constitution.

The economic reforms he introduced resulted in corruption, increased unemployment and inequality, while the influence of Islamist organizations grew due to their aid to the poor. He was assassinated on October 6, 1981, by a group of activists associated with jihad²⁹.

He was replaced by his vice-president in 1975, Hosni Mubarak³⁰, who introduced a state of emergency that was in effect until 2011. Although basic civil and political rights were guaranteed by the Consti-

²⁴ Gardner, 2011.

²⁵ The agreement with Israel led to the expulsion of Egypt from the Arab League until 1989.

²⁶ Stacher, 2014: 376.

²⁷ Miller *et al.*, 2012: 91-92.

²⁸ Cook, 2007: 69-71.

²⁹ Orbach, 2012: 962.

³⁰ Stacher, 2014: 377.

tutions of 1956 and 1971, the state of emergency enabled the regime to do the opposite. This was reflected in media censorship, arrests of journalists, bloggers, restrictions on freedom of political organization and assembly³¹. The judiciary was under the control of the president. The security forces were brutal in their actions, and corruption was more and more widespread. Such a situation caused protests, in December 2004, with a request for the resignation of Mubarak. The Protestants gathered under the leadership of the “Enough” movement (*Kifaya*) and were made up of secularists and Islamists. However, they were quickly suppressed³².

The first multi-party presidential elections were organized in 2005³³, where a number of unfair conditions were set. Only a party that has existed for five years and has 3% of the seats in both houses could nominate a candidate, who had to have at least 250 signatures from regime officials, and most of the officials were representatives of the NDP³⁴. Similarly, the parliamentary elections held in the same year were characterized by irregularities and repression. Municipal elections that were supposed to be held in 2006 were postponed to 2008³⁵. Meanwhile, political dissidents, especially members of the strongest opposition force, the Muslim Brotherhood, were targeted for persecution.

The number of registered non-governmental organizations has increased. However, in 2002, a law was passed according to which all non-governmental organizations must be apolitical, their international financing was prevented, and the government was given the authority to prohibit their activities³⁶.

Mubarak continued with the reforms started by Sadat, which consisted in the privatization of state property, encouraging foreign investments, etc. This led to the creation of crony capitalism, i.e. a special business elite loyal to the regime. The gap between the rich

³¹ Human Rights Watch, 2012: 6-11.

³² Badran, 2012: 36.

³³ King, 2009: 8.

³⁴ IRI, 2005: 6-7.

³⁵ Freedom House, 2009.

³⁶ Law No. 84.

and the poor has been widening so that the percentage of the poor rose from 16.7% in 2000 to 25.2% in 2011³⁷. The unemployment rate of young people aged 15 to 24 in 2010 was 26.3%³⁸. This led to the growth of their dissatisfaction and activism, largely thanks to access to the Internet. The invitation to demonstrations in 2011 was sent through a Facebook group by activists of the April 6th movement, which was joined by the Enough movement³⁹.

Civil - Military Relations 1952-2011

Unlike neighboring countries, Egypt is an old country that was not created by colonial powers, but was created by its own forces, largely thanks to the army. The waging of the war against Israel in 1948, followed by the coup d'état in 1952, which overthrew the monarchy, and the removal of 80,000 British troops from the Suez Canal indicated the important position of the army in creating the Egyptian state, preserving its territorial integrity and sovereignty⁴⁰.

During the reign of Pasha Muhammad Ali within the framework of the Ottoman Empire and later the British colonial administration, there was created a professional army separated from the civil-political authority⁴¹. However, since 1952, the army has been involved in political decision-making processes, with the degree of involvement varying depending on the nature of the president's rule and his (in) dependence on the army.

The military's involvement in politics led to a decrease of its professionalism and efficiency. This was one of the reasons for the defeat by Israel in 1967⁴². After the defeat, the army is transformed, i.e. the political and military decision-making processes are separated and a clear command system is established⁴³. The new president Sadat fo-

³⁷ UNDP, 2011.

³⁸ World Bank, 2010.

³⁹ Miller *et al.*, 2012: 95.

⁴⁰ Gaub, 2014: 23, cited according to Blagojević, 2016b: 760.

⁴¹ Blagojević, 2016b: 760.

⁴² Gaub, 2014: 23, cited in Blagojević, 2016b: 761.

⁴³ Blagojević, 2016b: 761.

cused the army on military mission and tasks, which led to its transformation from an institution that led the revolution to an institution that was subordinated to civilian control⁴⁴. In 1964, former members of the army held 22 out of 26 regional governorship positions, and in 1967, less than five⁴⁵.

However, the control was not complete since the military had autonomy in terms of the budget, the spending of military aid, the recruitment of new members, etc. Moreover, it occupied an important position on the market via military organizations and companies under the supervision of the Ministry of Military Production. The military industry was involved in the field of weapons production, agriculture, tourism, electricity production, and even the production of olive oil and bottled drinking water⁴⁶. In this way, the army enjoyed economic privileges such as free health care, duty-free imports, etc. The Egyptians called its involvement in politics “military economy”, since it became a significant financial and industrial power⁴⁷.

In accordance with the Constitution from 1971⁴⁸, the President of the Republic appoints military officers, and foresees the formation of military courts by law and the definition of their competences in accordance with constitutional principles⁴⁹. Also, the Constitution stipulates that no organization or group can establish a military or semi-military formation⁵⁰.

During Mubarak’s rule, the educational level of officers increased significantly, the percentage of officers with a university degree rose from 1% in 1967 to 70% in 1994. Members of the army received their

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Gaub, 2014: 24, quoted according to Blagojević, 2016b: 761.

⁴⁶ Blagojević, 2016b: 761.

⁴⁷ Droz-Vincet, 2014: 189, cited according to Blagojević, 2016b: 761.

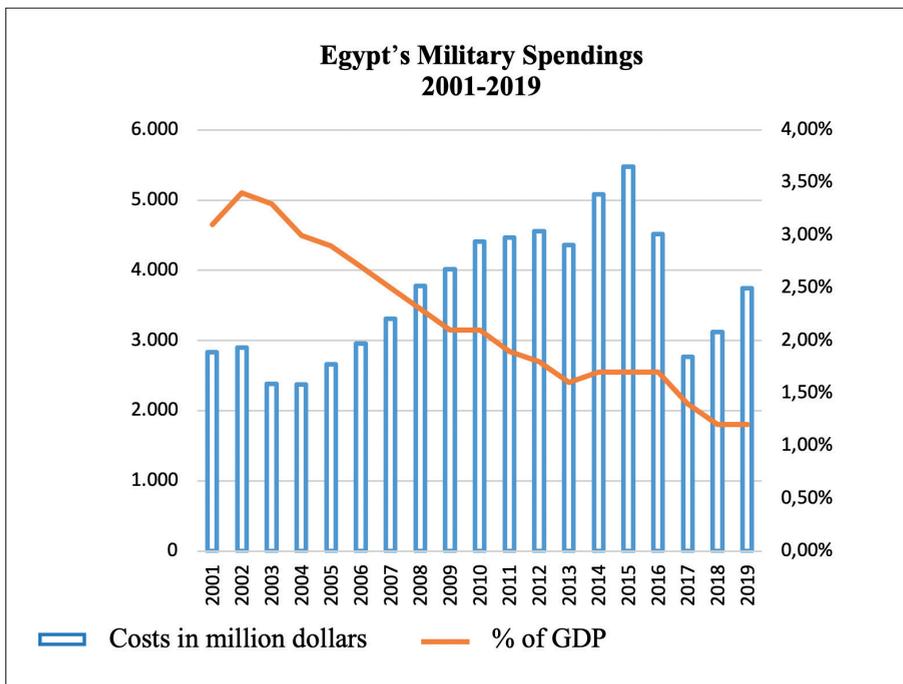
⁴⁸ After the Officers’ Revolution in 1952, a new Constitution was adopted in January 1956, and due to the formation of the union with Syria, a new Constitution was adopted in 1958, and after its dissolution, a transitional Constitution was adopted in March 1964, which was valid until the proclamation of the Constitution of Egypt in September 1971 (IDEA, 2016).

⁴⁹ Article 143, paragraph 1 and Article 183.

⁵⁰ Article 180, paragraph 3.

education at military schools, including the first Military Academy in the Arab world founded in 1811 in Cairo⁵¹. Also, first Soviet and then American military aid contributed to the modernization of the institution. As a result of the peace with Israel, the USA was, annually, giving to Egypt 1.3 billion dollars, in form of military aid⁵².

The Egyptian army was part of joint training with the American, Jordanian, Russian, Greek, Israeli forces, as well as the forces of the United Arab Emirates and Bahrain. In addition, Egyptian units were specially sent to Russia in order to attend training with Russian military forces⁵³.



According to SIPRI data, allocations for the military were above 2% of GDP during Mubarak's rule, while in the post-Mubarak era, they are in constant decline, while 2018/19 recorded the lowest allocations of 1.2%.

⁵¹ Military School Directory.

⁵² Martini & Taylor, 2011: 67-70.

⁵³ Henkin, 2018.

Mubarak weakened the position of the military compared to his predecessors for three reasons⁵⁴. First, it increased the powers and financial resources of the security services under the authority of the Ministry of Internal Affairs, which were in charge of monitoring the conduct of elections, preventing and suppressing protests and other opposition activities. Second, he didn't allow to the former military officers to occupy the position of prime minister, which was held by General Kamal Hassan Ali during Sadat's rule⁵⁵. Thirdly, Mubarak's intention to designate his son Gamal, who had never served in the army, as his successor caused the military dissatisfaction⁵⁶. The members of military feared that Gamal would reduce its political influence and economic activities in favor of the business elite to which he belonged⁵⁷.

Egypt's Military Spendings (2001-2019)		
Year	Costs in million \$	% of GDP
2001	2.834	3.1%
2002	2.903	3.4%
2003	2.384	3.3%
2004	2.370	3.0%
2005	2.659	2.9%
2006	2.953	2.7%
2007	3.307	2.5%
2008	3.780	2.3%
2009	4.017	2.1%
2010	4.407	2.1%
2011	4.464	1.9%
2012	4.558	1.8%
2013	4.360	1.6%
2014	5.085	1.7%
2015	5.476	1.7%
2016	4,513	1.7 %
2017	2.766	1.4 %
2018	3.120	1.2 %
2019	3.744	1.2 %

Source: SIPRI, 2019.

⁵⁴ Blagojević & Šćekić, 2017: 545.

⁵⁵ Frisch, 2013: 183, cited according to *Blagojević & Šćekić*, 2017: 545.

⁵⁶ Cook, 2007; Barany, 2011 cited according to *Blagojević & Šćekić, ibid.*; Albercht & Bishara, 2011; Frisch, 2013, Blagojević, 2016b: 761.

⁵⁷ Nočl, 2013, Blagojević, 2016b: 761.

The Moment of Change

On January 25, 2011, members of various social strata, ideological and religious affiliations expressed their dissatisfaction with Hosni Mubarak's rule. Police forces tried to quell the protests, but without success, which led to the deployment of the military. However, when Mubarak ordered the military to use force to break up the protests, Defense Minister Mohammed Hussein Tantawi replied that the military would not shoot at the demonstrators.

At first, members of the armed forces did not support the protesters, but made a calculation in relation to their needs, interests and existing privileges, especially in the context of economic and financial power and influence. Assessing the strength of the popular movement and the weakness of the regime, the army decided to intervene in favor of the protests, whereby, on February 10, 2011, the Supreme Council of the Armed Forces took power.

Unlike Nasser, who based his rule on popularity and the psychological symbiosis between him and the people (who asked him to return to power even after the defeat in the war with Israel in 1967), Sadat and Mubarak were uncharismatic leaders where, in the absence of stable social and political institutions, the military represented a significant source of stability⁵⁸. The development of crony capitalism, i.e. privileged business elites who based profits on a corrupt system, lack of social justice and inefficient administration caused discontent among the people. The number of inhabitants was constantly growing, which could not keep up with economic growth⁵⁹. Also, the number of years of education of the Egyptian population increased and thus the expectation that they would get a job in accordance with their educational profile. However, the autocratic government could not provide this, so the youth unemployment rate increased.

The military was also dissatisfied with crony capitalism, because it had strong civilian economic competitors within that system, including Mubarak's son Gamal. Gamal was educated abroad and then, upon returning to the country, joined the NDP, while never having

⁵⁸ Blagojević & Šćekić, 2017: 545.

⁵⁹ Amin *et al.*, 2012.

contact with the army. Gamal's eventual succession to the presidential position would probably lead to the strengthening of the economic position of the business elite to which he belonged⁶⁰. This did not suit the army, which decided to support the protest against Mubarak for the sake of preserving economic interests.

The military enjoyed greater legitimacy in the eyes of the people compared to the security units of the Ministry of Internal Affairs, which performed the "dirty jobs" of the regime⁶¹. The military was not a foreign body but arised from its society. Therefore, by refusing Mubarak's order to fire on the protesters, the army refused to fire on the people from which it originated. In addition, its members were not ethnically or blood-related to Mubarak⁶². The ethnic structure of the military was homogeneous, it is predominantly made up of Muslim Arabs since they represent 90% of the population⁶³. The act of repression against the protesters would threaten the position and status of the army as the protector and defender of the Egyptian nation, taking into account its historical position as the founder of the modern Egyptian state.

The following period was marked by intolerance, i.e. cohabitation or balance of weakness⁶⁴ between the Muslim Brotherhood and Mohammed Mohammed Morsi Issa al-Ayyat and the army that did not want to return to the barracks. That period ended on July 3, 2013, when the military ousted Morsi from power. After that, General Abdel Fatah Al Sisi was elected as the president of Egypt, who rules with his military junta to this day.

Conclusions

By describing and explaining the data and information related to the rule of three Egyptian presidents, we came to the conclusion that the

⁶⁰ Frisch, 2013: 186-188.

⁶¹ Barany, 2011, Blagojević, 2016b: 761.

⁶² Blagojević, 2016b: 762.

⁶³ Zgurić, 2016: 55.

⁶⁴ Kandil, 2012: 242.

political system in Egypt since the fall of the monarchy has always had democratic but also authoritarian elements, as well as the presence of (in)dependence on great powers. Nasser freed himself from English and French influence through the nationalization of the Suez Canal, but he sided with the Soviets, while Sadat, via the conclusion of peace with Israel, turned to America and its financial aid.

The multi-confessional and multicultural nature of Egyptian society has always determined its democratic essence, as shown by an overview of the construction of the overall political, cultural and historical identity of Egypt. On the other hand, the dominant and powerful position of the military in the political system, i.e. at political positions and its economic activity since the founding of the republic and the movement of free officers determined the authoritarian nature of Egypt's regime. Therefore, even today in Egypt we have a military junta headed by General Al Sisi.

Understanding the basic features of the rule of three Egyptian presidents until 2011 and the so-called the Arab Spring represents a necessary basis for intellection the currents of development as well as stagnation within the Egyptian social, economic and political system today. The importance of the presentation and description of the Egyptian political system 1952-2011 is reflected in the need for a more detailed cognizance of this Middle East country from a general point of view, as well as a professional point of view, especially in terms of preparation of foreign policy plans and strategies.

Literature and Sources

- Afsah, E. (2016): Lecture 3 – Egypt, course: *Constitutional Struggles in the Muslim World*, University of Copenhagen;
- Albrecht, H. Bishara, D. (2011): Back on Horseback: The Military and Political Transformation in Egypt, *Middle East Law and Governance*, 15 (3): 13-23;
- Amin, M. *et al.* (2012): *After Arab Spring, Economic Transitions in the Arab World*, Oxford, Oxford University Press;
- Badran, S.Z. (2012): *The Contentious Roots of the 2011 Egyptian Revolution*, Master Thesis, Master of Arts in Political Science, Kansas, University of Kansas;
- Barany, Z. (2011): Comparing the Arab revolts: The role of the military, *Journal of Democracy*, 22(4): 24-35;
- Bellin, E. (2012): Reconsidering the robustness of authoritarianism in the Middle East: Lessons from the Arab Spring, *Comparative Politics*, 44(2): 127-149;

- Blagojević, J. & Šćekić, R. (2017): Politička previranja u Arapskom svijetu: Nestabilnosti i priliv migranata na Zapadni Balkan, *Annales - Anali za Istrske In Mediteranske Studije-Series. Historia et Sociologia*, 27(3): 546–549;
- Blagojević, J. (2016b): Sloboda izražavanja i vojna vlast: Slučaj Egipta. *Medijski dijaloz*, Časopis za istraživanje medija i društva, 24 (9): 757–769;
- Brown, N. J. (2013): Egypt's Failed Transition, *Journal of Democracy*, 24 (4): 45–58;
- Cook, S.A. (2007): *Ruling But Not Governing: The Military and Political Development in Egypt, Algeria, and Turkey*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press;
- Cook, S.A. (2012): *The struggle for Egypt: From Nasser to Tabrir Square*, New York, Oxford University Press;
- Droz-Vincent, P. (2014): The military amidst uprisings and transitions in the Arab World, in Gerges, F. (ed.): *The New Middle East, Protest and Revolution in the Arab World*, Cambridge, Cambridge University Press: 180–208;
- Freedom House (2009): *Egypt*. <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2009/egypt>;
- Frisch, H. (2013): The Egyptian Army and Egypt's Spring, *Journal of Strategic Studies*, 36 (2): 180–204;
- Gardner, L.C. (2011): *The Road to Tabrir Square: Egypt and the United States from the Rise of Nasser to the Fall of Mubarak*, London and New York, Saqi Books;
- Gaub, F. (2014): *Arab armies: Agents of change? Before and after 2011*, EU Institute for Security Studies, Chaillot Papers 131;
- Gause, G. (2011): Why Middle East Studies Missed the Arab Spring: The Myth of Authoritarian Stability, *Foreign Affairs*, 90 (4): 81–90;
- Henkin, Y. (2018): *The Egyptian Military Buildup: An Enigma*, The Jerusalem Institute for Strategic Studies, <https://jiss.org.il/en/henkin-egyptian-military-buildup-enigma/>;
- Human Rights Watch (2012): *The Road Ahead. A Human Rights Agenda for Egypt's New Parliament*, <https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/egypt0112webwcover.pdf>;
- IDEA (2016): *Constitutional history of Egypt*, Stockholm, <http://www.constitution-net.org/country/constitutional-history-egypt>
- IRI (2005): *2005 Presidential Election Assessment in Egypt*, Washington, International Republican Institute, http://www.iri.org/sites/default/files/fields/field_files_attached/resource/egypts_2005_presidential_election_assessment_report.pdf;
- Jovičić, M. (2006): *Ustavni i politički sistemi – Veliki ustavni sistemi, Savremeni politički sistemi*, Javno preduzeće, Službeni glasnik, Beograd: Pravni fakultet Univerziteta u Beogradu;
- Kampanini, M. (2011): *Istorija Srednjeg istoka (1798–2006)*, Beograd, CLIO;
- Kandil H. (2012): *Soldiers, Spies and Statesmen: Egypt's Road to Revolt*, London, VERSO;
- King, S. (2009): *The New Authoritarianism in the Middle East and North Africa*, Bloomington, Indiana University Press;

- Law No. 84 of 2002 on Nongovernmental Organizations – Egypt, <http://www.ref-world.org/docid/5491907d4.html>;
- Lunn, J. (2000): *Egypt: History*, in *Europa Publications* (ed.): *The Middle East and North Africa 2001*, 47th ed., London, Routledge, 425- 451;
- Martini, J. Taylor J. (2011): Vojno nadziranje demokracije u Egiptu: Nastojanje vojske da kreira egipatsku budućnost, *Politička misao*, 48 (4): 61-70;
- Military School Directory: *Egyptian Military Academy*. <https://militaryschooldirectory.com/egypt-egyptian-military-academy/>;
- Miller, LE. *et al.* (2012): *Democratization in the Arab World: Prospects and Lessons from Around the Globe*, Pittsburgh: The International Security and Defense Policy Center of the RAND National Defense Research Institute, <http://www.rand.org/pubs/monographs/MG1192.html>;
- Noël, E. (2013, 28, February): *The Military and the Egyptian Revolution: Resistance to Reform*, McGill University;
- Orbach, D. (2012): Tyrannicide in Radical Islam: The Case of Sayyid Qutb and Abd al-Salam Faraj, *Middle Eastern Studies*, 48 (6): 961-972;
- Osman, T. (2011): *Egypt on the brink: from rise of Nasser to the fall of Mubarak*, New Haven and London, Yale University Press;
- Stacher, J. (2014): Arab Republic of Egypt, in Gasiorowski M. (ed.): *The government and politics of the Middle East and North Africa*, 7th ed., Boulder, Westview Press: 197-223;
- UNDP: *Egypt*, <http://www.eg.undp.org/content/egypt/en/home/countryinfo.html>;
- World Bank: *Unemployment, youth total* (% of total labor force ages 15-24), <http://data.worldbank.org/indicator/SL.UEM.1524.ZS?end=2010&start=1991>;
- Zgurić, B. (2016): Egipat, in Kasapović, M. (ed.): *Bliski istok*. Zagreb, Fakultet političkih nauka, 50–85.

Grande Medio Oriente: rompicapi regionali e grandi potenze

Alberto Bradanini

Con la denominazione *Grande Medio Oriente* (GMO) si intende convenzionalmente un'area che parte dall'Iran, attraversa i paesi del Golfo Persico e il Medio Oriente propriamente detto per abbracciare le nazioni nordafricane che si affacciano sul *Mare Nostrum* (fino alla Tunisia inclusa). Talora, in ragione delle molteplici ramificazioni etniche, religiose e geopolitiche, in essa vengono inclusi anche paesi limitrofi e più lontani, sul fronte meridionale (Sudan, Etiopia), occidentale (Algeria, Marocco) e orientale (Afghanistan, Azerbaijan).

Tale porosa identificazione geografica si aggiunge alla complessità del quadro storico e socio-economico della regione, consigliando massima cautela quando si tenta di orientarsi nel labirinto degli eventi che si dipanano in tale quadrante. Come ovunque, anche qui i fattori identitari sono costituiti dalla lingua, l'etnia, il colore della pelle, la religione, o meglio le religioni, a loro volta suddivise in sotto-famiglie spesso separate da storia, dottrina e interessi. Tali fattori interagiscono in forma e intensità diverse a seconda di tempi e luoghi.

La religione, in particolare, messaggera di orizzonti messianici, occupa un posto centrale nelle identità di quei popoli, vittima e insieme protagonista di settarismi, arretratezze socioculturali e posture anti-moderne, cui si aggiunge un'endemica instabilità politica che impedisce l'affermarsi di priorità centrate sullo sviluppo umano, il controllo pubblico delle risorse e la giustizia sociale. A quanto sopra non sono certo estranee le storiche interferenze del cosiddetto Occidente, che soffiano sul fuoco delle diversità storiche, etniche e religiose di quei popoli, allo scopo di depredarne le risorse attraverso politiche neo-coloniali, con la complicità delle oligarchie locali, civili o religiose fa poca differenza.

Tra i fattori strutturali, l'iniqua distribuzione della ricchezza e la scarsa consapevolezza della natura sociale del conflitto tra dominati e dominanti, ideologicamente oscurato da una narrazione manipolata – un analfabetismo qualitativamente non diverso da quello che fiorisce in Europa – rappresentano insieme la fonte e il prodotto di ritardo culturale, povertà e instabilità, con poche differenze qualitative tra paese e paese. Si tratta di uno scenario da cui scaturiscono conflitti etnici/religiosi, impoverimento migratorio, lacerazioni valoriali e terrorismo. Finanche quest'ultimo, la cui genesi è radicata nelle ingiustizie sociali e nelle interferenze esterne, andrebbe affrontato con le armi della politica: combatterlo con la repressione, come pure occorre fare, non sarà mai sufficiente.

La scena politica regionale

Da uno sguardo onesto e non ideologico su tale palcoscenico si possono sottolineare i seguenti fattori.

- alcuni popoli sono di troppo, privi di una patria: innanzitutto palestinesi e curdi, poi baluci (divisi tra Iran e Pakistan), *Lori* e *Qashqai* (in Iran) e altri. Tutti insieme formano un'insidiosa pentola a pressione, un fuoco che arde sotto la cenere accrescendo tensioni e instabilità in contesti di repressione e povertà diffuse;
- il fattore R-Religione (sunniti, sciiti, zaiditi, ismaeliti, alawiti, aleviti, drusi, cristiani, ebrei e altri) è ovunque centrale (Libano, Siria, Iran, Arabia Saudita, Bahrein, Egitto e Israele). Contrasti e privilegi delle gerarchie religiose si sommano a quelli dei ceti laici dominanti. Sia nel mondo islamico (per alcuni aspetti anche in Israele) la separazione tra Stato e Religione è ancora una questione cruciale e senza vie d'uscita;
- la irrisolta questione palestinese resta centrale. Con diversa modulazione, per tutti quei paesi e popoli, arabi, turchi, curdi, iraniani e altri ancora, essa è motivo di cupo risentimento verso l'Occidente (soprattutto gli Stati Uniti, grandi protettori di Israele, e in seconda battuta nei riguardi delle nazioni ex-coloniali, Regno Unito e Francia, complici attive o silenti, a seconda dei momenti);

- diffusa presenza di basi militari americane, fondata su finalità economiche (petrolio e gas), politiche (contenere l’influenza di altre Grandi Potenze e di nazioni ostili o giudicate tali da Israele), imperialistiche (tutelare gli interessi delle *corporations* e dell’industria militare, e l’egemonia del dollaro), geostrategiche (l’ostilità verso ogni nazione resistente al dominio unipolare degli Stati Uniti). Tali obiettivi interagiscono tra loro e si sommano con quelli della “teoria del caos” (dividere amici e nemici, alimentare ovunque tensioni e conflitti, neutralizzare i *contender States* e via dicendo, allo scopo di perpetuare l’egemonia imperiale sul mondo); tale ipertrofia espansionista costituisce uno dei principali fattori di instabilità nella regione, un’ipertrofia figlia di quel messianismo neotestamentario che avrebbe dato vita alla *sola nazione indispensabile al mondo*, secondo la patologia lessicale di William “Bill” Clinton (1999), e del *destino manifesto*, a guisa del popolo eletto di Yahweh, *misteriosamente* solo quello ebraico: una colleganza, questa, di ideologia distopica che unisce le due nazioni;
- un drammatico catalogo di sistematiche violazioni di diritti umani e del diritto internazionale da parte statunitense (prigioni segrete di Bagram in Afghanistan e Abu Ghraib in Iraq, e chissà di quante non abbiamo conto, guerre devastanti e illegittime in Iraq, Libia, Serbia, Yemen etc., il carcere eterno ed extragiudiziario di Guantánamo, le *extraordinary renditions* persino in Europa/Italia, la vicenda Assange e via dicendo), insieme alla pratica del doppio standard (solo i dittatori nemici sono tali), hanno sottratto da tempo ogni credibilità agli Stati Uniti, la cui immagine di paese democratico e pacifico resiste solo agli occhi di masse instupidite dalla macchina della propaganda, a sua volta manovrata da politici, media e accademici reclutati alla bisogna (con lodevoli, ma ininfluenti eccezioni, beninteso);
- Israele, innesto storico imposto nel XX secolo dalle grandi potenze, è oggi una realtà politica imprescindibile. Circondato da nazioni diffidenti o apertamente ostili, lo Stato Ebraico è per gli Usa un soggetto di politica interna, non solo estera, poiché attraverso le sue potenti lobby, prima fra tutte l’Aipac¹, esercita una forte influenza negli Sta-

¹ J. Mearsheimer, S. M. Walt, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, Ed. Farrar Straus & Giroux, 2007.

ti Uniti sul piano politico, economico, mediatico, accademico e via dicendo. In conflitto sistemico con il mondo arabo, Israele guarda ora alla questione palestinese solo in termini di rapporti di forza, avendo da tempo abbandonato l'opzione dei due Stati, la sola che a date condizioni potrebbe aprire qualche spiraglio. Inadempiente verso numerose Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sulla Palestina, Israele è il solo paese della regione in possesso di armi nucleari (con capacità di secondo colpo, perché dotato di sottomarini armati di testate atomiche) e non aderente al Trattato di Non Proliferazione Nucleare. Israele è inoltre tra i pochissimi paesi al mondo a non aver ratificato né la Convenzione Internazionale sulle Armi Chimiche né quella sulle Armi Biologiche;

- le ricorrenti attività repressive dell'esercito israeliano e le esplosioni di rabbia da parte palestinese (Gaza è una prigione a cielo aperto, espropriazioni, soprusi e discriminazioni nel resto del paese) costituiscono fattori di endemica instabilità. Un'ipotetica apertura verso la soluzione dei due stati non è però in vista, poiché esse implica da parte israeliana l'avvio di un percorso di riappacificazione storica con il mondo arabo-musulmano, per il quale mancano le condizioni;
- solo l'intervento russo a partire dall'autunno 2015 ha consentito di sconfiggere l'Isis (*Islamic State of Iraq and Syria*), seppure non ancora del tutto. A tale riguardo, si fa fatica a immaginare che il più grande esercito del mondo non sia stato in grado di farlo per suo conto. Del resto, non era quello l'obiettivo degli Stati Uniti, che miravano ad altro, tra cui la destabilizzazione della Siria e la cacciata di Bashar al-Assad, per le ragioni sopra elencate, sebbene costui fosse sì nemico di Israele ma, come suo padre Hafiz, un "nemico ideale", quieto e rassegnato;
- tutti sulla carta hanno combattuto l'Isis, figlio della guerra imperialista angloamericana contro Saddam, ma oltre agli Stati Uniti, anche Turchia, Arabia Saudita e le altre monarchie del Golfo puntavano soprattutto a distruggere la Siria, indebolire Hezbollah e contenere la cosiddetta espansione iraniana, in Siria quanto mai limitata in uomini e mezzi. Seguaci e armi dell'Isis sono una derivata dell'esercito di Saddam allo sbando, al quale si è unita la cosiddetta "opposizione siriana moderata", sin dall'inizio finanziata e armata dagli

Stati Uniti per gli scopi indicati. La disfatta del Califfato inizia con l'arrivo delle truppe russe, legittimamente chiamate dal presidente siriano al-Assad, come del resto quelle iraniane e di Hezbollah;

- per la Turchia la lotta contro l'Isis è subordinata ad altri obiettivi, in primis la disfatta dei curdi siriani, giudicati una minaccia esistenziale dal panturchismo neo-ottomano in ritardo con la storia, alla luce dell'arretratezza politica e culturale di una dirigenza, quella di Erdogan, incapace di riconoscere agibilità politica ai propri cittadini di etnia curda, il 25 per cento della popolazione;
- la Siria è stata invasa ed è tuttora occupata da soldati turchi e statunitensi (mercenari o regolari cambia poco), in plateale violazione del diritto internazionale. Il suo presidente (il giudizio etico sulla persona, che resta un dittatore, non ha qui alcuna rilevanza) è anche pienamente legittimato per il diritto internazionale a recuperare il territorio nazionale contro invasori e rivoltosi: Isis, turchi, americani (insieme a britannici, francesi e altri, più meno camuffati), ciascuno con una propria agenda;
- l'Unione Europea – costola afona dell'impero Usa, governata da una tecnocrazia non elettiva al servizio delle oligarchie nordiche e globaliste – non è soggetto politico indipendente, ma solo un protettorato americano, e svolge quindi un ruolo di comparsa, così come l'Italia, eterno vaso di coccio, asservita e desovranizzata ancor più di altri. Se la sorte le avesse concesso di essere governata da dirigenti con diverso spessore politico e assiologico, la Penisola, in ragione della sua straordinaria collocazione geografica, diventerebbe in tale scenario il cardine di un nuovo sviluppo economico/sociale, corollario per un percorso storico di pacificazione tra tutti i paesi che si affacciano sul *Mare Nostrum*. La fortuna, tuttavia, ci ha da tempo voltato le spalle;
- mentre non è immaginabile un attacco dell'Iran contro Israele o Stati Uniti (il divario di fuoco è incolmabile, e i dirigenti iraniani sono forse radicali, ma non certo suicidi), non si può invece escludere il contrario, un evento che sarebbe illegittimo per il diritto internazionale (ma questo rilievo non fermerebbe i due paesi citati) e foriero di conseguenze devastanti per il mondo intero.

Complessità e criticità

Sulla carta, gli Stati Uniti sono nemici di Isis e al-Qaeda, ma soprattutto di Iran, Hamas ed Hezbollah, tutti a loro volta avversari di Israele. Hezbollah è un gruppo terrorista per gli Stati Uniti, i quali singolarmente distinguono il braccio militare da quello politico, mantenendo un Ambasciatore accreditato in Libano, dove il *Partito di Dio* è al governo con sunniti, drusi e cristiani. Washington sostiene l'Egitto di al-Sisi ed è alleato dell'Iraq, che è in buoni rapporti con Siria, Iran e Hezbollah, i quali sono però nemici degli Usa. Questi ultimi finanziano l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) pur essendo i principali alleati di Israele, che a sua volta ha da poco avviato relazioni distensive con l'Arabia Saudita, la quale ha finanziato (e forse tuttora finanzia) in modo più o meno occulto talebani, Al-Qaeda e Isis, che sulla carta sarebbero nemici degli Stati Uniti.

Ankara e Mosca, sebbene collocati su fronti opposti in Libia (la prima a fianco di Tripoli, la seconda di Bengasi) e in Siria (dove la strategia di Erdogan vive nell'ambivalenza: conciliare la guerra ai curdi senza compromettere i rapporti con russi e statunitensi, entrambi da salvaguardare per ragioni diverse), hanno però tra loro buone relazioni commerciali, energetiche e finanche politiche (la Turchia, paese Nato, ha acquistato l'avanzato sistema antimissile russo S-400, ha chiesto di far parte dei Brics e guarda alla *Shanghai Cooperation Organization* - Sco - con crescente interesse).

Da quando il giovane ambulante tunisino, Mohamed Bouazizi, ha innescato con il suo sacrificio la miccia della “primavera araba” (dicembre 2010) la scena regionale ha subito un netto peggioramento: destabilizzazione della Siria (almeno 400mila morti e milioni di rifugiati²), colpo di Stato in Egitto, ulteriore sgretolamento dell'Iraq, nascita e declino del Califfato, assertività militarista della Turchia, degrado e destrutturazione socio-istituzionale della Libia, *escalation* del conflitto in Yemen. Sono decisamente più numerosi i segni ‘meno’ che i segni ‘più’.

² A. Stefanini, *I terribili costi dell'invasione dell'Iraq, 2003-2018: per non dimenticare*, 21/03/2018, <https://www.saluteinternazionale.info/2018/03/i-terribili-costi-dell-invasione-delliraq-2003-2018-per-non-dimenticare/>.

Gli Stati Uniti, dopo aver invaso illegalmente due paesi sovrani, l’Afghanistan (2001) e l’Iraq (2003), frantumando le norme internazionali e provocato solo in Iraq la morte di oltre 600mila persone e milioni di rifugiati³, hanno violato la sovranità siriana (2011), ancora una volta in barba al diritto internazionale, bombardato illegalmente la Libia (2011), insieme a francesi, britannici e altre 16 nazioni tra cui l’Italia, causando anche qui migliaia di morti, devastando il territorio e aprendo la strada a quel flusso migratorio incontrollato che sta destabilizzando l’Italia e l’Europa, uno degli obiettivi, secondo alcuni, della citata politica americana del caos.

Seguendo il copione di Bush e Obama, anche Donald Trump ha ordinato a suo tempo “bombardamenti etici” contro asseriti utilizzatori siriani di gas risultati poi inesistenti, ha proceduto al riconoscimento di Gerusalemme quale capitale di Israele e della sovranità israeliana sulle alture del Golan (che per il diritto internazionale appartengono alla Siria) e degli insediamenti israeliani illegittimi ai danni dei palestinesi, cancellando di fatto ogni realistica prospettiva di un autonomo Stato palestinese.

Prima di passare oltre, preme rilevare che la presente, sintetica, illustrazione di tanta complessità, rende apodittico il tentativo di chi scrive di illustrarne compiutamente i contorni, e confida dunque sull’indulgenza del lettore che potrà approfondire *ad libitum* le analisi qui riportate, attingendo alle innumerevoli fonti, auspicabilmente non di quel *mainstream* espressione della Grande Menzogna mediatica.

La Repubblica Islamica dell’Iran

Sebbene meno isolato di un tempo – l’Iran infatti ha aderito alla *Shanghai Cooperation Organization* nel 2021 ed è in attesa di entrare nei Brics - sono tuttavia pochi i paesi su cui può davvero contare: la Siria certo, ma la logica va qui rovesciata, poiché è Damasco ad aver bisogno di Teheran, non l’inverso, malgrado l’interesse di quest’ultima a

³ *Iraq, Lancet accusa gli Stati Uniti. “Nella guerra 655mila morti”*, Repubblica, 11/10/2006, <https://www.repubblica.it/2006/09/sezioni/esteri/iraq97/studio-lancet/studio-lancet.html>.

consolidare una presenza stabile nel Mediterraneo e mantenere un protetto collegamento con Hezbollah, che solo il corridoio siriano può garantire, quale possibile deterrenza in caso di attacco da parte di Stati Uniti/Israele.

Viene poi l'Iraq, che pur essendo a maggioranza sciita resta un paese arabo (nella guerra degli anni '80 il nazionalismo etnico era prevalso sulla comune fede religiosa), con una componente curda potenziale contagio anche per Ankara e Teheran. Seguono Russia e Cina, le quali però, latrici di interessi extra-regionali, sono percepite nella loro storica propensione all'infedeltà (la prima) e al cinismo (la seconda). Ciononostante, esse sono oggi funzionali agli interessi iraniani. È così che le tre nazioni, sospinte dal vento della *realpolitik*, tendono verso una convergenza "a fusione fredda" e circospetta, ma pur sempre convergenza, alimentata da interessi militari/economici impreziositi dalla comune necessità di contenere l'espansionismo americano.

Insieme agli Stati Uniti, il nemico della Repubblica Islamica è Israele, con il quale è da tempo in corso un conflitto non dichiarato, di minacce verbali e atti concreti, a senso unico tuttavia, Israele e Stati Uniti contro Teheran, poiché quest'ultima non intende offrire ai suoi nemici l'occasione per rappresaglie che potrebbero avere un costo elevato: gli assassini di scienziati iraniani iniziati nel 2007 (l'elenco è qui riportato⁴) sarebbero stati orchestrati dai servizi israeliani (secondo una contorta ermeneutica, in oscura complicità con settori interni de-

⁴ Il 15 gennaio 2007, Ardeshir Hosseinpour; il 12 gennaio 2010, Masoud Ali-mohammadi; il 29 novembre 2010 Majid Shahriari; il 29 November 2010 Fereydoon Abbasi (unico sopravvissuto); il 23 luglio 2011 Darioush Rezaeinejad; l'11 gennaio 2012 Mostafa Ahmadi Roshan; il 27 novembre 2020 Mohsen Fakhrizadeh. Ad essi hanno fatto seguito l'omicidio del generale Hassan Tehrani Moghaddam, responsabile del programma missilistico, insieme a 16 uomini della sua squadra, in un'esplosione avvenuta nel novembre 2011 nella base militare di Bid Ganeh a ovest di Teheran. Il 27 novembre 2020, quindi, veniva assassinato Mohsen Fakhrizadeh, operazione che secondo il *New York Times* "è stata pianificata a Washington durante una serie di incontri nel gennaio di quell'anno tra il direttore del Mossad, Yossi Cohen, e alti funzionari americani, tra cui lo stesso Donald Trump, il segretario di Stato Mike Pompeo e l'allora capo della Cia Gina Haspel"; A. Lombardi, *Un robot killer in Iran, così Israele ha ucciso il capo del programma nucleare iraniano, la Repubblica*, 18/09/2021, https://www.repubblica.it/esteri/2021/09/18/news/iran_robot_killer_omicidio_fakhrizadeh-318420509/.

viati). È utile rilevare che la strategia americana della costruzione del nemico è funzionale agli interessi della teocrazia iraniana, che utilizza le aggressioni esterne (e le minacce) come *instrumentum regni*, per reprimere con il pugno di ferro il dissenso politico e socio-economico del proprio popolo.

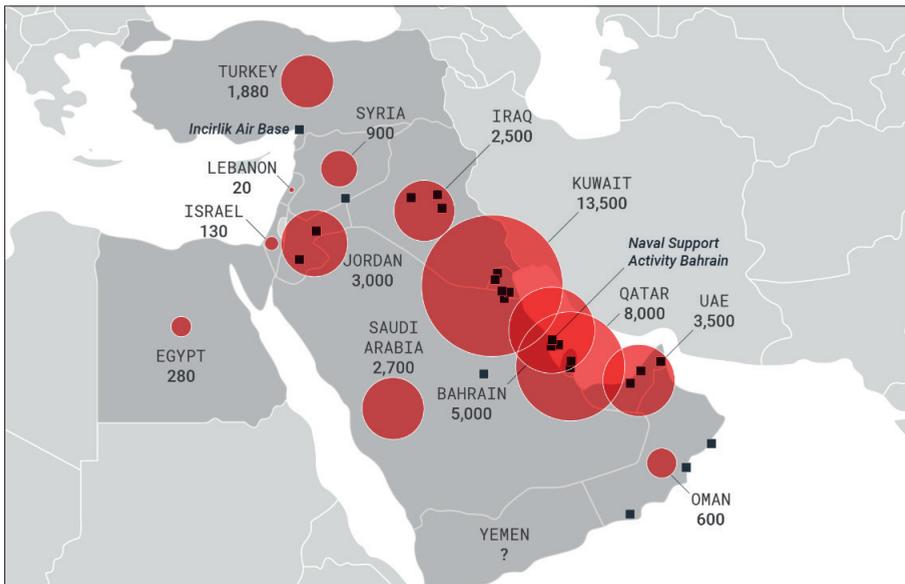
Nel gennaio 2020, quando Donald Trump ordina l'assassinio extragiudiziale del generale Qassem Soleimani, costui si trovava in Iraq in missione diplomatica. Con un atto di aggressione illegale (i due paesi non erano in conflitto tra loro) che ha i contorni del terrorismo di Stato e insieme di omicidio premeditato, la cosiddetta 'democrazia statunitense' calpesta anche uno dei principi-base della convivenza tra i popoli, la 'reciproca non aggressione non provocata'. La responsabilità di chi ha ordinato tale omicidio, rivendicandone persino pubblicamente la paternità⁵, nulla ha a che vedere con la qualità etica del personaggio, che non era certo un'anima pia. Nessuna evidenza è emersa che Soleimani minacciasse la sicurezza degli Usa. Se fossero emerse delle prove a suo carico, la civiltà giuridica moderna avrebbe comunque voluto che egli fosse giudicato da un giudice terzo prima di salire sul patibolo (a tale riguardo, non sarà inutile ricordare che gli Stati Uniti non hanno aderito alla Corte Penale Internazionale, perché in caso contrario i loro soldati dovrebbero rispondere dei crimini commessi all'estero davanti a un giudice terzo, la lista dei loro crimini è reperibile sul web).

L'assassinio di Soleimani va letto nella logica egemonica unipolare e fa seguito alla cancellazione (primavera 2018) da parte di Trump del *Joint Comprehensive Plan of Action* (Jcpoa), l'accordo nucleare voluto da Obama tre anni prima e firmato dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle N.U., più Germania, e dall'Iran. Se con l'avvento del repubblicano Trump alla Casa Bianca, lo stato permanente, profondo o nascosto (comunque lo si voglia definire) della malata democrazia Usa aveva imposto la cancellazione di quelle intese, tale postura non è certo cambiata con il ritorno dei democratici. La logica, infatti, avrebbe richiesto che il Jcpoa venisse riesumato con

⁵ Z. Cohen, H. Alkshali, K. Khadder, A. Dewan, *US drone strike ordered by Trump kills top Iranian commander in Baghdad*, Cnn, 04/01/2020, <https://edition.cnn.com/2020/01/02/middleeast/baghdad-airport-rockets/index.html>.

l'ingresso di Joe Biden, poiché nel 2015, all'epoca della firma dell'accordo, Biden ricopriva la carica di Vicepresidente degli Stati Uniti e dunque aveva condiviso la strategia di Obama.

Dopo l'*affaire* Soleimani, Trump aveva affermato che gli Stati Uniti, essendo divenuti il primo produttore al mondo di combustibili fossili con lo sfruttamento dello *shale gas* e *oil*, non avrebbero più avuto bisogno del petrolio mediorientale, e che dunque le loro priorità nella regione sarebbero cambiate. In realtà tutto è continuato come prima. Sebbene ora svincolati dall'import di oro nero, gli Usa – oltre a impedire che tali risorse cadano in mani nemiche – devono proteggere il petrodollaro a tutela del loro status di potenza egemone, insieme agli interessi del complesso industriale-militare alla perenne ricerca ovunque nel mondo di profitti leciti o illeciti.



Mappa delle basi militari e numero delle truppe statunitensi nella regione del Medio Oriente (dati aggiornati al 2022)

Il Jcpoa e la questione del nucleare

Nel 2015 l'accordo nucleare voluto da Obama aveva lasciato sperare in un compromesso strategico tra i due paesi, sebbene fu subito evidente che dietro le quinte i poteri sotterranei non avevano alcuna intenzione di consentirlo. È così che il Jcpoa, sino ad allora scrupolosamente rispettato da parte iraniana, non ha trovato applicazione nemmeno tra il 2015 e il 2018: di fatto, nessuna impresa occidentale ha potuto investire in Iran, con danni ingenti anche agli interessi degli alleati europei, i quali, *more solito*, si sono piegati senza fiatare.

Quando Trump esce di scena, i negoziati riprendono sulla scorta di nuove richieste da parte Usa e a fine 2021 un nuovo Jcpoa sembra in dirittura di arrivo (è bene ricordare che Teheran è firmatario del TNP e dunque sottoposta alle normali salvaguardie, vale a dire i controlli degli ispettori dell'Agenzia Internazionale sull'Energia Atomica – Aiea: il Jcpoa è dunque un insieme di restrizioni aggiuntive a quelle previste dal TNP). A inizio 2022, tuttavia, alle interferenze della crisi ucraina si frappongono altri ostacoli: il sospetto che l'Iran abbia cercato di costruire la bomba fino al 2003, sospetto sempre respinto e che Teheran considera motivato da finalità politiche e fonte di perenne richiesta di chiarimenti; l'inclusione dei Pasdaran tra i gruppi terroristi, che gli iraniani chiedono di rimuovere; la garanzia che le nuove intese siano al riparo da un altro cambiamento di linea in caso di ritorno dei repubblicani, come al tempo di Obama/Trump. Insomma, si è tornati in alto mare.

Se gli Stati Uniti non hanno mai dimenticato i 444 giorni di occupazione della loro ambasciata a Teheran (4 novembre 1979 - 20 gennaio 1981), essi tendono tuttavia a dimenticare un altro evento precedente, che ha avuto un impatto assai profondo, cambiando la storia di quel paese, vale a dire il colpo di Stato organizzato nel 1953 da *Central Intelligence Agency* (Cia) e Mi6 contro il governo democratico di Mohammad Mossadeq che aveva nazionalizzato l'industria petrolifera. L'operazione, ideata e supervisionata dall'allora direttore della Cia, Allen Dulles, rimise lo Shah sul trono e gli interessi delle sette sorelle petrolifere furono tutelati.

Negli anni seguenti lo Shah accentua gli aspetti autoritari e repressivi, inimicandosi gradualmente molta parte della popolazione, fin

quando, dopo mesi di persecuzioni e rivolte, nel 1979 Reza Pahlavi è costretto a lasciare il paese. Giunto al potere, il regime di Khomeini si libera presto dei compagni di viaggio (Tūdeh⁶, mujahedin e fedayn) rivelando il suo vero volto, complice l'invasione irachena nel 1980, sospinta da Washington, che porta all'inasprimento della repressione interna e della contrapposizione agli Stati Uniti, ritenuti complici del monarca spodestato.

Durante la guerra d'aggressione di Saddam (1980-88), il regime consolida la presa e i sentimenti antiamericani. La Repubblica Islamica, isolata e male armata, riesce tuttavia a far fronte a un'ampia coalizione internazionale, che oltre agli Usa e alleati, include l'Unione Sovietica, e le monarchie arabe, curiosamente però non Israele, che anzi nel 1981 coglie l'occasione per distruggere l'impianto nucleare iracheno di Osirak, costruito dai francesi nel 1972. Vicende complesse, su cui qui non v'è spazio per elaborare oltre.

Come accennato, l'icona di una radicale contrapposizione a Stati Uniti-Israele è fortemente strumentale alla teocrazia sciita, che sfrutta l'angoscia di un'aggressione per reprimere in modo feroce la propria popolazione e difendere gli interessi della classe al potere (il clero politico e i Guardiani della Rivoluzione, noti come 'Pasdaran', che gestiscono una fetta rilevante dell'economia, tra cui gas e petrolio). L'immagine demonizzata del regime trova riscontro nelle violenze cui ricorre. Essa riflette però in forma speculare le mire strategiche degli Stati Uniti.

Davanti alle insidie di tale instabilità, i principi della scuola realista suggerirebbero di operare con moderazione. Senza alcuna rinuncia a una ferma postura critica, andrebbe esplorato il percorso del dialogo e dell'interlocazione, che a determinate condizioni consentono di incidere anche sulle attività repressive, con beneficio per il popolo in sofferenza. Commercio, investimenti, scambi culturali, turismo e via dicendo costituiscono ovunque una piattaforma di apertura. Al contrario, per chi è interessato a promuovere guerre e tensioni, vendite di armi e diffusione del caos, un nemico fa molto più comodo di un amico, o anche di un non nemico.

⁶ L'*Hezb-e Tūdeh-ye Irān* (letteralmente Partito delle masse dell'Iran), comunemente abbreviato in Tūdeh, è il partito comunista dell'Iran, attualmente fuori legge.

L'attacco con droni a infrastrutture industriali e militari che ha avuto luogo il 29 gennaio 2023 (ad opera dell'intelligence israeliana, come scrive il *New York Times*⁷, con il verosimile via libera da parte americana), costituisce un'altra violazione del diritto internazionale, senza sufficiente biasimo da parte delle opinioni pubbliche e dei governi occidentali: un'ulteriore evidenza che la contrapposizione frontale costituisce una scelta strategica che nasconde venti di guerra e destabilizzazione, non certo l'intento di favorire il superamento delle criticità.

Nei decenni passati, a partire dalla fine degli anni '90, sono sorte svariate ondate di proteste, da quelle studentesche del luglio 1999, represses dai Pasdaran nonostante la riluttanza dell'allora presidente moderato Mohammad Khatami⁸, a quelle imponenti del 2009 contro l'elezione-truffa del secondo mandato Ahmadinejad, e poi quelle degli anni 2017-2021 generate da malcontento sociale ed economico, fino a quelle odierne, sgorgate dalla tragica vicenda della curda Masha Amini che ha lasciato la vita in un commissariato della polizia morale.

Il valore etico-politico delle proteste, insieme al coraggio dei manifestanti, merita la più totale solidarietà. Per non cadere nella trappola del doppio standard, analoga esecrazione contro la repressione deve essere elevata per le sofferenze di altri popoli, primo tra tutti quello palestinese. Sul piano geopolitico, poi, non è certo impossibile che anche in Iran siano presenti gruppi silenti e mobilitabili all'occorrenza. La destabilizzazione dell'Iran sarebbe infatti funzionale agli interessi dell'impero egemone, in ragione della sua posizione strategica e della grande disponibilità di risorse (per riserve congiunte di petrolio e gas, l'Iran è il primo paese al mondo). D'altra parte, la solidarietà, giusta e doverosa sul piano etico, non può cambiare la realtà.

Occorre dunque trovare un'altra strada. La differenza, ad esempio, potrebbe emergere se i paesi europei riuscissero a convincere gli Sta-

⁷ R. Bergman, D. E. Sanger, F. Fassihi, *Israel Launched Drone Attack on Iranian Facility, Officials Say*, New York Times, 29/01/2023, <https://www.nytimes.com/2023/01/29/world/middleeast/iran-drone-strike-israel.html>.

⁸ Le divergenze tra il presidente e i pasdaran fanno sorgere dei dubbi su chi sia l'autorità più importante a Teheran, del resto come diceva Carl Schmitt "sovrano è chi decide sullo stato di eccezione".

ti Uniti ad accettare un compromesso, riesumando il citato accordo Jcpoa. Si tratta però, ahimè, di una chimera. L'Europa non possiede né sovranità, né spina dorsale. Gli imperi poi, quello Usa non fa eccezione, non tengono in conto i suggerimenti di amici o alleati, ma agiscono sulla base dei rapporti di forza, fino a schiantarsi prima o poi, come sempre avvenuto nella storia, anche per quelli persuasi di essere intramontabili.

Quanto all'auspicio che le proteste sfocino in una rivoluzione, occorrerebbe ben riflettere. La storia, va detto, non avanza sulla base degli auspici, ma sospinta da eventi e intrecci spesso imprevedibili. D'altra parte, l'eventuale passaggio di mano a Teheran implica l'esistenza di crepe interne al sistema di cui per ora non v'è traccia. Nei secoli poi, le rivoluzioni sono state rare, tra cui una proprio in Iran. Esse hanno l'abitudine di divorare i propri figli e possiedono la dolorosa caratteristica di causare distruzioni e violenze di ogni genere ai danni di uomini, donne e bambini. Viene in mente in proposito il noto aforisma di Ambrose Bierce, secondo cui le rivoluzioni non sono altro che un brusco cambiamento nella forma del malgoverno. Coloro che le propugnano con analisi velleitarie potrebbero considerare, se ne avessero il coraggio, di recarsi essi stessi sulle barricate, non limitandosi a "combattele" con il sangue altrui.

Deve poi tenersi a mente che, se il paese venisse destrutturato e le sue istituzioni andassero in rovina, l'Iran vivrebbe uno scenario simile a quello jugoslavo negli anni '90, con conseguenze tragiche per il popolo, la regione e il mondo intero. L'Iran è una mescolanza di diverse etnie. Il gruppo principale, quello persiano, supera di poco il 50%, il resto è composto da azeri (24%, di lingua turca) curdi (6-7%, che guardano ai fratelli divisi in Iraq, Siria e Turchia), baluci 3-4%, arabi 3-4%, lori 2%, turkmeni 2% e altri intorno al 10%. Per ora tale mosaico è tenuto a bada dall'esistenza di uno Stato unitario, oltre che dalla repressione, e dall'appartenenza alla religione sciita (91%, i rimanenti sono arabi-sunniti, cristiani, ebrei, zoroastriani e i Baha'i), un'appartenenza tuttavia che non basterebbe, in caso di implosione, a contenere le spinte centrifughe, poiché in Iran i processi di affermazione identitaria non hanno concluso ancora la loro parabola storica.

Su un altro piano, il paese è alle prese con un'ulteriore antinomia, quella di conciliare lo sviluppo sociale-istituzionale con le sfide poste

dalla modernità che preme alla frontiera di un paese colto (4,5 milioni di studenti universitari, in maggioranza donne) e popolato da giovani (60% al disotto dei 32 anni) impazienti di vivere senza restrizioni. La società, i cui pilastri normativi fanno tuttora riferimento alla legge coranica, è percorsa da profonde venature occidentalizzanti che costituiscono una sfida esiziale per il regime.

La forte resistenza al cambiamento è una battaglia contro il tempo. Una volta entrata negli interstizi del paese, tale spinta farebbe strame di quel che resta di un antistorico radicalismo islamista, minacciando i privilegi della classe che lo sostiene. L'angoscia contro il pluralismo è attenuata dalla necessità di sviluppare rapporti economici con il resto del mondo, che sono dunque promossi e desiderati. Quando si aprono le finestre, come affermava il grande leader cinese Deng Xiaoping, insieme all'aria entrano anche le mosche. Un'occasione, dunque, che andrebbe coltivata.

La ricerca di un compromesso, che consenta di ridurre tensioni e spargimenti di sangue deve considerare con realismo anche la percezione di sicurezza del paese. E qui torna in campo la superpotenza statunitense, mentre dell'Unione Europea abbiamo già detto. Ma il mondo oltre che piatto è divenuto anche più esteso. Altre nazioni resistenti e/o emergenti si affacciano all'orizzonte, alla ricerca di percorsi che portino verso un mondo multipolare: i Brics (Brasile Russia, India, Cina e Sud Africa), la *Shanghai Cooperation Organization*, l'Unione economica eurasiatica e la *Regional Comprehensive Economic Partnership* (Rcep), oltre alle aggregazioni continentali in Africa e Sudamerica, costituiscono già una concreta manifestazione di multipolarità, che un giorno - si spera presto - farà sentire la sua voce anche nel Grande Medio Oriente, contribuendo auspicabilmente a costruire pace, stabilità e concrete prospettive di sviluppo per tutti i popoli di questa regione.

Alla luce dei rompicapi delineati, l'etica politica e quel poco di diritto internazionale che il mondo era riuscito a costruire al termine del secondo conflitto mondiale - e che gli Usa, considerandolo un ostacolo alla loro bulimia espansionistica, non si fanno scrupolo di violare quando fa comodo - dovrebbero spingere le Grandi Potenze ad abbandonare il Medioriente prima possibile. Se ciò avvenisse, sarebbe verosimile ipotizzare che, senza tali interferenze, i paesi della

regione si avvierebbero verso un naturale riequilibrio delle forze. A quel punto, certamente solo a determinate condizioni, e sulla scorta dei principi della Carta delle Nazioni Unite, la comunità internazionale (che oltre all'Occidente include altri 6,5 miliardi di abitanti del pianeta) potrebbe contribuire allo sviluppo di istituzioni che pongano al centro la persona umana, lo sviluppo e l'equità sociale. Certo, non tutto verrebbe risolto, ma sarebbe già molto. Con tale ultimo pensiero, ne abbiamo coscienza, siamo entrati nel mondo dei sogni, l'unico del resto che l'esercizio della scrittura consente di frequentare.

L'Italia e la guerra greco-turca del 1919-1922. Patti non eseguiti e battaglie diplomatiche

Fabrizio Rudi

In base al primo Trattato di Losanna del 18 ottobre 1912, che poneva fine alla guerra italo-ottomana iniziata il 29 settembre dell'anno precedente, Roma e Costantinopoli si erano impegnate a dare, immediatamente dopo la firma del trattato, l'ordine di richiamo delle rispettive truppe – dalla Tripolitania e dalla Cirenaica e dalle isole che l'Italia occupava nel Mar Egeo – sebbene l'Italia fosse stata vincolata a riconsegnare le isole solo dopo l'evacuazione turca della Tripolitania e della Cirenaica, ai sensi dell'articolo II del trattato stesso¹.

¹ Quell'articolo recitava: «Les deux gouvernements s'engagent à donner immédiatement après la signature du présent traité l'ordre de rappel à leurs officiers et à leurs troupes, ainsi qu'à leurs fonctionnaires civils, respectivement, le gouvernement ottoman dans la Tripolitaine et la Cyrénaïque, et le gouvernement italien dans les îles occupées dans la mer Égée. L'évacuation effective des îles susdites par les officiers, les troupes et les fonctionnaires civils italiens aura lieu immédiatement après que la Tripolitaine et la Cyrénaïque auront été évacuées par les officiers, les troupes et les fonctionnaires civils ottomans». A. Giannini, *L'Ultima fase della questione orientale (1913-1939)*, ISPI, Milano 1941, pp. 382-398; R. Sertoli Salis, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Regio Istituto per la Storia del Risorgimento, Vittoriano, Roma 1939; F. Cognasso, *Storia della questione d'Oriente*, Edizioni Palatine di R. Pezzani, Torino, pp. 533-536. Si rimanda, a tal proposito, a due classici: A. Torre, «La preparazione diplomatica dell'impresa libica», in *Rassegna di politica internazionale*, n. 3-4, 1936-1937; L. Peteani, *La questione libica nella diplomazia europea*, Cya, Firenze 1939. Inoltre: M. Gabriele, *La Marina nella guerra italo-turca*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1998; F. Gramellini, *Storia della guerra italo-turca, 1911-1912*, Acquacalda Comunicazioni, Forlì 2005; N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia, 1911-1912*, Il Mulino, Bologna 2011; S. Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia, 1911/1912*, Bompiani, Milano 1977; B. Vandervort, *Verso la quarta sponda. La guerra italiana per la Libia (1911-1912)*, Stato Maggiore dell'esercito, Roma 2012. Sulle imprese navali, infine, si può vedere anche

Poiché l'esecuzione del trattato non era stata completata, il Regno d'Italia, una volta che ebbe dichiarato nuovamente guerra all'Impero ottomano il 20 agosto 1915, nel contesto della Grande Guerra, non si ritenne più vincolato dalle disposizioni dell'articolo II del trattato di Losanna², mentre il Patto di Londra del 1915 prevedeva per il governo di Roma l'intera sovranità sulle isole del Dodecaneso, che occupava in quel momento, secondo l'articolo VII. Giova ricordare che le disposizioni del Patto di Londra consacrate all'Impero ottomano risultavano essere spesso assai vaghe e non vincolanti; così, a titolo di esempio, nello stesso articolo IX Gran Bretagna, Francia e Russia, «in via generale», riconoscevano che l'Italia intendeva mantenere un equilibrio nel Mediterraneo orientale, e che avrebbe dovuto, in caso di totale o parziale spartizione della Turchia asiatica, ottenere equamente una regione di propri interessi economici, nei dintorni del sangiacato di Adalia³.

Si aggiungeva che, «eventualmente», la zona da attribuirsi all'Italia sarebbe stata determinata tenendo conto degli interessi esistenti di Francia e Gran Bretagna⁴; soltanto questi particolari e l'impostazione

G. Roncagli, *Guerra italo-turca (1911-1912). Cronistoria delle operazioni navali*, Ministero della Marina, Roma 1917, 2 voll. Sulle modalità della prima campagna del Dodecaneso, si possono vedere: M.G. Pasqualini, *L'esercito italiano nel Dodecaneso. Speranze e realtà. I documenti dell'Ufficio Storico dell'Esercito*, AUSSME, Roma 2005; A. Battaglia, «Il Dodecaneso italiano. Una storia da rivisitare (1912-1943)», in *Eurostudium*, n. 25, 2010, pp. 1-85; N. Doumanis, *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*, Il Mulino, Bologna 2003.

² Sulla conclusione del Trattato di Losanna, vedasi l'ottima ricostruzione fatta nella monografia che segue: G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra il XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852—1914)*, Soveria Mannelli 2007, pp. 430-477.

³ M. Toscano, *Il Patto di Londra*, Zanichelli, Bologna 1934, pp. 193-195. Presso Adalia, vale ricordarlo, l'Italia aveva alcuni sensibili interessi ferroviari. Cfr. U. de Benedetti, «La ferrovia di Adalia», in *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, n. 47 (24), 1913, pp. 463-471. Interessante è poi un documento dell'epoca: G. Bevione, *L'Asia Minore e l'Italia*, Fratelli Bocca editori, Torino 1914.

⁴ Lo riportiamo *in extenso* qui di seguito: «D'une manière générale, la France, la Grande-Bretagne et la Russie reconnaissent que l'Italie est intéressée au maintien de l'équilibre dans la Méditerranée qu'elle devra, en cas de partage totale ou partiel de la Turquie d'Asie, obtenir une part équitable dans la région méditerranéenne avoisinant la province d'Adalia où l'Italie a déjà acquis des droits et des intérêts qui

lessicale del dettato degli articoli del Patto di Londra possono indicare con una certa chiarezza l'indole del trattato concluso e la disposizione morale che le Potenze occidentali rivolgevano verso la loro alleata mediterranea⁵.

Successivamente, con gli accordi di San Giovanni di Moriana⁶, del 19 aprile 1917⁷, l'Italia riconosceva il contenuto degli accordi franco-britannici noti come “accordi Sykes-Picot”, del maggio 1916⁸, sulla spartizione in zone di influenza dei territori appartenenti all'Impero ottomano, mentre Francia e Inghilterra riconoscevano all'Italia, in questo senso, la sua influenza economica e finanziaria sull'intera Anatolia meridionale, comprese Adalia e soprattutto Smirne⁹. La que-

ont fait l'objet d'une convention italo-britannique. La zone qui sera éventuellement attribuée à l'Italie sera délimitée, le moment venu, en tenant compte des intérêts existants de la France et de la Grande Bretagne. Les intérêts de l'Italie seront également pris en considération dans le cas où l'intégrité territoriale de l'Empire ottoman serait maintenue et où des modifications seraient faites aux zones d'intérêt des Puissances. Si la France, la Grande-Bretagne et la Russie occupent des territoires de la Turquie d'Asie pendant la durée de la guerre, la région méditerranéenne avoisinant la province d'Adalia dans les limites indiquées ci-dessus sera réservée à l'Italie, qui aura le droit de l'occuper». M. Toscano, *Il Patto di Londra*, cit., p. 187.

⁵ Vedasi, a tal proposito: L. Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992.

⁶ M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Giuffré, Milano 1937, pp. 345-361. Vedi anche M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze 1983; F. Perrone, *La politica estera italiana e la dissoluzione dell'Impero Ottomano (1914-1923)*, I libri di Icaro, Lecce 2010. Vedi anche F. Imperato, *Il miraggio dell'Oriente. L'Italia e gli accordi di San Giovanni di Moriana*, in *La Guerra di Cadorna, 1915-1917*, Atti del Convegno, Trieste-Gorizia, 2-4 novembre 2016, a cura di P. Neglie e A. Ungari, Ufficio Storico SME, Roma 2018, pp. 383-399.

⁷ Alcune sinossi, tuttavia, indicano il 26.

⁸ Sugli accordi: D. Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, Henry Holt, New York 1991; J. Barr, *A line the sand. Britain, France and the struggle that shaped the Middle East*, Simon & Schuster, New York 2012; M.D. Berdine, *Redrawing the Middle East. Sir Mark Sykes, Imperialism and the Sykes-Picot Agreement*, I.B. Tauris, London 2018.

⁹ «2) L'Italie s'engage à faire de Smyrne un port franc en ce qui concerne le commerce de la France, des ses colonies et protectorats, ainsi que de l'empire britannique et de ses dépendance. L'Italie jouira des droits et privilèges que la France et la Grande-Bretagne se sont réciproquement garantis dans les ports d'Alexandrette,

stione di Smirne, durante la Conferenza di Pace mostrò subito delle notevoli aporie. Mentre l'Italia rivendicava per sé la regione sulla base dei patti convenuti, e il 29 marzo 1919 occupava, per questo, il sangiacato di Adalia, ove aveva ricevuto dal governo ottomano, nel 1913, una concessione per la costruzione di una importante ferrovia¹⁰, la Francia sosteneva l'integrità territoriale della Turchia, mentre l'Inghilterra, nella corrente politica impersonata da David Lloyd George e Sir Arthur Balfour – rispettivamente primo ministro e ministro degli Esteri britannici – invece voleva l'amministrazione separata della città ionia. Dal canto suo, il primo ministro greco, Eleutherios Kyriakou Venizelos, ampiamente sostenuto, ideologicamente e finanziariamente dai Francesi, incoraggiava frattanto una notevole propaganda nella regione a sostegno della celebre Μεγάλη Ίδέα, ciò che, per altro, avrebbe potuto alterare gli equilibri marittimi mediterranei anche nel Mare Ionio, interessando anche l'Epiro settentrionale, e i Balcani orientali, interessando la Tracia e la Rumelia orientale, con capoluogo storico Filippopoli¹¹.

Dopo lo scorno inferto da Wilson con il suo *Messaggio agli Italiani*, il 24 aprile 1919, i capi della delegazione italiana alla Conferenza di Pace, Vittorio Emanuele Orlando, primo ministro, e Sidney Sonnino, ministro degli Esteri, avevano lasciato i tavoli delle trattative – sdegnati per aver constatato, per tacere dei diritti adriatici, che gli interessi italiani in Vicino Oriente non erano minimamente riconosciuti – a fine

Caiffa, et Saint-Jean d'Acre (Akka) par l'article 5 des accords précédemment mentionnés». M. Toscano, *Il Patto di Londra*, cit.

¹⁰ Cfr.: B. Pace, *Dalla pianura di Adalia alla valle del Meandro*, Casa Editrice "Alpes", Milano 1927; G. Cecini, *Il Corpo di Spedizione italiano in Anatolia (1919-1922)*, Ufficio USSME, Roma 2010; *Id.*, *Militari italiani in Turchia (1919-1923)*, USSMD, Roma 2014; L. Micheletta, «Un'impresa inutile e dispendiosa. La spedizione militare italiana in Anatolia 1919-1922», in *Italia contemporanea*, n. 256-257, 2009, pp. 555-572. Per la ferrovia: Cfr. U. de Benedetti, «La ferrovia di Adalia», in *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, n. 47 (24), 1913, pp. 463-471; M. Rallo, «Turchia, 1913. La Ferrovia Berlino-Baghdad e la "Concessione" italiana di Antalya», in *Rivista della Cooperazione Internazionale*, n. 54(18), 2016, pp. 161-165; F. Cataluccio, «Diplomazia di guerra e negoziati di pace sulla spartizione dell'Asia Ottomana (1915-1923)», in *Archivio Storico Italiano*, n. 124, 1966, pp. 208-249.

¹¹ M. Llewellyn-Smith, *Ionian Vision: Greece in Asia Minor, 1919-1922.*, 2nd edition, C. Hurst, London 1999, pp. 92 ss.

aprile, per poi ritornare presso la capitale francese, a inizio maggio, con la minaccia che il Trattato di pace con la Germania sarebbe stato discusso senza di loro¹².

In quel torno di tempo, accadde anche ben altro, poiché il 15 maggio 1919 le truppe greche, guidate dal colonnello Nikolaos Zafeiriou, occuparono, in maniera proditoria e unilaterale, nientemeno che il sangiacato di Smirne. In realtà, era stato Lloyd George, proprio durante l'assenza di Orlando e Sonnino da Parigi, ad aver infranto quell'*impasse* su Smirne; secondo lo storico Peter Kincaid Jensen, il segretario agli Esteri britannico era finanche arrivato a inventare un rapporto secondo il quale si voleva imminente una rivolta armata di guerriglieri turchi a Smirne, che avrebbe messo in serio pericolo le minoranze cristiane dell'area. Clemenceau e Wilson autorizzarono l'occupazione, e Orlando dovette praticamente fare lo stesso, ponendo, in sostanza, i plenipotenziari italiani dinanzi al fatto compiuto¹³; in qualunque caso, l'occupazione di Smirne costituiva non solo una violazione degli accordi di San Giovanni di Moriana, ma sancivano anche il definitivo venir meno *de facto* della efficacia degli stessi, invero teoricamente già sopravvenuta dopo la presa di potere dei bolscevichi in Russia.

Scopo di questo studio è spiegare l'evoluzione, in parte già ricostruita dalla storiografia¹⁴, della posizione diplomatica italiana nel corso della guerra fra Regno di Grecia e Turchia repubblicana che insanguinò l'Anatolia occidentale fra il 1919 e il 1922, sulla base degli interessi economici e commerciali che il governo di Roma intendeva tutelare e far riconoscere giusta i patti stipulati e proditoriamente mai eseguiti, e porre l'attenzione, in particolare, sull'atteggiamento assunto dall'Inghilterra nei riguardi della diplomazia italiana in questo preciso frangente.

¹² L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica (1914-1919)*, Arnoldo Mondadori, Milano 1943, pp. 284-287.

¹³ Cfr. P. Kincaid Jensen, «The Greco-Turkish War, 1920–1922», in *International Journal of Middle East Studies*, X, 1979, 4, pp. 553-565. Vedasi anche V. Solomonidis, *Greece in Asia minor. The Greek administration of the Vilayet of Aidin, 1919-1922*, C. Hurst and Co. Publishers, London 2010.

¹⁴ Per l'argomento rimane opera di riferimento la monografia di F.L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Silvio Zamorani Editore, Torino 1996.

Dall'occupazione di Smirne al governo Tittoni

Una delle ragioni addotte dalla Grecia per occupare Smirne era la trimillennaria esistenza nella regione di connazionali micrasiatici, che rischiavano, a quanto pareva, una fine simile a quella sofferta dai Greci del Ponto, nel contesto del ben più feroce e sistematico genocidio degli Armeni¹⁵, e di quello, altrettanto terribile, degli Assiro-Caldei. Vero era che il potere del sultano era sotto il controllo britannico, e che l'area di Costantinopoli e degli Stretti era sotto occupazione alleata dal 13 novembre 1918, ma era altresì vero che il padre della nazione turca contemporanea, Mustafa Kemal, che aveva combattuto egregiamente ai Dardanelli contro l'allora ammiraglio Winston Churchill, era nientemeno che un giovane Turco, e proprio in quel periodo andava ricostituendo le restanti forze turche, con il grado di *mirliva*, ossia di brigadier generale, e con la qualità di ispettore del IX Ispettorato dell'esercito ottomano il 30 aprile 1919¹⁶.

La diplomazia italiana aveva, già dal mese di aprile, notizia non certa dell'imminente sbarco greco, da compiersi da Mitilene, nella metropoli ionia: a ciò doveva aggiungersi, secondo le parole del segretario del Ministero degli Esteri, Augusto Biancheri, che Inglesi, Francesi e Greci sembravano «decisi a chiudere la nostra attività di Adalia in uno stretto e limitati cerchio», e per questa ragione si rendeva necessario non solo dialogare con gli Alleati, ma anche «essere preparati agli avvenimenti che potrebbero anche precipitare, approntando per tempo a Rodi forze idonee e dando unità di direttive e precisioni di obietti-

¹⁵ Sul tema, in lingua italiana: F. Pongiluppi, *La tragedia dei greci del Ponto (1914-1923)*, in *Guerre e battaglie. Conflitti di ieri, tensioni di oggi*, a cura di E. Locci e S. Santuccio, Bastogi Libri, Roma 2016, pp. 131-150. Sui Greci del Ponto e il loro genocidio: F. Verre, «Il genocidio dei Greci del Ponto. La tragica fine dell'irredentismo ellenico e della Megali Idea (1914-1922)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 334, 2019, pp. 551-588.

¹⁶ Si veda questa recente monografia sul padre della Turchia moderna: A. Mango, *Atatürk*, John Murray, London 1999; F.L. Grassi, *Atatürk. Grande condottiero, fondatore e guida della Turchia repubblicana*, Salerno Editrice, Roma 2008. Si vedano anche E. Locci, *Costruire una nazione. La Turchia di Mustafa Kemal Atatürk*, Franco Angeli, Roma 2020; K. Kreiser, *Ataturk. Il padre della Turchia moderna*, Odoja, Bologna 2022.

vi»¹⁷. Da Costantinopoli, dove svolgeva le funzioni di Alto Commissario, il conte Carlo Sforza così esponeva, inoltre, i suoi argomenti intorno a una possibile presenza militare italiana a Smirne e dintorni:

La maggiore corazzata greca, nostra assenza viene spiegata in dichiarata minoranza come un divieto a noi imposto con conseguente diminuzione di nostro prestigio. Se uno sbarco greco abbia da essere imminente la nostra assenza continua ad essere preferibile anche dal punto di vista dell'opinione turca. Ma se ciò non è, dobbiamo riconoscere che lo stesso invio di nostre truppe a Konya solleverà impressione meno spiacevole se affermeremo nostra presenza altrove Smirne compresa. Ciò potrebbe farsi subito e senza gli eventuali inconvenienti dell'invio di truppe mandando una nostra grossa nave oltre «Liguria»¹⁸.

Venizelos, in fondo, aveva presentato alla Conferenza di Pace, il 26 aprile 1919, un promemoria sulle frontiere della Grecia, intitolato *La Grèce devant le Congrès de la Paix* la quale avrebbe dovuto annettersi i territori già precedentemente indicati – Cipro, Tracia Asia Minore, Tracia, Dodecaneso – specialmente per una ragione demografica:

In linea generale afferma [il memoriale di Venizelos] che 8.256.000 di persone costituiscono la nazione ellenica, e che soltanto il 55% di tale popolazione fa attualmente parte del Regno di Grecia; degli altri circa 1.000.000 è sparso in Africa, in America e in Russia, e 3.000.000 risiedono nelle regioni rivendicate nelle proporzioni seguenti:

Epiro e Albania	151.000
Tracia e Bulgaria	862.000
Asia Minore	1.694.000
Dodecanneso	102.000
Cipro	235.000
	3.044.000 ¹⁹

¹⁷ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. III, N. 169, Bianchieri a Sonnino, Roma, 11 aprile 1919. In generale, sulla Grecia, e sul modo in cui l'Italia la considerò: G. Colamarino, *La Grecia nella guerra d'Europa*, in *I Balcani. "Storia di ieri e di oggi"*, fascicolo monografico, Roma 1941.

¹⁸ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. III, N. 255, Sforza a Sonnino, Costantinopoli, 20 aprile 1919.

¹⁹ *Ivi*, N. 314, La sezione militare della Delegazione per la Pace a Sonnino, Parigi, 26 aprile 1919.

Un altro argomento a favore di uno sbarco anche italiano a Smirne, secondo Biancheri, era l'intento di conferire all'operazione un carattere pienamente internazionale, affine, diremmo per pari condizione, a quello che gli Alleati avevano voluto dare a Fiume²⁰. Uno smacco notevole alla posizione diplomatica italiana fu, dunque, l'ordine dato alle sue truppe in Anatolia «di non procedere ad occupazioni nei luoghi riservati ai greci e di ritirarsi eventualmente da quelle che avessero già occupate se ciò non fosse in conformità alla suddetta decisione». Quest'ultima, tuttavia, figurava come un contrordine, nientemeno: il 18 maggio, infatti, Sonnino chiedeva a Biancheri perché mai reparti italiani si dovessero ritirare da Ayasoluk, nei pressi dell'antica Efeso, dato che ciò avrebbe leso notevolmente il prestigio italiano presso i Turchi²¹.

A Smirne, dunque, il 15 maggio 1919 sbarca la Prima Divisione Fanteria, composta dal IV e V Reggimento Fanteria, una mezza compagnia di Cavalleria, il 1° e 2° Squadrone dal I Reggimento Fanteria e due Compagnie di Genieri, oltre che il I/38° Reggimento di Euzoni, che vengono subito accolti dalle popolazioni cristiane come liberatori. Nikolaos Zafeiriou venne elevato a capo dell'Armata dell'Asia Minore²², mentre nella città di Smirne venne insediato un funzionario con qualifica molto comune in Grecia, e molto ricorrente: quella di Alto Commissario (Υπατος Αρμοστής, come dal 1898 al 1913 per lo Stato Cretese); la ricoprì Aristideis Stergiadis quasi ininterrottamente²³. Ciò non tolse che l'occupazione della re-

²⁰ *Ivi*, N. 457, Biancheri a Sonnino, Roma, 11 aprile 1919.

²¹ *Ivi*, N. Sonnino a Biancheri, Parigi, 19 maggio 1919, ore 21,40 (perv. ore 0,15 del 20).

²² Cfr.: *Ἐπίτομος ἱστορία τῆς εἰς Μικρὴν Ἀσίαν Ἐκστρατείας 1919-1922* [Breve storia della Campagna d'Asia Minore 1914–1918], Hellenic Army History Directorate, Athens 1967.

²³ Su di lui: D. Kitsikis, *Stergiades. L'homme d'une mission impossible, 1919-1922*, in *Aux vents des puissances*, éditeur Jean-Marc Delaunay, Presses Sorbonne Nouvelle, Paris 2008; *Id.*, *Αριστείδης Στεργιάδης*, στο *Το κτίριο Γεροννυμάκη-Στεργιάδη στη συνοικία Σουλτὰν Ἰμπραΐμ, Ηράκλειο, Κρήτη*, [A. Stergiadis, in *Il Palazzo Geronymaki-Stergiadis nel quartiere Sultano Ibrahim*, Candia, Creta] TEE/TAK, 2008; *Occupation of Izmir. Izmir, Partitioning of the Ottoman Empire, Aristidis Stergiadis, Agreement of St.-Jean-de-Maurienne*, edited by L.M. Surhone, M.T. Timpledon and S.F. Marseken, Betascript Publishing, 2010.

gione portò con sé anche atrocità perpetrate contro i Turchi, sembra giustificate da un colpo di arma da fuoco sparato contro l'esercito occupante dal noto nazionalista turco Hasan Tahsin, giornalista, di ideologia panturanista e membro dei Servizi Segreti Ottomani (*Teşkilât-ı Mahsusa*, noto per il suo ruolo, fondamentale, nell'esecuzione del genocidio degli Armeni)²⁴. Da quel momento, le truppe greche, Fanteria ed Euzoni, si sparsero per l'entroterra smirniota, attraverso la penisola anatolica, occupando, fra il 22 maggio e il 13 giugno, Mainemene, l'antica *Nymphaeum*, Magnesia, Aydın, l'antica Tralle²⁵, Ayvalik, e Pergamo.

Con la formazione del primo governo presieduto da Francesco Saverio Nitti, con Tommaso Tittoni agli Esteri, la presenza militare italiana in Asia minore, come anche in Dodecaneso, iniziava ad essere sovente oggetto di critiche e di maneggi, orchestrati specialmente dalla stampa greca, e concepiti in modo tale che Venizelos intervenisse in sede di Conferenza di pace contro di essa²⁶: oggetto di scontento risultavano essere perfino dei rilievi idrografici effettuati dalla Regia Marina a Scalanova (l'odierna Kuşadası) ed Eraclea, nella cui area si trovava un vasto bacino carbonifero al quale l'Italia era particolarmente interessata; in questo contesto, Lloyd George e Wilson furono d'accordo nell'inoltare all'attenzione della diplomazia italiana nientemeno che un *ultimatum*²⁷, con il quale si minacciava «l'isolement complet» dell'Italia e «la perte de tous droits à un appui ou à une aide ultérieure de la part de ceux qui ont été fiers d'être ses associés». Il Patto di Londra era, ormai, considerato dagli Alleati come inattuale, e intorno a questa nuova posizione Lloyd George e Clemenceau fecero recapitare un *memorandum* in lingua francese a Tommaso Tittoni, al

²⁴ Cfr. Ç. Erhan, «Report of the Inter-Allied Commission of Inquiry (May-September 1919)», in *Sam Papers*, n. 2, 1999, *Greek Occupation of Izmir adjoining territories*.

²⁵ Ne era oriundo uno degli architetti della Santa Sofia giustiniana, Antemio, che fu anche matematico e docente di ottica presso la Scuola di Costantinopoli, fondata da Teodosio II il 27 febbraio 427. Nel 1919, i Greci, cacciati il 30 giugno, ripresero la sunnominata città di Tralle il 3 luglio.

²⁶ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. IV, N. 18, Bonin Longare a Tittoni, Parigi, 26 giugno 1919.

²⁷ *Ivi*, N. 24, Bonin Longare a Tittoni, Parigi, 27 giugno 1919.

suo arrivo a Parigi, nel quale erano condannate, fra le altre, l'occupazione italiana di Adalia e i sopralluoghi presso Scalanova²⁸.

Tittoni vi protestò vivamente, come noto, rivolgendosi specialmente a Clemenceau, il quale, dopo aver assunto un portamento assai accondiscendente nella conversazione diretta con il nostro ministro degli Esteri, spiegò che «Circa l'Asia Minore lo sbarco delle nostre truppe a Scalanova, operato senza prevenire la Conferenza a riportarne l'approvazione aveva grandemente irritato Wilson e Lloyd George ed era stato uno dei nostri motivi più forti per indurli a presentare l'ultimatum»²⁹. L'accondiscendenza di Clemenceau, tuttavia, venne improvvisamente meno allorché Tittoni ebbe osato inoltrargli delle richieste materiali ben precise a favore dell'Italia, e cioè lo sfruttamento dei giacimenti minerari e petroliferi fra la baia di Bender-Eregli e la città di Inebeli, oltre che intorno al lago di Van. Il ragionamento in forza del quale tutto ciò era negato all'Italia è stato da Tittoni riassunto nella maniera seguente, giusta le parole dello stesso Clemenceau: «Se è vero che Francia e Inghilterra hanno firmato il Patto di Londra, ciò non vi serve a niente, non solo perché avrebbero motivi per ritenerlo caduco, ma perché nulla può farsi senza il consenso dell'America, la quale fu estranea al Patto di Londra e dichiara di non volerlo riconoscere»³⁰.

Peccato, a questo punto, che Clemenceau tralasciava, a proposito dell'influenza degli Stati Uniti, un punto fondamentale, ossia gli interessi ferroviari americani in Asia minore, fra i quali il noto *progetto Chester*, che datava all'anno 1908³¹, e che sarebbe stato realizzato grazie ad una eponima concessione solo il 10 aprile 1923³². Era un

²⁸ *Ivi*, N. 30, Clemenceau e Lloyd George a Tittoni, Parigi, 28 giugno 1919.

²⁹ *Ivi*, N. 42, Tittoni a Nitti, Parigi, 1° luglio 1919.

³⁰ *Ivi*, N. 44, Tittoni a Nitti, Parigi, 3 luglio 1919.

³¹ ASMAE, Archivio di Gabinetto. 1910-1914. Busta 1, N. 2448/699, Mayor a Di San Giuliano Costantinopoli, 4 giugno 1911; N. 1328/601. Risposta al Dispaccio del 20 maggio corrente, Parigi, 26 maggio 1911; N. 45, Segretariato Generale. Tittoni a Di San Giuliano, Costantinopoli, 3 maggio 1911; N. 1886/555. Mayor a Di San Giuliano, Pietroburgo, 26 aprile 1911; N. 334/106. Risposta N. 17 Segretariato Generale in data 2 aprile; Torretta a Di San Giuliano Pera, 19 marzo 1911.

³² J.A. DeNovo, «A Railroad for Turkey: the Chester Project, 1908–1913», in *Business History Review*, n. 33, 1959, pp. 300-329. Vedi anche *Foreign Relations of the United States* (d'ora in poi FRUS), 1922, volume II, N. 863, William Phillips, the Secretary of State, to the High Commissioner at Constantinople, Bristol,

progetto che, in sostanza, avrebbe dovuto sostituirsi a quello tedesco della Ferrovia di Baghdad, e che avrebbe causato molti grattacapo alla diplomazia italiana circa l'ampiezza e l'entità del possibile mandato che gli Stati Uniti avrebbero avocato a sé per l'Asia Minore – Tittoni temeva che ne desiderava il controllo completo, sino all'Armenia, e che le possibili difficoltà create dal presidente Wilson all'Italia nel Mediterraneo orientale sarebbero state, diremmo, simmetriche a quelle create per l'Adriatico³³. Andava da sé che qualcosa del genere non solo avrebbe costretto la Francia a rinunciare ad alcune sue aspirazioni, ma avrebbe visto, a scapito dell'Inghilterra, «l'America trasformarsi in un fattore decisivo dell'equilibrio asiatico e saldamente stabilirsi sulla via delle Indie»³⁴.

Ciò, per altro, induceva Wilson a ritenersi il nuovo garante dell'integrità territoriale dei *quae extant* dell'Impero ottomano, assieme all'Inghilterra³⁵: nel mese di agosto, il generale Frank Lyon Polk, sottosegretario del Dipartimento di Stato americano e capo della delegazione statunitense alla Conferenza di Pace, riconosceva «che è giusto che l'Italia abbia compensi corrispondenti a quelli dell'Inghilterra e della Francia, ma vede difficile il modo, e perché Wilson non vuole smembramenti della Turchia, e perché la Turchia non si lascerebbe portare via una parte del suo territorio senza una guerra»³⁶.

Tutto questo avveniva in un contesto diplomatico che vedeva il rovinoso fallimento di ogni programma territoriale d'Italia in Africa, come sdegnosamente lamentato dal ministro delle Colonie italiano, Luigi Rossi, il quale, al contempo, invocava la necessità di «impostata-

Washington, July 6, 1922; N. 871, The Vice Consul in Charge at Angora (Imbrie) to the Secretary of State, Phillips, Angora, December 7, 1922 [Received January 29, 1923]. John M. van der Lippe, *The “other” treaty of Lausanne. The American public and official debate on Turkish-American relations*, in «The Turkish Yearbook», n. 23, 1993, pp. 31-63. E. Karakoc – H. Küçük, «Turkish-American Commercial Relations (1908-1930). The Success of Trade. The Failure of Investment», in *Journal of History Culture and Art Research*, n. 9, 2020, pp. 1-18. Risulta, a nostro avviso, piuttosto sintomatico, che si parli così poco di una concessione così importante!

³³ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. IV, N. 214, Tittoni a Nitti, Parigi, 5 agosto 1919.

³⁴ *Ivi*, Tittoni a Nitti, Parigi, 6 agosto 1919.

³⁵ *Ivi*, N. 451, Imperiali a Tittoni, Londra, 18 settembre 1919.

³⁶ *Ivi*, N. 223, Tittoni a Nitti, Parigi, 7 agosto 1919.

re subito un altro programma parimenti organico per l'Asia Minore, non certo ristretto alle meschine concessioni presenti che non sono nemmeno concessioni, poiché si tratta di cose già internazionalmente acquisite a noi fin dal 1914»³⁷. Tittoni, per questa ragione, si mostrò tutt'altro che passivo, e il 7 luglio indirizzò a Lloyd George e Clemenceau una lunga ed energica risposta alla comunicazione di protesta anglo-francese del 28 giugno, in cui non solo ricordava agli Alleati che esistevano dei patti da osservare, ma che l'Inghilterra, lungi dal mantenerle, aveva messo per iscritto delle promesse, delle assicurazioni di cui, scientemente si dimenticava:

Mais, en outre, vis-à-vis des Alliés il existe des accords spécifiques dont je tiens à faire ici l'énumération: Article IX du Traité de Londres du 26 Avril 1915, arrangement de Saint-Jean de Maurienne du 19 Avril 1917, accord Italo-Français du 26 Juillet 1917, accord Anglo-Franco-Italien du 18 Août 1917. Le Gouvernement Britannique a déclaré à maintes reprises, et en particulier par sa Note du 30 Octobre dernier, que: «It is of course unnecessary to say that there is no intention by initiating such a discussion to call in question the validity of the Treaty of London 1915, which remains in full force and effect». Toutefois le Gouvernement Britannique a cru pouvoir contester la validité de l'accord de Londres de Août 1917 pour la raison que l'assentiment du Gouvernement Russe avait fait défaut. Le Gouvernement Français, de son côté, nous assura de son opinion opposé à cette manière de voir. Partageant entièrement le point de vue soutenu par le Gouvernement Royal je dois déclarer que je ne pourrais accepter le fondement de cette argumentation. L'assentiment de la Russie était prévu ayant égard aux intérêts de cet État Allié; en effet la clause en faveur de la Russie est expressément formulée comme une réserve. La Russie ne pouvait plus donner son assentiment et ne pouvait non plus le refuser pour la simple raison qu'elle avait cessé d'être un État Allié. C'est pourquoi cet assentiment ne lui fût pas même demandé, au moment qu'elle avait perdu le droit de faire valoir ses intérêts dans l'alliance. Cela ne peut aucunement infirmer la force de l'accord entre les parties contractantes³⁸.

Tittoni, quindi, prospettò comunque la ricerca di una possibile, comune soluzione, in questi termini:

³⁷ *Ivi*, N. 43, Rossi a Tittoni, Roma, 3 luglio 1919.

³⁸ *Ivi*, vol. IV, N. 63, Tittoni a Clemenceau e a Lloyd George, Parigi, 7 luglio 1919.

Pour ce qui concerne la Déclaration de Novembre 1918, je confirme que j'y fais pleine adhésion ainsi qu'il est dit plus haut. Pour ce qui concerne les 14 points du Président Wilson, qui forment dans leur ensemble un monument de sagesse politique, je dois rappeler que le Gouvernement Italien formula en son temps une réserve expresse par rapport à la formule employée vis-à-vis de certain intérêts italiens. Quant au Traité de Londres de 1915, il s'agit, à la différence des deux actes susnommés, d'un traité en bonne et due forme. Aucune espèce de justification ne pourrait légitimer l'affirmation que ce traité est par endroits périmé ou sur le point de l'être. Si des conditions de fait existant en 1915 ont subi des changements, il est facile d'en tenir compte, mais il y a loin de là à vouloir altérer l'esprit du traité jusqu'à priver un seul des contractants des fruits de la victoire remportée en commun³⁹.

Si verificarono, intanto, alcuni gravi incidenti in Asia Minore, provocati dai Greci e ai danni degli Italiani fra il 10 e l'11 luglio 1919. Il primo si verificò a 25 chilometri a sud del Meandro, dove batterono con l'artiglieria le posizioni italiane a Smirne: il generale Giuseppe Battistoni, che comandava il Corpo di Spedizione italiano in Anatolia, esortò quindi il commodoro britannico a riconoscere pienamente la necessità da parte italiana di tenere un atteggiamento fermo e intransigente, e chiese all'Alto Commissario smirniota Stergiadis che le truppe greche si ritirassero immediatamente a nord della linea ferroviaria Smirne-Aydın. Venizelos, scriveva Tittoni al suo delegato alla Conferenza di Pace, Silvio Crespi, era colui il quale spingeva alla disobbedienza agli alleati e che dunque era cagione profonda di tutti questi squilibri⁴⁰.

Verso gli accordi con la Grecia

Altri problemi pervennero allorché i Greci, essendo stati costretti ad evacuare l'antica Tralle, il 1° luglio, ed essendo riusciti a rioccuparla il 5, continuarono la loro celere avanzata andando ben oltre la linea di confine fissata per loro dal Consiglio dei Quattro nella seduta del 19 maggio (la linea Ayasoluk-Aydın), ciò che proibiva ai Greci di fare al-

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ivi*, N. 91, Senni a Tittoni, Smirne, 10 luglio 1919; N. 93, Tittoni a Crespi, Roma, 11 luglio 1919.

cuna occupazione al di fuori del sangiacato di Smirne. Ora, in questo frangente, emerse anche il nucleo di un futuro dissidio anglo-francese sulla questione anatolica, laddove, dopo che il commodoro inglese aveva vietato ai Greci ogni sconfinamento, risultava «che in un primo tempo istruzioni sono venute da Parigi all'alto commissario ellenico a Smirne di procedere alla rioccupazione di Aidin anche contro le tassative disposizioni del commodoro inglese»⁴¹.

A questo punto, Tittoni ebbe una conversazione con Venizelos il 16 luglio, la trascrizione della quale esordiva con l'indicazione specifica «*Obiettivo in Asia Minore: Valle del Meandro*», e così proseguiva:

Se non si ottiene, avremo fatta guerra per niente, perché zona di Adalia era nostra prima della guerra, Konia non ha valore (deserto salato).

- 1) Cercare di avere rinuncia greca a Valle del Meandro (sgombero sino a linea Hipsiti, ecc.) appoggiandosi unicamente alle presenti difficoltà militari greche in Asia Minore (proposta collaborazione italo-greca);
- 2) Se ciò non possibile, o se si preferisce accordo complessivo italo-greco, la situazione è come appresso:

Domande italiane

- 1) Capo Stylos
- 2) Valle del Meandro
- 3) Collaborazione diplomatica

Concessioni italiane

- 1) Rotabile Janina Monastir
- 2) Konispolis
- 3) Isole (vedere appunto)⁴²
- 4) Tracia (v. Memoria Castoldi del 15 luglio)⁴³
- 5) Autonomia di Arghirocastro e Delvino sotto sovranità albanese in conformità Patto Corfù maggio 1914 (in secondo tempo)⁴⁴.

⁴¹ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. IV, N. 100, Crespi a Nitti, Parigi, 13 luglio 1919, ore 19 (perv. ore 8 del 14).

⁴² Non è invero specificato a quale appunto Tittoni si riferisca.

⁴³ Non riportata nei Documenti Diplomatici Italiani.

⁴⁴ Sul tema si vedano: A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci (1897-1913)*, Giuffré, Milano 1983; F. Jesné, *L'Italia e la questione dell'Epiro durante le guerre balcaniche*, in *Fra neutralità e conflitto. La Romania, l'Italia e le guerre balcaniche*, a cura di A. D'Alessandri e R. Dinu, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, Biblioteca della Nuova Rivista Storica, n. 45, 2015, pp. 86-101; A. De Bosdari, *Delle guerre balcaniche, della Grande Guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse (Appunti*

Iniziarono, in questa maniera, le trattative fra Tittoni e Venizelos per la risoluzione del contenzioso italo-greco⁴⁵: Nitti espresse il proprio compiacimento e il proprio profondo riconoscimento per questo, lodando il ministro romano per la «chiaroveggente abnegazione» e per l'«autorità personale» con cui ha servito sino a quel momento l'Italia propugnandone gli interessi⁴⁶. Nel frattempo, il Consiglio dei Quattro comunicava, il 18 luglio 1919, al Comando del Corpo di Spedizione in Anatolia e all'Alto Commissario a Costantinopoli la determinazione della linea di confine fra le occupazioni greca e italiana in Anatolia⁴⁷, mentre si statuiva, fra alcune comprensibili proteste del governo italiano, che anche un rappresentante greco facesse parte della Commissione d'inchiesta, nominata dalla Conferenza di pace, relativo al contenzioso greco-turco⁴⁸.

diplomatici), A. Mondadori, Milano 1928, pp. 96 ss; F. Rudi, «Dal Protocollo di Firenze al Protocollo di Corfù. La questione dell'Epiro settentrionale e gli interessi politici e militari italiani verso l'Adriatico meridionale», in *Nuova Rivista Storica*, n. 100, 2017, pp. 891-938.

⁴⁵ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. IV, N. 111, Tittoni a Nitti, Parigi, 15 luglio 1919, ore 21,10 (perv. ore 5,20 del 16); N. 114, Tittoni a Nitti, Parigi, 16 luglio 1919, ore 20,50 (perv. ore 3 del 17).

⁴⁶ *Ivi*, N. 120, Nitti a Tittoni, Roma, 17 luglio 1919, ore 23,15.

⁴⁷ «La linea di divisione fra le due occupazioni greca ed italiana in Asia Minore comincia dalla foce del K. Menderes; ne seguirà il corso fino alla altezza della strada Ayassuluk-Scalanova, di là essa seguirà la linea della occupazione attuale greca di Ayassuluk e della vecchia Efeso. Dalla vecchia Efeso essa seguirà una linea distante in media 600 (seicento) metri dalla ferrovia Smirne-Aidin all'ovest e poi a sud della detta ferrovia e che sarà fissata sul posto dai due comandanti greco ed italiano, allo scopo di permettere alle truppe greche di proteggere la ferrovia dai colpi di mano dei comitagi. In seguito arriverà fino al fiume Mushluk Deressi che essa seguirà fino al suo affluire nel Menderes. Di là essa seguirà il *Thalweg* del Menderes verso est fino al punto destinato dal generale Milne (carta di Kiepert al 400.000 ed. 1911). I due Governi si impegnano a non passare la linea qui sopra stabilita. Questa occupazione del resto non ha che un carattere provvisorio rispondente allo stato di fatto attuale, la deliberazione sul regime definitivo di queste regioni essendo riservata alla Conferenza. Ciascuno dei due Governi si impegna ad accordare sul territorio che egli occupa, piena ed intera protezione ai connazionali dell'altro. Saranno date istruzioni ai due comandanti perchè gli ufficiali delle due armate intrattengano fra di loro le relazioni più amichevoli». *Ivi*, N. 128, Tittoni a Nitti, Parigi, 19 luglio 1919, ore 13,50 (perv. ore 19,20).

⁴⁸ *Ivi*, N. 137, Tittoni a Nitti, Parigi, 21 luglio 1919, ore 24 (perv. Ore 4,30 del 22); N. 142, Nitti a Tittoni, Roma, 22 luglio 1919, ore 23; N. 147, Imperiali a Tittoni, Londra, 23 luglio 1919, ore 21 (perv. ore 13 del 24).

Così, il 29 luglio 1919, Tommaso Tittoni firmava a Parigi con Eleutherios Venizelos il celebre accordo segreto di cui ora ricordiamo i termini:

articolo 1: l'Italia si impegnava ad appoggiare le rivendicazioni presentate dalla Grecia sulla Tracia occidentale e orientale;

articolo 2: l'Italia si impegnava ad appoggiare le rivendicazioni presentate dalla Grecia sull'annessione della Albania meridionale, ossia Epiro settentrionale, secondo i termini delimitati in una carta annessa;

articolo 3: la Grecia si impegnava a sostenere dinanzi alla Conferenza di Pace il conferimento all'Italia del mandato sull'Albania e la sua sovranità su Valona, come già previsto dal Patto di Londra, e confermava che il canale di Corfù sarebbe stato neutralizzato, come già deciso durante la Conferenza di Londra del 1912-1913;

articolo 4: se la Grecia avesse ottenuto le rivendicazioni in Tracia e in Epiro, non si sarebbe opposta alle pretese italiane sulla parte meridionale dell'Anatolia;

articolo 5: l'Italia cedeva alla Grecia la sovranità del Dodecaneso, con la sola eccezione dell'isola di Rodi;

articolo 7: ove l'Italia non avesse ricevuto soddisfazioni in Asia minore, essa avrebbe ripreso la propria libertà di azione su tutto quanto era previsto nell'accordo.

Seguiva, ciò che è più importante, un protocollo segreto, in base al quale il governo italiano si sarebbe impegnato a inserire nel trattato con la Turchia l'obbligo a proprio carico di consentire alla popolazione di Rodi di pronunciarsi sulla sorte dell'isola nel momento in cui l'Inghilterra avesse deciso di cedere Cipro alla Grecia⁴⁹. Poco prima che gli accordi venissero firmati, Tittoni inviava a Nitti le seguenti precisazioni in merito, che vale la pena di riportare:

Firmerò domani con Venizelos un accordo, che non ha addolcito carattere trattato, ma è semplicemente una stipulazione relativa alla reciproca linea di condotta da tenersi dinanzi alla Conferenza. Esso è destinato a rimanere

⁴⁹ Il testo completo in DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. IV, N. 179, Accordo Tittoni-Venizelos, Parigi, 29 luglio 1919. Vedi anche A. Giannini, *I documenti diplomatici della pace orientale*, Società Editrice Politica, Roma 1922, pp. 27 ss.

segreto appunto per questo motivo, tenuto conto che sua attuazione avviene attraverso i deliberati della Conferenza⁵⁰.

L'opinione pubblica greca era ora ben disposta verso l'Italia dopo gli accordi del 29 luglio, e i rapporti italo-greci poterono essere nuovamente improntati su un piede di grande cordialità⁵¹. Nitti si compiacque assai con Tittoni per il risultato raggiunto, e affermò, esplicitamente, che risolte le questioni adriatiche, l'Italia avrebbe potuto proseguire con quelle in materia coloniale e concernenti l'Asia Minore con più agio⁵². Riprendeva, subito dopo, il problema relativo all'impianto dell'influenza americana in Asia Minore, per la quale Francia e Inghilterra avevano insistito, specialmente per la risoluzione della questione armena, seppur a fronte del già avvenuto genocidio: gli Stati Uniti avrebbero al minimo potuto accettare un mandato su Costantinopoli, o forse nessuno, in virtù della dottrina Monroe⁵³.

In quell'attesa, Venizelos avrebbe finito per immaginare un Regno turco minimo, limitato ai soli *vilâyetler* di Bursa, Angora, Costamuni e Sivas, con Costantinopoli amministrata da un delegato della Società delle Nazioni la cui carica sarebbe durata 5 anni⁵⁴. Il problema vitale per l'Italia rimaneva la partecipazione allo sfruttamento delle miniere di carbone di Eraclea, in merito alla quale Lloyd George si disse favorevole, e finanche alla ragione del settantacinque per cento, in una riunione del Consiglio dei Quattro del 31 agosto 1919, dichiarazione, questa, della quale Tittoni, avvedutamente, non aveva alcuna fiducia, in cuor suo⁵⁵.

Sopravvenivano, in settembre, importanti novità: il 10 settembre era firmato il Trattato di Saint-Germain, con cui la linea di confine del Brennero era sancita una volta per tutte, e quello stesso giorno il generale Luigi Bongiovanni, ulteriore comandante del Corpo di Spedizio-

⁵⁰ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. IV, N. 174, Tittoni a Nitti, Parigi, 29 luglio 1919.

⁵¹ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. IV, N. 279, Nani Mocenigo a Tittoni, Atene, 18 agosto 1919.

⁵² *Ivi*, N. 298, Nitti a Tittoni, Roma, 22 agosto 1919.

⁵³ *Ivi*, N. 266, Imperiali a Tittoni, Londra, 15 agosto 1919.

⁵⁴ *Ivi*, N. 695, Imperiali a Tittoni, Londra, 30 ottobre 1919.

⁵⁵ *Ivi*, N. 333, Tittoni a Nitti, Parigi, 31 agosto 1919.

ne italiano nel Mediterraneo Orientale, veniva sostituito dal generale Vittorio Elia, il quale riceveva la precisa istruzione di evitare qualsiasi forma di conflitto armato con i Turchi e di dirigere un Ufficio Politico, creato per volontà del governo allo scopo di gestire tutto quel che concerneva «relazioni colle Autorità ottomane, condotta verso le popolazioni anatoliche, penetrazione economica», e, ultimo, ma non per importanza, studiare «il futuro assetto amministrativo di Rodi»⁵⁶.

Il 12 settembre iniziava, inoltre, l'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio, ed essa dovette avere notevoli ripercussioni anche nella questione del Mediterraneo orientale⁵⁷, se in ottobre, la diplomazia italiana incontrò gravi ostilità da parte britannica al riconoscimento dell'occupazione italiana secondo i confini statuiti il 18 luglio con l'occupazione greca: a tal proposito, scriveva il 7 ottobre Vittorio Scialoja, delegato presso la Conferenza di Pace, a Tittoni: «A me pare evidente che gli inglesi intendano impadronirsi di Aidin e che sono riusciti ad avere il consenso dei greci. Non mi meraviglierei che la minaccia relativa a Fiume e alla nostra uscita dalla Conferenza fosse diretta a metterci in cattiva posizione per resistere nell'Asia Minore»⁵⁸.

Stessa cosa fecero le diplomazie statunitense e francese: Polk tentò di porre in dubbio l'avvenuto riconoscimento da parte della Conferenza dell'occupazione militare di Adalia, mentre Clemenceau affermò che quell'occupazione non era regolare da parte italiana. Tittoni ne trasse una conclusione: l'intimazione del 7 ottobre era convenuta – diremmo quasi una pantomima, se Clemenceau affermava di non essere a conoscenza di quell'ingiunzione! – e sarebbe stato assai pericoloso per l'Italia insistere, tanto più che all'osservazione per cui le occupazioni tanto di Adalia quanto dell'antica Tralle erano «di fatto e non di diritto pieno», Clemenceau, non avendo ben

⁵⁶ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. IV, N. 380, Sforza a Elia, Roma, 10 settembre 1919. Istruzioni più dettagliate in merito si trovano in *ivi*, N. 769, Sforza ad Albricci, Roma [15] novembre 1919.

⁵⁷ Fra la vastissima bibliografia consacrata al Vate, vogliamo citare soltanto quest'ultima, monumentale monografia: E. Di Rienzo, *D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

⁵⁸ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. IV, N. 566, Scialoja a Tittoni, Parigi, 7 ottobre 1919.

accolto l'asserto, avrebbe «replicato che la cosa era molto seria»⁵⁹. Di diverso avviso fu invece Philippe-Joseph-Louis Berthelot, direttore degli affari politici del Ministero degli Esteri francese, secondo il quale era inaccettabile escludere l'Italia da un'ipotetica sostituzione, a Smirne, delle truppe greche con quelle alleate. L'Italia doveva ora affrontare due questioni pendenti, mentre proprio Londra diveniva luogo esclusivo di discussione intorno a ogni questione relativa all'Asia Minore⁶⁰.

La vera difficoltà sarebbe sopravvenuta quando le questioni russa e turca sarebbero state discusse non più dal Consiglio Supremo, ma dalla Conferenza degli Ambasciatori, con la qual cosa le questioni fiumana e anatolica sarebbero rimaste pericolosamente in sospeso⁶¹. Tittoni, com'è noto, fu poi costretto a dimettersi il 25 novembre, per essere sostituito da Vittorio Scialoja, dopo che la sua terza proposta per accomodare la questione fiumana era stata cassata definitivamente da Wilson⁶².

Il 1920: un anno di svolta

La Turchia nazionalista, con l'inizio del 1920, iniziava, frattanto a riorganizzarsi, mediante la votazione, in seno al Parlamento ottomano, eletto con le votazioni del 22 ottobre 1919, e riunitosi il 12 gennaio dell'anno nuovo, secondo il Protocollo di Amasya fra il governo imperiale ottomano e i rivoluzionari turchi, i quali avevano già forgiato le loro fondamenta ideologiche ai Congressi di Erzurum (23 luglio-4 agosto 1919) e di Sivas (4-11 settembre 1919). In quello stesso 12 gennaio presso il suddetto Parlamento furono votate le sei decisioni del cosiddetto *Misak-ı Milli*, il Patto Nazione, la pubblicazione delle quali preoccupò a tal punto gli Alleati da indurli a occupare nuovamente

⁵⁹ *Ivi*, N. 572, Tittoni a Imperiali e Macchi di Cellere, Parigi, 8 ottobre 1919.

⁶⁰ *Ivi*, N. 699, Tittoni a Imperiali, Parigi, 30 ottobre 1919.

⁶¹ *Ivi*, N. 780, De Martino a Nitti, Parigi, 20 novembre 1919.

⁶² Cfr. F. Rudi, «Tommaso Tittoni alla Conferenza della Pace di Parigi e l'Impresa di Fiume», in *Fiume*, n. 43, 2022, pp. 21-46; cfr. anche *Documenti sulla questione adriatica. Riservato. La Conferenza della Pace (12 gennaio 1919 – 4 marzo 1920)*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1946.

Costantinopoli, il 16 marzo 1920, dacché la avevano sgomberata⁶³. In quel frangente, Nitti fu costretto a spedire sul Bosforo un piccolo contingente, con il ricatto di Lloyd George che, in caso contrario, l'Italia avrebbe perso ogni diritto sull'Anatolia⁶⁴. Il Patto Nazionale aveva, infatti, rivendicato per la futura Turchia i seguenti territori: l'intera Anatolia, Kars, Ardahan e Batumi, la Mesopotamia settentrionale, Aleppo, Mosul, Cipro, Zor e il Dodecaneso⁶⁵.

Per tutte queste ragioni, i Britannici procedettero con lo smantellamento, avvenuto per altro in maniera molto disordinata, del Parlamento ottomano, onde mettere in difficoltà il movimento turco nazionalista e determinarne lo scioglimento, e il 18 aprile 1920, per l'ordine del sultano Maometto VI era stato creato, per contrastare sempre i nazionalisti, il cosiddetto Esercito del Califfo, così chiamato perché, il sultano medesimo, avendo visto venir meno il suo prestigio politico, si era appellato al suo titolo spirituale per la creazione di questo peculiare corpo militare⁶⁶.

Dopo che erano state rese note le decisioni della conferenza interalleata di Sanremo (18-26 aprile 1920)⁶⁷, circa i termini del successivo trattato di Sèvres, nel giugno 1920, le forze di Mustafa Kemal avevano iniziato le loro ostilità nella penisola di Ismid. Al principio di maggio, l'Esercito del Califfo, spalleggiato da 2 o 3 battaglioni britannici, di

⁶³ Cfr. B. Lewis, *The emergence of Modern Turkey*, Oxford University Press, Oxford 1968, pp. 239-246;

⁶⁴ Cfr. F.L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923)*, cit., pp. 94-101. Più in generale, si veda anche E. Anchieri, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea*, Giuffrè, Milano 1948, pp. 211-218.

⁶⁵ Cfr. H. Kayalı, «Elections and the Electoral Process in the Ottoman Empire, 1879-1919», in *International Journal of Middle East Studies*, n. 27, 1995, pp. 265-286.

⁶⁶ Cfr. P. Jowett, *Armies of the Greel-Turkish War, 1919-22*, Bloomsbury Publishing PLC, London 2015; H. Özoğlu, *From Caliphate to Secular State: Power Struggle in the Early Turkish Republic*, ABC-CLIO, Santa Barbara 2011; D. Allen Butler, *Shadow of the Sultan's Realm. The Destruction of the Ottoman Empire and the creation of the Modern Middle East*, Potomac Books, 2011.

⁶⁷ Cfr. La Conferenza: *La Conferenza della pace di Sanremo del 1920*, prefazione dell'Ambasciatore Maurizio Moreno, introduzione storica di S. Napolitano, Genova De Ferrari, Genova 2015; R. Mandelli, *Dieci giorni in aprile: la Conferenza di Sanremo del 1920 e la spartizione del Medio Oriente*, prefazione di F.L. Grassi, Lo Studiolo, Sanremo 2020.

stanza presso gli Stretti, si spinse, quindi, nella zona di Nicomedia (İzmit) e di Geyve; quindi, il 15 giugno, i nazionalisti turchi cercarono di avanzare verso le posizioni ottomane e britanniche, ma fecero pochi progressi, poiché le corazzate e gli aerei britannici iniziarono a bombardarle il 16 e 17 giugno⁶⁸.

Avendo constatato che l'Esercito del Califfo non aveva fornito grande prova di sé, i Britannici decisero di volgere il sostegno ai Greci, che già erano notevolmente avanzati verso il cuore dell'Anatolia, e fu così che iniziò la cosiddetta “offensiva d'estate”, in cui i Greco-britannici procedettero in un'avanzata a dir poco fulminea, che lambì, dal 24 giugno, anche antichi illustri siti della civiltà greca classica ed ellenistica, fra i quali Sardi, Filadelfia l'antica *Hadrianoutherae*, Cizico, Cremaste e Miletopoli, il 2 luglio, Cio di Misia, Prusa, oggi Bursa⁶⁹, fino a Nicea, il 12 luglio raggiungendo, dopo una lunga pausa, la città di Uşak, la frigia *Ousakèion*, il 28 agosto, e di Simav, il 3 settembre, lungo il corso dell'eponimo fiume, anticamente noto come *Macesto*⁷⁰.

Durante l'avanzata i Greco-britannici dovettero scontrarsi anche ferocemente con le truppe irregolari, e con gravi perdite, come ad esempio durante l'assedio di Mudania, ma nel frattempo la diplomazia italiana andava avanti, e con il nuovo cambio di governo – il quinto e ultimo presieduto da Giovanni Giolitti dal 15 giugno 1920 – prendeva le redini del ministero degli Esteri un uomo che di questioni balcaniche e anatoliche ne sapeva parecchio: il conte Carlo Sforza⁷¹. Dopo che nel luglio del 1920 la rivolta albanese e il sollevamento dei

⁶⁸ Cfr. *An Index of events in the military history of the greek nation*, Athens, Hellenic Army General Staff, Army History Directorate, Atene 1998, pp. 117-118.

⁶⁹ Già capitale ottomana dal 1326 al 1363.

⁷⁰ *An Index of events in the military history of the greek nation*, cit., pp. 118-119.

⁷¹ Fino a poco tempo prima Alto Commissario a Costantinopoli, già ministro plenipotenziario a Pechino e a Corfù presso il governo serbo in esilio, e in quel momento ministro degli Esteri del quinto e ultimo governo Giolitti. Intorno a ciò, C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1944; *Id.*, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Rizzoli, Milano 1948; *Id.*, *Pensiero e azione di una politica estera italiana. Discorsi e scritti*, Laterza, Bari 1924; *Id.*, «Dalle pagine del diario. Il periodo prefascista», in *Nuova antologia*, 1967, fasc. 2004, pp. 447 sg., 1968, fasc. 2005, pp. 47 sg.; L. Zeno, *Carlo Sforza. Ritratto di un grande diplomatico*, Le Monnier, Firenze 1999; M.G. Melchionni, «La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21», in *Rivista di studi politici internazionali*, 1969, n. 4, pp. 537-570;

bersaglieri ad Ancona ebbero costretto l'Italia a rinunciare alla politica di spartizione dell'Albania e alla instaurazione del suo protettorato, Sforza ritenne giunto il momento di superare i precedenti accordi presi da Tittoni con il governo greco: il 22 luglio 1920, egli li denunciò attivandone l'articolo VII, con l'intenzione di rinegoziarli; ne seguirono rappresaglie da parte francese, come anche da parte inglese: anche i successori di Arthur Balfour e Clemenceau, Lord George Curzon e Alexandre Millerand, e non solo Venizelos, minacciarono di non voler firmare né il trattato di pace né l'Accordo tripartito sulle zone di influenza in quanto rimaneva dell'Impero ottomano, e solo il 3 agosto Lord Curzon avrebbe confermato che il governo britannico avrebbe sottoscritto il trattato con la Turchia a condizione per cui il Dodecaneso, ceduto dalla Turchia e l'Italia, sarebbe stato poi ceduto alla Grecia⁷².

La rinegoziazione degli accordi con la Grecia avvenne il 9 agosto 1920, e portò il nome ancora di Venizelos e dell'ambasciatore italiano a Parigi, conte Lelio Bonin-Longare. I nuovi accordi, in sostanza, incorporavano gli stessi impegni previsti con l'accordo Tittoni-Venizelos per il Dodecaneso, con alcune importanti modifiche. L'Italia era preoccupata del suo impegno relativo al plebiscito di Rodi, poiché temeva che la Gran Bretagna avrebbe ceduto Cipro alla Grecia da un momento all'altro: vero è che l'isola di Cipro sarebbe divenuta indipendente solo il 16 agosto 1960, e ciò dimostra quale importanza strategica la Gran Bretagna dava ad essa⁷³.

Il 10 agosto 1920, quindi, nel comune di Sèvres, oggi accluso entro l'agglomerato dell'Île-de-France, viene firmato il Trattato che avrebbe dovuto sancire lo smembramento definitivo dell'Impero ottomano:

⁷² Sulla denuncia e suoi nuovi accordi: C. Sforza, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di E. Di Nolfo, il Mulino, Bologna 2006, p. 69. Vedere anche L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, Jouvence, Milano 1999, 2 voll., I, pp. 201-202; P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana, 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970, pp. 389-390.

⁷³ Cfr. L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., I, pp. 203-204; E.C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, Ohio State University Press, Columbus 1974, pp. 319-320. Vedasi anche H.N. Howard, *The Partition of Turkey. A Diplomatic History, 1913-1923*, University of Oklahoma Press, Norman 1931.

era di dimensioni sesquipedali, constando di ben 433 articoli, e fu redatto in lingua francese, inglese e italiana. Gli articoli che riguardavano l'Italia erano il 121 e il 122: con il primo di essi, l'Impero ottomano rinunciava definitivamente ai diritti del sultano in Libia; con il secondo di essi l'Impero ottomano rinunciava a favore dell'Italia alle seguenti isole del Mar Egeo: Stampalia, Rodi, Calchi, Scarpano, Caso, Telo, Nisiro, Calimno, Lero, Patmo, Simi, Lisso, Coo e gli isolotti dipendenti compresa Castelrosso. Con l'accordo Bonin Longare-Venizelos, l'Italia rinunciava in favore della Grecia a tutti i suoi diritti e titoli sulle isole del Mar Egeo, enumerate nell'articolo 122 del Trattato di Sèvres, eccettuata Rodi e gli isolotti dipendenti: queste ultime sarebbero rimaste sotto la sovranità italiana, ma con una larga autonomia locale da accordarsi loro entro due mesi. Le predette isole sarebbero rientrate sotto l'amministrazione ecclesiastica del Patriarcato Ecumenico; l'Italia, inoltre, si impegnava a concedere alla popolazione di Rodi di pronunciarsi liberamente sulla sorte dell'isola il giorno in cui l'Inghilterra avesse preso la decisione di cedere l'isola di Cipro alla Grecia, come già visto⁷⁴.

Sempre il 10 agosto 1920, fu stipulato anche l'Accordo tripartito di Sèvres fra la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia. Ai sensi di quest'ultimo accordo, i tre alleati convenivano nel riconoscere la perfetta pariteticità fra le parti contraenti per quanto concerneva la composizione delle commissioni internazionali per la discussione degli affari ottomani (articolo 1), e il reciproco riconoscimento delle rispettive zone di interessi sociali (articolo 11). Si poneva, dunque, il problema di definire la politica alleata di fronte alla riapertura delle ostilità fra Grecia e Turchia. Per il governo italiano, a quei tempi, si apriva una nuova fase destinata a sottoporre a verifica i suoi rapporti con la Gran Bretagna. Il governo Giolitti-Sforza, si era mosso inizialmente nel solco della tradizionale politica di amicizia italo-britannica, ma l'evoluzione della guerra, come vedremo a breve, avrebbe tosto creato una profonda crepa nel fronte alleato⁷⁵.

⁷⁴ Per il testo integrale del Trattato di Sèvres, si veda *Trattati e Convenzioni* (d'ora in poi TC), vol. XXVI, pp. 429-659.

⁷⁵ Per il resto dell'Accordo tripartito, si veda TC, vol. XXVI, pp. 684-693.

La situazione politica interna del Regno di Grecia, frattanto, cambiava in una maniera determinante. L'11 ottobre 1920, re Alessandro, insediatosi sul trono greco l'11 giugno 1917, allorché il padre, re Costantino I, era stato spinto all'esilio dai venizelisti, ampiamente appoggiati dai Francesi, moriva di setticemia e senza eredi; fu così che le elezioni legislative previste per il 1° novembre 1920 divennero il fulcro di un nuovo conflitto tra i sostenitori di Venizelos e i realisti: questi ultimi, durante la campagna elettorale, accusarono il primo ministro oriundo cretese di autoritarismo⁷⁶, e promossero il disimpegno militare in Asia Minore, ma senza una chiara pianificazione per favorirlo; per converso, Venizelos promuoveva, con strenuità, la continuazione della guerra, ma dovette ben presto affrontare il verdetto delle urne, dato che il suo partito ottenne, alle predette elezioni solo 118 su 369 seggi totali⁷⁷.

Seguirono alcuni brevi governi, guidati da Dimitrios Rhallis (18 novembre 1920-6 febbraio 1921) e da Nikolaos Kalogeropoulos (6 febbraio 1921-8 aprile 1921), quando quello guidato da Dimitrios Gounaris subito indisse un plebiscito per il ritorno in Grecia di Re Costantino: gli Alleati, memori della inflessibile ostilità all'entrata in guerra del vecchio sovrano a fianco dell'Intesa, avvertirono il nuovo primo ministro greco che avrebbero revocato ogni aiuto finanziario e militare sino a quel momento accordato alla Grecia, se re Costantino fosse tornato, come vi tornò per plebiscito, al trono di Atene: seguì una pronta sostituzione di ufficiali e funzionari venizelisti con loro omologhi di orientamento realista, e la nomina del generale Anastasios Papoulas a comandante dell'Armata d'Asia Minore, mentre l'Alto Commissario di Smirne, Stergiadis, rimase al suo posto: le conseguenze di tale scelta non dovevano restare senza conseguenze⁷⁸.

Le forze di Mustafa Kemal, il quale aveva frattanto riunito, in aprile, le sue forze politiche nel cuore dell'Anatolia, ad Ankara, ingaggiavano

⁷⁶ É. Driault – M. Lhéritier, *Histoire diplomatique de la Grèce de 1821 à nos jours*. Paris, PUF, 1926, 5 voll., V. *La Grèce et la Grande Guerre - De la Révolution turque au traité de Lausanne (1908-1923)*, pp. 384-386; J. van der Kiste, *Kings of the Hellenes. The Greek Kings, 1863-1974*, Sutton Publishing, Dover 1994, pp. 128-130.

⁷⁷ Cfr. J. van der Kiste, *Kings of the Hellenes*, cit., p. 137.

⁷⁸ Cfr. J. van der Kiste, *Kings of the Hellenes*, cit., pp. 138 ss.

una guerra con la neocostituita Repubblica d'Armenia, presieduta da Simon Vratsian, nata il 28 maggio 1918 e riconosciuta de facto dalla Società delle Nazioni il 19 gennaio 1920, ossia alla conclusione della Conferenza di Pace di Parigi. Non era la prima volta che l'esercito nazionale armeno si scontrava con i popoli vicini, ciò che avvenne con i Georgiani nel dicembre 1918, e con gli Azeri per molto più tempo a partire dal marzo 1918. La guerra con i nazionalisti turchi, armati da Lenin, durò dal 24 settembre al 2 dicembre, e determinò la conquista turca delle province di Kars, di Alessandropoli e Trebisonda, che il Trattato di Sèvres attribuiva proprio all'Armenia secondo le indicazioni dello stesso presidente Wilson, mentre i Russi sovietici, dall'altra parte, conquistavano Erevan ed Ečmiadzìn, sede del *catholicòs* armeno, determinando, quindi, la sovietizzazione dell'effimera Prima Repubblica di Armenia. Il 3 dicembre 1920 la Prima Repubblica d'Armenia, ridotta ai suoi minimi termini territoriali, avrebbe dovuto firmare il Trattato di Alessandropoli, il quale non sarebbe mai stato ratificato per il sopravvenire del governo sovietico guidato dal primo segretario Gevork Alikhanyan⁷⁹. Quest'evento costituì il primo duro colpo al sistema degli equilibri nel Mediterraneo Orientale e nel Vicino Oriente inferto al sistema di Sèvres, e con buona pace del quasi sterminato popolo armeno.

Intanto, durante la prima conferenza interalleata di Londra, alla fine di novembre del 1920, in sede di Consiglio Supremo si aprì una acuta divergenza in materia di soluzioni diplomatiche tra la Francia e la Gran Bretagna, laddove il governo di Parigi, dopo aver dichiarato di non voler accordare i vantaggi promessi a Venizelos, chiese la revisione del Trattato di Sèvres – che poneva l'Italia, per altro, a degli impegni onerosi che la faceva volgere all'iniziativa di appoggiare del tutto la Turchia kemalista e, dunque, a optare per il ritiro delle forze di occupazione⁸⁰ –, e propose ai Turchi nazionalisti una pace onorevole, data la sempre crescente simmetria che si creava tra questi e i bolscevichi russi. Il 12 di-

⁷⁹ Cfr. R.G. Hovannisian, *Armenia on the Road to Independence*, University of California Press, Berkeley 1967; *Id.*, *The Republic of Armenia*, University of California Press, Berkeley 1971-1996, 4 voll., IV, *Between Crescent and Sickle, Partition and Sovietization*, 1996.

⁸⁰ Sul modo, in generale, in cui l'Italia si confrontò con il Trattato di Sèvres: L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., pp. 204-205.

cembre 1920, quindi, il governo francese, ancora guidato da Millerand, dichiarò che non avrebbe ratificato il Trattato di Sèvres, e quasi un anno dopo, il 20 ottobre 1921, lo stesso governo francese, questa volta guidato da Aristide Briand, stipulava ad Ankara un accordo separato con il governo di Kemal (accordo Franklin-Bouillon-Yusuf Kemal Bey), il quale, secondo il governo britannico, violava la dichiarazione di Londra del 5 settembre 1914 e l'Accordo tripartito del 10 agosto 1920. In realtà, Aristide Briand aveva già sottoscritto un accordo con gli emissari, a Londra, del governo kemalista l'11 marzo, cui, come vedremo fra poco, ne seguì uno stipulato da Carlo Sforza due giorni dopo. La crisi della concordia fra gli Alleati era, quindi, conclamata.

I nuovi sviluppi della diplomazia italiana.

All'inizio del 1921, i Greci ripresero l'avanzata, la quale, però, fu fermata per la prima volta nella Prima battaglia di İnönü, l'11 gennaio 1921; anche se costituì uno scontro minore che coinvolse solo una divisione greca, l'Undicesima, questa battaglia rivestì un notevole significato politico per i rivoluzionari turchi, e indusse gli Alleati – Francia e Inghilterra *in primis*, indignate dal ritorno al trono di Atene di re Costantino – ad emendare il Trattato di Sèvres.

Dal punto di vista politico, la battaglia fu significativa anche perché le discussioni all'interno del Movimento Nazionale Turco si conclusero a favore dell'istituzione di un controllo centralizzato dell'esercito della Grande Assemblea Nazionale, e, per di più, il prestigio acquisito all'indomani della battaglia indusse i rivoluzionari ad annunciare l'entrata in vigore di una nuova Costituzione il 20 gennaio 1921 e ad avviare un nuovo ciclo di negoziati con la Repubblica Socialista Federale Sovietica Russa, che si concluse con il Trattato di Mosca il 16 marzo 1921, i cui emissari e firmatari erano Georgij Vasil'evič Čičerin e Lev Michajlovič Karakhan, di origine armena⁸¹. Era la prima volta,

⁸¹ Per il suo testo in russo, si veda Документы внешней политики СССР [Documenti sulla politica estera dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche], Москва, 1959, Том III, cc. 597-604. In generale, vedere anche B. Gokay, *Soviet Eastern Policy and Turkey*, Routledge, New York 2006.

dai tempi di Ivan IV il Terribile, che Russia e Turchia, ormai non più imperi, ma stati laici e di matrice rivoluzionaria, avevano deciso di collaborare reciprocamente per una giovevole coesistenza.

Con il Trattato di Mosca, entrambi i governi rivoluzionari russo e turco repubblicano si impegnarono a stabilire relazioni amichevoli tra di loro. Il trattato stabiliva che il termine “Turchia” indicava i territori inclusi nel Giuramento Nazionale del 28 gennaio 1920, dichiarava nulli tutti i trattati conclusi tra Russia e Turchia sino a quel momento, e che la Turchia avrebbe dovuto cedere Batum e l’area adiacente a nord del villaggio di Sarp alla Georgia sovietica, mentre la Oblast’ di Kars, acquisita dall’Impero russo con il Trattato di Berlino, sarebbe andato alla Turchia, istituendo, infine, il distretto autonomo del Nakhičevan, sotto il protettorato dell’Azerbaigian sovietico; infine, le parti si misero finalmente d’accordo sullo *status* del Mar Nero e degli Stretti da stabilirsi durante una futura conferenza, se la piena sovranità, la sicurezza della Turchia non fossero state lese. Giova constatare, infine, che il Trattato di Mosca, allo stesso modo del Trattato di Kars, firmato il 13 ottobre 1921 – con cui fu stabilito un confine turco-armeno lungo il corso dei fiumi Akhrian e Aras, ciò che lasciò in territorio turco le rovine dell’antica capitale medievale armena Anì – sono ancora in vigore⁸².

Carlo Sforza, quindi, proseguiva la sua strategia diplomatica rivolta a un maggiore appoggio verso i rivoluzionari turchi, e, incontrandosi a Londra, nel contesto dell’omonima Conferenza, con il delegato della Grande Assemblea Nazionale di Ankara, Bekir Samy bey, stipulava con quest’ultimo, il 13 marzo 1921, un accordo che doveva sancire il principio di collaborazione economica italo-turca nella zona assegnata all’Italia dall’Accordo tripartito, in cambio di una revisione del Trattato di Sèvres con la restituzione alla Turchia della Tracia e della regione di Smirne, dal Trattato medesimo ambedue assegnate alla Grecia. Da quel momento iniziò, infatti, l’appoggio materiale, segreto, offerto, per tramite di Carlo Sforza, alle forze kemaliste anche tramite l’invio di attrezzature e munizioni belliche proprio attraverso le reti ferro-

⁸² Noi sappiamo, da notizie di recente cronaca, che dopo l’incidente dell’abbattimento del Sukhoi Su-24, avvenuto nel novembre 2015, sul confine siro-turco, si ventilò pericolosamente l’annullamento di ambedue i suddetti Trattati.

viarie che collegavano Adalia ad Ankara, e anche in ragione di una presenza bancaria italiana (con una succursale del Banco di Roma) nella regione occupata⁸³.

Stessa cosa era in procinto di fare anche la Francia, la quale, avendo costruito ad Adana, in Cilicia, una fabbrica di munizioni, cedette a Kemal 300 cannoni Creusot, 160 milioni di cartucce per fucileria e

⁸³ Cfr. L. Micheletta, *L'Italia e la Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, cit., pp. 304-305; S.R. Sonyel, *Turkish Diplomacy 1918-1923. Mustafa Kemal and the Turkish National Movement*, Sage, London 1975, pp. 73-106; F.L. Grassi, *L'Italia e la questione turca*, cit., pp. 135-137.

Riportiamo, qui, il testo dell'accordo:

S. E. Il conte Sforza, presidente della Delegazione italiana e ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia, da una parte, e S. E. Bekir Sami bey, presidente della Delegazione della Grande Assemblea nazionale e ministro degli Affari Esteri di Turchia, dall'altra parte: hanno concluso le disposizioni seguenti:

1° - Collaborazione economica italo-turca, con diritto di priorità per le concessioni d'ordine economico da accordarsi da parte dello Stato, in vista della messa in valore e dello sviluppo economico dei Sangiaccati di Adalia, Burdur, Mughla, Isparta e di una parte dei Sangiaccati di Afjun-Karabissar, Kutabia, Aidin e Konia, da determinarsi nell'accordo definitivo nella misura in cui già non fosse direttamente effettuata dal Governo ottomano o dai nativi ottomani, con l'aiuto di capitali nazionali. Concessione ad un gruppo italo-turco delle miniere carbonifere di Eraclea, il cui limite sarà determinato nel documento che sarà unito all'accordo definitivo.

2° - Le concessioni che importano monopoli o privilegi saranno sfruttate da società costituite secondo la legge ottomana.

3° - Associazione la più larga possibile del capitale ottomano e italiano, la partecipazione dovrà giungere fino al 50 per cento.

4° - Il R. Governo d'Italia si impegna ad appoggiare efficacemente presso i suoi Alleati tutte le domande della Delegazione turca relativamente al Trattato di pace, specialmente la restituzione della Tracia e di Smirne alla Turchia.

5° - Il Governo d'Italia dà formale assicurazione che al più tardi alla ratifica della pace e secondo un accordo fra i due paesi, esso procederà al richiamo delle sue truppe attualmente in territorio ottomano.

6° - Le disposizioni più sopra formulate saranno messe in vigore in virtù di una convenzione la quale sarà stipulata fra le due parti contraenti, immediatamente dopo la conclusione di una pace che assicuri alla Turchia un'esistenza vitale ed indipendente e da essa accettata.

ASMAE, Ambasciata italiana a Londra, busta 516, Telegramma N. 38173, Il Ministero degli Affari Esteri alle ambasciate di Costantinopoli, Parigi e Londra e al governatore di Rodi, Roma, 20 giugno 1921. Allegato, ritaglio di giornale – testata non specificabile.

artiglieria, e ben 100.000 fucili Mauser⁸⁴. Per l'Italia era infatti sommo dovere conservare il Dodecaneso a suo tempo conquistato *manu militari*, e un cambio di prospettiva in ciò che atteneva alla linea diplomatica, specialmente dinanzi ai continui ricatti riservatele dall'Inghilterra sino a questo momento.

I Greci, nel frattempo, iniziavano un altro attacco, il 27 marzo, alle forze turche rivoluzionarie, nella la Seconda battaglia di İnönü, dove le truppe turche resistettero con valore e infine fermarono l'avanzata dei Greci il 30 marzo: in questo frangente, i Britannici rifiutarono di offrire assistenza militare per non provocare i Francesi, mentre le forze turche ricevevano assistenza in armi, come visto, dai Francesi, dai Russo-sovietici e dagli Italiani. Fu per questa ragione che lo sgombero di Adalia fu rimandato ulteriormente, dacché Sforza ne aveva contemplato, nello spirito degli accordi del 13 marzo, l'anticipazione: obiettivo di Kemal era prendere tempo dinanzi all'ulteriore avanzata greca. Pure, i rapporti fra Roma e Ankara, anche a causa di una serie di gravi incidenti occorsi ai danni degli Italiani nelle loro zone di occupazione, iniziarono a incrinarsi nel mese di maggio: da quel momento, Sforza pensò opportuno concentrare le rispettive forze nelle sole aree di Sokia e di Scalanova, quindi nella valle del Meandro, onde evitare anche degli scontri armati diretti con le truppe di Kemal e scongiurando ogni reazione antitaliana, dato il clima di estrema violenza che si respirava in Anatolia in quegli anni. Per questa ragione, il 26 maggio 1921, Sforza informò subito il rappresentante nazionalista turco a Roma, Camı Bey, dell'imminente inizio dello sgombero di Adalia e della permanenza delle truppe italiane nella sola valle del Meandro, al fine di coprire il fianco sinistro delle truppe nazionaliste contro gli attacchi greci⁸⁵.

Partiva, dunque, da Adalia, il 5 luglio, il presidio italiano da Adalia, imbarcato sulle navi «Rodi», «Liguria» e «Duilio»⁸⁶, seppure il rispettivo sangiacato fu dichiarata zona in cui erano «vietati ai terzi atti di

⁸⁴ ASMAE, Ambasciata italiana a Londra, busta 516, Telegramma N. 57079, Il Ministero degli Esteri alle ambasciate a Parigi e Londra, al governatore di Rodi e al consolato ad Adalia, Roma, 16 settembre 1921.

⁸⁵ Cfr. L. Micheletta, *Un'impresa inutile e dispendiosa*, cit., pp. 566-567.

⁸⁶ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. VIII, N. 4, Faralli a Bonomi, Adalia, 5 luglio 1921.

guerra», con evidente riferimento alla Grecia, e, almeno lungo la sua linea costiera, «zona priorità economica riconosciuta all'Italia»⁸⁷; restavano, quindi, «i reparti scaglionati da Scalanova al Ponte Aidin lungo la valle del Meandro e dipendenti dal Comando di Sokia», la cui permanenza aveva bisogno di esami tecnico-militari⁸⁸. Su questo punto è bene tenere fissa la memoria per gli sviluppi successivi. Creava, inoltre, grande compiacimento, presso la diplomazia francese, la nomina a ministro degli Esteri del conte Pietro Tomasi della Torretta, già ambasciatore a Parigi, in seguito alla formazione del governo presieduto da Ivanoe Bonomi, il 4 luglio, per «l'atteggiamento sempre amichevole alla Francia e la sua efficace collaborazione ai negoziati adriatici»⁸⁹.

I Greci, in un breve lasso di tempo, conseguivano una ulteriore vittoria e incassavano la loro prima sconfitta, rispettivamente nella battaglia di Kütahya–Eskişehir, del 10-24 luglio 1921 e in quella del fiume Sangarios (in turco Sakarya) del 23 agosto-13 settembre 1921: in quest'ultima, che costituì una decisiva vittoria turca, l'avanzata europea contro il mondo turco ricevette, per la prima volta dalla battaglia di Vienna del 12-13 settembre 1683, una battuta di arresto⁹⁰. In questo frangente, le autorità italiane assicurarono che non si sarebbero mai sostituite a quelle turche, di fatto favorendo la nuova avanzata di Kemal⁹¹, e preferirono astenersi da ulteriori occupazioni, prediligendo le perlustrazioni navali della costa anatolica⁹².

Del resto, era ferma intenzione dell'Italia far valere i termini dei vecchi accordi con la Grecia, e cioè che «qualunque ulteriore aumento territoriale della Grecia in Asia Minore annulla ipso iure quando ad essa eravamo disposti a concedere nel Dodecaneso e a Rodi»⁹³. Questo si doveva al fatto che, di lì a poco, Kemal avrebbe rifiutato di ratificare il Trattato di Sèvres, e ciò avrebbe permesso all'Italia di rimettere in discussione gli accordi Bonin-Venizelos, per altro in un periodo in cui

⁸⁷ *Ivi*, N. 30, Torretta a Montagna (ministro ad Atene), Maissa (governatore di Rodi) e Garroni (ambasciatore a Costantinopoli), Roma, 14 luglio 1921.

⁸⁸ *Ivi*, N. 34, Torretta a Gasparotto, Roma, 15 luglio 1921.

⁸⁹ *Ivi*, N. 3, Bonin a Bonomi, Parigi, 4 luglio 1921, ore 13,49 (perv. ore 16).

⁹⁰ M. Llewellyn-Smith, *Ionian Vision*, cit., pp. 227-238.

⁹¹ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. VIII, N. 52, Fusoni a Torretta, Sokia, 24 luglio 1921

⁹² *Ivi*, N. 97, Torretta a Faralli, Garroni e Maissa, Roma, 4 agosto 1921.

⁹³ *Ivi*, N. 113, Tittoni a Torretta, [Berlino], 11 agosto 1921.

l'Italia poneva, nuovamente, l'accento sulla necessità dell'esistenza di un'Albania vitale, e dunque non spartita o territorialmente minima⁹⁴.

Durante la battaglia vittoriosa per i Greci, re Costantino si era recato personalmente sul campo di battaglia per risollevarlo nuovamente lo stato d'animo delle truppe: tuttavia, il sovrano, il primo ministro Gounaris e il generale Papoulas non valutarono, evidentemente, il pericolo costituito dalla ritirata strategica dei Turchi nazionalisti al di là del fiume Sangarios, che costituiva il loro ultimo fronte di difesa, entro il quale avrebbero potuto riorganizzarsi – come del resto fecero, specialmente dopo che il 5 agosto 1921 İsmet Pascià fu sostituito dal *Birinci Ferik* (generale) Mustafa Fevzi Çakmak come Capo di Stato Maggiore (*Erkân-ı Harbiye-i Umumiye Reis Vekilî*) del governo di Ankara. Egli doveva essere, certamente, a giorno dei dilemmi onde i vertici politici e militari greci erano tormentati: procedere ulteriormente verso Ankara, per distruggere l'armata della Grande Assemblea Nazionale Turca comportava, in effetti, perdite e difficoltà notevoli, per via del paesaggio brullo e inospitale del cuore dell'Anatolia specialmente durante la stagione estiva. I Greci, tuttavia, intendevano farla finita con l'avversario turco rivoluzionario proprio allo scopo di superare tutte queste avversità, e fu così che il 10 agosto 1921 re Costantino ordinò, finalmente, l'attacco decisivo, ed ecco che, al principio di settembre, le conseguenze del voltafaccia alleato – o, per meglio dire, franco-britannico – nei riguardi della Grecia si fece sentire: nel tentativo di prendere la città di Haymana, a pochi chilometri da Ankara, e a corto di munizioni, dopo una feroce resistenza turca, i Greci, su ordine del loro Quartier Generale, ordinarono la ritirata il 13 settembre⁹⁵.

L'abbandono di Adalia

I Greci, dunque, ricevettero una cocente sconfitta, e considerando le situazioni nuove che in Anatolia si sarebbero di lì a poco create, il governo Bonomi, l'11 settembre 1921, su consiglio dell'ambasciatore Torretta, si adoperò per un'azione diplomatica del tutto particolare:

⁹⁴ *Ivi*, N. 152, De Martino a Torretta, Londra, 27 agosto 1921.

⁹⁵ Cfr. M. Llewellyn-Smith, *Ionian Vision*, cit., pp. 238-242.

inviare ad Ankara una missione definitiva “informativa” attraverso la persona di Alberto Tuozzi, il quale, tuttavia, doveva far valere dinanzi a Kemal l’intangibilità del Patto Tripartito del 1920⁹⁶; tutto questo avveniva mentre a Costantinopoli, presso il governo del sultano, l’ambasciator Camillo Garroni Carbonara svolgeva ancora le proprie funzioni, e diceva essere ben lontana, malgrado la sconfitta greca del 13 settembre, la volta di un’azione decisiva, la quale, con buona presunzione, non ci sarebbe stata né dall’una né dall’altra parte⁹⁷.

L’accordo Sforza-Bekir non era stato ratificato dal governo di Ankara, quello di Costantinopoli nicchiava ancora nella ratifica delle zone di influenza, in favore delle concessioni, e Garroni Carbonara non protestava contro l’invio ad Ankara del Tuozzi, pur raccomandando di attendere qualche settimana in più, per tema che la diplomazia inglese potesse opporre qualche seccata osservazione, specialmente in un momento in cui si temeva un complotto per l’assassinio del generale Charles Harrington, il comandante delle forze alleate in Costantinopoli, da parte dei Turchi repubblicani: l’«invadenza ingiustificata» del generale scontentava tanto l’Italia quanto la Francia in ciò che atteneva il loro prestigio diplomatico e militare a Costantinopoli, ma la situazione era tanto delicata da rendere inopportuno, ad avviso dell’ambasciator Torretta, ogni passo comune che avrebbe potuto urtare la suscettibilità inglese⁹⁸.

In qualunque modo, con l’accordo anche dell’ambasciator Garroni, Alberto Tuozzi venne mandato ad Ankara a trattare con Kemal nel mese di ottobre, anche per negoziare una necessità ben precisa per l’Italia: che ogni azione italiana in Anatolia non poteva, dal momento che perdurava lo stato di guerra, svolgersi nelle zone dell’Accordo tripartito, ma in quello dell’occupazione⁹⁹. Ora, il fatto che da Adalia

⁹⁶ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. VIII, N. 198, Torretta alle ambasciate a Costantinopoli, Parigi, Londra, al governo di Rodi e al consolato ad Adalia, Roma, 11 settembre 1921, ore 10,30; N. 215, Garbasso a Torretta, Parigi, 16 settembre 1921.

⁹⁷ *Ivi*, N. 207, Garroni a Torretta, Costantinopoli, 13 settembre 1921.

⁹⁸ *Ivi*, N. 211, Garroni a Torretta, Costantinopoli, 15 settembre 1921.

⁹⁹ *Ivi*, N. 236, Torretta a Garroni e De Bosdari, Roma, 23 settembre 1921; N. 252, Torretta a Garroni e De Bosdari, Roma, 28 settembre 1921; N. 310, Torretta a Garroni, Roma, 18 ottobre 1921; N. 325, Garroni a Torretta, Costantinopoli, 23 ottobre 1921.

il 5 luglio 1921 fosse partito il presidio italiano non implicava che la rispettiva presenza militare si fosse completamente ritirata dall'Anatolia, poiché permaneva, ancora il 1° novembre 1921, a Scalanova e nella valle del Meandro¹⁰⁰. Poiché, infine, il Trattato di Sèvres non era stato ancora ratificato, l'Italia preparava frattanto il distacco di Rodi, Castelrosso e le altre isole del Dodecaneso dalla giurisdizione ecclesiastica del Patriarcato di Costantinopoli¹⁰¹, specialmente dopo il Trattato di Ankara del 20 ottobre 1921, concluso fra la Francia e la Turchia kemalista: si tratta beninteso del suindicato accordo Franklin-Bouillon-Yusuf Kemal Bey, che determinò, fra le altre cose, la fine dello stato di guerra in Cilicia e l'esodo degli Armeni colà insediati dal XIV secolo verso il Libano. Il Trattato di Ankara costituiva inoltre un vero e proprio abbandono del Trattato di Sèvres¹⁰² e rappresentava dunque il riconoscimento del regime di Kemal da parte della Francia, la qual cosa rischiava tra l'altro di compromettere notevolmente il prestigio diplomatico dell'Italia¹⁰³.

L'Inghilterra protestò vivissimamente per quell'accordo, considerato unilaterale e indebito, perché lesivo e del Trattato e dell'Accordo tripartito di Sèvres, ma per l'Italia, tuttavia, che Lord Curzon voleva escludere, un giorno, messasi «sulla pericolosa via seguita dal Quai d'Orsay sotto la forma di un accordo economico»¹⁰⁴, si produceva una buona occasione per agire. Sia Tomasi della Torretta, sia Schanzer, sia Mussolini dopo il 31 ottobre 1922, avrebbero assunto un comporta-

¹⁰⁰ *Ivi*, N. 353, Torretta alle ambasciate a Parigi, Costantinopoli, Londra e al governatore di Rodi, Roma, 1° novembre 1921.

¹⁰¹ *Ivi*, N. 352, De Bosdari a Torretta, Rodi, 31 ottobre 1921.

¹⁰² *Ivi*, N. 372, De Bosdari a Torretta, Rodi, 7 novembre 1921. In sostanza il Trattato di Ankara prevedeva l'abbandono da parte della Francia della Cilicia, la modifica del confine siriano-turco fissato a Sèvres, con l'attribuzione alla Turchia kemalista dei vilayetler di Aleppo e di Adana. Per il testo, *Despatch from His Majesty's Ambassador at Paris enclosing the Franco-Turkish Agreement signed at Angora on October 20, 1921*, His Majesty's Stationery Office, London 1921. Vedi anche A. Bruna, *L'Accord d'Angora de 1921. Théâtre des relations franco-kémalistes et du destin de la Cilicie*, Éditions du Cerf, Paris 2018.

¹⁰³ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. VIII, N. 405, Torretta a Bonin, Roma, 15 novembre 1921, ore 0,15; N. 409, Bonin a Torretta, Parigi, 15 novembre 1921, ore 2,15 (perv. ore 8 del 16).

¹⁰⁴ *Ivi*, N. 375, De Martino a Torretta, Londra, 8 novembre 1921.

mento analogo verso l’Inghilterra in questo frangente, laonde avrebbero condizionato l’appoggio italiano a una garanzia britannica per gli interessi italiani disposti nell’accordo tripartito del 10 agosto 1920: di tutta risposta, l’ambasciatore britannico a Roma, Sir Ronald William Graham, avrebbe definito l’attitudine italiana nientemeno che come una forma cortese di ricatto – come se fino a quel momento l’Inghilterra non ne avesse fatti.

Attraverso Tuozzi, quindi, l’Italia intendeva compiere i primi passi per quanto riguardava il riconoscimento diplomatico del regime di Kemal¹⁰⁵, oltre che un nuovo negoziato intorno alle concessioni economiche e le isole del Dodecaneso. Si trattava di una situazione veramente difficile e penosa, al punto che Torretta, dinanzi all’atteggiamento del governo di Ankara, aveva anche contemplato il ritiro di Tuozzi dalla sua missione il 18 novembre; i kemalisti erano impazienti di concludere qualcosa con l’Italia, ma alle condizioni di una Turchia senza Greci, senza zone d’influenza, senza capitolazioni e contro le realizzazioni dell’Accordo tripartito¹⁰⁶. La diplomazia italiana arrivò, per un momento, a rivalutare il governo di Costantinopoli come interlocutore per le trattative future, anche per tre ragioni che vengono doviziosamente elencate in una relazione del Direttore Generale degli Affari Politici, Commerciali e Provati d’Europa e Levante, Mario Lago, del 22 novembre 1921¹⁰⁷: 1. La miseria inaudita che affligge tutta l’Anatolia; 2. Il ruolo politico dei Curdi, antibolscevichi e filobritannici; 3. L’ostilità della città di Konia al regime nazionalista e la sua fedeltà al sultano.

Alla fine, al principio del 1922, Tuozzi rilasciò all’attenzione dell’ambasciatore Garroni, una relazione molto ampia, in cui esprimeva queste considerazioni, e questi dubbi:

Un accordo a parte con il Governo di Angora sulla base dell’accordo francese significa la nostra completa rinuncia, per ora e per il tempo che è possibile prevedere, alla zona dell’Accordo tripartito, vale a dire uscir dalla guerra

¹⁰⁵ *Ivi*, N. 399, Bonin a Torretta, Parigi, 13 novembre 1921.

¹⁰⁶ *Ivi*, N. 414, Tuozzi a Torretta, Costantinopoli, 16 novembre 1921; N. 417, Torretta a Garroni, Roma, 18 novembre 1921; N. 420, Tuozzi a Torretta, Adalia, 20 novembre 1921.

¹⁰⁷ *Ivi*, N. 426, Lago a Torretta, Roma, 22 novembre 1921.

avendo perduto buona parte dei mercati dell’Impero ottomano. Ottenere o no qualche concessione di miniere nella zona può avere importanza soltanto per presentare all’opinione pubblica interna una convenzione che significa la fine del nostro programma anatolico. Chi avrebbe convenienza di sfruttare tali concessioni, ammesso che ne fosse conveniente lo sfruttamento, nelle condizioni attuali del paese e con la sicura ostilità, nella zona, del Governo turco? Né ha valore la possibilità di ottenere tale riconoscimento turco includendo nel Trattato di pace tali concessioni. In caso che i turchi firmassero, chi ci assicura ch’essi ci permetteranno di sfruttare le concessioni in un paese rimasto a loro in piena ed assoluta sovranità? Commercio e sfruttamento economico in paese altrui non possono essere fatti contro la volontà del Governo locale. E, se i turchi dichiarassero di accettare tutte le altre parti del Trattato meno quella riguardante le nostre concessioni, è possibile pensare che le altre potenze rinunzierebbero alla possibilità di aver la pace in Oriente soltanto per sostenere alcune nostre concessioni economiche? In tal caso l’unico vantaggio sarebbe quello di chiedere agli alleati indennizzi, ma con quale risultato?¹⁰⁸.

Tuozzi, alla fine, ripartì da Ankara nel dicembre del 1921 per conferire con Torretta, prima di ritornare alle trattative con il governo di Kemal: in realtà non ci sarebbe mai più tornato. L’Italia non era riuscita ad ottenere con Tuozzi un accordo analogo (alcuni parlano finanche di “accordo fotocopia”¹⁰⁹) a quello siglato dalla Francia il 20 ottobre 1921, ed era disposta a rinunciare ai vantaggi dell’Accordo tripartito, che Kemal respingeva con tutte le sue forze. Del resto, per la Grande Assemblea Nazionale turca perdere la Siria a favore del mandato francese rientrava perfettamente nei termini del Patto Nazionale del 1920, con il quale le forze politiche kemaliste nulla volevano saperne del mondo arabo e delle loro potenzialità in termini di politica internazionale¹¹⁰.

¹⁰⁸ DDI, Serie VI, 1918-1922, vol. VIII, N. 536, Tuozzi a Garroni, Costantinopoli, 8 gennaio 1922.

¹⁰⁹ Cfr. F.L. Grassi, «I profitti di un fallimento. Politica e affari segreti dell’Italia in Turchia fra 1920 e 1923», in *Rassegna Storica del Risorgimento*, n. 99, fasc. 1, 2003, pp. 47-86.

¹¹⁰ Ricordiamo, a tal proposito cosa scrisse Sforza in tal proposito, confrontandosi con Kemal: «Per evitare che le mie conversazioni di Brussa fossero mal comprese da Kemal gli mandai a dire di che si trattava; e la sua immediata risposta fu: “Vi ringrazio della vostra cortesia. Ma il mantenimento della dominazione turca sugli arabi fu una delle cause della nostra rovina. Io non voglio più sentire parlare di arabi. Che

Dal settembre 1921 all'agosto 1922, sul fronte anatolico, si assistette ad un lungo stallo, e durante lo stesso cruciale fu la seconda fase della Conferenza di Londra del 1921-1922, che si svolse in due riunioni: la prima si tenne fra il 21 febbraio e il 12 marzo, e in essa gli Alleati costrinsero i Turchi nazionalisti ad accordarsi con il governo di Costantinopoli, sebbene i rappresentanti del Parlamento di Ankara insistettero sul fatto che il Trattato di Sèvres era stato negoziato con l'Impero Ottomano, non con il movimento nazionalista turco; la seconda riunione si tenne, invece, nella seconda metà di marzo 1922, e in essa gli Alleati, senza considerare l'entità dei successi di Ankara, ossia la battaglia del Sangarios, speravano di imporre ad Ankara un Trattato di Sèvres modificato come accordo di pace. I ministri degli Esteri dell'Intesa proposero ad Ankara di istituire uno Stato armeno nell'Anatolia orientale, rimuovendo le truppe turche dalla zona degli Stretti. Si stabiliva inoltre che la Turchia abbandonasse ai greci Smirne e la Tracia orientale, compresa Adrianopoli. In cambio, gli Alleati offrirono di innalzare i limiti di Sèvres sull'esercito turco a 85.000 uomini, eliminando i controlli finanziari europei sul governo turco, ma mantenendo la Commissione per le Capitolazioni e il Debito Pubblico: queste proposte erano, tuttavia, completamente in contrasto con i termini del Patto Nazionale, e, dunque, vennero rifiutate¹¹¹.

Il governo Facta, quindi, con Carlo Schanzer agli Esteri, mandò avanti le operazioni di sgombero della valle del Meandro e della rada di Scalanova, che iniziò il 18 aprile, con la cavalleria greca che vi s'imbentò alla fine dello stesso mese¹¹², dopo che, il 25 marzo, lo stesso Schanzer, attraverso l'ambasciatore italiano a Costantinopoli, Garroni, l'ultimo accordo, si può dire con la Sublime Porta, ossia con il ministro degli Esteri sultanino Hasan Izzet Pascià, consistente nella formazione di una società a capitale misto italo-turco per lo sfruttamento minerario e la costruzione di grandi infrastrutture: questo estremo tentativo era chiaramente giustificato dal secco diniego ognora opposto da Kemal

i Senussi si intendano con voi come vogliono e come voi volete; sarò felice di ogni vostro successo presso di loro»». C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, cit., p. 62.

¹¹¹ Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla grande depressione (1922-1929)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2016, I, pp. 99-100.

¹¹² Cfr. L. Micheletta, *Un'impresa inutile e dispendiosa*, cit., p. 570.

a ogni concessione economica italiana in Anatolia meridionale, e alla consapevolezza che ultimo appiglio utile al riconoscimento delle stesse era proprio l'Accordo tripartito¹¹³.

Il 26 agosto 1922, quindi, i Turchi passarono al contrattacco, al grido di battaglia, lanciato dallo stesso Kemal, «Soldati, il Mediterraneo è il vostro primo obiettivo: avanti!»: le forze greche del generale Papoulas vennero sconfitte il 30 agosto a Dumlupınar, e tutte le posizioni occupate dalla Grecia nel 1920 vennero riprese dai Turchi nazionalisti una dopo l'altra: Smirne venne, quindi, conquistata il 9 settembre, e sottoposta a un disastroso incendio, il 13, tristemente passato alla storia, che distrusse completamente il capoluogo ionico, determinando anche il progressivo, inesorabile venir meno della trimillenaria presenza ellenica in Asia Minore, e il loro esodo di massa in terra greca¹¹⁴.

Il sogno della Μεγάλη Ἰδέα poteva dirsi tragicamente svanito, tanto più che Kemal in persona, frattanto, avanzava verso il Bosforo, i Dardanelli e il Mar di Marmara, ossia la zona neutrale: in questo frangente, i Britannici chiesero l'appoggio militare da parte francese e italiana, che, pure, non venne fornito: iniziava la crisi di Çanakkale – sui Dardanelli, a pochi chilometri nord-est dal sito dell'antica Troia –, che causò per altro un autentico sisma all'interno degli altri Paesi del *Commonwealth*, la cui politica estera, del Canada *in primis*, da quel momento, iniziò a optare per una maggiore indipendenza rispetto a Londra: l'immenso trauma della sconfitta nella battaglia di Gallipoli, dato che si prospettava la possibilità di una nuova guerra *in situ*, e fu solo dopo che il comandante delle truppe alleate di Costantinopoli, il generale Harrington, ebbe ordinato ai suoi uomini di non sparare sul nemico, e dopo che i Greci, su forzatura britannica, ebbero abbandonato Costantinopoli stessa e ritirarsi al di là della Maritsa, che Kemal decise di sedersi sul tavolo delle trattative¹¹⁵. Con l'armistizio greco-turco di Mudania,

¹¹³ Cfr. M. Pizzigallo, «L'«ultimo» accordo con la Sublime Porta e la fine dell'occupazione italiana in Anatolia (1922)», in *Analisi storica*, n. 1, 1983, pp. 60 ss.

¹¹⁴ Cfr. M. Housepian Dobkin, *Smyrna, 1922. The Destruction of a City*, New Mark Pr, New York 1998; M. Llewellyn-Smith, *Ionian Vision*, cit., pp. 93 ss.

¹¹⁵ Cfr. D. Walders, *The Chanak Affair*, MacMillan, London 1969; A.L. Macfie, «The Chanak Affair (september-october 1922)», in *Balkan Studies*, n. 20, 1979, pp. 309-341; J.G. Darwin, «The Chanak Crisis and the British Cabinet», in *History*, n. 65, 1980, pp. 32-48.

dell'11 ottobre 1922, Carlo Schanzer dichiarò decaduti gli accordi Bonin Longare-Venezelos, ricevendone una feroce protesta, il 15 ottobre, da parte dei *Foreign Office*.

Conclusioni

In proposito della posizione sostenuta dal governo Mussolini alla firma del Trattato di Losanna, il 24 luglio 1923¹¹⁶, Francesco Lefebvre d'Ovidio ha lasciato una interessante ricostruzione, le cui conclusioni si concentrano su un punto ben preciso: Mussolini, dopo l'iniziale tentativo di ottenere con veemenza concessioni dagli ancipiti Alleati, era certamente sceso a più umile consiglio, aveva deciso di non urtare la suscettibilità inglese e di profittare dei più acuti momenti di frizione franco-britannica per ottenere il meglio per l'Italia¹¹⁷. Il 16 novembre 1922, due settimane dopo la deposizione del sultano Maometto VI, e il suo esilio in Francia, Mussolini, in un discorso alla Camera aveva affermato che bisognava riconoscere il fatto compiuto, ossia che la Turchia aveva vinto, ma che ad essa bisognava avere il coraggio di dire: "Sin qui ma non oltre"¹¹⁸.

Dopo gli infruttuosi colloqui presso lo Hotel de Territet del mese di novembre¹¹⁹, nei quali Mussolini cercò di ottenere per l'Italia l'assoluto stato di parità con gli Alleati in materia di mandati, e dopo averne ricevuto risposte ora evasive, ora dure, ora stizzite, e finanche il giudizio di non conoscere bene la politica estera del proprio paese sino a quel momento, nel mese di dicembre ci fu un cambio di rotta,

¹¹⁶ La firma del Trattato ricorreva nientemeno che nel quindicesimo anniversario dell'inizio della Rivoluzione dei Giovani Turchi, lungo le rive dei Laghi di Prespa e di Ocrida e al canto dell'inno nazionale ottomano e della Marsigliese. Sottoscrissero il Trattato Italia, Gran Bretagna, Francia, Turchia, Grecia, Romania e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

¹¹⁷ Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, op. cit., I, pp. 314-328. Vedasi anche M.A. Di Casola, «L'Italia e il Trattato di Losanna del 1923», in *Il Politico*, n. 58, 1993, pp. 679-694.

¹¹⁸ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, 1° sessione, Discussioni, Tornata del 16 novembre 1922, pp. 8389-8413, p. 8392.

¹¹⁹ DDI, Serie VII, 1922-1935, vol. I, N. 128, Mussolini a Della Torretta, Roma, 17 novembre 1922; N. 136, Appunto di Guariglia, Territet, 19 novembre 1922.

ove si decise di tenere separate, dalle trattative, la questione turca dalla questione degli Stretti e dei mandati¹²⁰: inizialmente, quindi, aderì alla linea britannica di Lord Curzon, e su suggerimento del primo segretario del Ministero degli Esteri Salvatore Contarini. Sorse, poi, un ulteriore dissidio franco-britannico, e segnatamente durante le conferenze interalleate di Londra (9-11 dicembre 1922) e di Parigi (2-4 gennaio 1923).

L'8 gennaio 1923 le delegazioni francese e italiana trovarono l'accordo per la fondazione di un sindacato utile allo sviluppo degli interessi economici dei rispettivi paesi in Turchia, che dava seguito ai colloqui di Territet, e che sarebbe stato formalizzato il 3 febbraio successivo¹²¹. Fu naturale che questo tipo di iniziativa non andò bene ai Turchi, e che per conseguenza la conferenza di Losanna fu interrotta a partire dal 4 febbraio 1923¹²² per essere ripresa in aprile¹²³, fra ulteriori tensioni, a causa delle quali fu nuovamente minacciata la rottura.

Prima della firma del Trattato, il 20 luglio, Giulio Cesare Montagna, già ministro plenipotenziario ad Atene e poi delegato, sempre plenipotenziario, alla Conferenza di Losanna, segnalò quali vantaggi aveva l'Italia ottenuto dalla cerimonia della stipula, specialmente da parte della Turchia:

Qualche grande Potenza è uscita dalla Conferenza con parziale sacrificio e delusa, ma anche dal punto di vista della politica generale l'Italia non ne ha sofferto il benché minimo danno. Malgrado complessità e delicatezza del compito svolto dalla Delegazione italiana rapporti fra essa e tutte le altre delegazioni sonosi mantenuti cordiali e di mutua fiducia. Le relazioni fra l'Italia, gli alleati, America ed altri paesi non possono che giovare di quanto è avvenuto a Losanna. In quanto ai nostri rapporti con la Turchia possiamo af-

¹²⁰ *Ivi*, N. 206, Garroni a Mussolini, Losanna, 6 dicembre 1922; N. 219, Contarini a Mussolini, Losanna, 9 dicembre 1922; N. 221, Contarini a Mussolini, Losanna, 10 dicembre 1922.

¹²¹ *Ivi*, N. 314, Romano Avezzana a Mussolini, Parigi, 8 gennaio 1923; N. 316, Mussolini a Romano Avezzana, Roma, 8 gennaio 1923; N. 461, Poincaré a Romano Avezzana, Parigi, 3 febbraio 1923; N. 462, Poincaré a Romano Avezzana, Parigi, 3 febbraio 1923.

¹²² *Ivi*, N. 465, Romano Avezzana a Mussolini, Parigi, 5 febbraio 1923; N. 469, Mussolini a Della Torretta e Romano Avezzana, Roma, 6 febbraio 1923.

¹²³ *Ivi*, N. 729, Romano Avezzana a Mussolini, Parigi, 20 aprile 1923.

fermare non solo che essi escono migliorati dalla conferenza ma forse l'Italia fra tutti i paesi qui rappresentati è quella che ne risulta più avvantaggiata. Occorre ora in altro campo valorizzare e sfruttare questi vantaggi. Ismet Pascià è venuto vedermi spontaneamente per ringraziare in modo particolare l'Italia per il contegno amichevole tenuto sempre verso la Turchia e per il forte contributo da essa arrecato alla conclusione della pace. Incontro fu cordiale e si prolungò per varie ore. Quando stasera sono andato restituirgli visita egli dalla fine dei lavori non aveva visto ancora nessun altro delegato straniero. Ha voluto, dicendomelo nascostamente, dare una preferenza all'Italia. Dal canto mio ho profittato dei due amichevoli abboccamenti per spingere soluzione di alcune questioni estranee al trattato che ci interessano e per assicurarmi il suo appoggio ad Angora in favore di concessioni che rappresentanti di gruppi italiani stanno trattando¹²⁴.

Con la firma del Trattato, l'Italia riuscì a ottenere quel che gli spettava – e cioè ben poco rispetto a quanto inizialmente promesso, con vaga e munifica magniloquenza – ossia – oltre che la Tripolitania e la Cirenaica – Rodi e il Dodecaneso in maniera definitiva, dopo le infinite ipoteche a cui queste isole erano state sottoposte, e si potrebbe concordare, sempre con Lefebvre d'Ovidio, che la conduzione delle trattative abbia decretato una vittoria per Lord Curzon, benché abbia costituito l'esordio di quella politica di prestigio inaugurata da Mussolini nelle sue funzioni di ministro degli Esteri¹²⁵.

C'è però da ricordare un fatto ben preciso: se per la Grecia il Trattato di Losanna fu una disgrazia vera e propria, rispetto agli sforzi profusi in Anatolia – Venizelos, in sede di trattative, ottenne lo scambio di popolazioni e la presenza ellenica nelle sole isole di Imbro e Tenedo – la netta vittoria kemalista in Anatolia, la nascita della Turchia repubblicana, e dunque la fine del controllo internazionale di Costantinopoli per mano della Società delle Nazioni produssero per l'Impero britannico la più grave crisi strategica fra l'armistizio di Compiègne e la Conferenza di Monaco, e un profondo cambiamento nelle scelte strategiche britanniche nel Mediterraneo orientale e verso l'Asia centrale, che da quel momento avrebbe dovuto tenere conto dei sempre

¹²⁴ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 140, Montagna a Mussolini, Losanna, 20 luglio 1923.

¹²⁵ Non si dimentichi, qui, R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Einaudi, Torino 1966-1968, 2 voll., I, La conquista del potere, 1921-1925, 1966.

più differenti orientamenti degli altri Paesi del *Commonwealth*¹²⁶, e soprattutto di un blocco statale che le era rigorosamente ostile. Con la fine della tradizione diplomatica plasmata dalla questione d'Oriente, la storia d'Europa e del Mediterraneo cambiava completamente, e ciò sarebbe tornato anche a netto vantaggio, seppur indirettamente, delle future prospezioni in politica mediterranea dell'Italia, che di certo, però, si tennero abbastanza lungi dall'Anatolia.

¹²⁶ Cfr. *Power and Stability. British Foreign Policy, 1865-1965*, edited by E. Goldstein and B. McKercher, Routledge, London 2004; E. Goldstein, «The British official mind and the Lausanne conference», in *Diplomacy & Statecraft*, n. 14, 2003, pp. 185-206.

Morte a Venezia. Dalla battaglia per il rilancio culturale alla città teatro¹

Francesco Leoncini

Fernand Braudel intitolava gli ultimi due capitoli di un agile volumetto dedicato alla capitale lagunare² *Venezia e il mondo*. È necessario che Venezia reinventi se stessa. Egli la definiva: «fiamma sempre accesa che palpita di un'infinità di passioni, che arde al crocicchio dell'amore del mondo intero» ma si domandava: «è la vocazione reale di Venezia quella di abbandonarsi al flusso della storia e alla sua benevolenza? Non glielo auguro davvero»³.

Più avanti precisava: «Approfittare dell'attrazione universale e irresistibile che Venezia esercita per diventare davvero il punto d'incontro di tutte le culture» e poneva degli interrogativi, tra gli altri: «Creare a Venezia un'università internazionale (non europea come Firenze) e fatta per gli studenti, e non per i luminari o i professori? E senza richiamare in vita il governo del Doge, perché non chiedere a un'istituzione, ad esempio alla Fondazione Cini, di prendere la responsabilità di gestire questa iniziativa internazionale?»⁴.

Era esattamente quello che un gruppo ardimentoso di giovani aveva tentato di realizzare tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta sulla scia dei corsi di alta cultura organizzati in settembre alla Fondazione Cini⁵

¹ *Morte a Venezia* è il titolo del famoso film di Luchino Visconti del 1971, tratto dal romanzo di T. Mann, *La morte a Venezia*, Einaudi, Torino 1991 (Qui edizione l'Unità/Einaudi 1996. Traduzione di P. Capriolo).

² F. Braudel, *Venezia*, il Mulino, Bologna 1984. Il saggio era stato pubblicato per la prima volta nel volume fotografico *Venezia. Immagine di una città*, di F. Braudel e F. Quilici, il Mulino, Bologna 1984.

³ Ivi, p. 106.

⁴ Ivi, pp. 108-109.

⁵ Le problematiche emerse dal X corso di alta cultura, tenutosi all'Isola di San Giorgio Maggiore dal 7 al 28 settembre 1968 sul tema "Innovazione, tradizione e

e sulle orme dei seminari interdisciplinari che l’Unesco era andato promuovendo in quel periodo presso quella stessa istituzione⁶.

Inizialmente ci si era mossi dalla considerazione che il problema centrale nella realtà di allora fosse quello della partecipazione, cosa che appare tanto più evidente oggi e di carattere patologico, vale a dire la divaricazione profonda tra i detentori del potere economico, e in forma da esso dipendente del potere politico, rispetto ai bisogni delle classi subalterne⁷.

Le agitazioni universitarie che si erano verificate in Italia, in Germania occidentale e negli Stati Uniti, così come gli avvenimenti di più larga portata quali la Primavera di Praga e il Maggio francese, avevano mostrato il deciso rifiuto di società i cui processi decisionali costituivano sempre più appannaggio di ristretti centri di potere⁸. Una profonda esigenza di partecipazione politica appariva dunque la molla che aveva fatto esplodere in forme diverse quei larghi movimenti popolari in Cecoslovacchia e in Francia e che nell’ambito universitario aveva messo in agitazione le masse studentesche dalla California a Berlino.

contestazione nella civiltà contemporanea”, vennero considerate da parte di alcuni giovani partecipanti particolarmente vive e stimolanti e si ritenne perciò opportuno continuare il dibattito su di esse al di là dei limiti di tempo del corso stesso. Fu così che per iniziativa di tre studenti dell’Università di Padova, lo scrivente, di Scienze politiche, Giuseppe Goisis, di Filosofia, e Giuseppe Trivelli, di Giurisprudenza, si decise di chiedere alla Fondazione Giorgio Cini l’ospitalità per formare un gruppo di studio che impostasse un lavoro continuativo nell’ambito socio-politico.

⁶ Cfr. F. Leoncini, *Premessa alla storia di un’iniziativa: I Gruppi di Ricerca Interdisciplinare di Venezia 1968.1974*, in G.L. Goisis – F. Leoncini (Redazione e cura di), *Il metodo interdisciplinare nella scuola, nel lavoro, nella politica*, Liviana, Padova 1978, pp. 85-90. Cfr. pure *Studi interdisciplinari e Gruppi di Ricerca*, in *Venezia 1951-1971. Venti anni di attività della Fondazione Giorgio Cini*, a cura dell’Ufficio stampa della Fondazione Giorgio Cini, s.a., pp. 88-91 e 94-96.

⁷ Disaffezione dei cittadini per la politica e insignificanza dei partiti ne sono il corollario. Cfr. in occasione delle recenti consultazioni elettorali in Lazio e Lombardia l’articolo di F. Barbera, *La valanga astensionista è il delitto perfetto dei partiti*, in «il manifesto», 16 febbraio 2023, p. 15.

⁸ Assai allarmante era in questo senso la dura denuncia contenuta nel volume *Le Suicide des démocraties*, 1972, di C. Julien, giornalista di «Le Monde» e già autore del fortunato saggio *L’Empire américain*, 1968, entrambi presso Bernard Grasset. Oggi questi lavori assumono un rilievo precorritore della profonda crisi in cui versano le democrazie occidentali.

Nella nostra iniziativa trovammo la collaborazione di studiosi e istituzioni che già si occupavano della problematica quale il gruppo che ruotava attorno alla rivista «Il Mulino», l'Istituto Carlo Cattaneo, il Centro di studi economico sociali (Ceses) diretto da Renato Mieli, che pubblicava anche la rivista «L'est», unico periodico in Italia che trattasse la storia e la politica del blocco sovietico senza i condizionamenti di partiti politici.

In particolare fu possibile instaurare un proficuo scambio di esperienze e di indicazioni, tra gli altri, con uno dei più raffinati politologi di allora quale Giorgio Galli e con Pasquale Saraceno, teorico e protagonista dell'intervento dello Stato nell'economia soprattutto in funzione del decollo industriale del Mezzogiorno.

D'altra parte si aprivano nel frattempo nuovi e avanzati scenari nel campo delle scienze fisiche. Proprio nell'aprile 1969 ebbe luogo all'Isola di San Giorgio, per iniziativa dell'Unesco, un seminario su "L'interpretazione dei fenomeni della vita"⁹. Questi argomenti coinvolsero subito alcuni membri del gruppo che frequentavano facoltà scientifiche ed essi decisero perciò ben presto di differenziarsi nettamente dalla generale ricerca socio-politica e di avviare piuttosto uno studio, che riprendendo le tematiche del seminario, fosse più vicino ai loro interessi.

Nel settembre dello stesso anno veniva organizzato l'XI Corso di alta cultura su "La critica forma caratteristica della civiltà contemporanea": era questo il momento dei letterati! La partecipazione alla manifestazione di alcuni studiosi di critica letteraria e di psicanalisi portava a tentare l'esperimento di contaminare le due aree, nasceva così il gruppo di psicocritica.

A questo punto la prospettiva iniziale risultava completamente sconvolta, se una unità si doveva ritrovare si sarebbe dovuto cercarla su un nuovo progetto. L'esempio metodologico in senso interdiscipli-

⁹ Negli anni successivi si tennero altri quattro convegni, i cui atti furono pubblicati dal Mulino nell'apposita Collana seminari interdisciplinari di Venezia. Il primo uscì a cura di V. Cappelletti, il secondo, *Individuo e ambiente*, a cura di V. Mathieu, entrambi nel 1972; il terzo, *La simmetria*, a cura di E. Agazzi, 1973; il quarto, *Teoria dell'informazione*, a cura di J. Roger, 1974; il quinto, *La qualità*, a cura di E.R. Lorch, 1976.

nare che veniva dai seminari unescani (come allora si diceva) e la nostra stessa esperienza ci portavano a scorgere una nuova possibilità di ricondurre a unità le diverse ricerche e i sottogruppi che nel frattempo si erano formati.

Decisivo in questo senso fu l'apporto di Vincenzo Cappelletti, storico della scienza e poi direttore generale dell'Istituto dell'enciclopedia italiana, che nel corso di un incontro offrì, in maniera esemplarmente chiara e rigorosa, una larga panoramica della molteplicità di agganci e connessioni che si possono, e si devono, creare tra ambiti apparentemente lontani. Successivamente egli riconobbe come il lavoro che si stava portando avanti costituisse una novità assoluta e un esperimento d'avanguardia a livello europeo. D'altronde ne era testimonianza l'attività di confronto con i diversi studiosi italiani e stranieri che i vari partecipanti ai gruppi ebbero modo di avvicinare in quegli anni, Jerome Lettvin, i ricordati Mathieu e Saraceno, Ladislao Mittner, Ezio Raimondi, Vittorio Somenzi.

Vittore Branca, tra i maestri dell'italianistica e instancabile organizzatore quale segretario generale della Fondazione Cini, andava offrendo continue opportunità di scambio e di incontro. Gli è mancata forse, ma non solo a lui bensì all'intera classe di potere veneziana di allora, la concreta determinazione a porre in essere un audace disegno che ponesse su solide basi gli impulsi e le sollecitazioni che provenivano dall'esterno. È in questo senso che, come diremo più avanti, la "battaglia per Venezia" è stata perduta, non solo per i ritardi, le omissioni e gli scandali del mondo politico e le speculazioni del mondo imprenditoriale.

Ovviamente la convergenza tra le varie attività che si stavano sviluppando non fu cercata artificiosamente ma l'interdisciplinarietà venne vista come "orizzonte", anche in relazione a potenzialità che si sarebbero potute manifestare in ambito accademico.

In quel torno di tempo era stata istituita a Venezia la facoltà di Lettere e Filosofia che, affiancata alla pure neonata facoltà di Chimica industriale, molti anni dopo ristrutturata come Scienze ambientali, aveva trasformato l'antica Regia scuola superiore di commercio, fondata nel 1868 e poi divenuta Istituto universitario, in Università Ca' Foscari.

Altrettanto rilevante era stata la nascita del Centro bibliografico interdisciplinare, sull'onda delle iniziative appena ricordate, ad opera del

ministero della Pubblica Istruzione e dell'Unesco, collocato presso la Biblioteca nazionale marciana. Esso sarebbe dovuto essere il punto di riferimento a livello internazionale della nuova sperimentazione e il polmone delle ricerche condotte dai gruppi a San Giorgio. In effetti, nella misura del fattibile, venne dato da parte nostra un consistente e originale contributo di idee e venne acquistato un corpus librario di notevole rilievo.

Quelli che nel primo quinquennio degli anni '70 si andarono definendo come Gruppi di ricerca interdisciplinare (Gri) rappresentarono un salto di qualità rispetto alle varie rappresentazioni più o meno celebrative del passato di Venezia e alle seppur solide e innovative ricostruzioni storiche. Qui si trattava di trovare un nuovo ruolo per la città, una nuova dimensione culturale che non si riallacciasse in maniera stantia alle correnti del passato, anche artistiche (in parte desuete) e immettesse temi nuovi, orizzonti nuovi, contribuisse a formare persone aperte alla dimensione nazionale e internazionale.

Pochi anni prima, nel 1963 (quest'anno è il 60° anniversario), era stata creata a Parigi la *Maison des Sciences de l'Homme* e solo nel 1981 venne fondato a Berlino il *Wissenschaftskolleg*, modellato sull'esempio dell'*Institute for Advanced Study* di Princeton, New Jersey, con intenzioni analoghe di saldare scienze naturali e sociali. Basta scorrere la *Documentazione* annessa al citato volume del '78 e i *Fogli di lavoro*, in essa presenti, per rilevare la vastità degli interessi e la serietà dell'impegno, volto, come si disse allora, a superare la «barbarie specialistica»¹⁰ e il mito della «competenza» onde ritrovare «un'interazione dinamica (e fondata soprattutto sullo spirito, sulla tensione etica dell'uomo di cultura) di ambiti di esperienza che tendono a dilatarsi e a rinviare a significati sempre più vasti e profondi»¹¹.

Queste idee e queste suggestioni hanno trovato recentemente un eco profonda nella Casa comune “Laudato sì Laudato qui – Scuola e azioni”, fondata nel febbraio 2019 dall'associazione Libera di don Luigi Ciotti nella Certosa di Avigliana (Torino) con lo scopo di sostenere un movimento di ecologia integrale¹², alla base della quale è stato scelto di porre

¹⁰ G. Goisis, *Interdisciplina: un sogno finito?*, in *Il metodo*, cit., p. 77.

¹¹ P. Leoncini, *intervento*, in *Il metodo*, cit., p. 119.

¹² Già nell'iniziativa veneziana si era dato vita, nel 1971, ad una sezione dedicata agli “Aspetti filosofici e socio-politici del problema ecologico”, a cura di G. Goisis e

l'interdisciplinarietà. Ma in che senso si deve intendere questa parola, ormai spesso abusata, viene chiesto al fondatore. «L'ecologia integrale sottende tanto sapere e tanti saperi?». La sua risposta è assai illuminante:

La relazione riguarda anche i saperi, appunto. Un danno non trascurabile lo stanno provocando proprio gli specialismi. Beninteso, è importante approfondire un dato aspetto di una materia e di un sapere, ma guai se questo ci porta a scambiare la parte per il tutto e credere che quello che vale in un determinato contesto e solo in determinate situazioni, funzioni da regola universale. È quello che a mio avviso è accaduto con l'economia. Un sapere utile, indispensabile, ma profondamente dannoso quando si erge a unico criterio di valutazione della realtà, unica misura del valore delle cose. Il culto nefasto del profitto ha queste basi. Per questo è importante che anche i saperi si confrontino e si arricchiscano l'un l'altro, cercando appunto di costruire un *logos*, un discorso comune. *Logos* e non *nomos*, legge, soprattutto se *nomos* diventa, come nel caso dell'economia, legge del più forte.

E più avanti specifica:

Il sapere deve essere veicolo di ricerca, deve frequentare le domande assai più che le risposte, coltivare il dubbio e lo stupore. Se smette di farlo diventa ideologia e spesso dogma: parola che invece di unire divide, che invece di capire giudica e condanna¹³.

dello scrivente. Cfr. il *Foglio di lavoro* nel citato volume *Il metodo*, cit., p. 169. I contenuti in esso espressi appaiono ora in netta sintonia con quanto afferma don Ciotti nell'intervista. All'epoca si erano prese tra l'altro in considerazione le acquisizioni del Rapporto del MIT (Massachusetts Institute of Technology di Boston), commissionato dal Club di Roma, a guida di A. Peccei, *The limits to Growth*, in italiano con il titolo *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972. Il libro ebbe trenta traduzioni e fu venduto in milioni di copie. A cinquant'anni di distanza il Club di Roma ha pubblicato un altro studio dal titolo *Earth for All. A Survival Guide for Humanity*. La sintesi *Crescita, 12 messaggi per tutti* è stata presentata in «l'Extra Terrestre», Settimanale ecologista del manifesto, V, 33, 22 settembre 2022, p. 8. Il testamento di Peccei, scritto nelle sue ultime ore di vita, fu pubblicato in «la nuova ecologia», VII, 11, 1985, pp. 28-29, con il titolo *La nostra agenda per la fine del secolo*. Nella conclusione si legge, cosa che suona oggi tragicamente: «Per assicurare lo sviluppo a lungo termine della potente umanità che vivrà nella nuova era, è necessario bandire del tutto la guerra e con essa ogni violenza militare e non, dai parametri dell'evoluzione e della cultura».

¹³ La lunga intervista con il titolo *La nostra sfida è l'ecologia integrale*, a cura di L. Cavazzoni, R. Brugnara, è stata pubblicata in «l'ExtraTerrestre», cit., II, 13, 4 aprile 2019, pp. 2-3.

Alla base dell'attività dei Gruppi di ricerca stava proprio l'esigenza di una cultura non chiusa in cenacoli ma aperta al mondo nella sua complessità, al mondo del lavoro, dell'istruzione, del dibattito politico, una cultura partecipata e attiva che si ponesse come obiettivo la trasformazione della società, cosa ben diversa da velleitarismi rivoluzionari assai diffusi all'epoca. D'altra parte si manifestava la necessità di superare i troppo spesso sterili ambiti accademici, dove si finisce incatenati e condizionati all'interno di "scuole", nicchie nelle quali si perpetuano logiche mercantilistiche tra maestri e allievi.

Ma l'opportunità di innovare e di rompere con le tradizionali strutture universitarie era stata offerta a Venezia in quel periodo proprio dall'istituzione delle due ricordate facoltà ed era in quell'occasione che si sarebbe potuto sperimentare quel nuovo orientamento auspicato da Braudel, al di là di quanto la Fondazione Cini potesse mettere a disposizione.

Anziché riproporre le frammentazioni disciplinari e le chiamate di questo o quel cattedratico sarebbe stato necessario iniziare a ragionare in termini di interrelazioni e di sinergie tra i diversi ambiti scientifici, proprio facendo leva sull'apporto di energie giovanili disposte a mettersi in gioco per un'avventura che si presentava assai promettente. Non solo, ma vi sarebbe stata successivamente anche la possibilità di coinvolgere il preesistente sistema accademico comprendente la facoltà di Economia e commercio, Lingue e letterature straniere e l'istituto di Architettura, tanto più nel quadro dell'ormai costituito Centro bibliografico Interdisciplinare.

Era questa una "battaglia per Venezia" da sostenere e portare avanti non solo come quelle per la conservazione del patrimonio urbano ma anticipatrice e futuristica, certo meno roboante e provocatoria, e invece assai concreta e fattibile, rispetto a quanto Filippo Tommaso Marinetti aveva proposto nel suo fantasmagorico manifesto *Contro Venezia passatista*, diffuso in Piazza San Marco nel 1910. Vi si leggeva tra l'altro:

Affrettiamoci a colmare i piccoli canali puzzolenti con le macerie dei vecchi palazzi crollanti e lebbrosi. Bruciamo le gondole, poltrone a dondolo per cretini, e innalziamo fino al cielo l'imponente geometria dei ponti metallici e degli opifici chiomati di fumo, per abolire le curve cascanti delle vecchie

architetture. Venga finalmente il regno della divina Luce Elettrica, a liberare Venezia dal suo venale chiaro di luna da camera ammobiliata¹⁴.

Diremo più avanti della città abbandonata ai mercanti, non della razza di quelli che resero grande la città, ma bisogna prima fare memoria di un evento di altissimo significato e di assoluto rilievo quale fu la nascita della Société européenne de culture (Sec) avvenuta in Palazzo Ducale tra il 28 maggio e il 1° giugno 1950. In un momento drammatico per l'Europa che ricorda molto da vicino quello che stiamo ora vivendo, essa aveva lo scopo di gettare un ponte, mediante il dialogo culturale, affinché l'ormai evidente divaricazione postbellica all'interno del Continente non diventasse irreversibile.

Thomas Mann fu uno dei primi e più convinti sostenitori di questo progetto. In una lettera del 10 maggio 1953 indirizzata alla Sec egli scriveva:

La prospettiva millenaria dell'Europa, la sua esperienza della sofferenza, la sua certezza che tutto scorre, che ogni cosa ha un tempo, che la prudenza diventa follia e il beneficio calamità, il suo scetticismo maturo, la sua comprensione di quanto sia condannato un atteggiamento contrario alla volontà dello spirito del mondo, un atteggiamento che si ostini ad aggrapparsi al mutevole, le assegnano il ruolo di mediatore impegnato a evitare una catastrofe innominabile piuttosto che al ruolo di fante, di mercenario legato a una sola parte, votato a essere la prima vittima di questa gigantomachia. Solo nella libertà essa avrà agio di ritrovarsi e di recuperare la sua dignità¹⁵

È uno scritto di bruciante attualità che ci richiama al ruolo autonomo che l'Europa nel suo complesso deve mantenere nel contesto mondiale. Esso rinvia alla tradizione mazziniana della Giovine Europa¹⁶,

¹⁴ Cfr. S. Settis, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino 2014, p. 125.

¹⁵ Cfr. La citazione in N. Bobbio, *L'Europa della cultura*, a cura di C. Campagnolo e P. Impagliazzo. Presentazione di P. Fassino. Nota di cura di P. Polito, Torino, Einaudi 2014, p. 20. Testo bilingue italiano-francese. Essa è inserita nel discorso che il filosofo pronunciò alla XVIII Assemblea generale ordinaria della Sec svoltasi a Mantova tra il 26 e il 28 ottobre 1984. Ristampato in occasione del Vertice dei ministri della Cultura dei paesi dell'Unione Europea (Torino, 23 -24 settembre 2014).

¹⁶ Essa «avrebbe dovuto essere il collegio dei precursori e degli apostoli, creare alla luce della nuova fede una nuova filosofia, una nuova economia politica», promuovere «lavori di applicazione a tutti i rami dell'attività sociale e studi profondi e

all'appello *Aux États – Unis d'Europe* di Victor Hugo, lanciato in occasione del Congresso della Pace di Parigi dell'agosto 1849, a *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo* di Tomáš Garrigue Masaryk¹⁷ e poi ancora alle riflessioni di Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati contenute in *Federazione europea o Lega delle Nazioni?*, entrambi usciti nel 1918. Qui si scriveva, tra l'altro:

Noi siamo senza esitare di opinione che, ove si voglia effettivamente rendere la guerra in Europa un fenomeno di impossibile ripetizione, una sola via è aperta, che bisogna avere la franchezza di considerare: La federazione degli Stati europei sotto un potere centrale che li regga e li governi. Ogni altra più attenuata visione non è se non erba trastulla¹⁸.

Sul finire della Seconda guerra mondiale, a Lugano nel 1944 era apparso l'opuscolo di Ernesto Rossi *Gli Stati Uniti d'Europa* e nel gennaio del '45 *Il Manifesto di Ventotene*, scritto al confino dallo stesso Rossi e da Altiero Spinelli¹⁹. Umberto Campagnolo (1904 -1976), il fondatore della Sec, si inserisce in questa koinè. Nel febbraio del 1945 esce un suo opuscolo intitolato *Repubblica federale europea*²⁰. Egli veniva dagli studi di diritto internazionale compiuti a Ginevra sotto la

concertati intorno alle lingue e alle razze e alle origini storiche per cercarvi la missione che la nuova epoca assegna ai diversi popoli e dedurne il futuro ordinamento europeo». Cfr. G. Salvemini, *Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini*, Libreria Editrice Antiquaria Trimarchi, Messina 1905, pp. 75-76.

¹⁷ Traduzione ed edizione critica dello scrivente uscita nel 1997, Studio Tesi, Pordenone – Padova. Ripresentata dallo stesso nel 2021 con Appendice, Postfazione e la commemorazione di Benedetto Croce, Castelvecchi, Roma. Sicuramente il più autorevole esponente dei movimenti di indipendenza nazionale nel corso della Grande guerra, Masaryk aveva concepito un sistema di rapporti tra le nazioni che, abbattuti i legami dinastici, ponesse al centro la loro integrazione in termini liberali e democratici.

¹⁸ Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1986, p. 53. Introduzione di M. Monti.

¹⁹ Esso era già stato completato nel luglio del 1941, fatto subito circolare e poi stampato clandestinamente a Roma ai primi del '44. Ora è in corso di costituzione la Scuola di alti pensieri, nel complesso delle ex carceri delle isole di Ventotene e Santo Stefano, che sarà intitolata a David Sassoli.

²⁰ Cfr. l'edizione recente con Introduzione di L. Cedroni, *Repubblica federale europea. Unificazione giuridica dell'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2004.

guida di Hans Kelsen e nel '38 aveva pubblicato *Nations et droit*²¹ in cui aveva sostenuto che il diritto internazionale sarebbe dovuto scomparire per dar vita a una *civitas maxima* nella quale sarebbe venuta meno la differenza tra cittadino e straniero!

Ma un'Europa distrutta dalla guerra e un mondo diviso in blocchi contrapposti rendevano del tutto prematura quella visione politica ideale. Di qui il passaggio al ruolo della cultura. Bisognava fare appello all'Europa della cultura. Se la politica divide, la cultura unisce. Ed egli pur essendo un uomo dell'Europa occidentale capisce subito, e questa fu la sua grande intuizione, che non bisognava fermarsi all'Occidente, considerando l'altra Europa, cioè quella che sta al di là della linea Berlino-Trieste-Otranto, come un'entità minore, e tanto meno la Russia²².

In questo progetto di unificazione culturale un ruolo essenziale lo giocò Norberto Bobbio. Da questa sinergia tra Campagnolo e Bobbio nasce la politica della cultura. Bobbio ne parlava ampiamente in un saggio dal titolo *Politica culturale e politica della cultura* nella sua ben nota raccolta *Politica e cultura*²³, più volte ristampata.

L'assemblea generale della Sec riunitasi a Venezia l'anno successivo votava all'unanimità un appello indirizzato agli intellettuali d'Europa e del mondo nel quale si affermava la necessità di uscire dalla logica tipica dello spirito di guerra, dalla contrapposizione *oui ou non* (la lingua ufficiale era il francese) ovvero *aut-aut*, e si sottolineava invece l'urgenza di adottare la formula *oui et oui*, «car les valeurs essentielles, où qu'elles soient, ne doivent pas être laissées à la merci de la violence». Più oltre si precisava, con parole che suonano oggi quanto mai stringenti: «Les forces de la culture, essentiellement libres, et dont la

²¹ U. Campagnolo, *Nations et droit. Le développement du droit international entendu comme développement de l'État*, Alcan, Paris 1938.

²² Errore gravissimo quello che sta avvenendo circa la volontà punitiva del mondo occidentale nei confronti della Russia per l'aggressione all'Ucraina. Ricorda il comportamento dei paesi vincitori, dopo la Prima guerra mondiale, quando si è voluto punire la Germania. La miscela di moralità e di potenza è il peggior viatico per la composizione delle controversie internazionali. Cfr. in riferimento agli attuali eventi la nota di F. Leoncini, *Ucraina – Russia e dintorni*, in «Slavia», XXXI, 2022, 4, pp. 159-162.

²³ N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.

solidarité ne connaît pas des frontières doivent les premières s'engager afin d'éviter la défaite de l'homme»²⁴.

In un successivo intervento Campagnolo definì la civiltà europea come «civiltà dell'universale», intendendo dire che essa ha sempre avuto la «tendenza a considerare l'esperienza umana *sub specie universalis*»²⁵. Da parte sua l'abate Jean-Augustin Maydiou, esponente di quella intellettualità cattolica francese assai rilevante nella prima metà del Novecento, in uno dei primi numeri di *Comprendre*²⁶ intitolava significativamente un suo contributo *La culture naitra de nos désaccords* e sosteneva tra l'altro che: «una società in cui il disaccordo non avesse più spazio sarebbe la più terribile delle prigioni»²⁷.

È un patrimonio vastissimo di scritti, presenze e testimonianze quello raccolto dalla Sec nel corso di più di settant'anni di vita e che ora è conservato negli archivi dell'Istituto universitario europeo (Iue) a Villa Salviati a Firenze²⁸.

La stessa Fondazione Cini ha operato per diversi decenni, durante la guerra fredda e ancora nel periodo successivo per avvicinare i paesi dell'Europa centrale²⁹ e più in generale le due anime del continente, quella latino-germanica e quella bizantino-slava al fine di superare barriere e pregiudizi che a tutt'oggi pervadono la cultura europea e soprattutto quella italiana³⁰.

²⁴ Cfr. il testo in *Statuts de la Société Européenne de Culture suivis d'autres documents officiels et de notes*, XIVe édition, 1998, pp. 20-22.

²⁵ Cfr. N. Bobbio, *L'Europa della cultura*, cit., p.19.

²⁶ *Revue politique de la culture*, fondata da U. Campagnolo nel 1950, Organo ufficiale della Société.

²⁷ Cfr. N. Bobbio, *L'Europa della cultura*, cit., p.22.

²⁸ Ne faceva un primo bilancio M. Campagnolo Bouvier nel saggio *La Société Européenne de Culture: 60 anni di costante impegno attraverso le diverse stagioni* in F. Leoncini (a cura di), *L'Europa del disincanto. Dal '68 praghese alla crisi del neoliberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, pp. 193-199.

²⁹ Con questa espressione intendo l'area tra il Baltico e l'Egeo, compresa tra la Germania e la Russia. Quella definita da Masaryk *Střední Evropa*, la quale avrebbe dovuto costituire un fattore autonomo di equilibrio tra le grandi potenze.

³⁰ L'aveva compreso esattamente papa Wojtyła proclamando nel 1980 compatroni d'Europa, assieme a San Benedetto, gli evangelizzatori degli slavi i Santi Cirillo (Costantino) e Metodio. Cfr. A-E N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, ed. italiana a cura di M. Garzaniti, Jaca Book, Milano 2005.

Già nel 1963 ebbe luogo il primo incontro su Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX e poi nel giugno del 1970 quello su Venezia e Ungheria nel Rinascimento. Alla vigilia dei moti del Baltico del dicembre 1970 si tenne in ottobre il secondo convegno italo-polacco su Italia, Venezia e Polonia tra Illuminismo e Romanticismo. Una lunga serie di iniziative di questo segno, che ebbero come sede l'Isola di San Giorgio, si svilupparono fino agli inizi del secondo millennio³¹.

Nel 1977 il giornalista Sandro Meccoli, pubblicò il volume *La battaglia per Venezia*³², con prefazione di Bruno Visentini. Accanto a un capitolo iniziale nel quale l'autore traccia il quadro storico-politico del problema della città e ricorda i drammatici eventi del 4 novembre 1966, che poi si ripeterono in misura analoga il 12-13 novembre 2019³³, sono raccolti gli articoli da lui pubblicati sul «Corriere della Sera» nei dieci anni precedenti nella particolare veste di veneziano inviato speciale a Venezia, utilmente corredati da note esplicative e di aggiornamento.

Ne esce un quadro deprimente delle occasioni mancate per porre le basi della salvaguardia fisica e della rivitalizzazione economico-sociale della città. La tesi di fondo, assai discutibile, era che si dovessero separare i destini della città lagunare da quelli di Mestre e Terraferma e si mettevano in evidenza luci e ombre della Legge speciale per Venezia che era stata definitivamente approvata nella primavera del '73.

Le “battaglie” di vario segno si susseguirono nei decenni successivi, ma quelle che si erano iniziate tra gli anni '60 e '70 per il rilancio culturale della città erano già fallite miseramente. La ricerca interdisciplinare e le iniziative dell'Unesco non trovarono adeguato spazio e

Tra i convegni e i relativi volumi promossi cfr. S. Graciotti (a cura di), *Il Battesimo delle Terre Russe. Bilancio di un Millennio*, Olschki, Firenze 1991.

³¹ Ho ripreso su questi temi quanto più ampiamente esposto nel saggio *La Société Européenne de Culture e la Fondazione Cini. Venezia quale baricentro del dialogo culturale al di là dei blocchi (1950 – 1989)*, in «Nuova Antologia», 155, 2295, pp. 99-112.

³² S. Meccoli, *La battaglia per Venezia*, SugarCo Edizioni, Milano 1977.

³³ Cfr. il commento a caldo di D. Calimani, *Venezia sta annegando, sacrificata sull'altare degli affari*, in «la Nuova di Venezia e Mestre», 18 novembre 2019, p. 8.

sostegno da parte delle istituzioni e dell'intellettualità veneziana accademica e non³⁴.

Il Centro bibliografico interdisciplinare, che nei suoi primi anni di vita aveva acquisito costose e rare pubblicazioni, di rilievo internazionale, venne sciaguratamente disperso. Le nuove facoltà universitarie procedettero dritte nella ripetizione di schemi e di ruoli che in gran parte riprendevano, forse in termini peggiorativi, quelli tradizionali.

In particolare il neonato Istituto di studi storici che, con intuito creativo di Gaetano Cozzi³⁵ aveva potuto inizialmente annoverare studiosi quali Alberto Tenenti, Leo Valiani, Jean-Claude Hocquet, si arrese ben presto alle logiche delle scuole dominanti, soprattutto di stampo marxista. Al momento della fondazione, nel '71, era stata scelta proprio l'intitolazione crociana del tuttora esistente a Napoli Istituto italiano di studi storici.

Rimase assolutamente estranea la prospettiva di una progressiva interrelazione e di una reciproca integrazione tra le componenti e i settori disciplinari delle istituzioni universitarie e non, quali Biennale, Fondazione Cini, Fondazione Querini, Stampalia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Conservatorio di musica Benedetto Marcello. Agli inizi degli anni '90 prendeva slancio l'aggressione speculativa e il malcostume urbanistico che a tutt'oggi galoppa e, ciononostante, Manfredo Tafuri poteva ancora constatare che:

Venezia, persino cadaverica come essa è oggi, lancia una provocazione insopportabile al mondo della modernità. Sono sussurri quelli che questa Venezia riesce a lanciare, ma sono insopportabili per il mondo della tecnica in cui [...] Venezia viene assalita dalle masse dei turisti, ma anche dalla velleità di architetti indegni di questo nome³⁶.

³⁴ Cfr. da ultimo G. Fabbri, F. Migliorini, G. Tattara, *Venezia, il Dossier UNESCO e una città allo sbando. Città, Turismo e Laguna*, maggio 2019. Pubblicato in proprio.

³⁵ Storico modernista, fu il primo direttore dell'Istituto.

³⁶ Cfr. S. Settis, *Se Venezia muore*, cit., p. 124. Il testo di Tafuri da *Le forme del tempo: Venezia e la modernità*, lezione del 22 febbraio 1993. Forse Tafuri non sarebbe stato d'accordo con Massimo Cacciari quando afferma: «Il Ponte di Calatrava [che mette in collegamento la stazione ferroviaria con Piazzale Roma] è l'opera di architettura italiana contemporanea più importante degli ultimi decenni. Questo è pacifico, almeno per chi se ne intende» Se lo dice lui che è stato docente di Estetica, possiamo stare tranquilli! Il giudizio, espresso in un'intervista al «Corriere della

Il sacco della città è continuato e si è aggravato vistosamente. Proprio la recente alluvione ha messo in luce le gravissime inadempienze amministrative e politiche di un cinquantennio di vaniloqui, di contraddittori progetti, di proposte inadeguate, di mancanza di iniziativa, di colossali corrottele³⁷, cosa che ha favorito la progressiva riduzione dell'ambiente sociale e abitativo ad una illusoria vetrina di eventi culturali. Il suo tessuto urbano continua a essere violentato da una rapace e sistematica opera di desertificazione dei residenti originari, portata avanti dalla proprietà immobiliare locale e internazionale, che ha così favorito un'economia turistica di tipo invasivo e pervasivo tant'è che ormai definire il centro storico come una realtà tra Pompei e un luna park (o Disneyland) sta per diventare un luogo comune³⁸.

In questo quadro ormai desolante va registrata la recente forzata emigrazione della Sec dalla sede della Giudecca a Collodi, frazione del comune di Pescia, ricordata nel mondo per un ben noto motivo. Ancora una volta un cenacolo di intellettuali si ricompone in un luogo di evasione, ma questa condizione di incontro/scontro con una realtà del tutto eterogenea può dare il senso di una “solidarietà degli sconvolti”.

A me che sono studioso, tra l'altro, di quello che fu il dissenso nel blocco sovietico³⁹ questo trasferimento mi sollecita a riprendere

Sera» del 27 agosto 2008, è riportato in epigrafe al capitolo 5 del volume di P. Somma, p. 75, del quale parleremo più avanti.

³⁷ Cfr. G. Benzoni, S. Scaglione, *Sotto il segno del Mose. Venezia 1966-2020*, La Toletta edizioni, Venezia 2020. Cfr. pure G. A. Stella, *Con l'acqua alla gola. Ritardi, sprechi, inchieste del Mose: il destino di Venezia visto da Barbieri e Giavazzi*, in «Corriere della Sera», 13 settembre 2020, p. 34. L'articolo recensisce il volume dei due autori dal titolo *Salvare Venezia*, Bur/Rizzoli. Mose è l'acronimo di Modulo sperimentale elettromeccanico.

³⁸ Sulla *gentrification* e turistificazione delle città contemporanee e in particolare di Venezia si sofferma specificatamente G.M. Salerno nel suo volume *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*, Quodlibet, Macerata 2020. Cfr. pure la denuncia di A. Vettese nell'intervista a «Il Gazzettino» del 15 febbraio 2017, p. 20, dal titolo *Venezia senza strategia per la cultura e il turismo*.

³⁹ Cfr. in particolare F. Leoncini, *L'opposizione all'Est 1956.1981. Raccolta di testi con introduzione e bibliografia*, Lacaia, Manduria/Bari/Roma 1989; *Ibid.* (a cura di), *Primavera di Praga e dintorni. Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, Lacaia, Manduria/Bari/Roma 1989 [Entrambi ristampati da Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2007]. *Ibid.*, *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto. Passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2003.

quanto Václav Havel⁴⁰ scrisse riguardo a Charta 77 e al suo maestro, Jan Patočka, che ne fu l'ispiratore⁴¹. Egli, riferendosi alla “solidarietà degli scossi”,

pensava a coloro che osano resistere al potere impersonale e lo affrontano con la sola cosa di cui dispongono, la loro umanità. La prospettiva di un futuro migliore, si chiedeva allora il drammaturgo ceco, non dipende forse da qualcosa di simile a una comunità internazionale degli scossi che, ignorando i confini dello Stato, i sistemi politici, e i blocchi di potere, estranea ai grandi giochi della politica tradizionale, non aspirando a titoli o cariche, cercherà di creare una vera forza politica da un fenomeno reso così ridicolo dai tecnici del potere, il fenomeno della coscienza umana?⁴²

Ed è da questa coscienza umana universale che è nata la Société nel pieno di un confronto epocale, che si sta ripresentando con connotati ben più pericolosi del precedente, in uno scontro bellico diretto nel cuore dell'Europa. Ciò rende tanto più concreta e necessaria la sua presenza.

Salvatore Settis nel suo volume mette in fila i dati della popolazione nel centro storico e rileva come una sola volta negli ultimi secoli Venezia avesse conosciuto un calo di popolazione comparabile a quello di oggi ed era avvenuto per la peste del 1630. Era stato poi necessario un

⁴⁰ Václav Havel (1936-2011), esponente di primo piano del dissenso cecoslovacco. Divenne presidente della Repubblica a fine dicembre 1989, riletto dopo la nascita della Repubblica Ceca. Assieme a Jan Patočka e Jiří Hájek (1913-1993), ministro degli Esteri nel corso della Primavera del '68, fu tra i promotori del movimento Charta 77. Di significativo rilievo durante la sua attività di dissidente il pamphlet *Il potere dei senza potere*, CSEO Bologna 1979; II edizione, Garzanti, Milano 1991; III edizione, Castelvecchi, Roma 2013.

⁴¹ Jan Patočka (1907-1977), tra i maggiori filosofi cechi del Novecento, allievo diretto di Husserl a Friburgo. Professore all'Università Carlo di Praga dal 1945 al 1948 e dal 1968 al 1970, diede un contributo assai significativo al dibattito politico e filosofico della fine degli anni '60. Morì nel marzo del '77 in seguito a un duro interrogatorio della polizia.

⁴² V. Havel, *La politica dell'uomo*, trad. italiana a cura di G. Simbula, Castelvecchi, Roma 2014, p. 51. Si tratta di un discorso che avrebbe dovuto tenere all'Università di Tolosa in occasione del conferimento della laurea *honoris causa*. Non poté partecipare alla cerimonia in quanto impedito di viaggiare all'estero. Cfr. pure F. Leoncini, *Ripensare l'umanesimo ceco nella crisi dell'Europa*, in «Slavia», XXV, 2016, 3, pp. 60-72.

secolo per ritornare al livello precedente. Un crollo analogo si era verificato con la peste del 1348, ma i dati sono meno attendibili, comunque anche in questo caso, più devastante del secondo, la popolazione era rimasta sopra le cinquantamila unità. Ora sta andando progressivamente sotto questa cifra⁴³. «Chi è, dunque, il popolo di Venezia? Quale è mai la peste che lo va sterminando?»», si domanda l'autore⁴⁴.

La risposta viene da un dettagliato e provocatorio lavoro di Paola Somma, *Privati di Venezia. La città di tutti per il profitto di pochi*⁴⁵. Nell'Introduzione ella spiega subito molto bene come è stata suddivisa la città in funzione del mercato:

le isole della Laguna convertite in oasi a sette stelle; le aree attorno a piazza San Marco, a Rialto e alla stazione ferroviaria trasformate in recinti commerciali tra loro connessi da corridoi pattugliati dalla polizia municipale; la zona dal ponte dell'Accademia alla chiesa della Salute e le sempre più numerose location occupate dalla Biennale cedute al cosiddetto turismo d'arte. Solo lo spazio residuale al di fuori di questi *compounds* più o meno fortificati è lasciato ai cittadini superstiti che se lo devono contendere con il “turismo straccione”⁴⁶.

Riferendosi allo stravolgimento dei simboli storici della città mette in rilievo come

Rialto, cuore commerciale della Serenissima, sia stato di fatto inglobato nel dominio del Fontego dei Tedeschi, di proprietà dei Benetton [con l'ulteriore sfregio di avere aperto sul tetto una terrazza alta sul Canal Grande]; l'Arsenale, fulcro della potenza militare, spartito tra la Biennale e il comune che lo usano come fiera commerciale; piazza San Marco, sede del potere politico

⁴³ Tra il 30 giugno 2022 al 31 agosto gli abitanti sono scesi da 50.059 a 49.994. Cfr. F. Fenzo, *Non solo Venezia, tutto il Comune perde abitanti*, in «Il Gazzettino», 12 settembre 2022, p. 8. Più specificatamente sul fenomeno negli ultimi sessant'anni cfr. G. Zanon, *Le previsioni demografiche ci inchiodano*, in G. Benzoni (a cura di), *Ascolta Venezia*, La Toletta, Venezia 2020, pp. 135-156. Cfr. pure l'intervista ad Andrea Segre in occasione della presentazione alla Mostra del cinema del suo documentario: *Welcome Venice, ma la città si spopola*, in «Il manifesto», 1 settembre 2021, p. 13.

⁴⁴ S. Settis, *Se Venezia muore*, cit., pp. 10-11.

⁴⁵ P. Sommi, *Privati di Venezia. La città di tutti per il profitto di pochi*, Castelvecchi, Roma 2021.

⁴⁶ Ivi, p. 7.

e religioso, ridisegnata e presidiata dal potente gruppo finanziario delle Generali⁴⁷.

Tutto questo nel silenzio assordante degli ambienti universitari, che negli anni Settanta erano roccaforte di partiti di sinistra o della sinistra democristiana⁴⁸, anzi spesso sono stati poi complici e artefici del saccheggio. Del resto lo stesso Massimo Cacciari, che durante un viaggio a Mosca nel '75 con un paio di amici «classici italiani “protestanti”: capelloni, barbuti e con i jeans stracciati» voleva dimostrare alla sua interprete «perché e quanto fosse meglio vivere nel socialismo, piuttosto che nel capitalismo»⁴⁹, lo troviamo a giustificare la scelta di

⁴⁷ Ivi, p. 8.

⁴⁸ Giannantonio Paladini ed io fummo gli unici due studiosi di Ca' Foscari a partecipare alla Biennale del dissenso. Il mio contributo al convegno *Libertà e socialismo. Momenti storici del dissenso*, che ebbe luogo nei giorni 15-17 novembre 1977, nel quadro delle manifestazioni della sezione su «Il dissenso culturale», uscì in «Rivista di Studi Politici Internazionali» (XLV, 1978, 3, pp. 411-413) con il titolo *Ricordando la Primavera di Praga: le radici storiche del dissenso ceco-slovaco* [la caduta della 'c' in slovaco, diversamente dall'uso corrente, è dovuta a precise ragioni linguistiche anche se ormai desuete]. L'insieme dei contributi si trova nell'omonimo volume edito da SugarCo, l'anno stesso. Sull'evento e sulle polemiche che lo accompagnarono cfr. C. Ripa di Meana, G. Mecucci, *L'ordine di Mosca. Fermate la Biennale del Dissenso*, liberal, Roma 2007. Cfr. pure M. Cerruti, *Biennale 1977, quando gli intellettuali italiani erano con l'Urss e contro il dissenso*, in «Il Gazzettino», 24 dicembre 2007, p. 20. I due riquadri riportano: «Il sovietismo imperava anche a Ca' Foscari», dice lo storico Francesco Leoncini»; «Julia Dobrovolskaja ricorda: Massimo Cacciari mi spiegò i vantaggi di vivere nel socialismo reale».

⁴⁹ Al fine di comprendere come certa intellettualità italiana si adegui ai tempi è utile riportare per intero l'episodio dell'incontro a Mosca e poi a Venezia tra il filosofo e la linguista russa: «- Sono Massimo Cacciari, un amico di Luigi Nono. Gigi non aveva con sé la rubrica e mi ha solo detto come trovarti ... - Prego, signori! Misi su l'acqua per il tè. Non feci nemmeno in tempo a sedermi, che i tre cominciarono a spiegarmi perché e quanto fosse meglio vivere nel socialismo, piuttosto che nel capitalismo. Non mi fu possibile obiettare: avevano la verità in tasca». Quindici anni dopo incontrai Cacciari, sindaco di Venezia, per strada; al mio saluto rispose con un cenno distratto del capo. Che non mi avesse riconosciuto?». J. Dobrovolskaja, *Post Scriptum. Memorie. O quasi*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2006, p. 206. L'autrice comunista convinta, traduttrice e interprete per la TASS, fu poi vittima del terrore staliniano e riabilitata. Ebbe moltissimi rapporti con il mondo culturale italiano, soprattutto di area marxista, e passò poi nel nostro paese. Cfr. M. Cerruti, *Julia, la donna tradita dalla Rivoluzione*, in «Il Gazzettino», 2 febbraio 2008, p. 17.

consegnare la città ai privati definendo “mecenate” la figura dell'imprenditore padrone del territorio⁵⁰.

Ovviamente le responsabilità non sono solo della classe dirigente veneziana. L'ondata del neoliberismo selvaggio parte da lontano ed è ormai da tempo entrata nelle fibre della politica nazionale. Tutto ormai deve essere messo in vendita e deve avere un prezzo commerciale.

Sulla base del Decreto legislativo n. 85 del 28 maggio 2010, la norma del cosiddetto federalismo demaniale, firmata tra gli altri da esponenti che sono nell'attuale governo o nell'area governativa, quali Calderoli, Berlusconi, Fitto, Tremonti, la «Gazzetta Ufficiale» diffondeva sterminati elenchi di beni pubblici messi in vendita. L'elenco del 9 dicembre 2010 enumera e stabilisce il prezzo per 75 proprietà del comune di Venezia. Per es. l'Isola della Certosa vale circa 28 milioni di Euro, il Forte Morosini al Lido poco meno di 2 milioni, ma anche il monte Cristallo nel Comune di Cortina vale poco meno di un milione e mezzo⁵¹.

Per quanto riguarda il dilagare delle abitazioni adibite a locazioni brevi, l'attuale sindaco Luigi Brugnaro, che veneziano non è, afferma tassativo: «Affitti turistici, niente limiti, ma regole»⁵².

A fronte di tutto questo le mirabolanti prospettive di fare della città la “capitale mondiale della sostenibilità” declamate durante la Soft power conference nella Sala degli Arazzi della Fondazione Cini, ormai più palazzo dei congressi che luogo di elaborazione culturale⁵³. Vi era il gotha della città, del mondo finanziario e imprenditoriale, assieme a rappresentanti del parlamento e del governo, a fare da corona a Francesco Rutelli, presidente del Soft power group. Si celebrava tra l'altro il 1600° anniversario di una fantasiosa data di fondazione di Venezia.

Tra l'economista Giuliano Segre che addirittura auspica un nuovo Mose culturale per il rilancio della città (forse il bis di quello che è stato il maggior scandalo del Novecento veneziano)⁵⁴ e Arrigo Cipria-

⁵⁰ Cfr. P. Somma, *Privati di Venezia*, cit., p. 131.

⁵¹ Cfr. il capitolo *Quanto vale Venezia* in S. Settis, *Se Venezia muore*, cit. pp. 43-51.

⁵² Tale dichiarazione è messa come titolo all'articolo di Roberta Brunetti in «Il Gazzettino», 14 dicembre 2022, p. 2.

⁵³ La manifestazione ha avuto luogo dal 31 agosto al 1° settembre 2021.

⁵⁴ G. Segre, *Serve un nuovo Mose culturale per il rilancio di Venezia*, in «la tribuna di Treviso», 10 ottobre 2020, p. 10.

ni⁵⁵ che dialoga con Philippe Donnet⁵⁶ di un funambolesco futuro⁵⁷, ci viene in mente quanto von Aschenbach, il protagonista del racconto manniano, avrebbe voluto dire all'istitutrice che accompagnava Tadzio e le "monacali sorelle": «Permetta a un estraneo, *madame*, di esserle utile con un consiglio, con un monito che per egoismo le è stato negato. Parta immediatamente, con Tadzio e con le sue figliole! Venezia è infetta»⁵⁸.

⁵⁵ Patron dell'Harry's Bar.

⁵⁶ Amministratore delegato delle Generali.

⁵⁷ *Venezia, la versione di Arrigo e di Philippe*, in «la tribuna di Treviso», 15 novembre 2020, p. 20.

⁵⁸ T. Mann, *La morte a Venezia*, cit., p. 92.

L'Italia tra prospettive marittime e interesse nazionale

Pierpaolo Naso

L'Italia nella storia mediterranea

Prima di discutere il tema della marittimità, è strettamente necessario far riferimento alla storia, tenendo presente alcuni dati geografici inequivocabili dell'Italia: a Nord essa è circondata dal confine naturale delle Alpi, come protezione della ricca pianura padana; lungo tutta la penisola, la fascia appenninica spezza le regioni tra l'Est adriatico e l'Ovest tirrenico; infine, vi sono le due grandi Isole, Sicilia e Sardegna, che completano la posizione centrale del Paese europeo nel mar Mediterraneo. Qui si potrebbe condividere lo studio di Robert D. Kaplan sulla suddivisione delle «sei Europe», ossia in: britannica, carolingia, prussiana, asburgica, bizantino-ottomana ed infine mediterranea¹.

Attraverso la lettura geo-storica, Fernand Braudel scriveva: «Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre»². Il legame dell'Italia con il mare “interoceánico” ha permesso al nostro Paese di dispiegarsi come “crocevia” diretto tra Europa ed Africa, tra Oriente e Occidente. La nostra nazione si è arricchita ed ha arricchito la civiltà mediterranea, e pertanto, i diversi fattori storico-cul-

¹ Cfr. Manlio Graziano, *Geopolitica. Orientarsi nel grande disordine internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 344-345; Robert D. Kaplan, *The Revenge of Geography: what the map tells us about coming conflicts and the battle against fate*, Random House, New York, 2012.

² Cit. Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 2017, p. 5.

turali hanno formato e limitato allo stesso tempo la coscienza marittima italiana, condizionandone la prassi fino ai giorni nostri.

Si passano in rassegna brevemente i passaggi storici più significativi sul tema³, a cominciare dall'antichità. Greci e Fenici si disputarono il nostro territorio meridionale ed insulare per il dominio delle rotte commerciali: le due civiltà fondarono città come Taranto, Gioia Tauro, Siracusa e Mozia. Gli Italici subirono queste dominazioni fino all'avvento di Roma. L'*Urbe* difatti divenne col tempo il centro unificante di questi popoli riottosi fra loro, mentre Cartagine analogamente divenne la città commerciale più sviluppata ed egemone del Mediterraneo. La letteratura greca e latina, soprattutto l'*Odissea* di Omero e l'*Eneide* di Virgilio, si localizzano nel nostro Paese donandogli una rilevante importanza geo-culturale, nonostante il mare sia raffigurato come luogo di peripezie. Il noto Carl Schmitt ha individuato nello scontro (III e II secolo a.C.) tra la potenza contadina di Roma e la potenza mercantile di Cartagine, la rappresentazione tipica di due distinti modelli umani e giuridici⁴. Dopo la vittoria della prima sulla seconda, nonché con la conquista latina della Grecia e l'espansione su tutte le coste del bacino mediterraneo, il *Mare Nostrum* appartenne alla *pax romana* fino al crollo dell'Impero d'Occidente (V secolo d.C.)⁵.

Di poi, vi fu la lunga “parentesi” dell'Alto Medioevo, in cui consolidati i regni barbarici, l'Impero carolingio mostrò disinteresse per il mare, permettendo a Bizantini ed Arabi la spartizione del Sud Italia. Un “capitolo” significativo della storia d'Italia viene attribuito alle Repubbliche marinare, delle quali la nostra Marina militare ne ha adottato l'araldica: Amalfi, Genova, Pisa e Venezia svilupparono

³ Cfr. Federico Chabod, *Storia politica del Mediterraneo*, Morcelliana, Brescia, 2014; Aa.Vv., *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, Salerno editrice, Roma, 2015; Egidio Ivetic, *Il grande racconto del Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna, 2022.

⁴ Cfr. Carl Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano, 2002, p. 20.

⁵ Cfr. Brian H. Warmington, *Storia di Cartagine*, Einaudi, Torino, 1968; Ettore Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Brancato, Milano, 1990; Eugenio Mani, *Roma e l'Italia nel Mediterraneo antico*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1973; Domenico Carro, “Nascita e affermazione del potere marittimo di Roma” in Aa.Vv., *Il Mediterraneo quale elemento del potere marittimo*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1998, pp. 55-88.

una propensione marittima coraggiosa in un'epoca caratterizzata dal timore di affrontare i mari⁶.

Nell'XI secolo d.C., l'arrivo dei Normanni mutò radicalmente il quadro geopolitico euro-mediterraneo, facendo del Regno di Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia il luogo di transito per pellegrinaggi e Crociate dirette verso la Terrasanta. La corte di Palermo fu inoltre uno dei *pivot* della cultura mediterranea: tra le personalità scientifiche accolte dal mecenatismo siciliano vi fu il geografo Muhammad al-Idrisi. L'operato dell'imperatore svevo-normanno Federico II affermò ulteriormente questa centralità italiana mediterranea. Sempre nel XIII secolo, ad inaugurare il processo di superamento oltre il “lago” mediterraneo furono i viaggi dei veneziani Nicolò, Matteo ed infine Marco Polo: ciò comportò ad una riscoperta dei tesori asiatici ed alla fondazione di empori commerciali e finanziari lungo le cosiddette “Vie della Seta”⁷.

Grazie a questa formazione geografica, a fare da protagonista della più rappresentativa «rivoluzione spaziale»⁸ fu Cristoforo Colombo, navigatore genovese al servizio della neonata Corona spagnola, mentre le esplorazioni del veneziano Giovanni Caboto furono sostenute dall'Inghilterra. L'America riporta proprio il nome del fiorentino Amerigo Vespucci⁹. Si è potuto riscontrare un certo protagonismo

⁶ Cfr. Gino Benvenuti, *Le repubbliche marinare. Amalfi, Pisa, Genova e Venezia*, Newton & Compton, Roma, 1989; Alvise Zorzi, “Le Repubbliche Marinare e l'affermazione di Venezia” in Aa.Vv., *Il Mediterraneo quale elemento del potere marittimo*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1998, pp. 93-97; Ermanno Orlando, *Le repubbliche marinare*, Il Mulino, Bologna, 2021; Giorgio Aldrighetti, *La ridefinizione stilistica dello Stemma e Bandiera della Marina Militare*, in *Rivista Marittima*, Stato Maggiore della Marina Militare, Roma, n. 2, febbraio 2014.

⁷ Cfr. John J. Norwich, *I normanni nel Sud. 1016-1130 e Il regno nel Sole. 1130-1194*, Mursia, Milano, 1971; Ernst Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano, 2000; Marco Polo, *Il milione*, BUR Edizioni, Milano, 2018.

⁸ Cit. Carl Schmitt, *Terra e mare*, p. 66.

⁹ Cfr. Felipe Fernández-Armesto, *Before Columbus. Exploration and colonisation from the Mediterranean to the Atlantic, 1229-1492*, Macmillan education, London, 1987; Id., *Cristoforo Colombo*, Laterza, Roma-Bari, 1992; Roberto Almagià, *Sulle navigazioni di Giovanni Caboto*, Rivista Geografica Italiana, Firenze, fasc. 1, 1960. Come riporta l'Enciclopedia Treccani la voce del cartografo Martin Waldseemüller: «nella carta della sua *Cosmographiae universalis introductio* (1507) diede alle terre da poco scoperte in Occidente il nome di America sive Americi terra, riconoscendo tra i primi i grandi meriti di Amerigo Vespucci».

italiano nella guerra marittima nella difesa contro le scorrerie dei pirati barbareschi; alla stessa maniera, fu determinante l'intervento di comandi, soldati e navigli italiani nella battaglia di Lepanto (1571)¹⁰.

Ciononostante, con la circumnavigazione dell'Africa a Sud, con la relativa creazione della rotta per le Indie e con la "chiusura" dell'Impero ottomano ad Oriente, il mar Mediterraneo perse la sua rilevanza lungo tutta l'età moderna sino all'apertura del Canale artificiale di Suez, inaugurato il 17 novembre 1869. La realizzazione di questa "epocale" infrastruttura viene attribuita a Ferdinand de Lesseps e a notevoli investimenti franco-britannici, pertanto; tuttavia, ciò si basava sul progetto dell'ingegnere trentino-asburgico Luigi Negrelli e con l'intervento politico del ministro savoiaro Pietro Paleocapa. Per l'occasione Giuseppe Verdi compose l'*Aida*¹¹.

Il Regno di Sardegna e il Regno delle Due Sicilie, seppur limitati nella grandezza territoriale e nei mezzi, furono i principali Stati preunitari con una prospettiva marittima. Di particolare importanza fu la spedizione savoiarda in Crimea (1855-56), allo scopo di ritagliarsi uno spazio politico nel «concerto europeo». Venezia¹², ritrovandosi inglobata nel Regno Lombardo-Veneto, fu inoltre depotenziata dall'evoluzione tecnica navale che esigeva bacini di carenaggio più larghi e profondi della Laguna: ciò fu il motivo per cui Trieste ebbe un ragguardevole sviluppo, divenendo il porto principale dell'Impero austroungarico. Ciononostante, ad inizio Novecento, il Regno d'Italia, allo scopo di affermarsi sul mar Adriatico, ha spinto la propria influenza diplomatica, politica e commerciale nel cuore dei Balcani, riscontrando nuove alleanze in funzione anti-asburgica. Con l'occupazione dei primi territori in Eritrea e Somalia (1890), e

¹⁰ Cfr. Alessandro Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

¹¹ Cfr. Mariano Gabriele, "Il Mediterraneo prima e dopo l'apertura del Canale di Suez, 1869" in Aa.Vv., *Il Mediterraneo quale elemento del potere marittimo*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1998, pp. 27-37; Marco Valle, *Suez. Il canale, l'Egitto e l'Italia. Da Venezia a Cavour, da Mussolini a Mattei*, Historica, Cesena, 2018.

¹² In merito alla grandezza ed alla decadenza della Serenissima: Cfr. Fernand Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 2017, pp. 265-290; Massimo Costantini, *Una Repubblica nata sul mare. Navigazione e commercio a Venezia*, Marsilio, Venezia, 2005.

con la conquista della Libia (1911-1912) si avviò l’espansione coloniale italiana¹³.

Nella Prima guerra mondiale (1915-1918), sul mar Adriatico contro la flotta imperiale asburgica ebbe la meglio la nostra Regia Marina anche grazie all’utilizzo del piccolo agevole naviglio MAS. Nel dopoguerra, a seguito dei trattati di pace, con l’occupazione del Dodecaneso egeo e l’espansione economica sull’Anatolia turca, l’Italia entrava prepotentemente nel mar Mediterraneo orientale¹⁴. Mentre la partecipazione alla guerra civile spagnola, a fianco delle truppe franchiste, intendeva bloccare un’eventuale espansione dell’influenza sovietica nel Mediterraneo occidentale. Per quanto riguardava il Corno d’Africa, nel 1936 la conquista d’Etiopia permise all’Italia di inserirsi nel «gioco» dell’Oceano Indiano¹⁵: concluso il Risorgimento con la ridefinizione dei confini alpini, i diversi esecutivi – liberali e fascisti – praticarono una coerente proiezione imperiale che comprendesse la sfida marittima. La Seconda guerra mondiale fu per la nostra Marina militare un susseguirsi inizialmente di tattiche vincenti – vedi il riutilizzo dei MAS –, ma con una scarsa azione strategica, che nel complesso non poteva garantire al territorio metropolitano e coloniale l’approvvigionamento necessario per condurre un conflitto caratte-

¹³ Cfr. Cristoforo Manfredi, *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56*, Regionale, Roma, 1956; Aa.Vv. *La Marina dal Regno Sardo al Regno d’Italia*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 2009; Eugenio Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012; Patrizio Rapalino, *Dalle Alpi all’alto mare. Il ruolo della marina militare italiana nella tutela degli interessi nazionali (1861-2013)*, In edibus, Vicenza, 2014, pp. 87-98; Fabrizio Rudi, *Soglie inquiete. L’Italia e la Serbia all’inizio del Novecento (1904-1912)*, Mimesis, Milano, 2020.

¹⁴ Cfr. Franco Favre, *La marina nella Grande guerra. Le operazioni navali, aeree, subacquee e terrestri in Adriatico*, Gaspari, Udine, 2008; Pier Paolo Ramoino, *Una storia «strategica» della Marina Militare Italiana*, Rivista Marittima, Roma, 2018, pp. 123-141.

¹⁵ Cfr. Willard C. Frank, “The Mediterranean, the naval strategies of the major Powers, and the Spanish Civil War, 1936-1939” in Aa.Vv., *Il Mediterraneo quale elemento del potere marittimo*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1998, pp. 159-166; Luciano Monzali, *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2017, pp. 223-248; Eugenio Di Rienzo, *Il «Gioco degli Imperi». La guerra d’Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2018.

rizzato dall'egemonia delle risorse economiche, oltreché sul dominio aeronavale¹⁶.

Il secondo dopoguerra italiano fu segnato dalla sconfitta bellica e dalla perdita definitiva dei territori coloniali¹⁷. Tuttavia, la neonata Repubblica italiana da «media potenza» è riuscita ad integrarsi nell'Occidente a guida statunitense con considerevoli vantaggi economici, ma pagando il prezzo della cessione di sovranità militare e politica. In seguito, il revisionismo «neo-atlantista» ha rimesso in campo la «politica mediterranea» grazie all'operato di personalità istituzionali come Giovanni Gronchi, Enrico Mattei, Aldo Moro, Giulio Andreotti e Bettino Craxi: l'obiettivo era l'inserimento del nostro Paese nell'agone internazionale ed il riconoscimento tra le principali potenze produttive ed esportatrici. Perciò, la proiezione mediterranea non poteva avvenire altrimenti senza l'applicazione di un originale e solido Stato sociale ad «economia mista» nella politica interna, conforme al tipo di benessere diffuso tra i cittadini¹⁸. La storia ed il paesaggio dunque hanno condizionato fino ad oggi la prassi geopolitica di attori regionali, continentali o globali: in particolare, nelle pagine che seguono sul pensiero geopolitico italiano e sulla

¹⁶ Cfr. Arrigo Petacco, *Le battaglie navali del Mediterraneo nella Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1976; Alberto Santoni, “I piani della Marina Italiana alla vigilia della 2ª Guerra Mondiale” e Renato Sicurezza, “La Marina italiana, 1940-1943: la battaglia dei convogli” in Aa.Vv., *Il Mediterraneo quale elemento del potere marittimo*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1998, pp. 185-191, pp. 209-217.

¹⁷ Cfr. Gianluigi Rossi, “Ex colonie italiane e decolonizzazione africana nel secondo dopoguerra” in *Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di scritti in onore di Gianfranco Lizza*, Aracne, Ariccia, 2015, pp. 857-864.

¹⁸ Cfr. Aa.Vv., (a cura di Antonio Varsori), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, LED Edizioni Universitarie, Milano, 1993; Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 2000; Sergio Romano, *L'Italia negli anni della guerra fredda. Dal piano Marshall alla caduta del Muro*, Ponte alle Grazie, Milano, 2000; Aa.Vv., (a cura di Massimo De Leonardis), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003; Matteo Pizzigallo, *L'Italia e il Mediterraneo orientale (1946-1950)*, Franco Angeli editore, Milano, 2004; Maurizio Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Bruno Mondadori, Milano, 2010; Luca Riccardi, *La «grandezza» di una Media Potenza. Personaggi e problemi della politica estera italiana del Novecento*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2017; Francesco Carlesì, *La terza via italiana. Storia di un modello sociale*, Castelvecchi, Roma, 2018.

visione di «Mediterraneo allargato», vi si potrà riscontrare questa lunga eredità storica e geografica.

Il pensiero geopolitico italiano, tra terra e mare

Intorno al concetto di geopolitica, si pensa generalmente alla dinamicità del potere nello spazio, ammettendo con realismo la possibilità di un conflitto per mantenere o modificare uno *status quo* determinato. Bisogna dunque analizzare il caso italiano nel contesto della storia del pensiero geopolitico¹⁹. Il giurista Carl Schmitt, seguendo i bollettini sulla battaglia di El Alamein (autunno 1942), annotò: «la storia del mondo è la storia della lotta delle potenze marittime contro le potenze terrestri e delle potenze terrestri contro le potenze marittime»²⁰. Si specifica che, nel Novecento, il «dominio dell'aria» – teoria dell'innovatore Giulio Douhet – combinato alla superiorità navale, ha modificato radicalmente la conduzione del conflitto e la percezione dello spazio²¹.

Dal pensiero schmittiano si apprende inoltre quanto il cattolicesimo sia riuscito ad influenzare l'azione geopolitica delle tellurocrazie, mentre il protestantesimo abbia costituito il nerbo essenziale delle talassocrazie. Sommando queste considerazioni agli accenni storici del primo paragrafo, converrebbe reputare l'Italia come una nazione cattolica, dunque tendenzialmente legata alla terra. Nel caso italiano, va evidenziata la caratterizzazione di «due identità», ovvero una co-

¹⁹ Cfr. Alessandro Sfrecola, “Il pensiero geopolitico italiano” in Pascal Lorot, *Storia della geopolitica*, Asterios, Trieste, 1997, pp. 61-79.

²⁰ Cit. Carl Schmitt, *Terra e mare*, p. 18. Cfr. Orazio M. Gnerre, *La civiltà talattica del Mediterraneo nel pensiero di Ernst Kapp e Carl Schmitt*, in *Geopolitica. Rivista dell'ISAG*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, Vol. IX, n. 1-2, 2020, pp. 241-249; Karl Haushofer, *Geopolitica delle Pan-Idee*, Pagine, Roma, 2015, pp. 93-103.

²¹ Cfr. Carl Schmitt, *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello «Jus Publicum Europaeum»*, Adelphi, Milano, 1991, pp. 410-431; Mario G. Losano, *La geopolitica del Novecento. Dai Grandi Spazi delle dittature alla decolonizzazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2011, pp. 162-179; Patricia Chiantera-Stutte, *Il pensiero geopolitico. Spazio, potere e imperialismo tra Otto e Novecento*, Carocci Editore, Roma, 2014, pp. 101-132.

scienza cattolica ben consolidata ed una soggettività nazionale ancora da realizzare pienamente. Se per il pensiero mazziniano, l'italianità era il fondamento del concetto di nazione, nel processo unitario fu utile adottare il mito rivoluzionario francese e prussiano della «nazione armata»²², pur sempre di natura tellurocratica.

Una delle fonti più eloquenti per la scienza geopolitica rimane *The influence of Sea Power upon History* (1890) di Alfred T. Mahan: i comandi militari statunitensi hanno accolto questi studi dell'ammiraglio, parimenti ai testi di Julian S. Corbett, Halford J. Mackinder e Nicholas J. Spykman per ciò che concerne l'azione di dominio degli oceani, attraverso l'occupazione militare e mercantile del suolo costiero – compresa l'Italia – intorno all'*Heartland* eurasiatico. Studioso della strategia marittima anglo-statunitense fu il capitano di fregata Domenico Bonamico, con significativi contributi scritti sul tema. Un ruolo considerevole fu svolto dall'Istituto di Guerra Marittima, fondato dall'ammiraglio Romeo Bernotti. Tra i teorici della strategia marittima dei «grandi spazi», si menzionano l'ammiraglio Oscar Di Giamberardino ed il capitano di vascello Francesco Bertoni: i loro studi hanno posto le basi dell'attuale concetto macroregionale di «Mediterraneo allargato»²³.

Sebbene sia un testo del 1893, *L'Italia deve essere potenza terrestre o marittima?*²⁴ di Cristoforo Manfredi, ha posto un quesito fonda-

²² Cfr. Giovanni Aliberti, *Carattere nazionale e identità italiana*, Nuova Cultura, Roma, 2008, pp. 45-66; Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2011; Mario G. Losano, *La geopolitica del Novecento. Dai Grandi Spazi delle dittature alla decolonizzazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2011, pp. 135; Giuseppe Conti, *Fare gli Italiani. Esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2012; Mario Tosti, "Il Mediterraneo nella cultura cattolica dell'Ottocento" in Rosa Maria Delli Quadri, *Storia e identità storica nello spazio euro mediterraneo*, Guida Editori, Napoli, 2015, pp. 65-82.

²³ Cfr. Ferruccio Botti, "Il Pensiero navale italiano alla fine del XIX secolo: il Bonamico" in Aa.Vv., *Il Mediterraneo quale elemento del potere marittimo*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1998, pp. 123-137; Paolo Alberini e Franco Prosperini, *Uomini della Marina, 1861-1946*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina Militare, Roma, 2015, pp. 64-65, pp. 83-84, p. 205.

²⁴ Cfr. Cristoforo Manfredi, *L'Italia deve essere potenza terrestre o marittima?*, Edizioni Forum di Relazioni internazionali, Roma, 1996. Si veda anche: Patrizio

mentale oltre che attuale. In quest’opera, Manfredi espose un’analisi franca sulla situazione di allora: ovvero, un’Italia a rischio isolamento ed accerchiamento dalle rispettive coalizioni di superpotenze europee che, pertanto, coinvolgevano Roma nelle loro strategie in cambio di piccoli compensi e riconoscimenti. Inoltre, il ceto politico emergente, ossia quello piemontese, sembrava maggiormente legato alla Francia ed alla *Mitteleuropa*, con la promozione dei collegamenti ferroviari e della seppur tardiva rivoluzione industriale nel Nord-Ovest.

Bisogna sottolineare che Manfredi scrisse nel medesimo periodo in cui a Berlino si era già riunita la Conferenza (1884-1885) sulla spartizione europea dell’Africa, mentre il nostro “giovane” Stato unitario pativa ancora la disfatta navale a Lissa (1866) da parte asburgica, lo «schiaffo di Tunisi» (1881) da parte francese e, di lì a poco, avrebbe subito anche la dura sconfitta da parte etiopica ad Adua (1896). Il fallimentare sogno imperiale di Francesco Crispi in Africa, fu successivamente ripreso con successo in età giolittiana e mussoliniana. Inoltre, la seconda metà dell’Ottocento fu caratterizzata da un radicale cambiamento nell’utilizzo di materiali per la cantieristica navale, con l’avvento dell’acciaio e del vapore in sostituzione del legno e della vela. Il maggiore Manfredi, con queste forti affermazioni, sperava di svegliare le coscienze dei governi e degli Stati maggiori:

Evidentemente qui c’è un difetto di scuola; il male viene dalle radici. I nostri maestri non si sono ancora accorti che l’arte della guerra applicata a un Paese continentale e marittimo, ossia lo studio dei suoi mezzi di offesa e di difesa, deve comprendere, almeno nelle sue linee principali, l’impiego complessivo delle sue forze di terra e di mare in base alla situazione politica e militare del Paese stesso²⁵.

Egli, dunque, consigliava di non abbandonare la prospettiva tellurica in posizione difensiva contro Francia ed Austria-Ungheria, nel caso in cui queste avessero voluto oltrepassare gli impervi valichi alpini, per dedicarsi piuttosto al riarmo della flotta militare ed al rinnovamento di quella mercantile. Egli comprese che una forte presenza italiana

Rapalino, *Dalle Alpi all’alto mare. Il ruolo della marina militare italiana nella tutela degli interessi nazionali (1861-2013)*, In edibus, Vicenza, 2014, pp. 65-76.

²⁵ Cit. Cristoforo Manfredi, *L’Italia deve essere potenza terrestre o marittima?*, p. 8.

nel mar Mediterraneo era fondamentale per l'indipendenza stessa del Regno; oltretutto, non si poteva sottovalutare la possibilità di un'invasione straniera – come d'altronde è avvenuto nel corso della storia – anche per via marittima. Una volta garantita la difesa marittima, l'Italia doveva rivolgersi in posizione offensiva, poiché la guerra di allora andava ritenuta una vera e propria «lotta per la prosperità»²⁶.

Il concetto nuovo di «prosperità» rientrava anche nelle categorie dell'economia politica, non soltanto nella strategia militare: nel Novecento, lo Stato liberale, prima ancora dello Stato fascista, dovette adattarsi all'esigenze delle masse cittadine ed agrarie che richiedevano benessere ed innovazione in campo industriale ed infrastrutturale. Già nella politica cavouriana, ad esempio, si comprese l'importanza della «geopolitica delle ferrovie» per lo sviluppo terrestre dei commerci, valido sia per le tellurocrazie che per le talassocrazie²⁷.

Mutò così la geografia, non più soltanto in senso cartografico, topologico e statistico, ma anche in senso politico ed economico. A lasciare un segno in proposito, fu il gruppo intellettuale dell'Istituto di Geografia dell'Università di Trieste: con l'incoraggiamento dell'allora ministro all'Educazione nazionale Giuseppe Bottai, fu fondata *Geopolitica. Rassegna mensile di geografia politica, economica, sociale, coloniale* (1939-1942), diretta dai docenti Giorgio Roletto ed Ernesto Massi²⁸.

La “scuola di Trieste”, seppur accogliesse i contributi scritti di Karl Haushofer, si discostò da diversi aspetti della dottrina tedesca, inaugurando un nuovo percorso di studi scientifici da fornire all'azione politica. L'Italia, da sempre carente di risorse, si dimostrava piuttosto un Paese manifatturiero in ascesa, poiché era capace di trasformare le materie prime in prodotti finiti. Dunque, per la rivista giuliana, l'esportazione di merci andava ritenuta un «imperativo categorico» delle potenze moderne rivolte verso il dominio marittimo. L'autarchia non

²⁶ Cfr. Cristoforo Manfredi, *L'Italia deve essere potenza terrestre o marittima?*, pp. 35-47. In merito alla suddivisione europea dell'Africa alla Conferenza di Berlino, cfr. Carl Schmitt, *Il Nomos della Terra*, pp. 269-286.

²⁷ Mario G. Losano, *La geopolitica del Novecento*, Bruno Mondadori, Milano, 2011, pp. 130-134.

²⁸ Cfr. *Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Ernesto Massi tra geografia e politica* (a cura di Andrea Perrone), XXVIII-XXIX, 2016-2017.

andava più confusa con il protezionismo, dato che consisteva nella capacità d’egemonizzare interi settori economici nazionali e stranieri grazie ad una maggiore deterrenza italiana: l’obiettivo era certamente contrastare il modello britannico con i simili mezzi adottati da Albione. La «signoria sui mari» veniva ancora detenuta proprio da Londra, da Gibilterra a Malta sino a Cipro; ma il nodo centrale rimaneva l’internazionalizzazione – proposta più volte da Mussolini – del Canale di Suez per garantire il libero commercio degli Stati costieri del Mediterraneo svantaggiati dalla presenza inglese. Non solo la rivista di Trieste, ma la cartografia in genere di quegli anni è stata “disegnata” per giustificare la proiezione marittima della politica fascista: ad esempio, si comprendeva l’arcipelago di Malta nella carta della Sicilia oppure si esaltava la posizione dell’Africa Orientale Italiana come “promontorio” di slancio sull’Oceano Indiano. Una scelta propagandistica dunque, allo scopo di coronare i sogni imperiali di Roma sulla carta geografica; in verità, questo stretto rapporto tra «cartografia e potere» era diffuso tra tutte le potenze che volevano legittimare “scientificamente” le proprie politiche d’espansione²⁹.

L’allineamento di *Geopolitica* al regime fascista, comportò nel secondo dopoguerra ad una demonizzazione del concetto dell’omonima scienza. Tuttavia, la nozione veniva ampiamente rielaborata e praticata dalle potenze globali, tanto che lo stesso Massi – che fu anche presidente della Società Geografica Italiana dal 1978 al 1987 – poteva affermare: «La geopolitica è prassi prima di essere dottrina; i popoli che la praticano non la studiano; però quelli che la studiano potrebbero essere indotti a praticarla: è perciò logico che i popoli che la praticano impediscano agli altri di studiarla»³⁰.

²⁹ Cfr. Matteo Marconi, *La rivista «Geopolitica» (1939-1942) e la prima guerra mondiale: un tentativo (fallito) di integrazione e organicità al potere*, in *Geopolitica. Rivista dell’ISAG*, Roma, Vol. VII, n. 2, 2018, pp. 201-213; Giulio Sinibaldi, *La geopolitica in Italia (1939-1942)*, Libreriauniversitaria.it, Padova, 2010, pp. 12-20 e pp. 65-80; Edoardo Boria, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, UTET, Torino, 2007, p. 155 e p. 158, pp. 177-178; Andrea Perrone, *La centralità geopolitica del Mediterraneo nel pensiero di Ernesto Massi. Il paradigma italiano tra coscienza geografica e volontarismo*, in *Gnosis. Rivista italiana di intelligence*, Roma, n. 4, 2021, pp. 81-95.

³⁰ Cit. Ernesto Massi, *Processo alla Geopolitica in L’ora d’Italia*, 8 giugno 1947.

La marittimità dal punto di vista militare e politico

Un significativo impulso italiano verso la marittimità è stato procurato dalla Legge navale del 22 marzo 1975, a seguito della relazione *Prospettive ed orientamenti di massima della Marina Militare per il periodo 1974-84*. L'ammiraglio Gino De Giorgi – allora capo di stato maggiore della Marina militare – fece un resoconto realistico dell'obsolescenza dello strumento navale e della carenza di naviglio competitivo e, quindi chiese ragionevolmente un ammodernamento radicale della flotta militare. La riforma prevedeva mille miliardi in lire di finanziamento – erogabile nell'arco di un decennio – per la costruzione od il rinnovamento di mezzi³¹. Ciò andava pensato soprattutto nell'ottica di un autonomo riposizionamento di Roma nei rapporti interni di forza dell'Alleanza atlantica. Tale provvedimento ha costituito, per l'altro, l'occasione per rafforzare l'intero comparto cantieristico che allora già vantava una marina mercantile e turistica di alto livello³².

Un altro più recente episodio di “risveglio” marittimo si è potuto riscontrare a seguito della decisione presa dal Consiglio Supremo di Difesa (marzo 2014): ossia un programma ufficiale al fine di rendere noto il *Libro bianco per la sicurezza internazionale e la difesa*³³ (luglio 2015). Questo documento è suddiviso in trecento punti programmatici, contenuti in dieci capitoli tematici. Per ciò che concerne la geopolitica talassica, si prevede un rinnovo generale dei mezzi aeronavali, con adeguamenti moderni atti ad una prospettiva oceanica, ovvero con una capacità di autonomia e operatività al di là dello spazio me-

³¹ Cfr. Paolo Alberini e Franco Prosperini, *Uomini della Marina, 1861-1946*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina Militare, Roma, 2015, pp. 180-182; Legge 22 marzo 1975, n. 57, *Costruzione e ammodernamento di mezzi navali della Marina militare*, VI Legislatura; Allegati A) e B), *Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti*, VIII Legislatura (Fonte: Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana).

³² Cfr. Francesco Zampieri, *1975 la Marina rinasce. La legge navale del 1975*, In edibus, Vicenza, 2014; Patrizio Rapalino, *Dalle Alpi all'alto mare. Il ruolo della marina militare italiana nella tutela degli interessi nazionali (1861-2013)*, In edibus, Vicenza, 2014, pp. 303-336.

³³ Cfr. *Libro bianco per la sicurezza internazionale e la difesa*, Ministero della Difesa, Roma, luglio 2015.

diterraneo, non escludendo l'intermodalità con le forze terrestri. Per vertici della Marina Militare, difatti, lo strumento tattico su cui bisogna investire è il cosiddetto «tridente», ovvero: portaerei, sottomarini ed unità anfibia. L'esigenza manifestata da questa politica guarda allo scopo di rendere l'Italia una potenza moderna sul piano della deterrenza bellica, specialmente nell'ambito del «Mediterraneo allargato». Al punto 26, si specifica inoltre che:

Il presente Libro Bianco, pertanto, non poteva che svilupparsi da una preliminare individuazione dei fattori più rilevanti che caratterizzano l'attuale ambiente internazionale e delle principali tendenze che ne condizionano l'evoluzione. Tale sforzo si è reso necessario non tanto per proporre un modello predittivo e deterministico delle future minacce o rischi alla sicurezza nazionale, quanto invece per ridurre il livello d'indeterminazione e d'incertezza che caratterizza l'analisi, individuando un più preciso ambiente di riferimento all'interno del quale operare le differenti scelte.

L'Italia possiede retaggi storici in parte favorevoli e in parte sfavorevoli, in cui il militare ha indicato una strategia al politico e viceversa: questa instabilità interna non ha garantito una lineare geopolitica marittima. Tuttavia, vi sono notevoli contributi in materia, *in primis* nell'ambito della Rivista Marittima – mensile la cui fondazione risale all'anno 1868 su promozione del Ministero della Marina – o nello specifico, gli studi degli ammiragli Pier Paolo Ramoino e Roberto Cesaretti.

Dunque, cosa significa studiare e praticare una «strategia marittima» per l'interesse nazionale? Il concetto conserva certamente lo strumento navale come prerogativa essenziale, ma ha subito un'evoluzione più ampia di significato, poiché vi è la necessità di comprendere la presenza delle forze terrestri ed aerea, oltre che la solidarietà civile interna, il rapporto con le alleanze, il lavoro intellettuale ed il comparto macroeconomico. Ragionando con realismo, si può constatare che gli Stati che vogliono far valere i propri diritti sul mare, ricorreranno spesso all'uso della «diplomazia delle cannoniere (*gunboat diplomacy*)», seppur con mezzi moderni.

La nostra Marina, che viene catalogata tra le «minori» poiché carente di strumenti di deterrenza nucleare, può pertanto trovare sostegno da questa varietà di elementi. Si parla persino di strategia «globale» e «totale» ossia l'insieme dei campi di azione in cui uno Stato o

la coalizione a cui appartiene vuole imporre la sua volontà», e ancora essa è «la scienza e l'arte di perseguire da parte di uno Stato o di una coalizione di Stati obiettivi di valore globale nel contesto di volontà estranee facendo leva su tutte le risorse di ordine spirituale e materiale disponibili». Inoltre, l'analisi strategica richiede una «specializzazione culturale». Ramoino sottolinea che «il potere marittimo è il fine ultimo della strategia navale» e «la strategia marittima è quella componente della strategia globale di uno Stato (o coalizione) intesa a creare e mantenere quel fattore di potenza che è detto potere marittimo (*sea power*)»³⁴.

Fin qui, si è potuto constatare che tra l'Italia e la sua inevitabile marittimità vi è un rapporto travagliato. Il fattore demografico, seppur apparentemente distante come argomento, è legato al comportamento degli abitanti terrestri nei confronti del mare. Da recenti fonti dell'Istituto Nazionale di Statistica, si riscontra spesso una significativa longevità negli italiani, ma un difficile ricambio generazionale, registrando ad 1,24 il numero medio di figli per donna: motivo per cui una popolazione più anziana tende a non occuparsi della vita agonistica, oggi in termini geopolitico-economici più che bellici in senso stretto. La precarietà lavorativa inoltre genera incertezza nel formare nuovi nuclei familiari e, al contempo, l'emigrazione giovanile dal Sud verso il Nord del Paese e dall'Italia verso l'estero, provoca ulteriori problemi di ripopolamento del territorio meridionale: trattasi di un vero e proprio «suicidio demografico» nella psicologia sociale dei tipi di società in declino. Affrontare il mare, nella storia, ha significato correre dei pericoli: generalmente i popoli più “giovani” sono riusciti a solcare la *res nullius* liquida con la certezza di raggiungere obiettivi ed accrescere la propria percezione di potenza³⁵.

³⁴ Cfr. Pier Paolo Ramoino, *Fondamenti di strategia navale*, Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, Roma, 2005, pp. 35-38, p. 83 e p. 133; si veda inoltre del medesimo autore, “La strategia del *sea control* nel contesto attuale” in Aa.Vv., *Geopolitica del mare. Dieci interventi sugli interessi nazionali e il futuro marittimo dell'Italia*, Mursia Editore, Milano, 2018, pp. 163-176.

³⁵ Per un'analisi aggiornata sui dati demografici dell'Italia cfr. sito ISTAT, *Indicatori demografici Anno 2020*, 3 Maggio 2021. Inoltre: Emanuele Paratore, *Geografia umana del Mediterraneo*, in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, XXXIII, n. 2, 2021, pp. 135-156; Manlio Gra-

Al giorno d'oggi, i rischi nell'affrontare il mare non sussistono più grazie ai nuovi mezzi ed alla capacità di salvataggio; tuttavia, un buono stato dello strumento navale – militare e civile – necessita di un elemento umano appropriato. Una definizione a riguardo ce la fornisce Roberto Cesaretti: «quando si parla di questioni navali esse si riferiscono alla flotta ed al relativo impiego, mentre quando ci si riferisce alla marittimità il richiamo è di natura essenzialmente ambientale in cui il mare svolge un ruolo essenziale»³⁶.

Dal punto di vista costituzionale, la Carta del 1946 garantisce in generale all'azione politica e militare gli strumenti necessari per una strategia «globale»: difatti, nonostante si parli di ripudio della guerra e limitazioni di sovranità (art. 11 Cost.), non mancano chiarimenti sulle nozioni di politica nazionale (art. 49 Cost.), difesa della Patria (art. 52 Cost.), pubblico interesse (art. 82 Cost.), sicurezza nazionale (art. 126 Cost.). L'ammiraglio Cesaretti specifica: «il fatto che il concetto di *interesse nazionale* non sia normativizzato fa sì che esso rimanga del tutto affidato all'indirizzo politico delineato dalle maggioranze politiche»³⁷.

Vista l'esperienza storica ed il dato geografico, per una maggiore consapevolezza di ciò che deve essere l'interesse nazionale, l'Italia si ritrova tuttora in una difficile opera di *nation building* necessaria per il prestigio nei confronti dell'estero. D'altro canto, nell'ordinamento interno, il concetto di interesse nazionale collide spesso con l'integrazione europea e con l'irrisolta questione delle Regioni (ordinarie ed a statuto speciale), per ciò che concerne i criteri di competenza in conflitto con lo Stato. Ad esempio, nello specifico, per lo storico Francesco Renda «la nuova collocazione geopolitica consente alla Sicilia una maggiore libertà di movimento e di iniziativa. In passato, abbiamo avuto due istanze istituzionali, quella regionale e quella nazionale. Adesso si aggiunge anche l'istanza europea»³⁸.

ziano, *Geopolitica. Orientarsi nel grande disordine internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 288-289.

³⁶ Cit. Roberto Cesaretti, *Italia 2000: interessi nazionali e strategia marittima*, Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, Roma, 1998, p. 9.

³⁷ Cfr. Roberto Cesaretti, *Italia 2000*, pp. 178-182.

³⁸ Cfr. Francesco Tajani, "La nuova centralità dell'interesse nazionale" in Aa.Vv., *Italia, potenza globale?*, Fuoco Edizioni, Roma, 2012; pp. 15-29; Luisa Spagnoli, «Regionalizzazione» o «regionalismo»: i termini di un dibattito ancora in corso,

Joseph Nye e Samuel J. Huntington hanno identificato due modi di prassi geopolitica: in primo luogo, il «potere coercitivo» (*hard power*) fondato essenzialmente sulla forza militare ed economica, ed in secondo luogo, il «potere persuasivo» (*soft power*) caratterizzato dall'egemonia culturale. Vero è che l'Italia potrebbe far leva principalmente sul *soft power*, grazie alla tradizione letteraria nota in tutto il mondo ed all'attrazione turistica in patria; ciò tuttavia, non basterebbe, poiché dovrebbe anche occuparsi del proprio fattore umano all'estero, ossia le decine di milioni d'italiani d'origine presenti soprattutto in America ed in Australia. I nostri governi hanno promosso la creazione di Istituti Italiani di Cultura (IIC) presso 85 metropoli straniere, e la costituzione dell'Anagrafe Italiani Residenti all'estero (AIRE) con 5 milioni di iscritti³⁹.

Dallo spazio marittimo vicino al «Mediterraneo allargato»

L'interesse nazionale italiano finora si è integrato in missioni *peacekeeping*: dal 1978 inviando il contingente più numeroso nell'«United Nations Interim Force in Lebanon (UNIFIL)»; in operazioni congiunte NATO in ex-Jugoslavia dagli anni Novanta; in Iraq ed Afghanistan dagli anni Duemila. Come esempio di accordo bilaterale, vi è quello tra Roma e Madrid, con la creazione della «Spanish Italian Amphibious Force (SIAF)». Altra partecipazione è quella che vede l'Italia, con altri ventinove Stati alleati, nella «Combined Maritime Forces (CMF)»: un'operazione marittima multinazionale con supporto aereo allo scopo di pattugliare il Mar Rosso, il Golfo Persico e l'Oceano

in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. IX, Roma, 2016, pp. 93-105; Francesco Renda, *Sicilia e Mediterraneo. La nuova geopolitica*, Sellerio, Palermo, 2000, pp. 47-48.

³⁹ Cfr. Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000, pp. 125-126; Joseph S. Nye, *Soft power: the evolution of a concept*, in *Journal of Political Power*, Routledge, London, 21 February 2021; Marco Di Ruzza, *L'America Latina sulla scena globale. Nuovi lineamenti geopolitici di un continente in crescita*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 279-293. Paolo Casardi, «Riflessioni sul concetto di interessi strategici nazionali. Il patrimonio italiano oltre i confini nazionali e le garanzie di sicurezza a sua protezione», in Aa.Vv., *Geopolitica del mare*, Mursia Editore, Milano, 2018, pp. 27-44.

Indiano. Per contrastare il traffico illecito di esseri umani ed armi dal Nord Africa verso il continente europeo, il nostro Paese è intervenuto con l'operazione di salvataggio «Mare nostrum» (2013-2014), per poi richiedere l'intervento umanitario e militare agli altri membri dell'Unione Europea. Bruxelles ha avviato così le operazioni «Triton» (2014-2018), «Sophia» (2015-2020) ed infine la più efficace «European Union Naval Force Mediterranean (EUNAVFOR MED) Irini».

La recente operazione «Irini», pertanto, si occupa soltanto del controllo sul mare. Ma è principalmente sulla terraferma libica – contro i traffici illegali provenienti dal Sahel attraverso il Fezzan – dove bisogna intervenire. Crollato il regime di Mu‘ammar Gheddafi nel 2011, la Libia sembra esser tornata indietro di cent’anni, suddivisa in tribù ed in assenza di uno Stato unitario: un territorio allora disputato dall’Italia e dalla Turchia. Oggi, proprio Ankara è tornata protagonista fornendo sostegno politico, diplomatico e militare al Governo di Accordo Nazionale (GNA); anche l’Italia – seguendo il riconoscimento ONU – si è schierata con Tripoli. Dall’altra parte, si schiera l’Esercito Nazionale Libico (LNA), con sede a Tobruk in Cirenaica, sostenuto principalmente da Egitto e Russia. La sicurezza del Mediterraneo dipende molto dalla stabilità libica, finora parzialmente condizionata da interessi di potenze esterne, ma che solo con un processo d’unità (tribale) nazionale potrà adempiere⁴⁰.

Le cosiddette «rivolte arabe» in Nord Africa, destabilizzando gli ordini politici preesistenti, hanno sdoganato una progressiva crescita della criminalità organizzata e dei radicalismi islamici, fino ad allora arginati dai regimi militari. Sono così venute meno le basi della sovranità statale: l’*hardware* ovvero «la capacità e l’efficienza delle tecnostutture degli Stati dell’amministrazione pubblica di fornire alla popolazione beni e servizi, in particolare quelli fondamentali»; il *software* ovvero «la legittimità dei governi e delle élite di governo»⁴¹.

⁴⁰ Cfr. Claudio Bertolotti, *Libia in transizione. Guerra per procura, interessi divergenti, traffici illegali*, Start Insight editore, Lugano (Svizzera), 2021, pp. 11-52; Michela Mercuri, *Incognita Libia. Cronache di un Paese sospeso*, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2019.

⁴¹ Cfr. Michela Mercuri e Paolo Quercia, *Naufragio Mediterraneo. Come e perché abbiamo perso il Mare Nostrum*, Paesi Edizioni, Roma, 2021, pp. 57-82; Carlo Lefebvre Capece Minutolo, “Mediterraneo in transizione. Primavera araba e nuove politiche di

Tra i più efficaci mezzi di deterrenza economica, l'Italia possiede l'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), sin dalla fondazione voluta fortemente da Enrico Mattei. La presenza preponderante di questa azienda pubblica nel Medio Oriente ed in Africa ha dato lustro al nostro Paese, in quanto potenza credibile rivolta anche allo sviluppo economico degli Stati coinvolti. Il lento ma decisivo processo di de-carbonizzazione ha rafforzato gli investimenti sul gas naturale che è divenuto la principale fonte di energia contestualmente al petrolio: l'Italia, il cui sottosuolo è in gran parte sprovvisto di idrocarburi, importa circa il 90% delle materie prime attraverso diversi gasdotti internazionali, di cui due attraversano inevitabilmente il mar Mediterraneo: il *Trans-Tunisian Pipeline Company* unito in Algeria al *Trans-Mediterraneum Pipeline Company* a Mazara del Vallo; il *Greenstream* dalla Libia a Gela. Tra tutti i clienti dell'Italia, la Libia è stata la prima esportatrice di petrolio (un terzo del totale): tutelare gli interessi (energetici) italiani significa anche riportare maggiore sicurezza laddove la guerra civile ha causato vuoti di potere⁴².

Al contempo, come appartenente al gruppo Cassa Depositi e Prestiti (CDP) vi è anche la Società Nazionale Metanodotti (SNAM) che controlla il 20% azionario della *Trans-Adriatic Pipeline* (TAP), un'infrastruttura che coinvolge Albania e Grecia per ricevere, attraverso il territorio turco, riserve di gas dall'Azerbaijan⁴³. Negli

vicinato dell'Unione Europea" in *Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di scritti in onore di Gianfranco Lizza*, Aracne, Ariccia, 2015, pp. 381-392; Alexandre Brans, *Minaccia terroristica alle infrastrutture critiche: il caso del settore energetico in Libia e in Algeria*, in *Rivista di Studi Politici*, Anno XXXI, ottobre-dicembre 2019, pp. 138-152.

⁴² Cfr. Costantino Moretti, "La strategia energetica italiana. Gli interessi nazionali in materia di sicurezza energetica" in Aa.Vv., *Geopolitica del mare*, Mursia Editore, Milano, 2018, pp. 45-64; Gabriele Natalizia, "Il conflitto in Libia come riflesso della crisi dell'ordine internazionale" in Aa.Vv., (a cura di Antonello F. Biagini), *Tripoli, Italia. La politica di potenza nel Mediterraneo e la crisi dell'ordine internazionale*, Castelvecchi, Roma, 2020, pp. 135-157.

⁴³ Cfr. Franco Cardini, *Il Mediterraneo di nuovo protagonista nel continente Euroasiatico-africano*, in *Il nodo di Gordio. Rivista quadrimestrale di geopolitica ed economia internazionale*, Pergine Valsugana, n. 18, 2018, pp. 10-17; Francesco Benedetto Ballatore, *Who leads nation's foreign policies? Evidences from the italian oil giant ENI*, in *Geopolitica. Rivista dell'ISAG*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, Vol. VIII, n. 1, 2019, pp. 107-149; Alessandra Pierro, *Zohr e la mappa energetica del Mediter-*

ultimi anni, sono stati rilevanti i rapporti tra Italia e Tunisia, con l'intento comune di potenziare il «corridoio energetico» del Canale di Sicilia, attraverso la realizzazione del progetto ELMED⁴⁴. Inoltre, la SAIPEM – azienda parallela dell'ENI – ha avviato esplorazioni di giacimenti di gas naturale *off-shore* nel Mediterraneo Est. Ciò contestualmente alla recente crisi dei rapporti diplomatici con la Russia, ha riscosso in politica estera l'attenzione di Grecia, Israele e Cipro per la costruzione dell'infrastruttura *EastMed-Poseidon*: tutti questi Paesi, Italia compresa, si ritrovano uniti nella concorrenza alle mire estrattive turche sul mare⁴⁵.

Per quanto riguarda la «territorializzazione» del Mediterraneo, le dinamiche geopolitiche degli Stati costieri hanno agito facendo proprie i contenuti della Convenzione ONU sul Diritto del Mare (Montego Bay, 10 dicembre 1982), secondo cui viene riconosciuta la titolarità di sfruttamento presso una Zona Economica Esclusiva (ZEE) estendibile fino ad un massimo di duecento miglia marine dalla linea costiera. Nello specifico:

Le ZES fanno riferimento all'istituzione di enclave territoriali sulle quali vengono concessi particolari vantaggi di ordine fiscale, burocratico, amministrativo o procedurale che permettano al territorio di costruire un'attrattività territoriale ai fini dell'investimento in specifici settori produttivi, fondando la crescita sulla competitività, sull'export e sulla specializzazione. Obiettivo è l'attrazione di investimenti diretti esteri su un territorio in crisi, in grado di aumentarne l'occupazione e far crescere il valore aggiunto delle imprese ivi localizzate, attrarne di nuove e generare sviluppo socioeconomico⁴⁶.

raneo. Prospettive per un futuro assetto energetico dell'Europa, 7 Aprile 2020 (Fonte sito: ENI); Simonetta Armondi, *Ripensare le politiche energetiche tra emergenze e transizioni*, in *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, Università degli Studi “La Sapienza”, Roma, XXXIII, n. 2, 2021, pp. 7-19.

⁴⁴Cfr. Ugo Gaudino, *Nuovi progetti per la sicurezza energetica nel Mediterraneo: il corridoio ELMED tra Italia e Tunisia*, Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, novembre 2018.

⁴⁵Fonti in aggiornamento da siti di Edison e IGI Poseidon.

⁴⁶Cit. Michele Pigliucci, *Le zone economiche speciali nel Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2019, p. 15.

Con la Legge del 2 dicembre 1994, n. 689, in Italia viene definitivamente ratificata la Convenzione di Montego Bay, inserendosi tuttavia in un lungo iter di reciproco riconoscimento con gli Stati mediterranei confinanti. Ad esempio, sul mar Adriatico, si svolsero numerosi contenziosi con Croazia, Montenegro ed Albania per l'equa suddivisione delle ZEE. L'Algeria ha reclamato la propria zona sul mare prospiciente a Sud-Ovest della Sardegna. Analogamente, la Tunisia ha rivendicato la propria ZEE sull'area marina del cosiddetto «mammellone» – utile al ripopolamento ittico –, contravvenendo alla sovranità italiana sulle Isole Pelagie. Più a Sud, la Libia, nonostante la guerra civile in atto e la mancanza di una solida statualità, ha reso difficile il lavoro di sfruttamento marittimo ad alcuni pescherecci italiani, ricorrendo anche al sequestro delle imbarcazioni ed all'arresto degli equipaggi. Recentemente, con la Legge del 14 giugno 2021, n. 91, il nostro Paese ha voluto statuire in definitiva la propria ZEE⁴⁷.

L'Italia ha anche adottato il regime di suddivisione delle zone di soccorso *Search and Rescue* (SAR): attraverso il DPR 662/1994, si recepiscono le direttive previste dalla Convenzione di Amburgo (1979), affidando al Ministero delle Infrastrutture e trasporti, ed alle annesse Capitanerie di Porto e Guardia Costiera, il coordinamento generale dei servizi di soccorso marittimo (*Italian Maritime Rescue Coordination Center*, IMRCC) con l'impegno di tenere contatti con gli analoghi centri di coordinamento degli Stati confinanti⁴⁸.

⁴⁷ Cfr. Fabio Caffio, Nicolò Carnimeo, Antonio Leandro, *Elementi di Diritto e Geopolitica degli spazi marittimi*, Cacucci Editore, Bari, 2013, pp. 46-72 e pp. 122-141; Fabio Caffio, "L'Italia e gli spazi marittimi" in Aa.Vv., *Geopolitica del mare*, Mursia Editore, Milano, 2018, pp. 81-118. Inoltre: Legge 2 dicembre 1994, n. 689, *Ratifica ed esecuzione della convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, con allegati e atto finale, fatta a Montego Bay il 10 dicembre 1982*, XII Legislatura; Legge 14 giugno 2021, n. 91, *Istituzione di una zona economica esclusiva oltre il limite esterno del mare territoriale*, XVIII Legislatura (Fonte: Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana).

⁴⁸ Cfr. Umberto Leanza, Fabio Caffio, *Il SAR mediterraneo. La ricerca e soccorso nel diritto marittimo: l'applicazione della Convenzione di Amburgo del 1979*, in *Rivista Marittima*, Ministero della Difesa, Roma, giugno 2015, pp. 10-17; Decreto del Presidente della Repubblica, 28 settembre 1994, n. 662, *Regolamento di attuazione della legge 3 aprile 1989, n. 147, concernente adesione alla convenzione internazionale sulla ricerca ed il salvataggio marittimo, adottata*

L'interesse nazionale sul mare⁴⁹ deve tenere conto anche della sicurezza dei cavi sottomarini. Nella globalizzazione, la *new economy* si fonda infatti sulla gestione dei dati da parte dei “colossi” delle telecomunicazioni. Nonostante il lancio di numerosi apparecchi aerospaziali, si preferisce lasciar correre via cavo ben il 97% della connessione internet, e pertanto, da un punto di vista giuridico, la titolarità di gestione risulta in netto contrasto con le prerogative tipiche della sovranità nazionale. Parallelamente a ciò, il fenomeno della globalizzazione non può essere tale senza il commercio marittimo che su scala mondiale rappresenta l'80% di valore ed il 90% di volume delle merci trasportate, attraverso sette *choke points*, ovvero: lo Stretto di Hormuz, lo Stretto di Malacca, lo Stretto di Bab el-Mandeb, il Canale di Suez, lo Stretto dei Dardanelli, lo Stretto di Gibilterra ed il Canale di Panama. Il controllo (diretto o indiretto) di questi passaggi “vitali” non appartiene più soltanto alle superpotenze, ma agli piccoli e medi Stati sovrani d'appartenenza: si ridisegna così in senso multipolare il quadro geopolitico globale, dove gli spazi marittimi tendono ad essere condivisi e contesi da innumerevoli soggetti⁵⁰.

Occorre menzionare le iniziative esterne a cui l'Italia ha deciso di aderire: il «processo di Barcellona» (1995) con l'avvio del Partenariato euro-mediterraneo e del programma di Politica europea di vicinato; l'Unione per il Mediterraneo (2008) promossa dalla Francia; EuroMed (2013) costituito da nove Paesi membri UE. Da non sottovalutare vi sono i vantaggi da trarre, parimenti alle perplessità, che un progetto come la *Belt and Road Initiative* cinese può offrire al nostro

ad Amburgo il 27 aprile 1979, XII Legislatura (Fonte: Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana).

⁴⁹Cfr. Matteo Marconi e Paolo Sellari, *Geopolitica degli spazi marittimi*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2021; Francesco Anghelone (a cura di), *Potere blu. Geopolitica dell'acqua nel Mediterraneo*, Bordeaux Edizioni, Roma, 2022.

⁵⁰Cfr. Francesco Zampieri, “Considerazioni di strategia marittima. Le minacce all'ambiente marittimo e il valore della strategia marittima nazionale” in Aa.Vv., *Geopolitica del mare*, Mursia Editore, Milano, 2018, pp. 136-162; Edoardo Maria Landoni, *Spunti di riflessione sullo sviluppo cyber e sui cavi sottomarini*, in *Geopolitica. Rivista dell'ISAG*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, Vol. IX, n. 1-2, 2020, pp. 263-276.

Paese nel contesto marittimo: la deterrenza di Pechino entrerebbe nello spazio d'interesse nazionale italiano, riadattando gli assetti strategici militari ed economici⁵¹.

Tuttavia, come ogni Stato che persegue la propria geopolitica marittima, l'Italia non ha esitato a metterla in atto; e come già accennato, il piano strategico più importante è il «Mediterraneo allargato»⁵². Per il generale Fabio Mini,

Il Mediterraneo allargato è concepito come un'estensione del bacino marittimo in corrispondenza delle sue periferie meridionali e orientali come il Mar Rosso, il Golfo e l'area caspica secondo una prospettiva tipicamente rivierasca e velleitaria che vede il Mediterraneo come una sorta di “continente liquido” o *res nullius* da occupare. L'Italia in quanto centro del bacino, sarebbe anche “il fulcro” di tutta l'area allargata. E per questo la stabilizzazione del Mediterraneo allargato è diventato un obiettivo della nostra politica estera. La stessa velleità è ripresa dal Concetto strategico del capo di Stato maggiore della Difesa del 2002 (un ammiraglio) che indica il Mediterraneo allargato (fino al Golfo Persico, al Corno d'Africa e al Caspio) come area d'interesse nazionale: non internazionale o delle alleanze in cui siamo inseriti, ma nel precipuo interesse nazionale, tanto da coincidere con l'area in cui le forze armate italiane “sono chiamate ad operare”. [...] Il Mediterraneo è un luogo di guerra, come lo è sempre stato. E la guerra è sempre il risultato della più irrazionale delle paure e della più irrazionale delle ambizioni: la paura degli altri e l'ambizione di sopraffarli⁵³.

Inoltre, bisogna sottolineare che, nella visione geopolitica «oceanica» statunitense, il voler costituire un'area separata come il «Grande Medio Oriente» rappresenterebbe «marginalità e frammentarietà» tra culture che dovrebbero invece relazionarsi grazie al mare interno;

⁵¹ Cfr. Matteo Bressan, “L'impatto della Belt and Road Iniziative sul Mediterraneo” in Aa.Vv., *Geopolitica del mare*. Mursia Editore, Milano, 2018, pp. 119-135; Paolo Sellari, *Scenari eurasiatici. Le Vie della Seta e la proiezione imperiale cinese*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2020.

⁵² Un documento aggiornato di un'analisi su singoli Paesi e crisi annesse: Osservatorio di Politica Internazionale, *Mediterraneo allargato*, a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma, maggio 2021.

⁵³ Cit. Fabio Mini, *Mediterraneo in guerra. Atlante politico di un mare strategico*, Einaudi, Torino, 2012, pp. 24-25 e p. 305.

al contempo, nella prospettiva italiana, il «Mediterraneo allargato» si propone di garantire «coesione e centralità» allo spazio macroregionale condiviso, attribuendo così una posizione di *pivot* al nostro Paese⁵⁴. Bisogna considerare inoltre che la proiezione del «Mediterraneo allargato» include il mar Nero: uno spazio fondamentale per l'esportazione di prodotti agricoli italiani e per l'importazione di risorse energetiche da Russia, Turchia e Paesi caucasici. L'Italia agirebbe così con intenti d'azione autonoma e di sussidiarietà al tempo medesimo, nell'ambito dell'Alleanza atlantica e dell'Unione Europea⁵⁵. Difatti, nell'ultimo documento de *Il Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa* si può leggere:

Le Forze Armate italiane continuano ad essere intensamente coinvolte in missioni che contribuiscono alla stabilità e alla sicurezza internazionale, in aderenza al dettato costituzionale ed al mandato parlamentare, prevalentemente nell'ambito delle specifiche iniziative delle principali organizzazioni (NATO, UE ed ONU, in primis), generando effetti positivi per il Paese e per la salvaguardia degli interessi nazionali. [...] Lo strumento militare nazionale può, in tal senso, rappresentare sia un significativo amplificatore di potenza sia una leva, fra le quattro del potere nazionale (Diplomatica, Informativa, Militare e Economica), determinante per aprire spazi di manovra utili al conseguimento di precipi interessi nazionali, nell'ambito del più ampio sistema Paese⁵⁶.

⁵⁴ Cfr. Matteo Marconi e Enrico Mariutti, “Ricostruire la coesione e la centralità mediterranea: il tentativo italiano per un Mediterraneo allargato” in *Espaços Económicos e Espaços de Segurança*, Observare, Universidade Autónoma de Lisboa, 2017, pp. 259-274.

⁵⁵ Cfr. Pier Paolo Ramoino, *La NATO e il potere marittimo del Mediterraneo allargato*, in *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano, n. 4, 2012, pp. 73-84; Osservatorio di Politica Internazionale, *Verso un nuovo Concetto strategico della NATO. Prospettive e interessi dell'Italia*, a cura di Centro Studi Geopolitica.info, Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma, dicembre 2021.

⁵⁶ Cit. Enzo Vecciarelli, “Le forze armate e le alleanze” in *Il Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa* (Fonte sito: Ministero della Difesa).

Conclusioni

L'interesse nazionale⁵⁷ di uno Stato è dato da una varietà di fattori, *in primis* dalla propria coscienza storico-politica nello spazio: rileggere il concetto di «soggettività» geopolitica in chiave odierna è essenziale⁵⁸. Dalle ragioni sostenute dai vari argomenti ed autori citati, se ne può trarre che l'Italia ancora oggi rimane una «media» potenza globale, consistente in una doppia direzione strategica: terrestre e marittima contestualmente. La creazione di un apposito Ministero del Mare, non deve essere visto come una mera rievocazione del soppresso Ministero della Marina Mercantile, poiché invece risulterebbe nel lungo periodo un'incoraggiante iniziativa per spingere l'Italia verso una marittimità più concreta. Pertanto, il nostro Paese non può non considerare l'attaccamento al continente europeo, in particolare alla *Mitteleuropa* che ha da sempre coinvolto il Nord Italia sotto molteplici punti di vista: in questo quadrante, la mentalità delle culture autoctone così come i modelli economico-industriali risultano essenziali all'asse franco-tedesco; i grandi porti, gli impianti logistici e le ferrovie ad alta velocità sono altrettanto fondamentali.

Seppur rimasto indietro rispetto alle altre macroregioni europee, il Sud Italia rappresenta tuttavia il luogo d'interesse di attori globali sempre più presenti sul mar Mediterraneo. Spetta alle istituzioni locali e nazionali investire nel Mezzogiorno d'Italia con il fine d'invertire la tendenza declinante rappresentata da crisi d'identità, deficit infrastrutturale⁵⁹, impoverimento ed emigrazione. La posizione centrale⁶⁰

⁵⁷ Sui concetti di interesse nazionale e di visione mediterranea per l'Italia, cfr. Alessandro Aresu e Luca Gori, *L'interesse nazionale: la bussola dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2018; Salvatore Capasso, Gabriella Corona, Walter Palmieri, *Il Mediterraneo come risorsa. Prospettive dall'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2020.

⁵⁸ A riguardo si veda: Matteo Marconi, "L'occasione geopolitica. Suggestioni per una (nuova) rinascita" in Aa. Vv. *Geopolitica dal pensiero all'azione. Spazio e politica in età contemporanea*, Argos, Roma, 2022, pp. 682-699.

⁵⁹ Cfr. Michele Pigliucci, *Una "crescita blu" per il sistema dei porti del Mezzogiorno*, in *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, Edizioni Università di Trieste, n. 164, 2018, pp. 73-82.

⁶⁰ Tra gli ultimi studi su questo tema si consigliano: Gian Marco Ugolini, "Per una (im)possibile centralità geopolitica del Mediterraneo" in *Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di scritti in onore di Gianfranco Lizza*, Aracne, Aric-

può garantire ancora quella «prosperità», di cui si parlava sopra, ed una coscienza geopolitica più coerente e rassicurante all'esterno come all'interno: la questione «nazionale» tra Nord e Sud merita una risoluzione, proprio per affrontare le sfide globali in atto.

Il «Mediterraneo allargato» deve tenere conto tanto dei vincoli derivanti dall'appartenenza atlantica, quanto dei nuovi fenomeni epocali di una crescente «primavera» asiatica⁶¹. Il posizionamento mediterraneo di Roma, rispetto a Bruxelles e Washington, si mostra attrattivo meritando attenzioni ed investimenti da garantire tanto sul piano della sicurezza marittima quanto in merito allo sviluppo della logistica dei trasporti. I nostri porti di Genova, Gioia Tauro e Trieste giocherebbero ancora una volta un ruolo da protagonisti nella competizione globale dei traffici commerciali, ma ciò avverrebbe soltanto con un ulteriore sviluppo delle infrastrutture interne. L'Italia deve tener conto della sicurezza del Nord Africa così come della nuova «Via della Seta» marittima: il cosiddetto «Cindoterraneo» comprende un'estesa area che parte dai porti cinesi, passa per il subcontinente indiano, il Corno d'Africa, le coste arabe e persiane, e giungere sino agli Stretti mediterranei.

Il Mediterraneo – come il Mar Cinese meridionale in Estremo Oriente – dunque va ritenuto come uno dei fondamentali passaggi interoceanici. Questo «continente» liquido, comprendendo città-simbolo come Roma e Gerusalemme, è ancora il mare d'incontro delle principali religioni monoteiste, ovvero cristianesimo (cattolico ed ortodosso), l'islam (sunnita e sciita) ed ebraismo. Vi sono poi Stati, come Francia, Grecia, Turchia, Algeria ed Egitto, che possono mostrare all'Italia atti di vicinanza e contrasto al tempo medesimo, a fronte dei rispettivi interessi nazionali sul mare. Nonostante l'interesse statunitense si stia spostando verso l'Indo-Pacifico allo scopo di contenere l'ingerenza cinese, il mar Mediterraneo rimane

cia, 2015, pp. 345-358; Italo Sarcone, *Mediterraneo. Una introduzione alla storia del «mare interno»*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli, 2018; Egidio Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022.

⁶¹ Cfr. Parag Khanna, *Il secolo asiatico?*, Fazi Editore, Roma, 2019; Gabriele Natalizia, *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*, Carocci Editore, Roma, 2021.

un luogo fondamentale per i popoli che lo abitano e che tendono a relazionarsi sempre più, creando un nuovo spazio geopolitico. Ponendo fine alla decennale “timidezza” in politica estera e rinnovando il concetto di «politica mediterranea», l’Italia avvantaggerebbe il proprio interesse nazionale, divenendo una potenza rispettabile per tutti gli interlocutori mediterranei e globali.



L’area d’interesse nazionale del «Mediterraneo allargato»
(Fonte sito: ammiraglioseppedegeorgi.it)

Gas, idrogeno e Guerra Fredda: diversificazione e transizione tra Mediterraneo e Nord Africa

Andrea Vento, Chiara Brasca

Le numerose congiunture critiche, che caratterizzano l'attuale periodo storico, hanno provocato un riassetto nello scacchiere internazionale, obbligando i decisori politici ad attuare nuove strategie nella fondamentale partita della sicurezza energetica. In particolare gli Stati europei si sono mossi su due direttrici. In primo luogo, per rispettare gli obiettivi di de-carbonizzazione e zero emissioni, si è ribadita la necessità di una transizione verso la mobilità elettrica con un dibattito serrato e dalle posizioni variegate, in particolare per quanto concerne i temi della sostenibilità sociale nell'industria automobilistica. In secondo luogo, al fine di evitare la dipendenza da una singola fonte di energia, è risultato imprescindibile diversificare, ovvero utilizzare un mix di soluzioni energetiche, anche di importazione – principalmente gas e idrogeno verde – sfruttando condizioni vantaggiose e a basso costo e stringendo accordi con nuovi player del mercato delle fonti energetiche – rilanciando partenariati storici con Libia e Algeria e sviluppandone di nuovi, ad esempio con Israele ed Egitto. Particolare attenzione è stata rivolta ai bacini del Levante, che si preparano a giocare un ruolo cruciale nei nuovi equilibri geopolitici e nel settore energetico mondiale.

Un quadrante ideale per gasdotti "punto a punto" e impianti di rigassificazione

La prospettiva prevede una transizione lunga in equilibrio tra gas e rinnovabili. Il futuro è delle rinnovabili, ma il gas continuerà ad avere un ruolo. Inoltre il ricorso al gas mantiene la necessità di un

approccio regionale, ovvero di un consumo sostenibile regolato da una rete sovranazionale di tipo, appunto, regionale. Dal proprio canto le rinnovabili possono non gravare sulle grandi infrastrutture, essendo invece propedeutiche alla costituzione di comunità energetiche con l'incontro tra domanda e offerta in una logica "glocal". Infine, per l'acquisto di gas l'Europa ha dimostrato in questi ultimi mesi di far pesare il proprio ruolo solo muovendosi in maniera unitaria. Studiando gli obiettivi europei si apprende che nel 2050 dovremmo arrivare al "Net Zero" (quindi essere neutrali sulle emissioni) e le rinnovabili dovrebbero costituire oltre il 50% del totale della generazione elettrica. Ma, con una visione più realistica, del gas ce ne sarà bisogno per i prossimi cinquanta anni. Il vantaggio di avere le rinnovabili rispetto ai combustibili fossili non è solo ecologico, ma è anche economico e strategico: non si deve più importare da Paesi che presentano problematiche di carattere strategico o geopolitico.

Il Mediterraneo offre oggi la possibilità di costruire, più del passato, una rete di gasdotti "punto a punto": l'Italia ha collegamenti con Libia, Algeria, Azerbaigian tramite Turchia e, come vedremo, verranno stabiliti collegamenti con Israele, Cipro ed Egitto. Le connessioni punto a punto, però, hanno un difetto: creano una dipendenza biunivoca tra chi riceve e chi fornisce, creando possibili ripercussioni sull'intera fornitura in caso di crisi. Dal punto di vista finanziario, secondo gli esperti, i capitali per sostenere la svolta non mancano: "Gli investitori internazionali sono pronti a immettere liquidità e a puntare sull'Italia, posto che sia ponderata la *execution risk*"¹, ha recentemente spiegato Claudia Fornaro, managing director e Co-head Energy di Mediobanca. Oltre ai collegamenti punto a punto, l'Italia ha la fortuna di avere una posizione geografica che permette di diversificare le fonti anche con

¹ Max Rigano, "Cercando l'invisibile nel visibile, nuove sfide nella transizione energetica", *Gli Stati Generali*, 27 novembre 2022, https://www.glistatigenerali.com/acqua_clima/cercando-linvisibile-nel-visibile-nuove-sfide-nella-transizione-energetica/; si veda anche Federica De Vincentis, "Intelligence Week, un bilancio geopolitico", *Formiche*, 13 dicembre 2022, <https://formiche.net/2022/12/intelligence-week-bilancio-geopolitico/>

la realizzazione di impianti di rigassificazione, che rappresentano un’interessante opzione a medio termine. Per alcune zone geografiche non esiste altra strada che approvvigionarsi di LNG (Gas Naturale Liquefatto).

L’utilizzo spinto dell’LNG può portare, a medio termine, ad avere finalmente un mercato mondiale del gas, simile a quello del petrolio. In seguito al conflitto russo-ucraino si è rafforzato un asse transatlantico in materia energetica, evidenziando due importanti effetti: innanzitutto, l’eccezionale accelerazione che la guerra ha dato alla transizione verde, rimasta fin troppo sul piano ideologico negli anni passati e rivista oggi anche alla luce delle vere priorità strategiche e di sicurezza di ogni singolo Stato; in secondo luogo, il prorompente avvicinamento dal punto di vista commerciale, ma anche in campo strategico-militare, tra il blocco europeo e il blocco americano, che si è tradotto in una task force congiunta, creata recentemente a Bruxelles per fare un punto sui piani di investimento, sulla costruzione di rigassificatori, sul *decoupling* dalla Russia e su una politica commerciale per portare in Europa l’LNG americano.

Altri Paesi europei, come la Germania, hanno moltiplicato le azioni verso ulteriori produttori di LNG, come Qatar, EAU ed Oman. Ma alcuni esperti si interrogano su come l’LNG possa aiutare l’Europa a ridurre la dipendenza dal gas russo: secondo Leonardo Bellodi, autore del libro *Gas e potere. Geopolitica dell’energia dalla Guerra fredda a oggi*, “il gas americano per quanto economico non potrà mai essere ai livelli del gas russo, algerino e libico: sarà sempre più caro e non sufficiente a rimpiazzare le vecchie forniture”².

² Federica De Vincentis, “Intelligence Week, un bilancio geopolitico”, *Formiche*, 13 dicembre 2022, <https://formiche.net/2022/12/intelligence-week-bilancio-geopolitico/>; Leonardo Bellodi, *Gas e potere. Geopolitica dell’energia dalla Guerra fredda a oggi*, Luiss University Press, Roma 2022.



Fonte: Corriere della Sera

Il gas: fattore di dialogo nel Mediterraneo Orientale

Un'infrastruttura strategica è certamente quella a cui punta Edison, con la realizzazione del gasdotto East-Med Poseidon che, partendo da Israele e passando per Cipro e la Grecia, potrebbe portare in Italia fino a 20 miliardi di metri cubi di materia prima l'anno. Un progetto potenzialmente rivoluzionario per il Mediterraneo che ha però incontrato l'opposizione della Turchia. A confermare questa prospettiva, i contenuti della recente visita a Roma del premier israeliano Bibi Netanyahu. Tuttavia, questo progetto presenta delle complicazioni geopolitiche: il nodo di Cipro comporta una "luce rossa" da parte di Ankara, anche per l'ambizione della Turchia di rimanere un *hub* del gas nel Mediterraneo – avendo già flussi importanti da Azerbaijan, Iran e Russia e nuove interessanti prospezioni e scoperte in Mar Nero. Tornando ad Israele, esso è recentemente diventato un nuovo player del gas. Le recenti scoperte di gas nel Mediterraneo orientale hanno determinato un riassetto degli equilibri geopolitici e strategici del tutto inaspettati.

Due sono i giacimenti su cui conta Gerusalemme: uno è il sito di Tamar, operativo dal 2013; l'altro è il Leviathan, operativo dal 2019. A questi ultimi si aggiunge una nuova fonte di gas, il bacino di Ka-

rish, operativo dal 2021, frutto di un recente accordo con il Libano. Tali scoperte hanno permesso ad Israele di diventare il fornitore dei propri vicini, siglando accordi con l'Egitto e la Giordania. L'attuale riserva offshore di gas di Israele si stima essere pari a circa 900 miliardi di metri cubi, rendendo il Paese autosufficiente ed esportatore nella regione del Mediterraneo orientale. Malgrado le condizioni politiche e socioeconomiche di alcuni Paesi che si affacciano sul Mediterraneo allargato rappresentino un campanello d'allarme per la comunità internazionale, tale abbondanza di risorse energetiche potrebbe divenire subitaneamente fattore di dialogo e di pacificazione.

In questo scenario, un altro Paese sul quale si è concentrata l'attenzione italiana è certamente l'Egitto, pur scontando un quadro di tensioni nelle relazioni diplomatiche, complici le ombre che ancora permangono sulla tragica fine del giovane Giulio Regeni e sulle relative responsabilità della polizia politica egiziana. La *realpolitik* ha comunque imposto al Governo e ad ENI di esaminare il recente protagonismo egiziano nella produzione ed esportazione netta di gas. Occorre ricordare il ruolo dell'ENI nella prospezione e scoperta del gigantesco giacimento di Zohr, al largo di Port Said, la più grande riserva di gas naturale del Mediterraneo, con riserve stimate di 850 miliardi di mc (o Gmc). Nonostante la domanda interna che assorbe il 90% della produzione egiziana, dal 2019 l'Egitto è tornato ad esportare.

Nel giugno 2022 l'Unione Europea ha siglato un memorandum d'intesa con Egitto e Israele, nel quale i due Paesi si impegnano a fornire stabilmente quantitativi di gas all'Unione. Fino ad ora, ed in attesa delle necessarie infrastrutture, il gas egiziano viene fornito tramite i terminal di liquefazione di Idku e Damietta. Anche dal punto di vista strettamente bilaterale, nei mesi immediatamente successivi allo scoppio delle ostilità in Ucraina, ENI aveva sottoscritto con la EGAS egiziana un accordo per la massimizzazione della produzione ed esportazione verso l'Italia. Ma il dossier egiziano permane carico di numerose incertezze, dalla instabilità politica, alle dinamiche socioeconomiche del Paese, ai gap tecnologici e produttivi della stessa utility nazionale EGAS che necessiterebbero di ingenti investimenti.

Il rilancio dei rapporti con il Nord Africa

La guerra ha imposto alla diplomazia italiana, unitamente all'ENI e al tessuto imprenditoriale, di ridurre la dipendenza dalla Russia, riprendendo e moltiplicando le relazioni energetiche con due “vecchie conoscenze”: Libia e Algeria. Ma si tratta di clienti invero difficili, nonostante la pluridecennale frequentazione. L'Algeria è collegata all'Europa con tre gasdotti, di cui uno, Transmed, da Hassi R'Mel a Mazara del Vallo. Già prima del conflitto, l'Algeria era il terzo fornitore dell'UE con circa 55 Gmc. Con il Governo Draghi si è moltiplicata l'offensiva diplomatica di Farnesina ed ENI, scomodando il 60° anniversario dell'indipendenza algerina e lo spirito del gran patron del Cane a sei zampe, mediante il varo di un fantasioso “Piano Mattei” per l'Africa. Anche Giorgia Meloni ha inserito Algeri tra le sue prime missioni all'estero, il 23 gennaio 2023. Tanto si è fatto che Sonatrach, il gruppo energetico algerino, si è impegnato ad aumentare le esportazioni verso l'Italia fino a 25 Gmc all'anno, tornando ai livelli del 2010.

La Farnesina ha potuto approfittare di una crisi diplomatica tra Algeri e Madrid, più propensa ad un'apertura nei confronti del Marocco, divenuto nuovo player grazie al gas che arriverà dal Sahara occidentale. Ciò detto, permangono, a livello europeo, problemi con Sonatrach prevalentemente dovuti ai limiti di produzione che l'Algeria presenta e a numerose fragilità strutturali e di manutenzione. Lo stesso Transmed storicamente opera ben al di sotto della sua piena capacità. Interessante osservare come Sonatrach preferisca utilizzare il proprio gas per mantenere in pressione i giacimenti e l'estrazione di petrolio. Nel corso delle varie missioni degli ultimi dodici mesi è stato anche annunciato il raddoppio dei gasdotti che uniscono i due Paesi, forse con la ripresa dell'esistente progetto Galsi che dovrebbe collegarsi alla Sardegna e a Piombino.

A pochi giorni dalla sua missione ad Algeri, la premier Giorgia Meloni si è anche recata a Tripoli, il 28 gennaio, per incontrare Abdel Hamid al-Dabaiba, primo ministro del Governo di unità nazionale, ancora una volta accompagnata da Claudio De Scalzi. La Libia rimane in possesso delle quinte riserve di gas naturale dell'Africa, ed ENI ha siglato un accordo con la National Oil Corporation (NOC) per avvia-

re dal 2026 lo sfruttamento dei due giacimenti denominati *Struttura A* e *Struttura E*. L'accordo prevede 8 miliardi di investimento in un Paese che ci aveva visti perdere la “relazione speciale”, a causa di più di dieci anni di guerra civile e di numerose intromissioni di altri player.

In seguito alla grave instabilità, il trasporto sull'esistente gasdotto Greenstream, che collega Mellitah in Tripolitania con Gela, e che fu inaugurato il 7 ottobre 2004 alla presenza di Silvio Berlusconi e di Mu'ammarr Gheddafi, è estremamente ridotto, non superando i 2,6 Gmc, rispetto alla capacità di 11 Gmc. La strategia italiana verso il Nord Africa è promettente, ma non è priva di numerose incognite, in fatto di tecnologia, ma anche di stabilità politica. Si tratta, inoltre, di investimenti di medio periodo, in un momento in cui il fattore tempo, a ragione della già menzionata transizione energetica, rimane fondamentale.

Idrogeno verde e metano sintetico,
fattori di stabilizzazione nel Sahara

Se il ricorso agli idrocarburi tradizionali comporta le menzionate incertezze, al netto di annunci propagandistici, ci sono altre potenziali collaborazioni con l'Africa settentrionale che meritano un accurato esame, in particolare in materia di nuove tecnologie. È innanzitutto il caso dell'idrogeno verde, oggetto di discussione nelle analisi di esperti fin dagli anni '70, ma oggi finalmente con riscontri concreti in fatto di investimenti, essendo definita come la fonte di energia più pulita, più affidabile e più economica del mondo, con un potenziale mercato dal valore di circa 11 trilioni di dollari. Secondo il CEO di TES-H2, Marco Alverà, tra i massimi esperti nel campo dell'idrogeno verde, “l'Italia può svolgere un ruolo chiave nella transizione energetica, creando un possibile ponte verso il Nord Africa, grazie ad un enorme potenziale di energia rinnovabile sia per il consumo locale che per l'esportazione”³.

³ Federica De Vincentis, “Intelligence Week, un bilancio geopolitico”, *Formiche*, 13 dicembre 2022, <https://formiche.net/2022/12/intelligence-week-bilancio-geopolitico/>.

L'Europa da anni guarda al Nord Africa e ad alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana come possibili alleati e fornitori di energie rinnovabili. L'idrogeno potrebbe quindi rappresentare un ponte tra l'Europa e il Nord Africa in una logica di reciproco beneficio, poiché per convertire l'idrogeno in metano sintetico (ENG-Electric Natural Gas) occorre comprare i pannelli, metterli dove c'è il sole – e non ne manca nel deserto del Sahara – portando tale energia in Europa, inizialmente utilizzando anche i gasdotti esistenti. La conversione di idrogeno in metano sintetico è già all'esame in Paesi come Egitto, Marocco ed Algeria. Una transizione energetica che ha anche il pregio di abbassare il costo dell'energia, di creare nuovi posti di lavoro e di aiutare lo sviluppo degli stessi Paesi africani, contenendo anche i drammatici fenomeni migratori.

L'Africa subsahariana, che avrà più di un miliardo e mezzo di abitanti da qui a fine secolo, non ha abbastanza energia e quindi il Sahara potrà servire per l'Europa, ma potrà servire anche all'Africa, alimentando infrastrutture, case e aree metropolitane. ENI anche in questo caso è all'avanguardia e va senz'altro menzionato il recentissimo progetto in Tunisia, volto alla costruzione di un impianto fotovoltaico con una capacità installata di 10 MW, che fornirà alla rete elettrica nazionale oltre 20 GWh all'anno di energia. Si tratta di una delle tante iniziative che vedono ENI fortemente impegnata nelle aree nordafricane e nell'offshore mediterraneo, in particolare per la gestione del già menzionato gasdotto Transmed. L'Africa subsahariana, in particolare la regione saheliana, è però anche nota per i macroscopici problemi di sicurezza legati alla presenza di organizzazioni terroristiche di matrice jihadista.

L'eventuale realizzazione nel Sahara di un'area dotata di pannelli solari potrebbe diventare un obiettivo sensibile per gruppi non statali armati e ciò non costituirebbe una novità, dato che nel gennaio 2013 un gruppo di miliziani jihadisti ha attaccato e sequestrato un impianto di estrazione di gas naturale di In Amenas, Algeria. Il deserto è anche una rotta migratoria, e non è ancora chiaro se sia possibile prevedere un allentamento dei flussi grazie agli ingenti investimenti previsti in campo energetico. Le analisi predittive si dovranno concentrare sul *trade off* tra presenza di pannelli solari nel deserto, tensioni tra una va-

sta gamma di attori non statali, presenza di storiche rotte carovaniere utilizzate, ancora oggi, per spostare illecitamente merci, armi, droga e persone.

Anche nell'idrogeno verde, Israele risulta essere un player, in quanto, come ha spiegato Barbara Pontecorvo, Partner Deloitte Legal e Responsabile Desk Israele, “il Paese ha assunto un ruolo strategico non solo in relazione al mercato del gas, ma anche per quanto riguarda quello dell'idrogeno verde. Israele – continua Pontecorvo –, conosciuto come la *Start up Nation*, si è già affermato per le importanti startup nel campo dell'idrogeno verde”⁴. A tal proposito, vanno menzionate due importanti scoperte innovative che hanno dato vita a due aziende di questo tipo: Electriq Global e H2Pro. La prima utilizza una tecnologia che permette di trasformare dapprima l'idrogeno in una polvere, ovviando i problemi di trasporto e di stoccaggio, e poi in elettricità, grazie a un catalizzatore e a un sistema di riciclaggio brevettati.

Viene così garantita sicurezza, abbassamento dei costi di produzione e la realizzazione di un'economia circolare, dunque sostenibile. Viene prodotto, quindi, idrogeno “on-demand”, utilizzabile per una vasta gamma di veicoli ed è già in circolazione il primo prototipo di bicicletta elettrica a motore idrogeno. H2Pro, startup finanziata da Bill Gates e con la quale Snam ha firmato un accordo di collaborazione e ricerca, ha sviluppato un'innovativa tecnologia (E-TAC – *Electrochemical, Thermal Activated Chemical*) in grado di produrre un elettrolizzatore che consente di ridurre il consumo di energia elettrica, sostituendola con calore termico. Questa scoperta permette di abbattere il costo di produzione dell'idrogeno verde, portandolo a circa un dollaro al chilogrammo.

La chiave logistica

La partita della transizione e della diversificazione riguarda le grandi infrastrutture come i gasdotti, ma è accompagnata da altre sfide, ad esempio di natura logistica, che hanno riportato negli ultimi anni il

⁴ Federica De Vincentis, *ibidem*.

Mediterraneo, e quindi l'Italia, ad una centralità che sembrava essere venuta meno negli ultimi decenni. La logistica è un settore riscoperto in seguito della pandemia, avendo continuato a lavorare incessantemente e senza riduzioni. Se si parla di logistica oggi, non si può prescindere dalla considerazione che il commercio marittimo vale il 70-80 per cento delle merci trasportate e pesa per il 12 per cento del Pil mondiale.

L'Asia, ed in particolare la Cina, sono leader mondiali ed esercitano uno strapotere, con dieci operatori marittimi associatisi in tre distinte alleanze che trasportano l'85% dei container di tutto il mondo. Un grande potere e profitti incredibili, 270 miliardi di dollari in previsione nel 2022, nonostante una sensibile riduzione negli ultimi mesi. “Ma ormai le grandi compagnie hanno già iniziato a reinvestire gli ingenti capitali guadagnati comprando i porti, le banchine, le aziende di autotrasporto in modo da dominare sull'intera catena logistica – ha spiegato Fuochi –. Non è tutto: queste realtà si sono affacciate anche sull'autotrasporto e sul settore aereo della logistica”⁵. Per l'Italia potrebbero prefigurarsi scenari interessanti poiché il nostro Paese ha un ruolo commerciale centrale nel Mediterraneo, con gli armatori italiani che potrebbero prendersi la fetta maggiore del traffico delle future nuove produzioni dall'Africa, secondo alcuni esperti destinata a diventare la “nuova Cina”.

L'importanza del commercio marittimo è stata due anni fa evidenziata dall'incagliamento della mega nave portacontainer Evergreen con l'ostruzione del canale di Suez e la paralisi del 7 per cento dei traffici internazionali. Secondo Tiziana Vallone, vicepresidente di ManagerItalia ed esperta di infrastrutture logistiche, “oggi si va verso una gestione asimmetrica della *supply chain*, in cui tutto sarà mobile e volatile a causa di scenari internazionali geopolitici e delle crisi climatiche. Forniture strategiche possono saltare sempre da un momento all'altro”⁶. Occorrono contromisure come le *supply chain* resilienti ed

⁵ *Ibidem* “iWeek: diversificazione e transizione energetica tra rinnovabili e logistica”, *Affari Italiani*, 24 novembre 2022, https://www.affaritaliani.it/milano/iweek-diversificazione-transizione-energetica-tra-rinnovabili-logistica-827231.html?refresh_ce.

⁶ Federico Ughi, *ibidem*.

una maggiore digitalizzazione di tutta la filiera. L'anno scorso è stato celebrato l'ottantesimo anniversario del Codice della navigazione italiano, redatto da Antonio Scialoja ed approvato con Regio decreto del 30 marzo 1942, cogliendo un timido ma interessante riaccendersi dell'interesse italiano verso quel bacino marittimo.

La recente istituzione, ad opera del Governo Meloni, di un dicastero che doveva occuparsi delle “politiche del mare”, affidato all'ex presidente della Regione Sicilia Nello Musumeci, appariva senz'altro quale buon segno della ripresa di interesse verso quella che più modernamente dovrebbe essere definita “Blue economy”, ma che nelle settimane successive ha subito un ridimensionamento delle deleghe attribuite. Sul piano teorico va però intesa come una prima tappa, o “boa”, della ripresa di protagonismo italiano nel Mediterraneo, assumendo anzitutto i tratti della battaglia “culturale”, da intendersi come recupero di quella “cultura del mare” che un tempo apparteneva a strati assai vasti della nostra società, ne permeava i gangli decisionali e ne informava le direttrici strategiche. Cultura che fu certamente sviluppata e diffusa ben prima del Ventennio, ovvero negli anni dell'Italia liberale (e garibaldina) pensando in particolare a personaggi come Raffaele Rubattino, ma anche Erasmo Piaggio, Emanuele Accame e Cesare Della Vida.

Superando tentazioni nostalgiche, se l'azione politica si muoverà in parallelo su tutti i diversi piani coinvolti si potrà, in un tempo ragionevole, imboccare la strada che condurrà a colmare il gap tra l'Italia e gli altri attori che insistono nello spazio del Mediterraneo allargato. Tralasciando per ora gli attori “esterni” di portata globale, quali Stati Uniti, Russia, Cina e Regno Unito, e limitandoci a due player mediterranei comparabili con la nostra “taglia” geopolitica, nell'ambito dello scenario indicato, quali Turchia e Francia, possiamo senza dubbio osservare che il divario strategico con il nostro Paese appare immediatamente evidente.

Nello specifico, la Turchia, oltre a contare sulla proiezione di una Marina militare quanto mai potenziata e finanziata negli ultimi anni, ha fatto della “territorializzazione” del mare una leva strategica, anche grazie all'incorporazione, nelle strutture politico-militari oltre che nelle sue Accademie, della dottrina marittima che prende il suggestivo nome di “Patria blu”. Dal canto suo l'*hexagone* può invece contare

su un Segretariato Generale per il Mare (SGMer) presso Palais Matisson che, fin dal 1995, ha accentrato in questa struttura unitaria molte competenze di settore.

Soltanto due anni prima invece, con una legge emanata nel 1993, l'Italia, in inspiegabile controtendenza riconducibile solo alle umilianti rinunce riflesse di Tangentopoli, decideva di sopprimere il Ministero della Marina mercantile che fin dalla sua costituzione, nel lontano 1946, si era occupato di regolare numerosi aspetti afferenti alla sfera dei nostri interessi marittimi: dalla portualità alla pesca, dalla sicurezza delle zone costiere e del mare territoriale alla navigazione commerciale, dalla protezione dell'ambiente marino all'acquacoltura, dalle infrastrutture al coordinamento delle Capitanerie di porto, per non parlare del demanio marittimo, delle risorse sui fondali e di molte altre non secondarie attribuzioni. Insomma uno speculum amministrativo del menzionato Codice della navigazione.

Le varie competenze sono poi state distribuite tra vari dicasteri, ed in particolare presso Infrastrutture e Trasporti, e Ambiente. Negli ultimi anni si sono levate, sempre più alte, le voci di chi auspica il ritorno ad una struttura centralizzata che abbracci di nuovo, con visione globale e prospettica, le competenze un tempo appartenute allo scomparso dicastero della Marina mercantile. Segnali positivi quindi, ma mitigati da una limitata serie di investimenti da parte del Governo in materia di PNRR destinato all'ammodernamento delle infrastrutture portuali, retro portuali e interportuali che rappresentano un vero e proprio *asset* del Paese in questa competizione. In conclusione, la rotta che si staglia all'orizzonte rimane incerta, ma ricca di sfide.

Campi di prigionia in Asia centrale nel corso delle due guerre mondiali

Marina Rossi

Il crollo dell'URSS (1991) ha accelerato spinte nazionali ed autonomistiche che hanno modificato profondamente la mappa geopolitica di vaste aree dell'ex impero sovietico, dando luogo a nuovi stati indipendenti, come il Kazakhstan, il Kirghizistan, il Turkmenistan, l'Uzbekistan, l'Azerbaijan.

Il console onorario del Kazakhstan in Italia, Luca Bellinello, che già mi conosceva per altri lavori, mi contattò subito dopo l'uscita del mio volume *L'Armata Rossa al confine orientale (1941-1945)*¹, nel 2014, riguardante la partecipazione di militari sovietici, già prigionieri della *Wermacht*, alla Resistenza italiana e slovena dopo l'8 settembre 1943. Alla liberazione dell'Italia dal nazifascismo contribuirono militari sovietici di varie nazionalità, inclusi i Kazaki. Delegazioni kazake giunsero più volte a Trieste, in anni recenti, perché nel 2010 l'ambasciata del Kazakhstan in Italia inaugurò a Trieste, al Cimitero Militare, un monumento in onore dei caduti kazaki, caduti nella battaglia di Opicina (2-3 maggio 1945). Così si celebrò l'amicizia tra i popoli kazako e italiano, che da tempo alimenta importanti rapporti economici.

Le mie approfondite ricerche sulle prigionie nell'ex impero zarista e in quello sovietico mi consentono di illustrare, con questo contributo, aspetti poco noti ai più. Le vicende dei partigiani sovietici, inquadrati nei cosiddetti Battaglioni rossi, ne costituiscono un'ulteriore specificazione. Alla base delle mie ricerche vi è il profondo convincimento sul valore della pace, dell'amicizia e solidarietà tra i popoli,

¹ M. Rossi, *Soldati dell'Armata Rossa al confine orientale*, LEG Edizioni, Gorizia 2014.

contro ogni nazionalismo, in nome del quinto comandamento: “non uccidere”. La pace favorisce l’amicizia tra i popoli, la prosperità economica; la guerra genera, invece, le più grandi sventure.

Dislocazione e organizzazione interna

La complessa configurazione geografica, politica, sociale della Russia rende estremamente arduo il compito di chiunque intenda presentare in poche pagine la multiforme esperienza della prigionia vissuta in quel paese dai soldati degli imperi centrali. Fonti soggettive e archivistiche offrono, infatti, innumerevoli riscontri analitici e parziali, mai ricomponibili in un quadro organico e definitivo. Nulla si può sapere, ad esempio (e il ragionamento vale anche per il periodo 1941-1946), dei tanti campi improvvisati, di breve durata o di altri sfuggiti ai sopralluoghi della Croce rossa per volontà dei comandi locali. È impossibile effettuare un calcolo esatto dei decessi avvenuti in treno o nel corso di epidemie scoppiate nei lager così come i continui spostamenti resero poco attendibili o quanto meno approssimative le cifre minuziosamente registrate dai russi nei singoli campi, mentre quelle riportate dalla Croce rossa si riferiscono al periodo in cui furono effettuate le visite.

Estremamente varia la condizione abitativa: la baracca di legno, costruita dagli stessi prigionieri, fu l’alloggio più comune nella Russia europea e in Siberia, quella di argilla nell’Asia centrale, ma altre di more come le caserme, le fortezze, le scuole, i collegi, i cortili, i teatri, le stazioni, i carri ferroviari, etc., furono, non di rado, condivise con i soldati russi, i profughi e gli internati civili.

Una triste continuità accomuna nel tempo la sorte dei giapponesi caduti in prigionia negli anni 1904-1905 a quella degli austro-germanici e dei turchi negli anni 1914-1920, alle vittime della repressione staliniana internate negli stessi lager e negli stessi alloggiamenti che ospitarono i germanici, gli italiani e i loro alleati dal 1941 al 1946. Al di là delle analogie con altre fasi storiche di questo secolo, la definizione di un panorama di sintesi per gli anni della Grande guerra non può prescindere dalla conoscenza dei regolamenti essenziali disposti in materia dallo Stato russo.

Nel corpus di disposizioni emanate il 7 ottobre 1914 a Carskoe Selo, furono definiti i diritti e gli obblighi dei prigionieri in tutti gli aspetti essenziali (vita materiale, salute, tempo libero, sorveglianza, disciplina, etc.). Con il protrarsi del conflitto, la materia fu aggiornata da circolari concordate di volta in volta e diramate dal centro alla periferia, nei governatorati, nelle amministrazioni locali e nei singoli dipartimenti di polizia o di gendarmeria.

In zona d'operazioni, di smistamento e nei punti di raccolta, ai prigionieri soldati semplici spettavano il pagamento del soldo o di beni in natura, equivalenti a quelli del soldato semplice russo. Il prigioniero poteva mantenere la propria divisa (senza mostrine e decorazioni), la biancheria, le calzature. In caso di necessità doveva provvedervi lo Stato. Generali e ammiragli, in base a quanto stabilito il 1° maggio 1898 dalla Convenzione dell'Aja, avevano diritto di alloggiare in case private e al pagamento del soldo².

Il problema del mantenimento dei soldati semplici fu risolto con l'imposizione del lavoro, disciplinato da una serie di norme generali, emanate a partire dal 16 settembre 1914, confermate il 10 ottobre 1914 e il 28 febbraio 1915. Esse prevedevano l'utilizzo dei prigionieri al di fuori della zona d'operazioni, in stabilimenti minerari e industriali, statali o privati. Si stabilì in generale (ma ulteriori variazioni furono introdotte dal ministero della Guerra, a seconda delle esigenze via via sopravvenute), che il numero dei contingenti impiegati nelle singole aziende non dovesse superare il 15% della manodopera complessiva.

La resa lavorativa era ripartita nel modo seguente: un terzo allo Stato, per integrare il fondo generale del ministero dell'Interno, un terzo alle imprese, che dovevano però provvedere all'alloggio, al vitto, al vestiario, all'assistenza medica; il terzo rimanente costituiva il compenso del prigioniero, fissato in media in 20 copechi al giorno. Il lavoro agricolo era proposto, di preferenza, ai prigionieri di nazionalità diversa da quella tedesca. Analogamente a quanto sarebbe accaduto durante la Seconda guerra mondiale, esso garantiva, almeno in teoria, migliori possibilità di sopravvivenza. Fabbriche e aziende private potevano specificare le proprie esigenze, scegliere i prigionieri, oltre che

² Archivio statale storico-militare russo (Российский государственный военно-исторический архив, d'ora in poi RGVIA), F. 1606, op. 2, d. 1064, pp. 1-150.

in base alla specializzazione, secondo l'appartenenza nazionale, ma avevano l'obbligo di provvedere al vitto, alle eventuali cure mediche, all'alloggio, al vestiario, agli attrezzi di lavoro, alla sorveglianza.

Nei primi mesi del conflitto fu stabilito un tetto massimo di 10.000 prigionieri per ogni governatorato. Malgrado la diversità delle interpretazioni e la discrezionale applicazione delle norme, il governo intendeva prevenire ogni motivo di conflittualità o di concorrenza con i lavoratori civili. Si proponeva perciò un trattamento identico anche in materia di cibo e di orario³. Veniva riconosciuto il riposo festivo con possibilità di recupero, in caso di lavoro straordinario.

Sorveglianza e disciplina

L'esigenza della sorveglianza era costantemente ribadita da circolari diramate in ogni parte dell'impero. Il controllo più rigido era quello esercitato dai cosacchi; molto spesso, però, fungevano da scorte soldati russi rientrati nelle retrovie dopo le dure prove affrontate sulla linea del fuoco, non di rado in precarie condizioni di salute. Il loro numero era sempre insufficiente rispetto alla necessità.

Le sanzioni variavano a seconda dell'infrazione. Dal divieto della passeggiata si arrivava alle frustate, al carcere duro, al regime di pane e acqua, al tribunale militare per i reati più gravi. L'uso delle armi contro i prigionieri era consentito solamente nel caso in cui essi stessi avessero commesso delle violenze.

L'assistenza medica era assicurata attraverso apposite liste, predisposte dai comandi; i prigionieri potevano essere visitati dal medico militare o municipale. In caso di grave malattia, il prigioniero veniva ricoverato nel più vicino ospedale. I regolamenti per gli ufficiali erano analoghi a quelli dei prigionieri soldati semplici. La vita quotidiana era regolata da orari precisi, ma meno rigidi e pressanti rispetto a quelli dei soldati semplici. Nell'autunno 1916, i ministeri degli Interni, della Guerra e dell'Agricoltura confermavano l'identità di trattamento in quanto a salario, orari e alimentazione, tra prigionieri e lavoratori russi, il riconoscimento delle festività, altre sanzioni in caso di rifiuto

³ Ibid.

del lavoro tra cui l'assegnazione di attività sostitutive. In accordo alle disposizioni del 28 febbraio 1915, il lavoro agricolo era sottoposto al controllo del comando dello *zemstvo*, della polizia locale e il rifiuto poteva essere punito con la riduzione della paga.

I regolamenti interni per i prigionieri soldati semplici erano assicurati dalle circoscrizioni militari che provvedevano a diramare nelle località d'internamento sottoposte al loro controllo norme per disciplinare la vita dei prigionieri rimasti nelle baracche, a causa dell'impossibilità di trovare lavoro.

Nei campi la giornata era scandita da rigidi orari e mansioni obbligatorie: sveglia all'alba (alle ore 4 o 5 del mattino); pulizia degli alloggi; appello mattutino alle 7.30; cena alle 19.00; spegnimento delle luci alle 21.00. La concessione di alcuni svaghi dipendeva dalla discrezionalità dei comandi, purché la posta in gioco non fosse il denaro. Il fumo era consentito solo in spazi riservati. Orari e limiti precisi regolavano le passeggiate⁴.

Riguardo all'assistenza religiosa nei primi due anni di guerra si trovavano tra i molti prigionieri di guerra anche singoli cappellani militari; il numero di costoro raggiungeva a stento la ventina, erano probabilmente di meno. Si trattava di sacerdoti cattolici; parroci evangelici e rabbini ebrei erano scarsamente rappresentati nell'esercito asburgico. Per fare un esempio, solo con il prolungarsi del conflitto aumentò fino a sessanta il numero dei rabbini militari che avevano il compito di assistere i circa 300.000 soldati austriaci e ungheresi di fede mosaica. Poiché nell'Impero asburgico i protestanti costituivano una ridottissima minoranza, erano anche pochissimi i pastori evangelici con la funzione di cappellani militari. Entro certi limiti i sacerdoti prigionieri potevano esercitare indisturbati la propria attività di celebrazione delle funzioni religiose, di visite agli ammalati e di esequie.

⁴ Ivi, p. 9. Il regolamento, emanato dalle circoscrizioni di Mosca il 30 marzo 1916, era il seguente: sveglia alle ore 8, ritiro serale alle ore 11; appello due volte al giorno: uno alle 9 e uno alle 10. Passeggiate nel cortile della caserma tutto il giorno, dalle 8 del mattino alle 6 di sera. Nel centro città solo un'ora al giorno, in gruppi di non più di 4 ufficiali vestiti in divisa, disarmati e scortati. Il servizio religioso è consentito in chiesa, sotto scorta, con la divisa. Nei luoghi pubblici è vietato qualsiasi rapporto con la popolazione civile. Le uscite serali sono proibite. RGVIA, F. 1606, op. 2, g. 1064, pp. 140-143.

Nei primi anni di guerra la partecipazione alle funzioni religiose da parte dei prigionieri fu straordinariamente alta, in un primo tempo vi furono solo altari fatti di rozze tavole, ma nel corso del tempo vennero costruiti nella maggior parte dei campi cappelle e altari. Si formarono cori, piccole bande che conferivano maggior solennità ai riti. Con il protrarsi del conflitto, la presenza alle funzioni diminuì. Ma quando si trattava di rendere l'estremo omaggio ai compagni caduti, la partecipazione era corale. In molti casi ai prigionieri fu permesso frequentare le funzioni nel villaggio e nella città più vicina, sotto scorta. La situazione più difficile era quella dei prigionieri di confessione evangelica⁵.

I campi degli Urali

I prigionieri inviati in Siberia e in Asia centrale erano costretti ad abbandonare le regioni del Volga e ad attraversare gli Urali: Ufa, Celjabnisk, Buguruslan, Uralsk sono i luoghi citati più di frequente nei diari e nelle testimonianze degli austro-ungarici. L'ufficiale goriziano Guido Mondolfo, che il 7 novembre 1915 aveva appena lasciato Lyzran, così descrive l'arrivo del proprio contingente a Ufa:

8 novembre – Tempo nuvoloso – Verso mezzogiorno arriviamo finalmente a Ufa. Scesi dal treno ci incamminiamo a due a due verso la città che giace sopra una collina. Di sera attraversiamo un paesaggio tutto nevoso. Quanto fango nelle strade! Venivamo condotti in una casa piena di cimici! Orrore e disperazione! Ebbene, nonostante il freddo e lo schifo degli insetti, ho dormito bene sulle tavole, tanta era la mia stanchezza!⁶

Gli ufficiali combattono la noia valorizzando le competenze di ogni gruppo nazionale presente, si aprono corsi di lingua italiana, magiara, tedesca, di stenografia. Si organizza un'orchestrina, si dà vita a una compagnia teatrale. Nelle ore di libera uscita si va nelle pasticcerie o nelle librerie. A Ufa esiste sia la chiesa ortodossa che quella cattolica⁷. Il 2

⁵ Ivi, pp. 140-145.

⁶ C. Meedot, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, LEG, Gorizia 1978, pp. 204-212.

⁷ Ivi, p. 205.

gennaio 1916 la Croce rossa danese registrava a Ufa la presenza di 200 prigionieri, occupati in gran parte nel deposito di vestiario in cui venivano equipaggiati, come a Samara e a Simbirsk, i gruppi diretti in Siberia. Nei dintorni di Ufa esisteva anche un campo per internati civili⁸.

La città di Orenburg, stazione e centro di rilevante importanza nella linea Samara-Taškent, fu la sosta obbligata per quanti dovettero raggiungere l'Asia centrale. Il friulano Raimondo Castellan narra i disagi da lui patiti in quella città insieme a centinaia di austro-germanici e di profughi:

18 ottobre 1914.

Tutti i giorni scorsi, sempre a Orenburg, ho lavorato in un cimitero. Oggi giornata fredda, visita del governatore. In questa vecchia fortezza che ci alloggia siamo in circa 850 uomini tra germanici ed austriaci. Si dorme si mangia malissimo. Il cibo è scarso e cattivissimo: due *funti* di pane nero pieno di paglia, due dadi di zucchero; zuppa e *kasha* a pranzo, alla sera zuppa, cioè acqua. Arrivano qui, giornalmente, trasporti di fuggiaschi, donne e fanciulli [...] Questo è il paese dei tartari⁹.

Nello sparuto gruppo di italiani presenti in quel periodo vi era anche Annibale Molignoni, che così descrive l'ambiente:

Orenburg, sul fiume Ural, ai confini d'Asia, ha più dell'asiatico che dell'europeo. Vi s'incontrano e russi e kirghisi e turchi e baskiri [...] In questa regione, come nelle confinanti regioni asiatiche, si fa larghissimo uso dei cammelli¹⁰.

Centinaia di prigionieri di ogni nazionalità erano concentrati in un vasto recinto, circondato da piccole celle già abitate dai giapponesi:

Nostra ingrata dimora, appunto, queste celle ed un vasto fabbricato centrale, in altri tempi stalla per i cammelli, sulle pareti del quale ancora si leggevano molte scritte giapponesi, lasciate dai figli del Sol Levante negli anni 1904-1905 [...] Avremmo certo preferito dormire nel vasto cortile, sotto il bel cielo stellato se non ce l'avessero impedito la notturna brezza dell'autunno orientale e l'eccessiva leggerezza del nostro vestiario¹¹.

⁸ RGVA, F. 12651, op. 11, d. 113, pp. 116-118.

⁹ C. Medeot, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, cit., p. 40.

¹⁰ A. Molignoni, *Avventurosa odissea di patrioti irredenti in Russia*, Gambino, Torino 1939, p. 29.

¹¹ Ivi, p. 30.

Dopo due settimane i prigionieri, sottoposti a visita medica, vennero selezionati per il lavoro: cechi, slovacchi, polacchi ruteni rimasero a Orenburg; il gruppetto degli italiani fu aggregato invece ai tedeschi e agli ungheresi per formare delle squadre da utilizzare nell'allargamento del canale Baltico-Volga¹².

La località di Čeljabinsk era un punto di transito obbligatorio per tutti i convogli dei prigionieri diretti in Siberia o provenienti da questa. Vi esisteva però anche un lager su cui, il 31 dicembre 1915, la Croce rossa danese stendeva il seguente rapporto:

Presenze: 1.200 tra soldati semplici e sottufficiali e 54 ufficiali. Questi ultimi sono distribuiti in tre edifici, mentre i soldati semplici vivono in un vecchio mulino a quattro piani. L'ambiente appare malsano e gelido. Il vestiario e le scarpe sono miserandi. Non sembra esistere alcuna organizzazione nel comando [...] Il nutrimento è pessimo. I prigionieri si lamentano del fatto che le porzioni di pane non corrispondono alla grandezza prescritta e che la distribuzione è irregolare. Qualche calzolaio ha riferito di aver dovuto confezionare delle scarpe per dei soldati russi, senza ricevere alcun salario [...] La maggior parte dei prigionieri si è lamentato del cattivo trattamento ricevuto dal personale di sorveglianza. La delegazione ha espresso al comandante i propri rilievi; questi però ci è sembrato molto prevenuto e del tutto estraneo ai problemi del campo. Ha promesso in ogni modo di volersi interessare ad ogni singolo caso¹³.

Più favorevole il giudizio espresso sulla situazione sanitaria:

L'ospedale numero 10, aperto all'interno di una scuola, ospita 3 ufficiali e 65 soldati semplici, curati da 3 medici. Le condizioni sono buone e ne sono soddisfatti gli stessi prigionieri. La gran parte però è priva di denaro e di indumenti. Un'infermiera ungherese provvede a creare un piccolo fondo di solidarietà, la cui gestione è affidata al personale medico.

¹² A. Molignoni, *Avventurosa odissea di patrioti irredenti in Russia*, cit., p. 31. Dalla Croce rossa danese, che visitò il campo il 14 dicembre 1915, sappiamo dell'esistenza di un ospedale con 1.046 letti, gestito dai russi in modo onorevole. Nel lager, che si trovava all'interno di un antico bazar a pianta quadrangolare, circondato da casematte, vivevano 51 ufficiali e 4.300 tra soldati semplici e sottufficiali. Assente qualsiasi servizio religioso. Il pagamento del soldo era irregolare per tutti. Nel distretto di campagna di Orenburg erano stati censiti 3.000 rifugiati. RGVIA, F. 12651, op. 11, d. 112, pp. 37-41.

¹³ Ivi, pp. 113-115.

Nell'ospedale numero 141, 4 medici austriaci si occupano di 176 soldati. Nell'ospedale numero 147, dove 7 medici, di cui 4 austriaci e 3 germanici, hanno in cura 344 soldati prigionieri, il primario russo appare ai delegati simpaticissimo ed è considerato dai colleghi un medico abile ed una persona eccellente. L'amministrazione e l'organizzazione sono dei modelli. I malati contagiosi (febbre petecchiale, dissenteria, vaiolo, etc.) godono di un sistema d'isolamento del tutto soddisfacente¹⁴.

Dalla stessa fonte apprendiamo che a Uralsk, il 21 gennaio 1916, sono presenti 149 prigionieri: 42 vivono in campagna, gli altri in una caserma situata alla periferia della città. La situazione abitativa appare abbastanza buona. Decenti l'igiene, l'alimentazione e le condizioni di salute. Le attività dei prigionieri sono varie: si fabbricano selle, si confezionano indumenti, si ripara la caserma. In città, i prigionieri lavorano sulla linea ferroviaria o svolgono altre mansioni. Gli artigiani possono guadagnare fino a 2 rubli al giorno; gli altri in media 10 copechi. Si lamenta solo la mancanza di tè e zucchero, l'insufficienza del riscaldamento la notte, la lentezza della posta, l'obbligo del lavoro in qualità di semplici operai anche per i sottufficiali e i colpi di bastone ricevuti troppo spesso dai sorveglianti russi¹⁵.

Gli italiani dell'esercito austro-ungarico nei vari governatorati dell'impero

Gli austro-ungarici di nazionalità italiana caduti in mano russa furono circa 26.000, di cui oltre la metà triestini e istriani¹⁶. Ma tale cifra non prende in considerazione – lo afferma la fonte più autorevole, Gaetano Bazzani, nel suo volume *Soldati italiani nella Russia in fiamme* – quei moltissimi che, colpiti da malattie infettive (vaiolo, tifo, colera), morirono in cattività, senza lasciar traccia di sé.

Difficile, inoltre, stabilire l'esatta proporzione tra adriatici e trentini¹⁷. Rivelatasi inapplicabile la politica nazionalistica elaborata dal

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Ivi, pp. 99-101.

¹⁶ G. Scotti, *Triestini e istriani sparsi in Russia*, «Panorama», n. 24, A. XLIII, 31 dic., Rijeka-Fiume, 1994.

¹⁷ R. Francescotti, *Italianski. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico*, Ros-

governo russo a causa di difficoltà strutturali e di trasporto, friulani, trentini, triestini, istriani furono inviati al Circolo polare, nelle steppe del Turkestan, in Siberia, negli Urali; dovettero affrontare disagi e fatiche in ogni angolo della Russia europea e asiatica. I loro cognomi sono riconoscibili nelle registrazioni effettuate dalle singole aziende e dai comandi dei lager. La proposta di concentramento a Kirsanov obbligò le circoscrizioni a effettuare degli speciali censimenti che indicano la presenza degli italiani anche in luoghi mai raggiunti dalla Croce rossa, né dalla Missione militare italiana. A causa della vastità dei territori in questione, mi limito a qualche esempio. Nell'estate del 1915 il villaggio di Troitzkij (o Troitzoe Selo), situato nei dintorni di Taškent, fu il punto di raccolta di tutti gli italiani del Turkestan. Come ricorda il Viezzoli:

Un giorno ne arrivava una colonna di un centinaio da Samarcanda, un altro giorno duecento da Ašhabad, dopo qualche settimana cinquanta da Merv; poi ne giunsero da Hogent, da Kokand, da Aulie-Ata, da altri luoghi¹⁸.

Il 15 agosto 1915, nella circoscrizione del Turkestan, si individuava la presenza di prigionieri italiani nelle seguenti località:

- Lager di Troitzkij: 95 soldati semplici;
 - Merv: 72 soldati semplici;
 - Skobelov: 3 soldati semplici;
 - Samarcanda: 274, tra cui un tenente medico e un ufficiale;
 - Černaev: 45 soldati;
 - Aulie-Ata: 1 studente medico;
 - Perovsk: 3 ufficiali;
 - Kazalinsk: 2 ufficiali;
 - Katta-Kurgan: 1 ufficiale;
 - Kokand: 1 ufficiale;
 - Taškent: 4 in reggimento, 63 soldati semplici, 1 ufficiale medico, 3 ufficiali
- Totale: 607, 2 ufficiali medici e 12 ufficiali.

Il censimento effettuato nel novembre del 1915 all'interno della stessa circoscrizione, su richiesta del consolato italiano di Pietrogrado, ci

sato, 1994, p. 65. Per il Francescotti, dei 40.000 triestini che combatterono al fronte orientale, 15.000 furono fatti prigionieri: uno su due, considerando i morti e i feriti.

¹⁸ S. Viezzoli, *Prigionia in Russia*, 1915, p. 25.

indica la presenza di 655 italiani distribuiti nei seguenti campi grandi e piccoli:

Taškent: 2 ufficiali, 103 soldati semplici;
 Lager di Troitzkij: 97 soldati semplici;
 Città di Turkestan: 71 soldati semplici;
 Lager di Turkestan: 43 soldati semplici;
 Città di Perovsk: 2 soldati semplici;
 Lager di Perovsk: 11 soldati semplici;
 Città di Kazalinsk: 5 ufficiali;
 Lager di Kazalinsk: 61 soldati semplici;
 Lager di Aulie-Ata: 37 soldati semplici;
 Lager Skobelov: 75 soldati semplici;
 Lager di Kokand: 8 soldati semplici;
 Namagan: 6 soldati semplici;
 Osh: 5 soldati semplici;
 Città di Samarcanda: 2 ufficiali, 13 soldati semplici;
 Città di Hodšent: 1 soldato semplice
 Lager di Hodšent: 4 soldati semplici;
 Guizak: 1 ufficiale, 29 soldati semplici;
 Katta Kurgan: 1 ufficiale, 15 soldati semplici;
 Lager Zolotoja Orda: 9 soldati semplici;
 Zagghij: 14 soldati semplici;
 Novaja Buchara: 41 soldati semplici;
 Akb-Tepe: 52 soldati semplici;
 Merv: 6 soldati semplici;
 Krasnovodsk: 22 soldati semplici.
 Totale: 11 ufficiali, 655 soldati semplici¹⁹.

I campi del Turkestan

Nei campi del Turkestan finirono prigionieri di ogni nazionalità, fra cui buona parte degli austro-ungarici arresi a Przemysl. Silvio Viezzoli descrive in sintesi il lungo viaggio compiuto in treno attraverso la steppa dei Kirghisi, le soste sulle rive salate del lago d'Aral e nella grande stazione di Kazalinsk:

¹⁹ RGVIA, F. 1396, op. 2, d. 1934, p. 126.

La mattina dopo ci svegliammo in piena steppa nel paese dei Kirghisi. Ecco delle vele, ecco delle enormi barche in lontananza. Dove siamo? È il lago di Aral. Eccoci giunti ad una piccola ma linda stazione proprio sulla riva del lago; si chiama, appunto, stazione di Aralskoe morje (mare d’Aral). Scesi dal treno e corsi ad immergere le mani nell’acqua²⁰.

Poi il 19 aprile 1915, l’arrivo alla stazione di Taškent, in mezzo alla folla stupita dall’enorme afflusso di soldati nemici:

Alla fine, diciotto giorni dopo la partenza da Przeworsk, eccoci giunti alla meta [...] eravamo a Taškent. Ci meravigliò un poco il vedere nei pressi della stazione molta gente che passeggiava vestita elegantemente sul figurino di Parigi; ma erano russi, in maggioranza signorine, abitanti della città europea. *Jesciò* (ancora!) udii esclamare nel veder giungere quella gran massa di prigionieri, dopo molti altri arrivati precedentemente, e dopo gli altri trasporti di quei giorni taluni dei quali non si fermarono a Taškent, ma proseguirono per Samarcanda, Merv, Ašhabad²¹.

Obbligato dai comandi a collaborare nel servizio di scorta per riunire in un plotone tutti gli italiani, il Viezzoli deve fare i conti con l’estrosità dei russi, oltre che con la proverbiale indisciplina dei propri connazionali:

I russi sono per certi aspetti un popolo bambino e hanno quindi dei bambini le ingenuità ed anche le crudeltà, senza essere cattivi [...] Ma uno dei soldati dava continuamente noia anche a me. Era successo che prigionieri del mio gruppo, durante la notte, s’erano uniti ad altri gruppi che passavano, perché vi trovavano amici o compatrioti e altri erano rimasti. E quel soldato si rivolgeva a me per farmi capire che non erano tutti. Quando fummo all’accampamento, dovetti fermarmi e supplicare di unirsi a noi tutti quelli che man mano venivano alla spicciolata e finché non fu raggiunto il centinaio, non ebbi pace²².

Anche a Troitzkij, le baracche occupate in una corsa disordinata sono quelle in cui avevano già abitato i giapponesi²³. Nel vasto recinto, circondato da corsi d’acqua, due erano i posti di guardia: chi voleva

²⁰ S. Viezzoli, *Prigionia in Russia*, cit., p. 13.

²¹ Ivi, p. 14.

²² Ivi, p. 16.

²³ Ibid.

uscire poteva farlo o perché aveva ottenuto il permesso del comando oppure perché era riuscito a corrompere con pochi copechi la sentinella. All'interno del campo si potevano trovare generi di conforto: si vendeva il *kvas*, il pane. Al mattino entravano le contadine con il latte e le uova. Nonostante la difficoltà di ricevere regolarmente il soldo, fiorivano i traffici e i commerci.

Qualche copeco in tasca non mancava mai. Intanto fin dal primo giorno del viaggio avevamo cominciato a vendere tutto ciò che si poteva: orologi, anelli, catenine d'oro e d'argento e altri oggetti erano tutti passati in mano agli Ebrei in Polonia. Poi si cominciò a vendere indumenti; i capistazione nelle piccole fermate compravano scarpe, pellicce, coperte; certo ci guadagnavano molto. Tutto si trasformava in pane; dopo la dura, nera e scarsa pagnotta della trincea, il vedere quei grandi pani di farina bianca ci avrebbe fatto vendere anche l'anima. C'erano poi quelli di Przemysl che avevano messo insieme dei soldi, perché nella fortezza assediata non avevano avuto la possibilità di spendere, e ne prestavano a chi non ne aveva; altri s'erano dati al piccolo commercio di generi d'ogni sorta; altri, specialmente più tardi, poterono ricevere qualche vaglia da casa per mezzo della Croce rossa²⁴.

Poiché non era facile trovar lavoro, i prigionieri combattevano la noia preparando il tè, giocando a scacchi o a dama o dando vita ad altre iniziative: «Per cercare di stare il più allegri possibile, si andava a bagnarsi nel fiume o a pescare lungo le rive²⁵».

Nella bella stagione funzionava un teatro all'aperto:

Senza bisogno di un palcoscenico: spettacoli d'ogni sorta; c'era un contorsionista e un finto atleta dall'enorme muscolatura; e poi si cantava e si suonava; c'era un triestino con una bella voce baritonale; altri si erano procurati mandolini e chitarre; venivano naturalmente anche prigionieri di altre nazionalità; tra questi un tedesco, artista di caffè concerto²⁶.

Nell'inverno del 1915, i dati provenienti dalla Croce rossa danese definirono un quadro molto più allarmante per le località di Kazalinsk, Perovsk e Troitzkij. A Kazalinsk, il 15 dicembre 1915, i prigionieri au-

²⁴ Ivi, pp. 18-19. *Kvas*: tipica bevanda analcolica, diffusa in tutta la Russia, prodotta con la fermentazione del lievito.

²⁵ Ivi, p. 19.

²⁶ Ibid.

striaci sono 900. Il campo si compone di un gran numero di baracche costruite in argilla, secondo le usanze dei kirghisi. La maggior parte dei prigionieri è impegnata in lavori di costruzione per portare la capienza del campo a 3.000 uomini. Cibo ed abbigliamento lasciano a desiderare, ma preoccupa ancora di più la situazione sanitaria:

Tutti i prigionieri hanno confermato, infatti, che il medico del campo ha obbligato gli ufficiali, convalescenti da un'epidemia di tifo, a rientrare negli alloggi senza prendere alcuna precauzione. Si lamenta, inoltre, il mancato rispetto della riservatezza dei colloqui tra delegati ed ufficiali.

Paghe: 10 copechi al giorno, ma solo una parte ha ricevuto un rublo ed 80 copechi in pagamento il mese passato; gli altri niente.

Posta: ritardo negli arrivi, difficoltà degli ufficiali di provvedersi delle riviste scientifiche e della letteratura in lingua tedesca.

A Perovsk²⁷, il 19 dicembre 1915, sono censite dalla Croce rossa 42 baracche di soldati semplici (lunghe 85 metri e larghe 8) con forno, cucina, deposito, locali per il bagno e lavanderia, secondo il sistema di costruzione russo-turchestano. Vi abitano 375 uomini di cui 125 lavorano nei boschi dei dintorni. Gli altri svolgono attività manuali al campo. Le condizioni generali sono definite abbastanza buone.

A Troitzkij, presso Taškent, il 22 dicembre 1915 sono registrati 12 ufficiali e 16.000 soldati semplici. Il campo è suddiviso in due sezioni distanti tre chilometri l'una dall'altra. Anche qui i prigionieri alloggiavano in baracche d'argilla, piene d'insetti, scarso è il cibo, scadente il vestiario. La gran parte appare affamata...

Salute: nel corso del 1915 una violenta epidemia di febbre tifoide ha provocato molti decessi. I medici russi hanno notato che la maggior parte dei prigionieri proveniva da Przemysl e che erano denutriti e privi di resistenza già nel momento della cattura. Si notano casi di malaria, di dissenteria e di vaiolo. In ogni sezione c'è qualche baracca con dei malati (in quella sud-est

²⁷ Sulla città di Perovsk, il diario del Depicolzuane riporta le seguenti notizie: «Si arrivò a Perovsk, vecchio forte numero 3, chiamato così in onore del generale Perovsk, uno degli eroi per la conquista del Turkestan. La città situata proprio nel punto ove il Syr-Darya si spande nelle paludi del Bakali-Kopa, che esso alimenta con le sue acque. La popolazione è composta di kirghesi sarti e russi e ammontava a 6.000 abitanti prima della costruzione della ferrovia, ma dopo è di molto aumentata». In C. Medeot, *Friulani in Russia e Siberia*, cit., p. 162.

i malati sono 540; in quella nord-est 350). Si progetta di ingrandire l'ambulatorio nella misura del 50%. L'impressione generale della delegazione è che le condizioni sanitarie non siano affatto buone. Scarsa la disinfezione. Molti prigionieri febbricitanti furono obbligati a svolgere lavori pesanti.

Lavoro: tutti i giorni un certo numero di prigionieri riceve l'ordine di lavorare, ma non ricevono né il salario né i supplementi di cibo in cambio del lavoro; molti hanno lamentato di dover sopportare molte angherie prima di ricevere il loro denaro. Al termine della visita il comandante è stato informato di tutte le carenze rilevate soprattutto dalla mancanza di medicinali e dell'acqua potabile²⁸.

Per il Viezzoli, che ebbe la fortuna di soggiornare nella parte russa, e nel periodo più favorevole dell'anno, la città di Taškent assume dei toni irreali e fiabeschi:

Devo dire che la steppa cessa prima di Taškent; questa città è situata nel mezzo di una grande oasi di una lussureggiante vegetazione. Era una notte tranquilla e serena, quasi calda, come potrebbe essere da noi una notte di piena estate; alti alberi si elevavano ai lati di un'ampia, magnifica strada, in cielo brillavano le stelle, l'aria pareva impregnata di profumi. Ogni tanto, ai lati, qualche casa degli indigeni sarti, coi caratteristici sporti e ballatoi: mi pareva di trovarmi nel paese delle mille e una notte²⁹.

Ben più deprimente la città tartara:

Qui, quanto di più sudicio e sconnesso si possa immaginare. Strade quasi affossate e coperte da tende e vetrate in una semioscurità; ai lati botteghe piccole e strette, tutte tappezzate; dentro, seduto per terra il padrone, con un gran libro davanti, il Corano. Le abitazioni basse non hanno finestre sulla strada, ma solo una piccola porta. Donne se ne vedevano poche e queste completamente velate. Una sola volta e di sfuggita vedemmo il viso di una giovane indigena mentre frettolosamente rientrava in casa dall'orto³⁰.

Sul trattamento riservato ai prigionieri nell'una e nell'altra zona, la Croce rossa danese esprimeva un giudizio positivo:

²⁸ RGVIA, F. 12651, op. 11, d.57, pp. 48-55.

²⁹ S. Viezzoli, *Prigionia in Russia*, cit., p. 14

³⁰ *Ibid.*

Taškent, 23-29 dicembre 1915

Nella città e nei dintorni si trovano 692 ufficiali austriaci, 37 medici, 8.671 soldati semplici, di cui 1.062 tedeschi. In altri momenti il numero dei prigionieri era considerevolmente più grande. Nell'aprile del 1915 ce n'erano 18.500 fra cui 1.300 tedeschi [...] Ci sono 2 generali alloggiati in un hotel. Ogni ufficiale può passeggiare senza scorta nella città per 2 o 3 ore, due volte alla settimana, può indossare abiti civili, andare in chiesa, sottoporsi a trattamento medico, etc.

Alcuni ufficiali, in servizio, durante il giorno, possono ottenere il permesso di uscire la sera, di andare a teatro in abiti civili. Ci sono strumenti musicali. Agli ufficiali è permesso ricevere letteratura scientifica e tecnica. In generale gli ufficiali sono soddisfatti del trattamento³¹.

Dal rapporto sappiamo che i soldati semplici alloggiavano in quattro vecchie caserme dove si viveva come i soldati russi. Quasi tutti lavoravano in servizi pubblici e privati e percepivano i salari stabiliti dal governo. L'osservanza delle norme era molto stretta, ma a tutti veniva concessa una grande libertà:

Era strano constatare come un gran numero di prigionieri austriaci circolassero liberamente per le strade di Taškent; circolavano senza scorta anche i soldati semplici, badando ai loro affari. Chi lavorava come cameriere, chi come cocchiere [...] Ci sono anche molte orchestre composte da prigionieri di guerra. Il trattamento ci sembra umanitario³².

A Samarcanda, gli italiani furono avvantaggiati, oltre che dalla maggiore libertà di cui godettero dopo il 24 maggio 1915, dal favore della popolazione kirghisa e uzbeca. Ricorda, infatti, Eugenio Laurenti:

I maomettani, pigri per eccellenza, per scaricare un cammello impiegavano un sacco di tempo, mentre gli italiani, in pochi minuti, mettevano tutto a terra. I mercanti li ricompensavano con le interiora degli animali e maiale e, dato che i maomettani non possono mangiare queste cose, con ceste di frutta, soprattutto meloni. Finite le risorse finanziarie, il sottoscritto decise di vendere l'anello matrimoniale, da cui ottenne cinque rubli. Con il ricavato della vendita venne comprato un fornello a petrolio, con il quale potevamo cucinare il fegato e le famose frittelle alla triestina, che andavano a ruba, ricavando così un bel gruzzolo³³.

³¹ RGVIA, F. 12651, op. 11, d. 113, p. 57.

³² Ivi, p. 56.

³³ Ivi, p. 6.

Le rassicuranti testimonianze di alcuni reduci esprimono, però, solo una parte di quell'esperienza. I rapporti della Croce rossa, di cui riportiamo stralci essenziali, dimostrano come la mitica Samarcanda o la misteriosa Ašhabad fossero luoghi di sofferenza, talora di morte:

Samarcanda, 6-7 gennaio 1916

L'ospedale militare russo dispone di 10 medici russi e di 4 medici austriaci. Vi sono 418 malati austriaci: 8 ufficiali e 410 soldati semplici. È stato costruito nel 1878, con il sistema dei padiglioni. L'anno scorso è stato ingrandito con delle capanne d'argilla che agli inizi servivano d'estate, poi anche d'inverno ed attualmente sono tutte occupate. Malati austriaci e russi sono trattati allo stesso modo, che ci sembra adeguato. Buona la ventilazione, il pavimento è di argilla battuta, su cui si passa un miscuglio di petrolio e d'acqua per la disinfezione e per combattere la polvere. Inoltre c'è un recipiente per l'acqua, che è stata bollita. Per quanto concerne il vitto, c'è una differenza tra ciò che ha dichiarato il medico russo e quello austriaco. Secondo i primi, i malati che hanno bisogno di ricostituenti speciali, li ricevono gratuitamente dall'ospedale. Al contrario, tali dichiarazioni sono contestate dai medici austriaci, che lamentano la mancanza di medicinali e di una dieta per i malati³⁴.

Così viene descritto il campo di prigionia in città:

In una vecchia caserma di fanteria russa, 1.269 uomini sono alloggiati in 7 baracche (133-195 per baracca) e più di 731 uomini, per lo più artigiani, hanno trovato lavoro nei dintorni, 105 lavorano alla ferrovia. Gli alloggi sono i soliti, in gran parte ricoperti di stuoie o di paglia, abbondano gli insetti. L'acqua potabile, bollita, è raccolta in speciali recipienti; quella per le pulizie proviene dal fiume. Sul vitto non c'è niente da dire. Il vestiario in generale è sufficiente. Lavoro: in un laboratorio aperto all'interno della caserma, 50 sarti e 100 calzolari confezionano della biancheria e delle scarpe per i prigionieri del distretto. I sarti guadagnano così 4 copechi e mezzo ed i calzolari 20 copechi (i calzolari non lavorano tutto il giorno). Gli altri prigionieri occupati nell'attività di artigianato guadagnano 15-20 copechi al giorno. Gli uomini che non hanno alcuna specializzazione lavorano come spaccapietre senza salario.

Salute: nella caserma, lo stato di salute è passabile. Nell'infermeria, 814 letti, ci sono 8 malati, per lo più per malattie di raffreddamento o di malaria.

Posta e denaro: la maggior parte si lamenta della lentezza della spedizione. Per gli uomini che lavorano fuori città, in luoghi lontani, il ritardo può arrivare a 6 mesi.

³⁴ RGVIA, pp. 78-91.

Ospedale di riserva numero 158 (nei dintorni di Samarcanda) 8 medici, di cui 4 russi e 4 austriaci, 6 studenti di medicina e 95 soldati russi della sanità. L'ospedale si trova in una caserma della cavalleria ad un chilometro dal campo, 630 letti, di cui 613 sono occupati da malati austriaci. Il numero dei letti può salire fino a 750. Ambienti luminosi e ben aerati, letti assai buoni, buono il riscaldamento e la ventilazione. Il vitto è sufficiente. 34 prigionieri austriaci lavorano in cucina e in lavanderia e ricevono 15 copechi al giorno ed un buon vitto. Insufficiente la quantità dei medicinali. Le malattie principali sono la bronchite e le altre malattie da raffreddamento: 4 casi di febbre tifoideale, addominale e qualche caso di malaria. I medici russi ed austriaci dichiarano che al loro arrivo nel campo i malati erano molto deboli e che la mortalità è piuttosto elevata (circa 5 decessi al giorno).

Sepulture: qualche medico austriaco dichiara che i morti sono identificati ed inumati con delle cerimonie religiose e che le fosse sono marcate. Altri ufficiali del campo lo negano. L'esame della questione è sottoposto al governatore generale. I medici austriaci collaborano attivamente ma si lamentano delle restrizioni imposte alla loro libertà.

Fuori città si trovava un altro campo in cui vi erano 183 ufficiali, 3 medici e 3.300 soldati semplici, soprattutto prigionieri austro-ungarici. Gli ufficiali erano sistemati in parte in piccoli alloggi, in parte in enormi baracche:

Ad esempio 76 ufficiali sono sistemati in una baracca con il pavimento d'argilla e 25 in una baracca più piccola con il pavimento d'asfalto. Gli appartamenti sono ammobiliati come il solito. La cucina è molto primitiva. Sono state promesse delle migliorie per il futuro. Ufficiali e medici si sono lamentati della libertà di circolazione troppo limitata e del comandante del campo, un colonnello, che si è reso irreperibile durante la nostra visita e che ha esacerbato i loro animi, a causa del comportamento dispotico. Il vice-comandante gode invece della fiducia dei prigionieri.

I soldati semplici sono alloggiati in 53 baracche d'argilla con il tetto di paglia la cui parte superiore è aperta per consentire la ventilazione. Ampio piazzale posto all'interno di una parte recintata del campo.

Giacigli: assi di legno, qualche stuoia di paglia. Nel campo c'è un laboratorio per la confezione di stuoie ed una quantità considerevole di paglia. Le calzature sono difettose nella maggior parte dei casi.

Vitto: ordinario, con qualche lamentela sul suo valore nutritivo.

Acqua potabile: l'acqua del pozzo non è bollita. Si dice anche che la quantità di acqua potabile non sia sufficiente, ragion per cui i prigionieri vanno a cercar acqua nello stagno.

C'è uno spaccio, ma pare che sia caro. Secondo i medici e gli ufficiali austriaci le condizioni sanitarie del campo sono sempre cattive. I decessi nell'ultima parte del '15 sono stati 39, ma è impossibile ottenere delle informazioni esatte da parte russa su questo punto. Le malattie più frequenti sono: la febbre tifoidea, la malaria, la dissenteria e qualche caso di colera.

Il campo ospita due baracche per i malati. L'aerazione non è buona. I giacigli sono poco confortevoli; le assi sono insufficienti, la paglia non viene cambiata. Ogni malato dispone di un'unica coperta; di conseguenza usano i loro cappotti che non sono disinfettati; inoltre il cibo è identico a quello dei prigionieri sani. Gli ufficiali austriaci organizzano delle sottoscrizioni per migliorare la qualità del vitto. I medicinali sono scarsi.

Lavoro: esiste un laboratorio per la confezione di biancheria (40 sarti: 3 copechi per ogni indumento; 30 calzolari, 1 copeco per ogni paio di calzature). Una parte degli uomini è impiegata in lavori non retribuiti.

Servizio religioso: nessuno.

Il comandante appare poco benevolo e la situazione è estremamente sfavorevole da ogni punto di vista.

Da Ašhabad il rapporto è il seguente:

Ašhabad, 3 gennaio 1916

In città vivono 250 austro-ungarici, di cui 2 ufficiali medici ed uno studente di medicina. In un campo di baracche distante 12 *verste* alloggiano 4.519 austriaci. Gli ufficiali abitano in un edificio dell'Intendenza russa. La libertà di circolazione è molto ristretta; una passeggiata di 3 ore al giorno sotto scorta ed in gruppi formati da non meno di 5. Secondo il comandante le frequenti fughe sono la causa di tali misure (da Ašhabad erano fuggiti infatti di recente 7 ufficiali, 2 medici e un ecclesiastico). Si lamenta la lentezza della posta e la mancanza di lettura. I soldati semplici sono sistemati in una caserma che lascia alquanto a desiderare.

Lavoro: 300 uomini svolgono in città diverse mansioni, senza ricevere alcun salario.

Salute: nel corso del 1914-'15 si sono verificati 1.658 casi di malattia e 109 decessi³⁵.

Il giorno dopo i delegati si recavano a Buchara:

Buchara, 4-5 gennaio 1916

Nella parte moderna di Buchara 46 ufficiali, un medico e 720 uomini, tutti austro-germanici. Alla costruzione del tronco ferroviario Buchara-Tern la-

³⁵ Ivi, pp. 75-78.

voravano 2.400 uomini, controllati da 8 medici, 2 austriaci e 6 russi e da 20 chirurghi. Gli ufficiali sono sistemati in 4 edifici della città, già antiche abitazione di servizio di ufficiali russi.

Lagnanze: ritardo della posta che arriva solo due volte al mese a Buchara e che deve essere sottoposta ad un doppio controllo da parte della censura (una volta a Pietrogrado ed una a Taškent). Gli ufficiali godono di grande libertà e possono girare senza scorta. I rapporti con il comandante sono buoni e non desiderano essere trasferiti in altri campi. Parecchi hanno trovato un buon lavoro ben retribuito nell'amministrazione della ferrovia di Buchara, 2 come ingegneri e 2 addetti al deposito di materiale ricevono un supplemento mensile che dà dai 40 ai 100 rubli. Anche i medici ricevono delle gratifiche.

Altri contingenti vivevano nella parte moderna della città:

I soldati semplici della Nuova Buchara sono sistemati nei vecchi edifici della caserma della città (190, 133, 341 e 56). Lo spazio è sufficiente. I letti sono delle panche di legno; al momento della nostra visita c'era un numero insufficiente di stuoie, poiché la gran parte era bruciata a causa della presenza di numerosi insetti.

Riscaldamento difettoso. Gli uomini possono lavarsi, ma non in modo regolare. L'acqua potabile non è bollita e non ha dei recipienti speciali.

Il vestiario è insufficiente. Ogni prigioniero ha due cambi di biancheria, le calzature sono difettose. È stato aperto un laboratorio, ma mancano le materie prime.

Vitto: il pane è insufficiente e mal cotto. È preparato da panettieri austriaci e viene distribuito anche ai soldati russi. Poiché la qualità della farina ci sembra troppo scadente, noi ci siamo rivolti al governatore che ha avviato un'inchiesta.

Stato di salute: è buono per il momento. Nell'estate del 1915 si è verificato qualche caso di tipo petecchiale, di febbre tifoidea e di malaria. 5 o 6 casi di febbre petecchiale si sono verificati nella stazione di Emirabad ma, grazie ad un intervento energico, l'epidemia è stata debellata. Poiché nella caserma della città esiste solo una piccola infermiera, i malati sono stati trasferiti in treno a Chardhuy. La delegazione ha proposto un trasporto ausiliario per i malati ritenuti pericolosi. Per i prigionieri occupati presso la ferrovia di Buchara è in funzione un ospedale mobile, un ambulatorio per i malati contagiosi, un altro ospedale per i malati comuni; 15 letti sono a disposizione nel nosocomio della città. Lungo la linea ferroviaria ci sono degli ambulatori per un totale di 200 letti.

Vitto: le razioni sono identiche a quelle del soldato russo: $\frac{3}{4}$ di libbra di carne e 3 libbre di pane. 60 copechi al giorno sono detratti dal salario per pagare le spese del vitto e dell'alloggio.

Il salario varia a seconda del tipo di lavoro. Chi lavora con le macchine guadagna di più; gli occupati nell'edilizia e nell'agricoltura hanno un salario più piccolo. L'orario di lavoro è di 8 ore al giorno. Lo straordinario è corrisposto senza alcuna detrazione, stando alle dichiarazioni degli ufficiali superiori austriaci, la vita dei prigionieri è sopportabile, ma il surriscaldamento degli alloggi, dovuto al clima, causa molte malattie.

Da Kokand le notizie pervenuteci sono le seguenti:

Kokand: 8 gennaio 1916

Presenze: 1 ufficiale, 2 medici, 5.984 soldati semplici e sottufficiali (75% di slavi; 25% di magiari). In particolare si registra l'arrivo di 700 profughi provenienti dal campo di *Zolataja Orda* (l'orda d'oro), evacuato temporaneamente a causa delle pessime condizioni igienico-sanitarie. Il comandante del campo aveva, però, già previsto il loro trasferimento in altro luogo.

Lavoro: molti prigionieri sono adibiti al lavoro agricolo nei dintorni.

Servizio divino: nessuno.

Nella fortezza della città, 55 ufficiali e 15 attendenti (di cui alcuni addetti alle cucine).

Cucine comuni: la libertà degli ufficiali era ristretta ad un piccolo territorio, situato all'interno della fortezza. Era loro proibito camminare con la scorta, nella città. Il servizio postale era passabile, mentre mancavano del tutto le letture. Gli alloggi sono situati troppo vicino a quelli dei malati contagiosi.

L'ospedale militare di Kokand è un'istituzione permanente, situata nei pressi della fortezza. Vi operano due medici, 1 studente di medicina russo e 2 medici austriaci, di cui uno gravemente colpito da febbre petecchiale.

Non esiste alcun servizio religioso. La mortalità è in aumento (40 decessi da luglio a novembre); 80 nel solo mese di dicembre. I morti sono identificati, le fosse recano una croce³⁶.

Molto circostanziato il rapporto su Skobelov, dove il 9 gennaio 1916 risultano presenti:

³⁶ Ivi, pp. 83-92. Nel cimitero di Skobelov, scavato nel deserto del Turkestan, ai margini di un'oasi, come ricorda Horst Taitl, furono sepolti 3.000 soldati, in quello di Troitzkij 13.000 morti per tifo intestinale, colera, tifo petecchiale. Secondo le stime effettuate dalla Croce rossa austriaca tra il 1914 ed il 1921, circa 500.000 austriaci, ungheresi, turchi e tedeschi morirono in prigionia. Dei 168.000 austro-germanici internati in Siberia e in Turkestan, circa 70.000 non fecero più ritorno. Cfr. H. Taitl, *Kriegsgefangen. Österreicher und Ungarn als Gefangene der Entente 1914 bis 1921. Band 1 Postverhältnisse, Zensuren, Stempelabbildungen, Bewertungen und Hintergrund-Informationen*, Selbstverlag, 1992, p. 41.

5 ufficiali, 3 medici, 6 studenti di medicina e 5.775 soldati semplici (il 75% di slavi, il 20% di magiari, nessun germanico). I prigionieri vivono parte in baracche d'argilla (da 85 a 400 per baracca); parte in baracche nuove, in cui possono vivere 250 uomini. La ventilazione lascia a desiderare. La preparazione del cibo è curata da un ufficiale austriaco ed avviene in 3 cucine.

Salute: nel corso del 1915 sono scoppiate delle pandemie di febbre tifoideale e dissenteria. I medici austriaci hanno comunicato che dei 6.000-8.000 uomini presenti negli ultimi mesi, ne sono morti 1.800. Attualmente vi sono 150 malati, per lo più di malaria, febbre tifoidea, malattie renali, vaiolo. 300 prigionieri hanno dovuto lavorare nei pressi delle baracche in cui vivevano i profughi russi malati e sono stati colpiti così dal contagio. Una piccola infermeria è stata allestita in una baracca.

Lavoro: un gran numero di prigionieri lavora alla costruzione di baracche; 500 nelle miniere di carbone. Guadagnano un rublo al giorno, con le solite ritenute. Gli altri non lavorano. Il che significa che tutti lavorano in campagna per gli abitanti del luogo (con un salario di 5 copechi al giorno).

Non esiste alcun servizio religioso nel campo. A 150 uomini è consentito, ogni domenica, di visitare la chiesa della città. Le condizioni delle sepolture sono soddisfacenti; tutte le tombe hanno un nome.

Posta: molto carente nel pagamento del contante. È proibito ai prigionieri spedire più di due cartoline postali al mese. Nel campo c'è un piccolo ufficio dove i prigionieri possono esporre le loro lamentele³⁷.

Tra i luoghi più vivibili vi è Andžan, dove il 16 gennaio 1916 i prigionieri soldati semplici sono 546, tutti austro-ungarici.

Vivono in baracche, 4 ufficiali ed un medico vivono in un piccolo edificio.

Pulizia e aerazione sono buone. All'interno delle baracche ci sono molte raccomandazioni pratiche, come ad esempio “non bevete l'acqua non bollita”, “lavatevi le mani prima dei pasti”, “pulitevi i piedi prima di entrare nelle baracche”. La cucina, il trasporto e la preparazione dei cibi sono sorvegliati da un ufficiale austriaco. Il vitto è di buona qualità, il pane è grande e ben cotto.

Lo spaccio pratica gli stessi prezzi che ci sono in città (la resa è di 80 rubli al giorno).

Abbigliamento: soddisfacente. Esiste un laboratorio di riparazioni.

Salute: buona.

Posta: se ne lamenta il ritardo, nessuna lagnanza, invece, per quanto riguarda l'invio di denaro.

Lavoro: quasi tutti lavorano in città e nei dintorni. Il salario è in genere di 10 copechi al giorno, per particolari specializzazioni di 60 copechi al giorno.

³⁷ Ivi, pp. 93-97.

I prigionieri hanno risposto di essere soddisfatti del trattamento. Il comandante del campo svolge con coscienza il proprio compito.

L'ambulatorio di Andižan: 60 letti (che possono aumentare fino a 100) occupati per il momento da 23 austriaci.

È allestito all'interno di un vecchio circolo ufficiali, ben sistemato (tre piccoli padiglioni). Buon mobilio, deposito ben fornito di cappotti, biancheria, buone coperte di lana, pantofole, etc. Cucina eccellente, 3 bagni, quantità sufficiente di medicinali, ma mancano gli strumenti chirurgici. I malati che necessitano di un trattamento chirurgico sono trasferiti a Skobelov³⁸.

Negli anni 1943-'46 ad Andižan funzionò il campo numero 26 in cui vennero inviati anche molti italiani. L'ufficiale della divisione *Vicenza*, Mario Calcina che vi giunse nell'estate del 1943, dopo aver provato gli orrori di Mičurinsk, ebbe l'impressione di aver raggiunto un luogo di villeggiatura: «Quando siamo entrati nel campo 26, tutti hanno detto: qui siamo in albergo. Tutte costruzioni in muratura, letti a castello di legno, materassi non di paglia, ma di cotone».

Nella località di Andižan esisteva già negli anni Trenta un campo per i deportati politici. Dopo le morti di massa verificatesi nei lager della Russia centro settentrionale nel biennio 1942-'43 a causa delle disastrose condizioni igienico-sanitarie, il governo sovietico aveva progettato di concentrare tutti gli italiani in Asia centrale, per consentire loro condizioni di vita più favorevoli. Nel Kazakistan erano stati aperti i campi numero 291, 292, 293, con un ospedale comune a Kokand. Ad Andižan (nell'estate del 1943 gli italiani erano più di 1.700), gran parte dei prigionieri lavorava il cotone, ma si rispettavano, nei limiti del possibile, le specializzazioni³⁹.

Mario Calcina veniva invitato a collaborare con il capitano medico del campo. Come ai tempi della Grande guerra, gli aiutanti medici erano per lo più tedeschi, mentre gli italiani lavoravano in cucina:

I servizi erano tutti in mano nostra, ricorda ancora il Calcina, abbiamo trovato casse di viveri donate dagli americani. 300-400 di noi sono andati al colcus e sono tornati ingrassati. Inoltre c'erano le risaie, rane a tonnellate. La prima squadra è andata a pesca. In un primo momento i russi hanno detto "che schifo!". Poi hanno cominciato a spiegare loro che in Italia le rane sono con-

³⁸ Ibid.

³⁹ Testimonianza raccolta da Marina Rossi e Franco Cecotti a Trieste nel 1993.

siderate una prelibatezza. La direttrice ha voluto assaggiare. Il nostro cuoco le ha preparate in modo prelibato. Le ha assaggiate il capo dell'NKVD ed una brigata ha ricevuto l'ordine di andare a rane. Ma c'erano anche le angurie⁴⁰.

Nel campo la situazione sanitaria appare sotto controllo; i prigionieri, per il tempo libero, dispongono di una biblioteca abbastanza fornita, organizzano squadre di calcio, nuotano in piscina. Rimane, per alcuni, il tormento della scuola di antifascismo, per altro seguita, ad Andižan, soprattutto dagli italiani⁴¹.

Negli anni della Grande guerra le pressioni politiche esercitate dagli agenti militari hanno inciso, a loro volta, nella vita dei prigionieri. Molti diari e testimonianze ricordano come tutti coloro che non vollero aderire al progetto dell'Intesa dovettero allontanarsi dalla Russia europea e vivere molto a lungo nei lager siberiani. Le rigide misure di sorveglianza sembrano arginare, almeno temporaneamente, il fenomeno delle fughe, che appare però fin troppo comprensibile anche agli occhi delle massime autorità militari:

I prigionieri vorrebbero lavorare in condizioni di maggiore libertà, potendo soddisfare almeno qualcuna delle esigenze proprie di uomini adulti: avere un po' di denaro in tasca per comperarsi le sigarette, degli aghi, del sapone, inchiostro da penna ed altro [...] A questo scopo utilizzano spesso la popolazione musulmana che li tratta come fossero dei russi.

A favorire le fughe, sostiene il Comando, contribuisce la scarsa preparazione delle sentinelle, la loro incapacità di comunicare con la popolazione locale. Gli ungheresi invece: «Sono favoriti dall'affinità della loro lingua con la parlata del posto, possono intendersi con gli uzbeki, con i turkmeni»⁴².

⁴⁰ Ivi, pp. 93-97.

⁴¹ Le cifre registrate dall'NKVD sono le seguenti: numero totale antifascisti: 2.000 uomini di cui 203 già addestrati a Krasnogorsk. Di questi 2.000: 1.730 italiani, 80 rumeni, 177 tedeschi; attivi antifascisti 307; hanno completato i corsi 62 prigionieri (tutti italiani). 1.705 prigionieri hanno contribuito alla stesura di documenti collettivi; fra questi 1.625 italiani, in M. Rossi, *La propaganda sovietica verso i militari italiani*, pp. 84-113, e in AA.VV., L. Tomassini (a cura di), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Regione Toscana, Firenze 1995.

⁴² RGVIA, F. 2003, op. 2, d. 545 (1).

La libertà del prigioniero risulta però sempre condizionata dalla sua scorta, figura controversa, su cui spesso si concentra l'attenzione delle autorità militari russe. Alcuni riferimenti, anche se non esauriscono la molteplice varietà delle possibili situazioni, sono ugualmente indicativi.

A Taškent, nell'aprile del 1917, un gruppo di prigionieri italiani occupati in un laboratorio di botti, chiede ai comandi la sostituzione della scorta, che rifiuta di accompagnarli in mancanza di un compenso extra che li espone, di conseguenza, al rischio dell'arresto⁴³. Un altro rapporto segreto, proveniente da Mogilev, illustra nei particolari la forzata convivenza di alcune guardie con i loro sottoposti e contribuisce a ricostruire l'ambiente di prigionia in quella parte della Bielorussia.

⁴³ RGVIA, F. 1396, b. 48, p. 41.

Dal movimentismo all'autoritarismo franchista: note storiografiche di una "rivoluzione fascista" mai avvenuta

Juan de Lara Vázquez

Il 10 ottobre del 1931 nelle pagine del settimanale *La Conquista del Estado* veniva annunciata l'imminente fondazione delle JONS (*Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista*). Per pochi mesi, nelle pagine della rivista, furono tradotti numerosi articoli di intellettuali italiani con l'intento di introdurre il pensiero fascista italiano tra i lettori spagnoli. Nei diversi numeri del giornale si alternarono scritti che dimostravano ammirazione verso le innovazioni del nazionalsocialismo, del fascismo e persino verso alcuni aspetti del modello sovietico. Questa organizzazione, successivamente, si sarebbe unita alle *Juntas Castellanas de Actuación Hispánica* di Onésimo Redondo. Entrambe condividevano l'ammirazione verso i modelli di fascismo italiano e tedesco.

Obiettivo di questo saggio è comprovare ulteriormente la ricezione del fascismo in Spagna e la declinazione che tentarono i suoi interpreti spagnoli. Si è già dimostrato in che modo il regime tentò di allontanarsi, almeno formalmente, dall'estetica filofascista dal 1942 in poi. Ora, grazie all'apertura della documentazione del pontificato di Pio XII, si possono confrontare al meglio le carte spagnole con quelle italiane per comprendere in maggiore profondità le lotte interne che in quegli anni si produssero dentro al regime spagnolo. In quel periodo i promotori di una rivoluzione fascista spagnola furono messi a tacere e le tesi di Ledesma Ramos furono rese innocue, giungendosi in alcuni casi a controllare e perseguire gli esponenti più intransigenti delle diverse fazioni ispaniche. Anche grazie a questa virata ideologica il regime riuscì ad accreditarsi quale interlocutore affidabile dentro il fronte anticomunista e ad essere riammesso gradualmente tra le nazioni del blocco di Washington.

Gli anni Trenta: un decennio di profondi cambiamenti

All'inizio della terza decade del XX secolo, la Spagna si trovava in un momento storico di profondo cambiamento, che la storiografia ha considerato sino ad oggi quasi all'unanimità, di natura epocale¹. Le elezioni della primavera del 1931 avevano visto come nelle grandi città si imposero i partiti repubblicani, evento seguito dalla proclamazione della II Repubblica spagnola il 14 aprile del 1931. Un mese prima, il 14 marzo 1931 aveva visto la luce il settimanale *La Conquista del Estado*, fondato da Ramiro Ledesma Ramos², uno dei principali esponenti del fascismo spagnolo in questi anni che, come ha affermato lo storico Ferran Gallego, «tra i fondatori del fascismo spagnolo, Ramiro Ledesma vanta una particolare specificità: quella di essere stato il primo e più preparato ideologo del nazional-sindacalismo. Ma è stato anche la persona che meglio ha compreso la dimensione del fascismo internazionale come proposta politica moderna, mentre si produceva la crisi dello Stato liberale nel periodo interbellico»³.

I membri della neonata rivista lessero e assimilarono molte idee dei pensatori italiani dell'epoca, traducendo in spagnolo articoli e scritti di Ugo Spirito, Mario Missiroli e Gioacchino Volpe. I contenuti ideologici dei successivi numeri caratterizzeranno i moti e le parole d'ordine delle organizzazioni e dei partiti fascisti che si formeranno

¹ Per una panoramica sulla complessa situazione del Paese iberico si veda ad esempio: *Spagna anni Trenta. Società, cultura, istituzioni* (coord. Giuliana Di Febo e Claudio Natoli), Franco Angeli, Milano, 1993; Gabriele Ranzato, *La difficile modernità e altri saggi sulla storia della Spagna contemporanea*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1997.

² Sulla figura di Ledesma Ramos si veda L. Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione. Il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos*, Bologna, CLUEB, 2002; Ferran Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*, Madrid, Síntesis, 2005; David Soto Carrasco, *La conquista del Estado liberal: Ramiro Ledesma Ramos*, Kyrios, Valencia, 2013. Si vedano anche le traduzioni in lingua italiana di R. Ledesma Ramos, *Fascismo in Spagna?*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2000, e R. Ledesma Ramos, *La Conquista dello Stato. Antologia di articoli. Marzo-ottobre 1931*, Libreria Europa, Roma, 2022.

³ Ferran Gallego, *Il fascismo di Ramiro Ledesma. Tra il mito della rivoluzione nazionale e l'organizzazione dello spazio controrivoluzionario*, in «Spagna contemporanea», 2015, n. 48, pp. 15-36.

negli anni successivi⁴. Lo stesso fondatore in un noto saggio del 1935 sosteneva che nessuno prima di loro, tranne Ernesto Giménez Caballero⁵, aveva tentato di teorizzare una dottrina nazionalista di tipo vitalistico che fosse moderna al contempo che prestava attenzione alla dimensione sociale⁶. Un altro storico, José Luis Rodríguez Jiménez, ha sostenuto che Giménez Caballero si era mosso senza alcuna metodologia, mentre Ledesma Ramos diede inizio all'azione politica in Spagna divenendo altresì il principale ideologo del fascismo spagnolo⁷. Della sua prolifica produzione intellettuale⁸, in questa sede, interessa quella che viene prodotta nel suo passaggio dalle preoccupazioni teoriche a quelle pratiche dell'attività politica. L'idea di chiamare il settimanale come il giornale italiano *La Conquista dello Stato*, ideato negli anni '20 da Curzio Malaparte, secondo lo studioso David Soto Carrasco, fu di Giménez Caballero⁹.

Il gruppo fondatore era composto da giovani che avevano intorno ai venticinque anni che si addentrarono nel mondo della politica spagnola mentre la Spagna usciva dalla dittatura di Primo de Rivera¹⁰. Ledesma Ramos riuscì a riunire intorno a sé altri dieci componenti: Ricardo de Jaspe, Francisco Mateos, Ramón Iglesias Parga, Antonio Riaño, Roberto Escribano Ortega, il sopra citato Ernesto Giménez

⁴ Ramiro Ledesma Ramos, *Breve Historia de "La Conquista del Estado" contada por su fundador*, in Ramiro Ledesma Ramos, *La Conquista del Estado*, a cura di Juan Aparicio, Ediciones F. E., Barcellona, 1939, pp. XV-XXII: p. XV.

⁵ Su Ernesto Giménez Caballero (1899-1988) si rimanda a Eduardo Hernández Cano, *El fascismo como respuesta a la crisis de autoridad del intelectual modernista: Ernesto Giménez Caballero, 1927-1935*, in AA.VV., *Fascismo y modernismo. Política y cultura en la Europa de entreguerras (1915-1945)*, Comares, Granada, pp. 265-275.

⁶ Ramiro Ledesma Ramos, *Fascismo en España*, Almuzara, Córdoba, 2017, pp. 71-72. Prima ed. 1935.

⁷ José Luis Rodríguez Jiménez, *Historia de la Falange Española de las JONS*, Alianza editorial, Madrid, 2000, p. 66.

⁸ I suoi articoli e testi sono stati raccolti in: Ramiro Ledesma Ramos, *Obras completas*, Ediciones Nueva República, Barcellona, 2004, oppure più recentemente dall'editrice Fides, che ha pubblicato in due volumi *Obra Política completa de Ramiro Ledesma Ramos* (a cura di José Manuel Jiménez Galocha e Juan Antonio Llopar Senent), Fides ediciones, Tarragona, 2022.

⁹ David Soro Carrasco, cit., p. 126.

¹⁰ Ledesma Ramos, *Breve Historia de "La Conquista del Estado" contada por su fundador*, cit., p. XV.

Caballero, Antonio Bermúdez Cañete, Manuel Souto Vilas, l'amministratore della rivista Alejandro Raimúndez e Juan Aparicio¹¹. Il settimanale destò un certo interesse fra gli intellettuali ma soprattutto tra la gioventù universitaria e operaia. Questo avveniva a causa del linguaggio rivoluzionario e dal tono nazionalista usato nei testi. Vi fu anche grande stupore e incomprendimento per via delle lodi che vi si leggevano nei confronti della Russia bolscevica, e al contempo verso l'Italia fascista¹².

Il giornale comparve nel momento culminante delle manifestazioni e della campagna contro la Monarchia. Al contempo però, il settimanale mostrò sin dai primi numeri il suo disprezzo verso l'ondata di repubblicanesimo, senza difendere certamente la monarchia agonizzante. Secondo il gruppo, il movimento repubblicano manteneva le basi e le forme demo-liberali che avevano caratterizzato la politica fino a quel momento¹³, per tanto non vi era nulla di nuovo né di rivoluzionario. LCdE promuoveva un repubblicanesimo laico, nazionale e sociale, a dispetto delle posizioni di alcuni collaboratori come l'economista Antonio Bermúdez Cañete.

Nel primo punto del Manifesto politico di LCdE, pubblicato nel mese di febbraio 1931, si sosteneva che tutto il potere corrispondeva allo Stato. Di fatto, uno dei punti del settimanale politico fu la difesa dell'unità della Spagna, il che comportò le prime persecuzioni. Maciá, il presidente della regione catalana, vietò in tutta la Catalogna la distribuzione di LCdE. Inoltre, dalla *Dirección General de Seguridad* (d'ora

¹¹ Juan Aparicio, *Prólogo*, in Ramiro Ledesma Ramos, *La Conquista del Estado*, cit., pp. X-XII. In queste pagine Juan Aparicio, da membro fondatore, offre una breve ma interessante descrizione di questi primi membri che crearono assieme a Ledesma Ramos il settimanale. Come spiega lo stesso Aparicio, queste persone apparentemente così diverse fra di loro avevano in comune la giovane età e la provenienza dal mondo universitario.

¹² Gabriel Server, *Itinerario de un patriota revolucionario*, in Ramiro Ledesma Ramos, *Obras completas*, cit., p. 23. Il settimanale acclamava con urgenza uno Stato che nascesse per via rivoluzionaria. Grazie ai contatti di Giménez Caballero le autorità italiane ebbero conoscenza del progetto di *La Conquista del Estado*. La rivista italiana *Critica Fascista* nel numero del 15 aprile presentò ai suoi lettori il nuovo settimanale spagnolo considerando che esso avesse uno «spirito fascista».

¹³ Ledesma Ramos, *Breve Historia de “La Conquista del Estado” contada por su fundador*, cit., p. XV.

in avanti DGS), che fu un organismo di polizia autonomo dipendente dal *Ministerio de la Gobernación* e che si incaricava dell'ordine pubblico in tutto il territorio spagnolo, diretto da Ángel Galarza si occupò di ostacolare in diversi modi l'attività del settimanale e dei suoi membri¹⁴. Inizialmente, LCdE dimostro di voler essere uno strumento intellettuale rivoluzionario, successivamente, invece, iniziò anche a ricercare l'affiliazione, dirigendosi anche verso gli ambienti marxisti, proletari e persino i sindacati della U.G.T. e della C.N.T.¹⁵. Nell'edizione n° 5 uscita l'11 aprile del 1931, nell'articolo “Los intelectuales y la política”, si procedette ad eliminare l'antitesi tra l'intellettuale e il politico.

Esaminando le carte dell'Archivo Histórico Nacional di Madrid si può vedere come Ramiro Ledesma Ramos, in qualità di direttore della rivista, dovette affrontare diversi problemi giudiziari. Fu processato per un delitto «contra la forma de gobierno» e di «provocación a la sedición» a causa dell'articolo dal titolo “La violencia, primera misión” comparso sulla prima pagina del n° 16 di LCdE¹⁶. Il n° 18 del settimanale vide tre articoli sotto accusa secondo l'art. 269 del Codice penale spagnolo, e questi erano: “La hipocresía del régimen liberal”, “Los síntomas tiránicos” e “La vergonzosa tiranía oficial contra La Conquista del Estado”. In essi si accusava il Governo di condurre

¹⁴ Ivi, pp. XVI-XVII.

¹⁵ Francisco Martinell Gifre, *La política con alas. José Antonio, Ramiro y Onésimo desde una perspectiva actual*, Ediciones del Movimiento, Madrid, 1974, p. 81. Data la parzialità della fonte alla quale si è appena fatto rimando, per le relazioni con la C.N.T., si veda altresì Francisco Gago Vaquero, *Antecedentes del Cincopuntismo*, in «Tiempo y sociedad», 2013, n° 11, pp. 149-165.

¹⁶ Archivo Histórico Nacional (Successivamente AHN), FC_Audiencia_T. Madrid_Criminal, Leg. 101, Exp. 20: «En el n° 16 del periódico “La Conquista del Estado” que se edita en esta Capital, se inserta sin firma en su página primera y bajo el epígrafe “La violencia, primera misión” un artículo en el que refiriéndose al Gobierno de la República se decía: “Hay pues que legitimar todos los recursos y aprovechar las horas revolucionarias para reclamar los procedimientos de violencia...” y después “Nosotros adoptamos pues los procedimientos de violencia. Queremos la acción directa del pueblo, representada por cuadros civiles que posean una disciplina militar...” y seguidamente “El primer deber es hoy un deber de guerra”. No ha sido encontrado el autor del escrito siendo el procesado Ramiro Ledesma Ramos como director de dicha publicación. Los hechos referidos constituyen un delito de provocación a la sedición con los art. 250 y 251 de C. Penal». Questo documento veniva firmato il 14 novembre del 1931.

una politica di farse e inganni, di essere immorale e si accusa di inettitudine il Ministro dello Sviluppo (*Ministro de Fomento*). Per questi fatti, non essendo firmati gli articoli, Ledesma Ramos fu accusato di ingiurie contro l'autorità¹⁷.

A nulla servì la strategia di difesa dell'avvocato d'ufficio Victoriano Sanz e Imaz¹⁸ nel caso dei tre articoli, le denunce si accumularono e il 27 ottobre 1932 giunse anche la sentenza che confermava l'accusa contro Ledesma Ramos, questa volta per un articolo pubblicato nel n° 17 il 4 luglio 1931 dal titolo “El episodio de Cataluña”. In esso si denunciavano critiche ingiuriose nei confronti del *Ministro de la Instrucción Pública*. La Corte lo condannò a due anni e un giorno di prigione ma soltanto due anni dopo, il 24 gennaio del 1933, fu portato nel carcere della Prisión Celular di Madrid. Successivamente gli sarà concesso un indulto della pena riducendola alla metà¹⁹. Allo stesso modo non servirono i tentativi di ricorso presso la Corte Suprema spagnola²⁰ e il 25 luglio il settimanale dovette sospendere la sua uscita a causa di un intervento di polizia, che si presentò nel luogo di stampa nella Calle Hernani, nel quartiere Cuatro Caminos di Madrid. Il settimanale riprese ad essere pubblicato il 3 ottobre²¹. Durante il mese di luglio, inoltre, Ledesma

¹⁷ AHN, FC_Audiencia_T. Madrid_Criminal, Leg. 105, Exp. 11.

¹⁸ AHN, FC_Audiencia_T. Madrid_Criminal, Leg. 53, Exp. 7: «Negamos que las expresiones que se contienen en el semanario “La Conquista del Estado” tiendan a deshonorar, desacreditar y menospreciar al Gobierno de la República ni a ninguno de sus Ministros».

¹⁹ AHN, FC_Audiencia_T. Madrid_Criminal, Leg. 101, Exp. 7: «Delito de injurias a un Ministro de la República, comprendido en el artículo 279 C.P. se solicita la pena de 2 meses y un día...la crítica empleada en el artículo denunciado traspasa los límites serenos que han de servir de norma en todo momento a la Prensa, que si bien tiene el derecho a la crítica, ha de ser mesurada y no como la que es objeto del artículo perseguido en la que se emplean conceptos y palabras, atribuyendo ambiciones criminales a un Ministro de la República para el logro de sus fines políticos o de partido que implican evidentemente descrédito y menosprecio de su persona y que se traducen en una injuria manifiesta».

²⁰ AHN, FC_Tribunal Supremo_ Recursos, Leg. 92, Exp. 71.

²¹ Ledesma Ramos, *Breve Historia de “La Conquista del Estado” contada por su fundador*, cit., p. XX. La polizia portò con sé due copie per esaminarle, rimanendo due agenti vigilando affinché le restanti copie non fossero spostate. Vi fu un'incurisione da parte dei membri della rivista che misero fuori gioco gli agenti e portarono via tutte le copie per distribuirle successivamente.

Ramos aveva passato qualche giorno in prigione per delle ingiurie accennate precedentemente contro diversi membri del governo²².

Dall'idea al partito

In uno degli ultimi numeri, quello del 10 ottobre 1931 si annunciava la prossima creazione delle J.O.N.S., *Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalistas*. Pochi giorni dopo, il governo di Manuel Azaña fece approvare la *Ley de la Defensa de la República* il 20 ottobre 1931, che sarebbe servita a reprimere sia le rivolte operaie, sia tutti quei settori considerati nemici del regime repubblicano²³. Lo stesso giorno avvenne un secondo evento di fondamentale importanza, che fu la decisione di fondere il gruppo di LCdE con le *Juntas Castellanas de Actuación Hispánica* guidate da Onésimo Redondo Ortega²⁴: nacquero in questo modo a Madrid le JONS. A differenza di Ledesma Ramos, Redondo era vincolato al cattolicesimo sociale e il suo pensiero era caratterizzato da alcuni elementi di autoritarismo, pensiero monarchico e cattolico reazionario che si manifestava anche in un profondo disprezzo verso la capitale e le grandi città industriali²⁵.

Il nuovo soggetto politico fu guidato da un triumvirato formato da Onésimo Redondo, Ledesma Ramos e Francisco Jiménez, poi sostituito da Antonio Bermúdez Cañete. Inizialmente il movimento fu composto da poche decine di militanti e sprovvisto di mezzi economici. Il 1932 è stato considerato un *annus malus* da parte del fondatore delle

²² Rodríguez Jiménez, *Historia de la Falange Española de las JONS*, cit. p. 77.

²³ Ferrán Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*, cit., p. 122.

²⁴ Soto Carrasco, *La conquista del Estado liberal: Ramiro Ledesma Ramos*, cit., p. 229.

²⁵ Ivi, p. 231: «Su estilo de la acción era más bien contrarrevolucionario y su defensa de los intereses agrarios castellanos respecto al mercado catalán estaba bastante alejada de los estilos de lucha revolucionaria y popular que propugnaba La Conquista del Estado. ES más, sus alusiones al Imperio y a la Hispanidad eran más próximas a los planteamientos tradicionalistas y católicos contenidos en las tesis de Menéndez Pelayo y Ramiro de Maeztu que a las reivindicaciones territoriales e imperiales de los hombres de las JONS. El peso de lo religioso estaba en la raíz de la esencia hispana y en consecuencia aparecía en cualquier proyección política de su ideario».

JONS²⁶ e da Tomás Borrás²⁷. Non tutti gli studiosi sono d'accordo con questa affermazione, infatti Ferrán Gallego sostiene che il 1932 fu l'anno in cui si posero le basi per rafforzare l'esistenza di un partito fascista in Spagna²⁸. In quest'anno Ledesma Ramos fu arrestato per quasi un mese a causa della ribellione di Sanjurjo del 10 agosto. Secondo Borrás non vi partecipò e non poté nemmeno difendersi dalle accuse per via della Legge di Difesa della Repubblica²⁹. Una volta uscito di prigione³⁰ iniziò a organizzare la creazione della rivista JONS con l'obiettivo di creare uno spazio fascista in Spagna.

Alla riunione di preparazione della prima edizione, che si celebrò il 23 febbraio del 1933 nel domicilio di Giménez Caballero, parteciparono oltre al padrone di casa Ledesma Ramos, Juan Aparicio, Jose Antonio Primo de Rivera, Rafael Sánchez Mazas, il direttore del giornale *La Nación* Manuel Delgado Barreto, e tra altri anche l'ambasciatore italiano Raffaele Guariglia³¹. Anche questo nuovo giornale non ebbe vita facile e il 7 dicembre fu chiuso il locale dove aveva sede da parte della *Dirección General de Seguridad*, riuscendo ad annullare questa misura soltanto il 20 dicembre del 1933³². Il passaggio successivo nei confronti del gruppo dirigente di *Falange Española* fu la fusione dei due movimenti il 13 febbraio del 1934, da cui sarebbe nata una nuova organizzazione chiamata *Falange Española de las JONS*, che sarebbe stata guidata da un comitato esecutivo formato da Primo de Rivera, Ledesma Ramos e Ruiz de Alda³³.

²⁶ Ledesma Ramos, *Fascismo en España*, cit., p. 94.

²⁷ Borrás, *Ramiro Ledesma Ramos*, cit., p. 321.

²⁸ Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*, cit., p. 128.

²⁹ Borrás, *Ramiro Ledesma Ramos*, cit., p. 328.

³⁰ AHN, FC_M_INTERIOR_POLICIA_H, Exp. 203.

³¹ Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*, cit., pp. 137-138.

³² AHN, FC_Audiencia_T. Madrid_Criminal, Leg. 187, Exp.7. Il 5 dicembre il 1933 degli agenti della *Dirección General de Seguridad* si presentarono davanti alla sede del giornale e del partito per verificare se fossero in regola con i documenti. Non trovandoli, perché li avevano già requisiti precedentemente, procedettero alla chiusura delle stanze del giornale. Dopo i solleciti da parte del giudice istruttore emerse che la *Dirección General de Seguridad* era in possesso dei documenti per cui il giudice revocò la precedente chiusura del locale delle JONS e si invitò le autorità di polizia a devolvere la documentazione al rappresentante legale dell'associazione.

³³ Soto Carrasco, *La conquista del Estado liberal: Ramiro Ledesma Ramos*, cit., p. 267. *Falange Española* era nata l'anno precedente dopo gli interventi che videro

Dopo poco tempo le differenze tra Ledesma Ramos e Primo de Rivera divennero insanabili: il motivo principale fu lo spirito sindacalista violento e la pretesa di mobilitare le classi popolari dei *jonsisti*, che accusavano i falangisti di essere elementi di destra conservatrice³⁴. L'unione aveva provocato che alcuni importanti membri, come Santiago Montero Díaz, abbandonassero il movimento perché consideravano Falange troppo di destra. Le JONS influirono enormemente nel nuovo movimento fornendo i simboli e i motti che diventeranno gli emblemi del fascismo spagnolo e successivamente del franchismo³⁵.

La goccia che fece colmare il vaso, che provocò la scissione di Ledesma Ramos e altri, fu la risposta di Primo de Rivera davanti alla *Revolución de Asturias* del 1934. La *Falange de las JONS* si dimostrò incapace di attirare verso il movimento rivoluzionario che volevano creare l'appoggio dei conservatori e dei militanti dei sindacati di sinistra. “L'ora fascista” di cui parlava Ledesma Ramos, non fu colta da Primo de Rivera. Il movimento non poteva porsi come guardiano del sistema, atteggiamento questo, proprio dei gruppi conservatori e non di un movimento rivoluzionario nazionale di massa³⁶. Il pensiero di Ledesma Ramos in proposito era chiaro:

El marxismo no puede ser vencido y destruido radicalmente si no por quien disponga de una angustia social, con que sustituirlo en el alma y en la esperanza de las masas. [...] Primo subestimaba el relieve del Partido, considerando

emergere la figura di Primo de Rivera nel Teatro de la Comedia di Madrid il 29 ottobre 1933. Precedentemente, verso metà del 1933, Jose Antonio Primo de Rivera aveva tentato di organizzare un gruppo politico che si ispirasse al fascismo italiano, il *Movimiento Español Sindicalista*. Successivamente questo si unì con i conservatori di *Renovación Española*.

³⁴ José María Sánchez Diana, *Ramiro Ledesma Ramos. Biografía política*, Editorial Nacional, Madrid, 1975, p. 10: «Sus diferencias con Primo de Rivera surgirán de dos fuentes, primero el sentido proletario de su revolución anti-burguesa y el temperamento de José Antonio, más barroco y verbalista, se oponía con su calidad poética a Ramiro, clasicista y científico. Ramiro era un filósofo, era un hombre que pensaba en las exigencias materiales de los proletarios en una órbita existencialista, expresión de su apetencia nacional de valores. José Antonio era un rebelde a la sociedad que le tocó vivir y Ramiro era un revolucionario que se proponía destruir y crear otras sociedades».

³⁵ Soto Carrasco, *La conquista del Estado liberal: Ramiro Ledesma Ramos*, cit., p. 279.

³⁶ Ivi, p. 286.

utopía pura el que este pudiera aspirar, tan pronto, a la dirección del Estado. No tenía, pues, la menor confianza en el éxito de una acción decretada y dirigida, en aquella hora, por el partido. Ahora bien, las ocasiones históricas pasan junto a nosotros, no con arreglo al horario de nuestras preferencias, sino obedeciendo leyes y motivos que, generalmente, le son extraños. [...] Sólo un partido fascista vigoroso puede dar vida a unos Sindicatos fascistas que estén asimismo dotados de vigor. Si el Partido vacila y no desarrolla una línea política eficaz y briosa, sus Sindicatos siguen igual suerte³⁷.

Infine, la scissione fu resa pubblica il 14 gennaio del 1935, e Ledesma Ramos e i suoi furono espulsi dal partito dopo la riunione dei dirigenti del 16 gennaio. Soltanto un mese dopo uscì il primo numero della nuova rivista *La Patria Libre*, il 16 febbraio, nel quale si spiegarono le ragioni e il modo in cui i *jonsistas* erano usciti dal movimento³⁸. La rivista ebbe vita breve e il 2 marzo dello stesso anno uscì l'ultimo numero, il n° 6. Il 1935 fu importante perché segnò la fine del suo periodo di attività politica, pubblicò le due sue opere più famose: *Discurso a las Juventudes de España*, nel mese di maggio, e *¿Fascismo en España?*, nel mese di novembre. A questo punto, secondo Ledesma, gli unici in grado di realizzare la rivoluzione sociale popolare erano i militanti della CNT. Erano l'unico partito di massa organizzato e addestrato nella lotta di strada, alla violenza insurrezionale e dotati di una morale rivoluzionaria³⁹. L'ultima avventura editrice del rivoluzionario fu la preparazione della sua ultima rivista, dal titolo *Nuestra Revolución*, che vide pubblicarsi il suo primo e unico numero l'11 luglio del 1936, a causa dello scoppio della guerra civile spagnola qualche giorno dopo⁴⁰.

³⁷ Ledesma Ramos, *¿Fascismo en España?*, cit., pp. 201-206.

³⁸ Soto Carrasco, *La conquista del Estado liberal: Ramiro Ledesma Ramos*, cit., p. 306.

³⁹ Ivi, pp. 307-308: «Ledesma, que admiraba por un lado las posibilidades de movilización de la CNT y su moral heroica y por otro, la enemistad del sindicato con la UGT-PSOE de Largo Caballero. A su modo de ver, el proletariado industrial organizado por la CNT sabría dar batalla desde abajo, desde la calle a un gobierno dominado por las fuerzas socialistas».

⁴⁰ Riguardo la Guerra Civile spagnola vi è una enorme bibliografia, di essa si sono occupati autori spagnoli e ispanisti di diversi paesi. Alcuni esempi sono: Manuel Tuñón de Lara, *La España del siglo XX. La Guerra Civil (1936/1939)*, Editorial Laia, Barcellona 1974; Raimond Carr, *Estudios sobre la República y la guerra civil*

Dal 17 luglio fino al 31 Ramiro Ledesma riuscì, assieme al suo inseparabile fratello, a sfuggire ai suoi persecutori. Vi sono dei documenti che provano che in verità Ledesma Ramos era già sotto l'attento controllo delle forze di polizia dal 1935⁴¹. Fu riconosciuto, arrestato da alcuni miliziani il 1° agosto, assieme a suo fratello José⁴² e finalmente portato in una delle prigioni, tristemente conosciute come *checas*. Il Governo, giunti a questo punto, lo licenziò dal suo posto di lavoro di *Correos* il 7 agosto⁴³. Le circostanze della morte di Ledesma Ramos rimangono poco chiare ancora oggi, visto che i documenti ufficiali del governo della Repubblica spagnola furono scritti spesso in codice, ed è stato dimostrato che molti spostamenti di prigionieri in altri carceri furono in realtà condanne a morte. In essi la *Dirección General de Seguridad* ordinava che i prigionieri fossero messi in libertà, portati a Chinchilla o nel carcere di Alcalá de Henares. Quando si dava quest'ultimo caso i prigionieri arrivavano sani e salvi a destinazione. Questo significa che le parole «libertad»

española, Sarpe, Madrid, 1985; la recente pubblicazione di Stanley G. Payne, *La revolución española. 1936-1939. Un estudio sobre la singularidad de la Guerra Civil*, Espasa, Barcellona, 2019; vi è una pubblicazione del CSIC spagnolo che ha visto la partecipazione di studiosi italiani e spagnoli che si sono concentrati nella presenza italiana nella Guerra Civile spagnola dal titolo *Italia y la Guerra Civil española. Simposio celebrado en la Escuela Española de Historia y Arqueología de Roma*, C.S.I.C., Madrid, 1986; oltre a questi sono fondamentali gli studi di autori come Hugh Thomas, Burnett Bolloten, Ramón Salas Larrazábal, Ricardo de la Cierva, Edward Malfakis e Santos Juliá tra altri. Data la voluminosa produzione storiografica sulla Guerra Civile spagnola in questa sede si rimanda altresì ad alcuni lavori recenti: Á. Bahamonde y R. Ruiz Franco, *Los libros sobre la Guerra Civil*, Cátedra, Madrid 2021; S. G. Payne, *40 preguntas fundamentales sobre la guerra civil*, La Esfera de los libros, Madrid 2021; P. Preston, *Arquitectos del terror. Franco y los artífices del odio*, Editorial Debate, Barcellona 2021; L. Castro, «Yo daré las consignas». *La prensa y la propaganda en el primer franquismo*, Marcial Pons, Madrid 2020; M. Álvarez Tardío & F. Del Rey, *Vidas truncadas. Historia de violencia en la España de 1936*, Galaxia Gutenberg, Barcellona 2021.

⁴¹ AHN, FC_M_INTERIOR_POLICIA_H, Exp. 534.

⁴² Sánchez Diana, *Ramiro Ledesma Ramos. Biografía política*, cit., p.233. Fu arrestato dal miliziano Luis García e accusato di essere un nemico del Regime. Queste informazioni sono riscontrabili in AHN, FC_CAUSA_GENERAL, Leg. 310, Exp.1, folio 62.

⁴³ Server, *Itinerario de un patriota revolucionario*, cit., p. 47.

e «Chinchilla» erano parole in codice che ordinavano l’eliminazione dei prigionieri⁴⁴.

Dopo la fine della guerra civile, il governo di Franco ordinò il 26 aprile 1940 l’apertura di un’indagine conosciuta come *Causa General*. Il Ministero Fiscale, subordinato al Ministero di Giustizia, fu incaricato di istruire questa indagine che avrebbe dovuto spiegare gli eventi e i crimini attribuiti al Fronte Popolare e al Governo della Repubblica⁴⁵. Ricardo de la Cierva, nella prefazione di una riedizione della pubblicazione precedentemente citata nelle note, avverte che bisogna fare attenzione e distinguere tra *Causa General libro* e la *Causa General Archivo*. Quest’ultima è l’insieme di documenti che fanno luce sul periodo della guerra civile e che, secondo lo storico, sono stati approfonditi molto poco⁴⁶. Grazie a questa indagine e alle testimonianze del padre Manuel Villares e di Herta Björsen si conoscono importanti dettagli riguardanti gli ultimi giorni di vita di Ledesma Ramos nella *Cárcel de Ventas*⁴⁷.

Vi sono diverse opinioni riguardo la data dell’assassinio del rivoluzionario di Zamora. Secondo i documenti ufficiali l’ordine di trasferimento dal Carcere di *Ventas* a quello di *Chinchilla* avvenne il 31 ottobre del 1936⁴⁸. Secondo altri, come il padre Villares, Juan Apari-

⁴⁴ Paul Preston, *El zorro rojo. La vida de Santiago Carrillo*, Random House Mondadori, Barcellona, 2013, p. 81. Oltre a queste parole in chiave la Causa General ha riportato che si usava anche apporre la lettera “L” davanti ai nomi per indicare l’ordine di assassinio. Se invece si fosse aggiunto un punto alla cosiddetta “L” si sarebbe voluto comunicare l’immediato assassinio del prigioniero. Ministerio de Justicia de España, *Causa General: La dominación roja en España. Avance de la información instruida por el Ministerio público*, Agencia Italiana de Prensa, Madrid, 1943, p. 73.

⁴⁵ Ministerio de Justicia de España, *Causa General: La dominación roja en España. Avance de la información instruida por el Ministerio público*, Agencia Italiana de Prensa, Madrid, 1943, p. XI.

⁴⁶ Ricardo de la Cierva, *Prólogo*, in Ministerio de Justicia España, *Causa General. Ministerio de la Justicia 1943. La dominación Roja en España. Avance de la Información Instruida por el Ministerio público en 1943*, Akron editorial, León, 2009, pp. 17-19: p. 17.

⁴⁷ Borrás, *Ramiro Ledesma Ramos*, cit., p. 733.

⁴⁸ AHN, FC_M_INTERIOR_POLICIA_H, Exp. 203. Il nome di Ledesma Ramos compare in un rapporto ufficiale assieme ad altri prigionieri che sarebbero dovuti essere trasferiti al Penal de *Chinchilla*. Documento datato il 15 agosto 1937: «Ledesma Ramos. Detenido en 2 de agosto de 1936, por Luis García de las Milicias

cio, il curatore delle sue opere complete, Gabriel Server e secondo l'opinione generale durante il franchismo, la morte avvenne il 29 ottobre quando si verificò il falso spostamento dei prigionieri ordinato dalla DGS⁴⁹. La versione narrata dal padre Villares racconta che quando i miliziani provarono a portarli verso il furgone che li avrebbe trasportati verso il luogo dove essere uccisi, Ledesma Ramos si scagliò contro il miliziano più vicino per sottrargli il fucile mentre pronunciava la famosa frase «¡A mí me matáis donde yo quiera, no donde vosotros queráis!»; immediatamente un secondo miliziano sparò uccidendolo sul posto⁵⁰. Vi sono dubbi anche sul fatto che questa persona, uccisa con le modalità descritte precedentemente fosse realmente Ledesma Ramos. Secondo le ultime ricerche, in realtà ad essere assassinato in quel modo fu il giornalista del giornale *ABC* Francisco Gallego Saens, il cui cadavere fu ritrovato all'alba del 30 ottobre nell'autostrada in direzione dell'Andalusia⁵¹.

Le voci che si sparsero fra gli altri detenuti crearono la storia del confronto che portò alla morte, quando invece il fondatore delle JONS rimase assieme agli altri compagni nei veicoli che li trasportarono verso il cimitero di Aravaca, dove sarebbero stati fucilati⁵². In verità, verso la metà degli anni '70, uscì una biografia politica scritta da

Populares, por sospechoso y haberlo así ordenado el EXMO. Señor Director Gral. de Seguridad. Figura en una relación con otros, trasladados al Penal de Chinchilla, con fecha 31 de octubre de 1936». Si veda anche Ministerio de Justicia de España, *Causa General: La dominación roja en España. Avance de la información instruida por el Ministerio público*, cit. p. 174: «el Director General de Seguridad, Manuel Muñoz, el día 31/10/1936 ordenó la entrega de estos presos a miembros del Comité Provincial de Investigación Pública (Checha de fomento), con el pretexto de trasladarles a Chinchilla: pero con la orden verbal de que fueran asesinados».

⁴⁹ Server, *Itinerario de un patriota revolucionario*, cit., p. 47: «Oficialmente por orden del Director de la Dirección General de Seguridad, Manuel Muñoz Martínez, se organiza el traslado de treinta y dos presos a la prisión de Chinchilla para el 1 de noviembre. Pero en realidad la Secretaria Técnica de la Dirección de Seguridad estaba tramitando falsas órdenes de libertad para que los presos fuesen entregados al Comité de Investigación Pública y al Comité de Fomento. Ramiro Ledesma Ramos, considerado como “dirigente fascista” y de “extrema peligrosidad” es sacado de su celda en la madrugada del día 29 de octubre».

⁵⁰ Borrás, *Ramiro Ledesma Ramos*, cit., p. 781.

⁵¹ Server, *Itinerario de un patriota revolucionario*, cit., p. 48.

⁵² Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*, cit., p. 413.

José María Sanchez Diana, che aveva chiarito che la morte di Ledesma Ramos avvenne il 29 ottobre in circostanze simili a quella il giornalista del *ABC*, e riportò che il cadavere di Ledesma Ramos fu trasportato al cimitero di Aravaca per essere ammassato assieme a quello dei suoi compagni di prigionia che li furono uccisi⁵³. Le prove documentarie più solide sono conservate tra gli archivi della stessa Causa General, dove alcune testimonianze riportano che Ledesma Ramos fu assassinato dai miliziani dopo essersi rifiutato di seguirli fuori dal carcere, e altre sembrano contraddire questa ipotesi. Il giudizio della Causa General è che fu il giornalista del *ABC*, e non il zamorano, ad essere ucciso nel carcere⁵⁴.

Con l'avvento del primo franchismo, e davanti alla necessità di dotare il nuovo sistema di un apparato ideologico, si riscattò la figura di Ledesma Ramos in qualità di fondatore del nazional-sindacalismo. Sotto il controllo del partito unico, *Falange Tradicionalista y de las JONS*, il nuovo regime utilizzò soprattutto i motti e i simboli creati da lui. Il franchismo preferì santificare José Antonio Primo de Rivera per una serie di ragioni di ordine interno; infatti, costui era maggiormente gradito in quegli ambienti conservatori e di destra che avevano contribuito all'*alzamiento nacional*.

⁵³ Sanchez Diana, *Ramiro Ledesma Ramos. Biografía política*, cit., pp. 234-235: «La relación era de unos treinta presos. Las opiniones varían sobre veinticinco o treinta y dos. Entre ellos se halla Ramiro de Maeztu. Se reunieron en el salón de actos de la cárcel. A altas horas de la noche. De pronto se sintió un tiro que por la acción de la onda explosiva – dice el padre Villares – hizo vibrar todo el suelo de la celda. A la mañana siguiente, un oficial de prisiones nos relató lo ocurrido. Al querer montar a Ramiro en el camión, éste se lanzó sobre un miliciano, intentando cogerle el fusil y diciendo: “A mí me mataréis donde yo quiera y no donde vosotros queráis”. Entonces otro miliciano le disparó a bocajarro y quedó muerto en el acto. Se habla también de un cadáver transportado al Ateneo libertario de la Elipa envuelto en una manta. Aunque lo más lógico es suponer que el cuerpo yacente sería metido en la camioneta hasta Aravaca y después de la ejecución de los restantes presos, amontonados en la fosa común. No hay proceso en su juicio trágico. Ramiro ni pidió perdón ni misericordia. No murió piadosamente, sino combatiendo. Era un luchador. En él se cumplió la terrible premonición del *Sello de la Muerte*. Era la última consecuencia de una existencia dramática».

⁵⁴ AHN, FC_CAUSA_GENERAL, Leg. 1526, Exp.2, folios: 65-66, 115-117, 134, 136, 152-154, 417, 420-422.

La fine dell'esperimento fascista spagnolo: la visuale vaticana

In occasione del viaggio in Italia, nella seconda metà del mese di giugno del 1942, del Ministro degli Esteri spagnolo Serrano Súñer, il nunzio Gaetano Cicognani⁵⁵ da Madrid scriveva al cardinale Segretario di Stato vaticano Luigi Maglione⁵⁶ per informare riguardo le profonde divisioni che vigevano tra falangisti e monarchici e, perfino dentro la stessa Falange, da parte di altri membri del Governo contro il ministro Serrano Súñer⁵⁷. Poche settimane dopo, Cicognani, il 19 agosto del 1942, informava la Segreteria di Stato della Santa Sede riguardo l'assalto e il lancio di bombe a mano contro Ministro dell'Esercito spagnolo durante la messa suffragio in onore dei caduti carlisti della Guerra civile spagnola che avevano combattuto insieme alle truppe del generale Franco⁵⁸.

Dalle prime notizie si percepiva la sorpresa per il fatto che erano falangisti. In comunicazioni successive il nunzio informò che gli autori dell'attentato, immediatamente identificati, erano sei noti falangisti che avevano voluto in questo mondo colpire il ministro appartenente al partito carlista. Nonostante le forti pressioni da parte dei settori falangisti, l'esecutore materiale del lancio della bomba fu condannato a morte da un Tribunale militare e immediatamente giustiziato, mentre per l'organizzatore, avendo combattuto nei reparti tedeschi nella campagna contro l'URSS, la pena di morte fu perdonata perché mutilato di guerra⁵⁹. Questo evento diede l'opportunità a Franco di uscire dall'accesa crisi ministeriale che si istaurò sostituendo sia il Ministro degli Esteri che il Ministro dell'Esercito e quello degli Interni, rispettivamente nelle persone del Generale Jordana⁶⁰, il Generale

⁵⁵ Gaetano Cicognani (Brighisiella 1881-Roma 1962) Nunzio in Spagna dal 1938 fino al 1953 (DBI, 25, pp.416-417).

⁵⁶ Luigi Maglione (Casoria 1877-1944), nunzio apostolico in Svizzera, Francia e dal 1939 Segretario di Stato con Pio XII (DBI, 67, pp.433-436).

⁵⁷ Archivio Apostolico Vaticano (successivamente abbreviato in AAV), Arch. Nunz. Madrid, b. 1017, f. 1, pp. 123-155.

⁵⁸ AAV, Arch. Nunz. Madrid, b. 981, f. 3, p. 374.

⁵⁹ Ivi, p. 376.

⁶⁰ Francisco Gómez-Jordana Sousa (Madrid 1876-San Sebastián 1944). È stato ministro degli Affari Esteri dal 1942 fino alla sua morte simbolizzando il cambio di rotta del regime che si avvicinò sempre di più agli alleati; DBE, XXIII, pp. 443-445.

Asensio e del Dottor Biagio Pérez. Come afferma Gennaro Carotenuto, «settembre del 1942 non è un momento internazionalmente casuale per cambiare il ministro degli Esteri. Delle tre grandi battaglie di quell'anno, quella delle Midway ha già visto gli Stati Uniti sconfiggere i giapponesi, mentre tanto ad El-Alamein che a Stalingrado le sorti dell'Asse stanno volgendo al peggio»⁶¹.

Dopo questo rimpasto governativo, la Santa Sede mantenne l'attenzione sugli sforzi di eminenti personalità, come quella di Raimundo Fernández Cuesta, per ricondurre il falangismo a un'espressione autenticamente spagnola. Il nunzio Cicognani, in un rapporto alla Segreteria di Stato della Santa Sede del 9 maggio 1944, esponeva in questi termini il contenuto di una conferenza tenutasi a Madrid da Fernández Cuesta dove trattava riguardo l'essenza della Falange:

Ma l'oratore nel suo affanno di difendere la Falange dalle accuse mosse, mira anche a chiarire incomprensioni specialmente nel campo internazionale, dove pure vi è chi crede che il concetto statale della Falange sia oltre che "assorbente, tirannico e panteista" una copia di noti sistemi totalitari. Il signor Fernández Cuesta lo nega e come ho accennato egli trova i concetti giuridici dello Stato esposti da José Antonio Primo de Rivera ed applicati dal Generale Franco nei giuristi e pensatori del secolo XVI° e XVII°: Questa idea della origine autenticamente spagnola delle dottrine e del sistema della Falange, di un suo carattere specifico proprio e di una indipendenza completa da altri sistemi di Governo, pur convenendo in diversi punti con essi, affiorisce con frequenza nei discorsi ufficiali pronunciati in questi ultimi tempi⁶².

La Santa Sede riscontrava una continuità nel cambio di rotta che diversi esponenti del Governo, così come lo stesso Capo dello Stato, avevano iniziato a manifestare nei discorsi e nella narrazione sin dalla fine del 1942. Un nuovo punto di svolta avvenne verso la fine del 1944, quando l'ambasciatore statunitense a Madrid, in occasione della firma dell'accordo per le comunicazioni aeree tra Stati Uniti e Spagna del 2 dicembre 1944, rivolse al nuovo Ministro degli Esteri José Félix

⁶¹ Gennaro Carotenuto, *Franco e Mussolini*, Sperling & Kupfer, Milano, 2005, pp. 121-122. Sempre sulla medesima questione, dello stesso autore si veda Id, *La Carta spagnola. Mussolini e la Spagna durante la Seconda Guerra mondiale (1939-1943)*, in «Spagna Contemporanea», 1999, n° 15, pp. 69-92.

⁶² ASRS, AA.EE.SS, Pio XII, Parte Prima, Spagna, pos. 1056, ff. 328-329.

de Lequerica⁶³ – insediatosi a Madrid dopo l'improvvisa morte di Jordana nel mese di agosto dello stesso anno – cordiali parole verso il Governo spagnolo, dove metteva in rilievo l'importanza dell'accordo raggiunto che rafforzava il legame fra i due Paesi⁶⁴. Per diversi anni la Spagna verrà accusata di essere o di aver nascosto l'apparenza filofascista; accuse che si rafforzeranno per via della protezione che fornì a coloro che fuggivano dal Terzo Reich o dalla Repubblica di Salò. Diversamente, la preoccupazione della Santa Sede per un allineamento del franchismo verso i Paesi dell'Asse diminuì in questi anni di transizione fino a considerarla una Nazione cattolica scampata a un ipotetico pericolo comunista, che doveva essere ricondotta verso un sistema di monarchia parlamentare.

Conclusioni

L'attenzione della Santa Sede verso l'evoluzione delle dinamiche dentro ai diversi esecutivi del regime franchista fu costante, così come dimostrano i numerosi rapporti sulla situazione politica e religiosa redatti e spediti da Cicognani a Roma. Il timore che la Falange potesse abbandonare le tradizionali posizioni cattoliche e si spostasse verso una sfera d'influenza anticlericale di matrice germanica è una questione interessante che sembra emergere da alcuni rapporti. Per quanto il regime, così come i gruppi conformanti il partito unico, si dichiarassero ferventemente cattolici, non sfuggiva agli occhi del nunzio e di alcuni vescovi la tendenza totalitaria della Falange e la propensione a volersi assicurare e garantire l'esclusività di alcune funzioni sociali, come l'educazione della gioventù.

⁶³ Si veda María Jesús Cava Mesa, *Los diplomáticos de Franco: José Félix de Lequerica, temple y tenacidad (1890-1963)*, Universidad de Deusto, Bilbao, 1989.

⁶⁴ ASRS, AA.EE.SS, Pio XII, Parte Prima, Spagna, pos. 1056, ff. 12-13. Sempre Cicognani riporta come: «il Ministro degli Esteri sorpreso rispose pieno di emozione: parole ambasciatore sono riuscite grande soddisfazione tanto più che negli Stati Uniti esistono correnti politiche non sempre favorevoli Governo spagnolo et che ogni tanto stampa americana pubblica notizie tendenziose; anche due giorni orsono Ministro degli Esteri ha dovuto smentire notizia data da giornale americano secondo cui principale stazione radio spagnola sarebbe controllata dai tedeschi».

Nei rapporti della Santa Sede non viene mai fatto menzione di Ledesma Ramos, così come quello degli elementi maggiormente sovversivi per il regime franchista. Come ha sostenuto lo storico Ferran Gallego, il silenzio creato dal franchismo intorno alla figura e al ricordo del fondatore delle JONS fu tale che «le opere complete di Ledesma non vennero mai pubblicate dal regime franchista, la sua immagine non fu commemorata negli spazi simbolici della liturgia funeraria falangista – o mai, ovviamente, in proporzione all'importanza della sua partecipazione nella fondazione del fascismo spagnolo – e la sua eredità sopravvisse solo negli scritti di un ridotto gruppo di amici e commilitoni della prima ora»⁶⁵.

La sua avversione verso il cattolicesimo, che caratterizzò la maggior parte degli esponenti dei nazionalsindacalisti delle JONS, avrebbero causato imbarazzo e avrebbero potuto allontanare i pochi alleati che il regime aveva a livello nazionale, tra i quali può essere annoverata la Santa Sede che, come si evince dalla relazione del nunzio di Madrid delle condizioni politico-religiose della Spagna tra il 1939 e il 1944, considerava la Spagna un luogo «propizio» per la religione cattolica:

Da quanto si è esposto risulta che in questi anni, dalla liberazione di Madrid fino al 1944, la Chiesa ha avuto in Ispagna, un ambiente propizio che le ha permesso, dopo le dolorose persecuzioni sofferte, risanare molte delle sue ferite, e, con il favore e la collaborazione efficace e cordiale dell'Autorità Civile ha potuto ripercorrere la sua opera di ricostruzione morale e religiosa⁶⁶.

Questo allontanamento per tempo del regime dalle sue componenti più radicali e insurrezionaliste, nonché la repressione che esercitò verso queste durante i quasi quattro decenni di governo, permise altresì al franchismo di sopravvivere e di collocarsi nel difficile contesto globale come un sistema politico tollerabile dalla comunità internazionale afferente al blocco occidentale. Nella misura in cui continueranno ad essere declassificati i documenti negli archivi vaticani sarà possibile ricostruire con maggiore precisione la visuale della Santa Sede riguardo l'evoluzione del regime spagnolo.

⁶⁵ F. Gallego, *Il fascismo di Ramiro Ledesma*, cit., p. 16.

⁶⁶ AAV, Arch. Nunz. Madrid, b. 1018, f. 1, p. 675.

SOCIETÀ

Derecho, sociedad e infancia

Laura Noemi Lora¹

Se pretende mediante este texto difundir y transferir los avances científicos realizados en el marco del Proyecto de Investigación acreditado y financiado por la Secretaria de Ciencia y Técnica de la Universidad de Buenos Aires denominado “Derecho Sociedad e Infancia”, que ha tenido como área temática el acceso a la justicia de niñas, niños y adolescentes (NNyA). Es importante mencionar que los enfoques del tema se realizan a partir de perspectivas provenientes de la Filosofía y Sociología Jurídica².

Diversos son los conflictos en los que se pueden encontrar inmersos los integrantes de nuestra sociedad, particularmente consideramos necesario detenernos en aquellos que involucran a NNyA quienes, no obstante ser titulares de derechos, están expuestos a la arbitrariedad de algunas acciones de distintos actores con atributos de autoridad sobre ellos que les niegan su carácter de sujetos de derechos y, por lo tanto, el reconocimiento de sus derechos reconocidos tanto en la Constitución Nacional Argentina como en la Convención Internacio-

¹ A partir de aquí, proponemos seguir produciendo conocimiento científico e invitamos a intercambios de colaboración a todos aquellos que tengan interés, a tal efecto compartimos nuestras vías de contacto: ddhhinfancias@derecho.uba.ar y spsjfd@derecho.uba.ar.

² En este sentido los aportes del profesor emérito de la Universidad de Milán, Vincenzo Ferrari, son guías al igual que los enfoques aportados por el profesor emérito de la Universidad del Salento, Raffaele de Giorgi. Este último recientemente dictó, en el marco de colaboraciones académicas entre el departamento de Jurisprudencia de la Universidad del Salento y la Facultad de Derecho de la Universidad de Buenos Aires, la Conferencia titulada Teoría de los sistemas y Sociología Jurídica. Un marco teórico necesario para abordar temas relativos a la niñez y la adolescencia, 24 de agosto 2022.

nal de los Derechos del Niño (CIDN), entre éstos, la posibilidad de participar y ser oídos en los conflictos que los afectan.

Nos interesa indagar en qué medida los conflictos se acercan o se alejan de las distintas visiones sistémicas de la sociedad. A primera vista podríamos afirmar que la visión sistémica, y funcionalista, mediante la cual se sostiene que la sociedad humana constituye un sistema de elementos en interacción, cada uno de los cuales coopera de manera relativamente ordenada, a través de las funciones que desempeña, en el bienestar y en el mejor estado del sistema en su conjunto, no se verifica cuando se analizan distintas intervenciones sociales y jurídicas en torno a los conflictos de NNyA y su contexto.

La CIDN tuvo impacto en las normativas locales y regionales relativas a los derechos de NNyA, muchas de las cuales fueron modificándose, teniendo como marco jurídico de referencia este tratado internacional.

Con estos marcos los integrantes del proyecto estudiamos temáticas tales como acceso a la justicia, exigibilidad de derechos, teorías y prácticas interdisciplinarias para la niñez y la adolescencia, problemáticas en torno al trabajo infantil, alimentación adecuada, género, identidad, trata de personas³, educación, migrantes, pueblos originarios y su impacto en la infancia. Se estudian políticas públicas y las prácticas en su implementación para identificar si se garantiza el interés superior del niño.

Así, a modo de ejemplo podemos referir las recientes publicaciones que hemos alcanzado “Conflictos Socio-Jurídicos e Infancia desde la perspectiva de los derechos humanos” y Sociología Jurídica e Infancia⁴.

En este texto, compartiré la experiencia de una de las actividades desarrolladas por iniciativa, impulso y compromiso de diversas personas entre las que se destacan las/os integrantes del equipo “Derecho Sociedad e Infancia” y de un grupo de psicoanalistas y de abogados que comparten el interés por los dilemas implicados en torno a la niñez y la adolescencia. La actividad a que me refiero se tituló “realizado los días

³ Lora, Laura N. (comp.), *Del maltrato en la infancia. A propósito de la trata de personas*, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Eudeba, 2020.

⁴ Lora, Laura N. (comp.), *Sociología Jurídica e Infancia*, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Eudeba, 2021.

18 y 19 de mayo de 2020⁵. El Congreso fue organizado juntamente con el Departamento de Ciencias Sociales y el Instituto de Investigaciones Jurídicas y Sociales Ambrosio L. Gioja y en este participaron diversidad de ponentes y expositores, académicos, estudiantes, profesionales, entre otros. Se trató de un evento académico que permitió la transferencia de resultados de investigaciones infanto-juveniles de distintas disciplinas científicas, ejecutadas a nivel nacional e internacional. Fundamentalmente, se visibilizó la consideración social respecto de los derechos de la niñez y la adolescencia, desde enfoques diversos que incluyeron perspectivas filosóficas, sociológicas, jurídicas, psicoanalíticas. Al cabo de la realización del Congreso hemos logrado reunir, editar y publicar la obra *Infancias, Narrativas y Derechos*⁶.

Uno de los objetivos formulados fue generar un espacio en el cual compartir las experiencias y modos de abordar los conflictos transversales a la niñez y adolescencia, desde la mirada interdisciplinaria de variadas profesiones y favorecer el intercambio y exposición de los dilemas que se les presentan a los profesionales de distintas disciplinas en procesos escolares, administrativos y judiciales donde se involucran los derechos y los principios rectores establecidos en la CIDN, a saber no discriminación (art.2), interés superior del niño (art.3); supervivencia y desarrollo (art.6) y participación (art.12). En los dos tomos del libro referido se encuentran las principales contribuciones en torno varios ejes temáticos, entre ellos el acceso a Justicia y exigibilidad de los derechos de niñas, niños y adolescentes.

⁵ Este evento tuvo la particularidad de ser el primer Congreso de alcance nacional e internacional, de la Facultad de Derecho de la UBA, desarrollado de manera completamente virtual durante la vigencia del aislamiento social, preventivo y obligatorio (ASPO) dispuesto por el Ejecutivo Nacional en la Argentina como consecuencia de la pandemia por COVID-19. La propuesta fue presentada en el marco del Programa de Apoyo a Reuniones Científicas 2019, UBA y el soporte tecnológico se realizó desde el Inst. Gioja, FD, a través de zoom y canal de YouTube del mismo Instituto.

⁶ Lora, Laura (comp.), *Infancias, narrativas y derechos*: Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Departamento de Publicaciones de la Facultad de Derecho de la Universidad de Buenos Aires. Facultad de Derecho. Departamento de Publicaciones, 2021. Libro digital (tono 1 y 2): 2021-infancias-narrativas-y-derechos-t1.pdf (uba.ar) y 2021-infancias-narrativas-y-derechos-t2.pdf (uba.ar).

Los resultados del trabajo cuestionan la efectividad del acceso a la justicia refiriendo obstáculos provenientes tanto del ámbito privado como del público, tales como el déficit o incluso la ausencia de políticas públicas específicas y especializadas. Se ha abordado la labor de los profesionales que se desempeñan en la administración de justicia, entre los que destacamos: abogados del niño, mediadores, integrantes del Ministerio Público de la defensa, también de aquellos que participan en los procesos administrativos e integran órganos de aplicación de la ley nacional 26.061. Las ponencias analizan variables como efectividad, exigibilidad y restitución de derechos; derechos vulnerados; sujetos de derechos; interés superior del niño; interacción entre diversos sectores, actores e instituciones; ejercicio interdisciplinario; determinación de derechos en tiempo razonable; defensa, promoción y protección de derechos; defensa técnico-jurídica y abogado del niño; el cuidado y la responsabilidad parental. A partir de un estudio transversal de estas variables y dimensiones complementarias entre sí, se advirtió en las ponencias que los derechos humanos de la infancia reconocidos normativamente a nivel internacional aún requieren para su efectividad, la adecuación a la legislación local (de cada país) al paradigma de la protección integral. También se destacó la necesidad de repensar la labor de los profesionales que intervienen en los conflictos que involucran a las infancias, a las familias y al Estado para disminuir la brecha entre discursos, narrativas y prácticas sociales. Los trabajos presentados exigen y alientan la vigencia del paradigma de la protección integral, al tiempo que se registra como la niñez se encuentra afectada por las problemáticas del mundo adulto⁷, tales como, la pobreza, la migración⁸, el

⁷ Así ha sido objeto de estudio el interés superior del niño y la problemática relativa al derecho a la vivienda por la integrante Paula Bermejo junto con Esther Ferrer de Fernández en “La vivienda familiar como centro de vida del desarrollo humano y el deber jurídico de su protección” en *Protección de la Vivienda Familiar*. 21/09/2020. La Ley 2020-E, AR/DOC/2462/2020 (págs. 5 a 12) y la charla “El derecho humano al acceso y protección de la vivienda familiar” organizada por el Instituto de Derecho de Familia del Colegio de Abogados del Departamento Judicial Moreno - General Rodríguez.

⁸ Se destaca la ponencia presentada por Bermejo y Etchevers en el “II Congreso Federal Internacional e Interdisciplinario sobre Derechos Humanos para la niñez y la adolescencia” titulada “Integración de los migrantes a la estructura de los sistemas edu-

desarrollo sustentable, entre otras.⁹ A partir de aquí surgen los siguientes interrogantes: ¿es necesario para el logro de la efectividad de los derechos humanos de la niñez y la adolescencia que la normativa local se adecue a lo establecido en la CIDN? ¿Qué tan diversas deben ser nuestras instituciones legales y de justicia? ¿resulta posible disminuir la brecha entre discursos, narrativas y prácticas? ¿o por el contrario los discursos evidencian el modo en que el sistema jurídico incrementa su complejidad con cada intervención? ¿Es posible reducir la complejidad a través de decisiones continuas?

Sostiene Raffaele De Giorgi que la sociedad es resultado de la continua producción de comunicación y es el resultado de una dinámica constructiva. La sociedad es única. Las diferencias son construidas en

cativos para la efectivización del derecho humano a la educación”. Asimismo se puede referir la consultoría a cargo del análisis normativo realizada en el año 2020 para el Instituto Internacional de Planeamiento para la Educación, IPE - UNESCO, Oficina para América Latina, “Obstáculos a la escolarización de migrantes indocumentados en cuatro países de América Latina: Brasil, Colombia, Ecuador y Perú. Consultora realizada conjuntamente por Mira, Etchevers y Bermejo, coordinado por la Lic. Eva Vázquez y la Mg. Cecilia López Chapato [ver: Informe Regional.pdf (unesco.org)].

⁹ En este sentido se orientan los trabajos de Becerra Rivera Carolina y Astorga Sigrid Santander (2020) “Programa Mi abogado”, representación jurídica especializada en infancia para niños y adolescentes (NNA) separados del cuidado parental: un esfuerzo para saldar la brecha en el área de protección de derechos”. Las autoras resaltan la condición de indefensión de la infancia sin cuidados parentales, vulnerada en sus derechos que vive y se desarrolla en instituciones de administración directa del Estado en Chile. Sostienen que, dado que el lenguaje construye realidades, se presenta el desafío de incorporar, al menos en lo discursivo, otros derechos que parecieran de menor importancia pero que impactan en el diario vivir de los NNyA. ¿Acá dónde está el mar? fue lo que preguntó un niño de la ciudad de Valparaíso, cuando por falta de cupo en las residencias proteccionales de su territorio, lo enviaron a un hogar en zona precordillerana, donde no hay contacto con el mar. Belmonte Graciela y Dieguez Noelia, en el trabajo titulado “Avances del proyecto Garantías mínimas del NNyA en el proceso administrativo de adopción de medidas de protección excepcional en la ciudad de Rosario”, resaltan la necesidad de revisar las prácticas de adopción de medidas de protección excepcional de derechos cuyo fin consiste en la separación de un niño, niña o adolescente de su grupo familiar cuando su interés superior así lo requiera. Otros aportes en este sentido son los de las ponentes Alvarez Yanina Soledad, “La infancia en la agenda de Desarrollo Humano sostenible”; Nieva Claudia Adriana. “Pobreza e infancia: implicancia en el sistema interamericano de protección de derechos humanos y en el ejercicio de justicia”.

sociedad. Asimismo, los sistemas se diferencian por la solución de los problemas sociales en los que se decide sin saber de lo presente ya que las transformaciones del derecho no tienen correspondencia unívoca con las transformaciones de la economía y de otros sistemas, advirtiéndole así los problemas de sincronización y de reducción de la complejidad.¹⁰

Por otra parte, en particular, los textos presentados como conferencias y luego publicados: Beloff Mary, “Los derechos de los niños, niñas como derechos de prestación” y Martyniuk Claudio, “Infancia y anomia”¹¹, que se destacan por la construcción epistemológica y socio jurídica de la temática de los derechos humanos para la niñez y la adolescencia, señalan y visibilizan la distinción entre “niño dionisíaco” y “niño apolíneo” o “niñez utópica” o “niñez ideal” de la CIDN. Verificamos así la observación sociológica de la niñez en cada tiempo y lugar, así como las transformaciones institucionales, sociales, entre otras, necesarias para observar la conformidad o no con los compromisos internacionales, su implementación y logros de los cambios esperados, labor propia de la sociología jurídica.

Este es un tema central de la sociología jurídica: observar la construcción de las diferencias y el tratamiento de la diferencia así como también lo es el considerar la función del derecho en tanto construcción de universo de expectativas. El derecho desde un enfoque externo puede ser observado como técnica para construir un vínculo frente al futuro. Siendo así, siguiendo a De Giorgi, un sistema como éste no puede garantizar justicia sino redistribuir posibilidades de hacer en la forma de riesgo. En el sentido que no sabemos cuál será el actuar de los demás con este no saber enfrentamos el hacer en el presente y construimos un futuro¹².

¹⁰ De Giorgi Raffaele, *Teoría de los sistemas y Sociología Jurídica Un marco Teórico necesario para abordar temas de niñez y adolescencia*, op. cit., La videoconferencia está disponible en el siguiente: Segundo Congreso Federal Internacional sobre Derechos Humanos para la niñez y la adolescencia - YouTube, a partir de las 2:26 min. en adelante.

¹¹ Beloff Mary, “Los derechos de los niños y niñas como derechos de prestación”; Martyniuk Claudio, “Infancia y anomia” en Lora Laura N (comp), *Infancias Narrativas y derechos*, Departamento de Publicaciones Facultad de Derecho, UBA, 2021, tomo 1, págs. 33-37 y 40-60.

¹² De Giorgi Raffaele, op. cit.

A partir de las contribuciones en el tema específico mencionadas, consideramos necesario resignificar las teorías sobre las funciones del derecho ante los conflictos. En esa línea, identificamos la concepción del sistema jurídico como sistema inmunitario de la sociedad, cuyo punto de partida nos permitiría comprender diferentes modalidades operativas del derecho, como ser, la producción de conflictos sociales cada vez que construye realidad y al mismo tiempo crea estructuras para su reabsorción, regulando su temporalidad, sus mecanismos reflexivos y la reducción de la complejidad de modo autónomo respecto a otros sistemas sociales. De acuerdo con esta concepción, la comunicación social consiste en sí misma como inmunización del derecho. Según esta teoría, el derecho no protege a la sociedad de los conflictos, sino que, por el contrario, el conflicto se define como “contradicción comunicada de una comunicación”; el derecho hace posible los conflictos y los produce.

Veamos este enfoque teórico a través del ejemplo de la regulación parcial de las técnicas de reproducción humana asistida (TRHA) en la Argentina (art. 562 Código Civil y Comercial de la Nación -CCCN- y concordantes). De dicha regulación se advierte la diferenciación en el acceso a las mismas, dejando excluidas a las mujeres que no pueden gestar y a los hombres solos o parejas homosexuales masculinas, vulnerándose así el derecho a la salud reproductiva, a formar una familia, a la libertad sexual y a la no discriminación, entre muchos otros derechos consagrados en el ordenamiento jurídico Argentino, al excluirse completamente la posibilidad de recurrir a la gestación por otro también conocida como subrogación de vientre. Al mismo tiempo se advierte que no se ha regulado las cuestiones relativas a tutelar el derecho a la identidad de la persona nacida a través de las TRHA (art. 564 CCCCN) afectándose claramente el derecho de muchos NNyA.¹³

De esta manera se demuestra la complejidad de legislar determinadas prácticas satisfaciendo expectativas, intereses y valores de las partes involucradas. En este campo el exceso de posibilidades que se

¹³ Lora, Laura Noemí y Bermejo, Paula Noelia. “Los conflictos familiares: Un enfoque basado en los derechos de los niños, niñas y adolescentes” en *Procesos de Familia* (obra colectiva), Gonzalo Gallo Quintian y Gabriel Hernán Quadri (Directores) T. I, CABA. La Ley, 2019. págs. 75 a 10.

le presentan a las personas respecto a las concretamente realizables se pone en evidencia al igual que la contingencia ya que quedan abiertas un sin fin de posibilidades o eventos imprevisibles.

A diferencia de los *iusnaturalistas* y *iuspositivistas*, la concepción sistémica antes mencionada, no considera que la función del derecho sea un instrumento para reconducir a los hombres a un orden ya dado o para crear acciones legítimas. Para quienes comparten estas concepciones, la producción de contradicciones es el presupuesto operativo para producir la autorreflexividad del sistema. El derecho entendido como sistema inmunitario tiene por función garantizar la preservación de la unidad¹⁴.

Se destaca asimismo como un espacio de intercambio y colaboración internacional la creación en el Instituto de Investigaciones Jurídicas y Sociales Ambrosio L. Gioja, el Seminario permanente de investigación sobre “Sociología Jurídica”¹⁵.

El seminario a través de la articulación del trabajo con los integrantes del Proyecto UBACyT propone un espacio intelectual de alcance internacional en el cual a partir de intercambios entre investigadores, profesores, graduados, estudiantes, entre otros interesados se debatieron temas propios del campo de la Sociología Jurídica y/o estudios sobre Derecho y Sociedad, al mismo tiempo se reinterprete y resignifiquen las teorías socio jurídicas clásicas y modernas con respecto a la sociedad en rápida evolución¹⁶. En este contexto se han reunido

¹⁴ Dario Fiorentino, conferencia sobre Justicia Política y Función Inmunizante del Derecho, en Lora, Laura (directora), seminario de Sociología Jurídica del Instituto de Investigaciones Jurídicas y Sociales Ambrosio L. Gioja, 28/09/2022. Disponible en link: <https://www.youtube.com/watch?v=J4I6Gt56s0E> *Conflittualità sociale e funzione immunizzante del diritto: qualche nota per una lettura sistemica della repressione penale politica nelle società complesse*, in *Violenza politica: una ridefinizione del concetto oltre la depoliticizzazione*, a cura di A. Senaldi, X. Chiaramonte, Ed. Horisma, 2018. *Il diritto come funzione del conflitto. L'uso del processo penale come arma*, in *Derecho y política en la deconstrucción de la complejidad. Estudio sobre el presente como diferencia en homenaje a Raffaele De Giorgi*, a cura di H. E. Zornoza Prieto, J.E. Douglas Price, L.F. Vergara Pena.

¹⁵ Se puede consultar la información acerca del Seminario, temas y videos de las conferencias realizadas en el siguiente link http://www.derecho.uba.ar/investigacion/inv_actividades_novedades_sem_permanente_lora.php

¹⁶ Han auspiciado los eventos del Seminario Asociaciones internacionales como el Comité Internacional de Sociología Jurídica (RCSL) de la Asociación Inter-

y realizado aportes teóricos provenientes de las teorías sistémicas y funcionalistas para analizar las transformaciones sociales y jurídicas y el papel del derecho en la ampliación y resguardo de los derechos humanos¹⁷.

Durante el transcurso del año 2020 se focalizaron temáticas en torno al derecho y la sociedad digital, ya que la digitalización puede ser vista como una fuerza rápida y transformadora que está afectando muchos aspectos de la vida. A lo largo de la historia, las tecnologías emergentes desafían los paradigmas legales y hoy son más relevantes

nacional de Sociología (ISA), el Instituto Internacional de Sociología Jurídica de Oñati, España, La asociación Brasileña de Sociología del Derecho (ABRASd), la Red Latinoamericana de estudios de Derecho y Sociedad (RELADES), La Sociedad Argentina de Sociología Jurídica (SASju), Universidades de España: Girona, Zaragoza, de Italia: Universidad del Salento, Universidad de Milán, Universidad de Alemania FernUniversität, Universidad Flinders de Australia, Universidad de Lovaina, Bélgica, Universidades de Latinoamérica, de los siguientes países: Brasil, Colombia, México entre otras- Asimismo han auspiciado diferentes asociaciones de Argentina, Asociación Argentina de Filosofía del Derecho, Asociación de Magistrados y Funcionarios de la Justicia Nacional, Consejo de la Magistratura de la Ciudad de Buenos Aires, Fundación de Estudios para la Justicia (FUNDEjus) y los Departamentos de Filosofía del Derecho y el Departamento de Ciencias Sociales de nuestra Facultad de Derecho.

¹⁷ De Giorgi, (2021) *El futuro del Derecho, Democracia, Globalización y Riesgo*, en Zornosa Prieto Hilda, Douglas Price Jorge, Vergara Peña, Felipe (Editores) *Derecho y Política en la deconstrucción de la Complejidad. Estudios sobre el presente como diferencia. En Homenaje a Raffaele de Giorgi*, Bogotá, Universidad Externado de Colombia; Ferrari Vincenzo, (2020) *Hipótesis para la sociología del derecho del futuro*. Uno de los grandes retos a los que se enfrenta actualmente la sociología del derecho está asociado a la cuestión que abre la posibilidad del derecho automatizado. La sociología del derecho es tan grande, tan extensa como el propio derecho. No se trata sólo de hablar de big data o de inteligencia artificial, pero no se puede evitar hablar de big data o de inteligencia artificial, se puede decir que hay muchas escuelas de pensamiento, de investigación, de reflexión, de intentos de aplicar estas nuevas tecnologías de investigación al derecho. ¿En qué medida la aplicación al derecho de la inteligencia artificial asociada al acceso temporal a grandes cantidades de datos puede conducir a reformas de la regulación jurídica capaces de resistir los desafíos que provocaron la crisis del modelo ilustrado de derecho? También podemos imaginar que estas tecnologías podrían ir aún más allá de dicho modelo gracias a una compleja matematización de las decisiones jurídicas automatizadas con exclusión de la intervención humana.& quot.

que nunca. En un mundo digital, los privilegios y desventajas de los avances digitales tampoco se reparten por igual¹⁸.

En 2021 y 2022 continuamos con esta temática incluyendo en la agenda de actividades las temáticas de género y profesiones jurídicas, infancia y adolescencia.¹⁹

Por otro lado es dable mencionar la creación del Seminario Vulnerabilidad y Derecho del Instituto de Investigaciones Jurídicas y Sociales “Ambrosio L. Gioja” en el que se desarrollan webinarios con énfasis en situaciones de vulnerabilidad²⁰.

A modo de cierre

La incorporación de tratados internacionales en materia de derechos humanos de NNyA con jerarquía constitucional en Argentina y la posterior sanción de normativas internas nos invita a reflexionar el estado de situación tanto a nivel nacional como en el derecho comparado sobre las políticas sociales y jurídicas en los distintos fueros en relación con el reconocimiento de los derechos de la infancia.

Es por ello que advertimos la necesidad de repensar los espacios de participación que se promueven desde las políticas estatales para estos grupos.

Como se observa de lo hasta aquí descripto, se estudian los modos en que la sociedad y el derecho tratan los conflictos transversales a la niñez y la adolescencia desde perspectivas interdisciplinarias.

¹⁸ Ver la fundamentación de la convocatoria a la Conferencia Anual, “Law and Digital Society Re-Imagining the Futures” Research Committee on sociology of law. También, De Giorgi, Raffaele, “Extremismo, odio e intimidación” en Lora, Laura N. (Dir.) Seminario de Sociología Jurídica Instituto de Investigaciones Jurídicas y Sociales, “Ambrosio L. Gioja”, Facultad de Derecho, Universidad de Buenos Aires. La Conferencia fue pronunciada el 10/08/2020 y está disponible en el sitio web del Seminario sobre Sociología Jurídica, en el siguiente link: Extremismo, odio e intimidación en línea | Facultad de Derecho - Universidad de Buenos Aires (uba.ar).

¹⁹ Picontó Novales Teresa, *Infancia y adolescencia Perspectiva socio jurídica*, en Lora Laura Dir. Seminario de Sociología Jurídica 16/09/2021.

Schultz, Ulrike, Cuestiones de género en las profesiones jurídicas, en Lora Laura Dir. Seminario de Sociología Jurídica, julio 2021

²⁰ Entre otros Webinar_“Nuevos enfoques de la vulnerabilidad en el derecho privado”, 25/06/2021 y “Visiones y aportes sobre la vulnerabilidad y el derecho. Distintas aristas” ,26/11/2021.

Nuestros estudios nos han permitido, a partir de diferentes enfoques sociológicos y jurídicos, comprender situaciones que involucran los derechos humanos de NNyA. Asimismo nos nutrimos de teorías que funcionan como orientadoras al momento de comprender las prácticas de distintos profesionales que se ocupan de las temáticas específicas que estudiamos (identidad de género, adopción, maltrato, trata de personas, trabajos infantil y otras prácticas ilícitas, acceso a la justicia de NNyA, migración y niñez, educación, alimentación adecuada, pueblos originarios e infancia, niñez y autismo, entre otros).

La dinámica de la sociedad y del derecho en torno a la niñez y la adolescencia requieren el estudio y construcción continua de las acciones que se orientan jurídicamente, para comprender su sentido, crear modelos de análisis para luego difundirlos y transferirlos permitiendo a quienes legislan y/o, a quienes aplican las normas y/o a quienes se interesen por los temas un conocimiento especializado.

Libri consigliati



Fernando Argentino, Piero Lucia

L'onda.

Lotte sindacali nel Salernitano

dal secondo dopoguerra ai giorni nostri

Francesco D'Amato Editore, Salerno, 2023, pp. 402, € 25,00

In questo libro viene ricostruita la crescita e l'affermazione di un sindacato come quello salernitano che – grazie al processo di industrializzazione che ne consentì lo sviluppo nel secondo dopoguerra, facendone un grande soggetto collettivo capace di raccogliere intorno a sé il movimento dei lavoratori dispendenti di ogni comparto pubblico e privato – è stato indiscusso protagonista della vita sociale, economica, politica, civile dal secondo dopoguerra ad oggi, attraverso la rivendicazione dei diritti sociali per il grande obiettivo della eguaglianza *sostanziale*. La ricostruzione storica è dettagliata, emotivamente coinvolgente, intensa come può esserlo una narrazione da parte di chi è stato - come i due autori, Argentino e Lucia – direttamente e personalmente coinvolto in quelle lotte che partono dal quadro antifascista e resistenziale su cui affondano le radici della lotta per un assetto democratico fondato sull'eguaglianza. La tutela dell'interesse individuale che ciascun lavoratore cerca nel sindacato si sublima subito dopo riconoscendosi negli altri lavoratori e nell'interesse comune per cui combattere, e così si definisce il ruolo essenziale e non negoziabile

del sindacato, la sua autonomia rispetto ad ogni altro attore politico o istituzionale. Questa è la storia che il libro racconta e descrive.

Il filo che attraversa il volume – dalla ricerca del consolidamento del sindacato nel vissuto di una classe lavoratrice che conquista il senso della sua unità solo per via dell’impegno comune, dal 1966, con lo sviluppo delle lotte dei lavoratori in una realtà produttiva ed economica che si trasforma progressivamente – consente di ripercorrere la storia dell’intera società salernitana. Lungo le tappe di questo cammino, dai nodi incontrati nelle rivendicazioni per pensioni dignitose all’esperienza esaltante dei Consigli di fabbrica e delle RSA, dalla fondamentale realizzazione del diritto alle 150 ore alla lotta alle gabbie salariali ai contratti del 1969 (con la decisiva innovazione della rivendicazione della “prima parte dei contratti” che comportavano una prospettiva di importanti riforme di struttura), dalla battaglia sulle incompatibilità tra responsabilità sindacali ed incarichi di partito, fino alla conquista del diritto di Assemblea alla Legge 300/1970, si sviluppa la storia qui raccontata. Questo cammino ha significato grandi conquiste per il lavoro dipendente, capaci di cambiare le sorti della distribuzione del reddito sotto l’azione del movimento sindacale (in pochi decenni mutata profondamente a vantaggio dei lavoratori dipendenti) che aveva fatto i conti nel dopoguerra con l’afflusso di molti addetti, penalizzati da scarso reddito; dagli anni Ottanta il restringimento della base dei lavoratori, in presenza di un reddito percentualmente accresciuto, ha consolidato la presenza di un sindacato in grado di interpretare in senso evolutivo e progressivo il suo ruolo.

Se da questo lavoro storico una convinzione si può ricavare è quella decisiva che il lavoro dipendente è stato finalmente riconoscibile come elemento identitario in sé, anche al di là delle appartenenze ideali, e dunque forza-motore per il conseguimento della dignità del lavoro come principio-cardine della democrazia. Il sindacato ha costituito per una generazione, anche qui a Salerno, la manifestazione di un mondo ideale in cui l’appartenenza dei padri lavoratori alla fraternità sindacale diventava modello esistenziale per i figli, valore ora forse sparito di fronte al consumismo singolaristico e piccolo-borghese che ha investito anche le famiglie dei lavoratori. Se anche a ricordarci questo soltanto servisse il presente libro, basterebbe per essere grati agli autori.

Per cogliere però anche altri elementi centrali di questo lavoro storico devo riprendere il tema dell'autonomia nell'esperienza sindacale salernitana, testimoniata peraltro anche dal primato (non oso dire 'egemonia') esercitato dal movimento sindacale salernitano sulle altre componenti socialmente sensibili nella città e nella provincia, come il movimento studentesco, per il quale l'azione sindacale costante e profonda sull'orizzonte dei diritti sociali (al lavoro, alla salute, alla casa, al salario, alla tutela della maternità, alla previdenza) fu direzione che seppe negli anni Settanta conseguire una reale inclusione del suddetto movimento in quegli orientamenti, suscitando in esso anche numerose vocazioni sindacali. Occorre riflettere sulla caduta di questa capacità direttiva del movimento sindacale, fino al capovolgimento della prospettiva, come la seconda parte del libro dimostra.

Lo smantellamento dell'apparato industriale – che aveva costituito il terreno ed anzi il tessuto connettivo non solo delle lotte sindacali, ma anche di un mondo che aveva il suo nerbo nel movimento rivendicativo del lavoro, capace di raccogliere intorno a sé le altre realtà vive della società salernitana, dalle donne agli studenti – ha provocato, come si accennava, una perdita di peso della centralità del sindacato stesso, che precipita (mancandogli l'aria che aveva respirato e l'aveva fortificato) troppo spesso in una affannosa ricerca di ideali e di orientamenti “nuovi” e “più “moderni” (?) da sostituire alle lotte per il lavoro e la sua dignità. Illusioni ecologiste di maniera e giovanilistiche alla moda rischiano di prendere il posto dei grandi movimenti del lavoro e di sancire la subalternità del sindacato ai movimenti di piazza, liquidando così non solo ogni indipendenza da altri soggetti, ma la stessa autonomia degli obiettivi.

Il rischio per il sindacato è pertanto di diventare subalterno alla rivendicazione *politicista* dei diritti civili (individuali) con rinuncia al carattere identitario del lavoro e alla rivendicazione dei diritti sociali e solidaristici dell'eguaglianza, sostituiti così dai diritti individuali e borghesi. Vorrei terminare con le parole di Luciano Lama riportate nel libro, proprio sulla memoria e sui diritti collettivi del lavoro, quando già decenni fa richiamava il sindacato “a invertire la tendenza al declino della centralità del lavoro, contro le caste e le lobbies”, anche quelle di moda, che pretendono essere la cartina di tornasole

della civiltà e del progresso civile. Per essere e restare il presidio della democrazia che ha marciato per rendere sostanziale l'eguaglianza, attuare la Costituzione, rendere civili società e lavoro, il sindacato deve restare ancorato alla centralità del lavoro e ai diritti sociali, non ai diritti individuali, non dimenticando mai che l'organizzazione sindacale ha costituito la più grande esperienza unificante del Sud, capace di vincere gli egoismi, consentendo così alle classi popolari di lottare per il proprio avvenire (e per i propri figli) di diritti e dignità.

Giuseppe Acocella

Note biografiche

Giuseppe Acocella

Professore emerito e già Ordinario di Filosofia del diritto e di Teoria generale del diritto nell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, è stato Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Roma "S. Pio V" (LUSPIO) nel triennio 2009-2012. Attualmente è Magnifico Rettore dell'Università "Giustino Fortunato". Direttore del Centro Studi Nazionale della Cisl a Firenze, Segretario generale della Cisl Università, Vice Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, organo di rilevanza costituzionale, nell'VIII Consiliatura, è risultato vincitore della "Sezione Giuridica" del X Premio Internazionale "Giuseppe Sciacca" (2011). Dal 2013 – anno fino al quale è stato Presidente del CESOS (Centro di Studi Economici Sociali di Roma) – dirige l'Osservatorio sulla legalità dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" (Osle). Presidente di giurie di premi internazionali, membro di associazioni di rilevanza nazionale, è Presidente onorario del Centro Aiuto al Minore, C.A.M. – Telefono Azzurro, da lui fondato oltre venti anni fa. Dirige collane di testi per le scienze sociali, è in redazione di riviste di carattere scientifico ed è autore di numerosi volumi, oltre che curatore dei *Materiali per una cultura della legalità*, pubblicati annualmente a partire dal 2014 per i tipi della casa editrice Giappichelli.

Jelisaveta Blagojević

Dottore di ricerca in Relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Montenegro. Ha svolto periodi di ricerca presso l'Uniwersytet Jagielloński di Cracovia, Sapienza Università di Roma e, in qualità di *fellow*, l'*European Parliamentary Research Service* del Parlamento Europeo. Attualmente dirige il Centro ricerca e documentazione del Parlamento del Montenegro.

Alberto Bradanini

Ex-diplomatico, ha ricoperto vari incarichi alla Farnesina e all'estero. Si è occupato a lungo di Cina, trascorrendovi dieci anni: prima Consigliere Commerciale a Pechino (1991-1996), poi Console Generale ad Hong Kong (1996-1998) e infine Ambasciatore a Pechino (2013-2015). È stato inoltre Coordinatore del Comitato Governativo Italia-Cina (2004-2007). È stato quindi Ambasciatore in Iran (2008-2012) ed è ora Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea. È autore di saggi, articoli e monografie. I suoi ultimi volumi sono *Oltre la Grande Muraglia* (Ed. Bocconi, 2018); *Cina, lo sguardo di Nenni e le sfide di oggi* (Ed. Anteo, 2021) e *Cina, l'irresistibile ascesa* (Ed. Sandro Teti, 2022).

Chiara Brasca

Laureata nel 2022 presso l'Università degli Studi di Milano in Scienze Politiche e di Governo, con una tesi su *Criminalità organizzata e terrorismo tra globalizzazione e ibridazione: dinamiche africane contemporanee*.

Mauro Conciatori

Diplomatico a riposo, già Capo dell'Unità Russia, Vicedirettore Generale Affari Politici (competente per il Medio Oriente) e Ambasciatore a Teheran. In precedenza ha prestato servizio all'estero a Belgrado, Parigi (Consolato Generale, quindi Ambasciata) e alla Rappresentanza presso l'UE a Bruxelles; a Roma invece presso le Direzioni Generali Emigrazione, Personale e Asia; all'Unità di Crisi e come Vice Direttore Centrale per i Paesi dell'Europa. Ha lavorato nel Gabinetto del Ministro degli Esteri Renato Ruggiero ed è stato Consigliere Diplomatico del Ministro per lo Sviluppo Economico Stefano Patuanelli. Laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Firenze, ha spesso collaborato, sotto pseudonimo, con la rivista *Limes*.

Alfredo Conte

Diplomatico di carriera del Ministero degli Affari Esteri, ha prestato servizio, tra gli altri, a Hong Kong (negli anni del ritorno dell'ex-colonia britannica alla sovranità cinese), a Berlino e come consigliere al Gabinetto di vari ministri degli Esteri Italiani. Dal 2008 sino a inizio 2018 è stato distaccato a Bruxelles – prima presso la *Policy Unit*, poi presso il

Servizio Europeo per l’Azione Esterna. In questa veste, ha lavorato a stretto contatto con diversi Alti Rappresentanti: Javier Solana prima, poi Cathy Ashton, che l’ha nominato Capo della Divisione di Pianificazione Strategica del SEAE. Sotto la guida di Federica Mogherini, è stato tra i redattori della Strategia Globale per la Politica Estera e di Sicurezza dell’UE, presentata al Consiglio Europeo nel giugno 2016. Tornato al Ministero degli Esteri Italiano a partire dal gennaio 2018, è stato brevemente Consigliere Speciale di due Rappresentanti Speciali di alto profilo della Presidenza italiana dell’OSCE, Franco Frattini (per la Transnistria) e Paola Severino (per la lotta internazionale contro la corruzione). Dal novembre 2018 al maggio 2021 è stato Capo dell’Unità di Coordinamento presso la Segreteria Generale. Da maggio 2021 è Vice Direttore Generale del Dipartimento Affari Politici e Direttore Centrale per i Paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e del Golfo.

Juan M. de Lara Vázquez

Dottorando in Scienze Politiche presso l’Università di Catania, dove studia le relazioni fra Santa Sede, Italia e Spagna nel secondo dopoguerra. Ha ottenuto presso Sapienza Università di Roma sia la laurea triennale che la laurea magistrale in Scienze Politiche e Relazioni internazionali. Ha seguito il master in Geopolitica e Sicurezza Globale e il Seminario di studi e ricerche parlamentari “Silvano Tosi”.

Francesco Leoncini

Docente di Storia dell’Europa orientale, Storia dei Paesi Slavi e di Storia dell’Europa Centrale all’Università Ca’ Foscari. È membro onorario della Masarykova Společnost (Società Masaryk) di Praga e vice-presidente della Société Européenne de Culture. È socio della Deutsche Gesellschaft für Osteuropakunde di Berlino. Autore dell’ormai classico *La questione dei Sudeti 1918-1938* (tradotto anche in tedesco), si è poi dedicato allo studio dei movimenti di dissenso nel sistema sovietico, dando vita a due originali raccolte documentarie uscite nel 1989: *L’opposizione all’Est 1956-1981* e *Che cosa fu la “Primavera di Praga”?*. Da quest’ultimo lavoro ha tratto motivo per approfondire le origini della tradizione democratica ceca, soffermandosi in particolare sulla figura di Tomáš Garrigue Masaryk, di cui ha

tradotto e curato il saggio programmatico del 1918 *La Nuova Europa*. *Il punto di vista slavo*, ora in una nuova edizione presso Castelvechi, con la commemorazione di Benedetto Croce. Si è dedicato poi ad analizzare le problematiche delle nazionalità nella Grande Guerra, in rapporto al ruolo dell'Italia. Nel recente volume *Alternativa mazziniana* ha rilanciato, quindi, la prospettiva propria di Giuseppe Mazzini di un'alleanza strategica tra l'Italia e le popolazioni slave, purtroppo ignorata dalla politica ufficiale del tempo.

Laura Noemi Lora

Avvocato e docente presso la Facoltà di Diritto dell'Università di Buenos Aires (UBA), specializzata in Sociologia del Diritto e delle Istituzioni, oltre che in Amministrazione della Giustizia. Dal 2008 dirige progetti di ricerca per conto della Secretaría de Ciencia y Técnica della UBA: attualmente coordina quello in “Derecho, Sociedad e Infancia”, all'interno della Programmazione scientifica 2018-2022. Dirige inoltre il Seminario Permanente de Sociología Jurídica dell'Istituto “Ambrosio L. Gioja” (Facoltà di Diritto della UBA). Membro di diverse associazioni e comitati scientifici, è autrice di numerose pubblicazioni, in ambito argentino e internazionale.

Pierpaolo Naso

Formatosi presso Sapienza Università di Roma, ottenendo una laurea triennale in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali, una laurea magistrale in Scienze della Politica e un Master di secondo livello in Geopolitica e Sicurezza Globale, attualmente è dottorando in Scienze Giuridiche e Politiche presso l'Università “Guglielmo Marconi” di Roma. Collabora con diverse riviste scientifiche su temi di storia del pensiero politico, storia contemporanea, diritto internazionale e geopolitica.

Marina Rossi

Già docente di Storia dei Paesi Slavi nelle Università di Trieste e Ca' Foscari di Venezia, è una studiosa del movimento operaio nella fase asburgica e negli anni della Seconda Guerra Mondiale; è particolarmente nota, in Italia e all'estero, per gli studi riguardanti il fronte orientale e le prigionie in Russia nel corso dei due conflitti mondiali.

Tra le sue principali pubblicazioni: *I prigionieri dello zar* (Mursia, Milano 1997, ora in ristampa), *Irredenti giuliani al fronte russo* (Del Bianco, Udine, 1999), *Le Streghe della notte. Storia e testimonianze dell'aviazione femminile in URSS (1941-1945)* (Unicopli, Milano 2003, ora in ristampa), *Evghenij Chaldej, un grande fotografo di guerra* (La Stampa, Torino, 2006), *L'Armata Rossa al confine orientale (1941-1945)* (LEG, Gorizia, 2014). Collabora per la pagina culturale de *Il Piccolo* dal 1997. Ha contribuito alle celebrazioni del centenario della Grande Guerra con i volumi, distribuiti con i quotidiani del Triveneto: *1914: Il Suicidio d'Europa* (Ed. Storica Treviso), *1915: L'Italia in guerra* (Ed. Storica Treviso); *1916: Le presa di Gorizia*; *1917: Nel vortice di due rivoluzioni* (ES Treviso); *1918: Basta con la guerra!* (Editoriale Programma); *La maledetta barca* (Editoriale Programma) 2018.

Fabrizio Rudi

Cultore della materia in Storia contemporanea presso la LUISS “Guido Carli” di Roma, nel 2018 ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi Politici. Nel 2020 ha pubblicato la sua prima monografia, edita per i tipi della Casa Editrice Mimesis di Milano e intitolata *Soglie inquiete. L'Italia e la Serbia all'inizio del Novecento (1904-1912)*. È redattore della *Nuova Rivista Storica* dal 2016 e socio della *Gesellschaft zur Erforschung des 18. Jahrhunderts im südöstlichen Europa* (SOG 18), dell'Università di Graz. Ha partecipato a vari convegni scientifici in Italia e all'estero (Austria, Macedonia del Nord, Romania, Portogallo, Mongolia), collaborando con varie riviste scientifiche italiane e straniere.

Paolo Trichilo

Ministro Plenipotenziario, è entrato in carriera diplomatica nel 1990. Ha prestato servizio all'estero come Console a Mulhouse, consigliere commerciale ad Ankara, vice capo missione a New Delhi, rappresentante permanente aggiunto presso l'OCSE a Parigi e Ambasciatore a Lubiana. A Roma ha prestato servizio presso la Direzione Generale per gli Affari Politici (CSCE), la Segreteria Generale (vicario del Coordinatore internazionale antiterrorismo e vicario dell'Unità di Crisi), Direzione Generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente (Task Force Iraq), nonché come Consigliere Diplomatico del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. Attualmente è Vice Direttore Ge-

nerale per le Risorse e l’Innovazione. Prima dell’ingresso in carriera diplomatica è stato assistente presso la cattedra dei Diritti dell’uomo (LUISS) e sottotenente di complemento nell’Arma dei Carabinieri.

Andrea Vento

Laureato in Economia Politica all’Università Commerciale “Luigi Bocconi” di Milano, è uno storico, giornalista professionista, esperto di relazioni internazionali e di promozione culturale. Autore di numerosi saggi, risulta vincitore del Premio Acqui Storia 2011 con il volume *In silenzio gioite e soffrite* (il Saggiatore, Milano 2011). È un imprenditore nella Comunicazione Strategica.